POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Proposte per delle politiche pubbliche green e innovative. Riqualificazione energetica del patrimonio edilizio esistente e settore delle costruzioni

Original
Proposte per delle politiche pubbliche green e innovative. Riqualificazione energetica del patrimonio edilizio esistente e settore delle costruzioni / Ferrero, Vittorio; Pollo, Riccardo - In: MUTAMENTI NELLA COMPOSIZIONE DELL'ARTIGIANATO / Lucia Barberis, Emiliana Armano. - ELETTRONICO. - Torino : IRES Ist. Ricerche Economico Sociali del Piemonte, 2015. - ISBN 9788896713419. - pp. 385-420

Availability:
This version is available at: 11583/2651636 since: 2016-10-03T14:30:43Z

Publisher:
IRES Ist. Ricerche Economico Sociali del Piemonte

Published
DOI:

Terms of use:

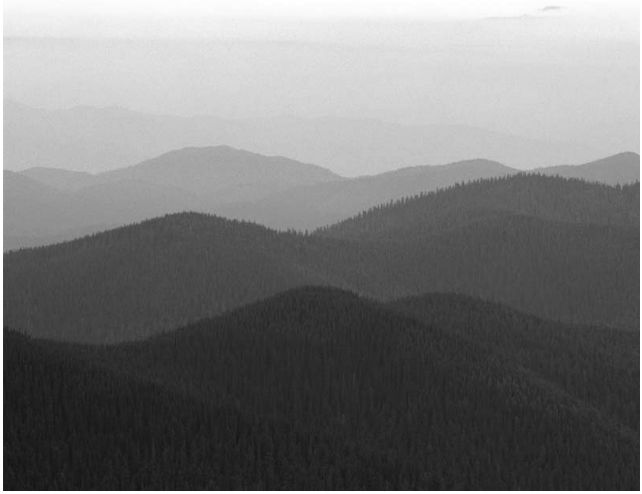
This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

06 May 2026

REGIONE PIEMONTE



MUTAMENTI NELLA COMPOSIZIONE DELL'ARTIGIANATO

Forme, processi sociali e rappresentazioni

a cura di Lucia Barberis e Emiliana Armano

IRES PIEMONTE

ASSESSORATO ALLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE (INDUSTRIA, COMMERCIO, ARTIGIANATO, IMPRESE COOPERATIVE, ATTIVITÀ ESTRATTIVE), ENERGIA, INNOVAZIONE, RICERCA E CONNESSI RAPPORTI CON ATENEI E CENTRI DI RICERCA PUBBLICI E PRIVATI, RAPPORTI CON SOCIETÀ A PARTECIPAZIONE REGIONALE.
Assessore: Giuseppina De Santis

DIREZIONE COMPETITIVITA' DEL SISTEMA REGIONALE
Direttore: Giuliana Fenu
Via Pisano, 6 - 10152 Torino
Tel: +00 39 0114321461 - Fax: +00 39 0114323483
E-mail: competitivita@regione.piemonte.it
Dirigente in Staff: Clara Merlo

SETTORE SISTEMA INFORMATIVO ATTIVITA PRODUTTIVE
Tel: +00 39 0114323502 - Fax: +00 39 0114325756
E-mail: sistemainformativo.attproduttive@regione.piemonte.it
http://www.regione.piemonte.it/artig/index.htm

SETTORE PROMOZIONE, SVILUPPO E DISCIPLINA DELL' ARTIGIANATO
Responsabile: Lucia Barberis
Tel. +00 39 011 432 1493 – Fax: +00 39 011 432 4982
email: artigianato@cert.regione.piemonte.it
http://www.regione.piemonte.it/artigianato/

©2015 Ires – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte
via Nizza 18 – 10125 Torino – Fax 011/6696012
www.ires.piemonte.it
***ISBN** 9788896713419*
Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto del volume con la citazione della fonte

MUTAMENTI NELLA COMPOSIZIONE DELL'ARTIGIANATO

Forme, processi sociali e rappresentazioni

Progetto e curatela del volume:

Lucia Barberis
Dirigente Settore Promozione Sviluppo Disciplina dell'Artigianato
Emiliana Armano
Settore Sistema Informativo Attività Produttive

Contributi di:

Emiliana Armano, Daniele Bondonio, Aurelio Bruzzo, Salvatore Cominu, Vittorio Ferrero, Renzo Fiammetti, Michelangelo Filippi, Andrea Granelli, Giorgio Gosetti, Monica Parola, Riccardo Pollo, Davide Tabor, Massimo Tamiatti, Lorenzo Sedezzari

Progetto grafico, Editing, impaginazione e stampa:
Centro stampa Regione Piemonte – Torino

Giugno 2015

Ringraziamenti

Si ringrazia sentitamente **Giuseppe Benedetto**, che è stato direttore delle Attività Produttive, per avere sostenuto questo progetto editoriale, **Clara Merlo**, dirigente in Staff alla Direzione che per anni si è coerentemente impegnata in materia di artigianato, **Giuseppe Fiorenza**, che è stato Dirigente del Settore Sistema Informativo delle Attività Produttive, per aver promosso il progetto sin dall'inizio e in particolar modo durante il convegno regionale "Mutamenti dell'artigianato e politiche pubbliche" tenuto a Torino il 18 dicembre 2014. Siamo inoltre grati a **Luciano Gallino**, funzionario del Sistema Informativo delle Attività Produttive, per la collaborazione nel lavoro di editing.

Prefazioni

Questo volume presenta i risultati di un progetto editoriale promosso dalla Regione Piemonte – Sistema Informativo Attività Produttive e dall'IRES Piemonte, realizzato tra il 2013 e il 2015, che comprende un'ampia raccolta di contributi di ricercatori, studiosi ed esperti provenienti da diversi ambiti.

Il presupposto che guida le diverse analisi é che la micro impresa e l'artigianato svolgono un ruolo importante nel sistema produttivo, a cui è necessario dedicare particolare attenzione in special modo nel contesto che stiamo attraversando.

Sono interventi che devono farci riflettere rispetto alle politiche che la Regione Piemonte intende attuare. E' evidente che la dimensione delle imprese continua ad essere ridotta e di conseguenza straordinariamente fragile. A crescere di dimensione sono prevalentemente le imprese di servizi, mentre tutte quelle tutte quelle che svolgono attività più vicine alla manifattura, in particolare nel settore dell'edilizia, continuano ad avere difficoltà. A fronte di tutto questo, alla luce di un quadro generale di ristrettezze della finanza pubblica e della finanza regionale in particolare, credo che occorra veramente interrogarsi sulle politiche da mettere in campo nei prossimi anni. Bisogna infatti avere il coraggio di affrontare il problema della crescita dimensionale delle imprese. Questo è un richiamo anche per chi opera esclusivamente, come le imprese artigiane, sul mercato interno e ciò costituisce un altro elemento di difficoltà perché in Italia quello che soffre di più è proprio il mercato dei consumi delle famiglie.

Dalla cosiddetta crisi, comunque, prima o poi usciremo. Non si interromperanno però certe tendenze di fondo ed è sempre più evidente che alla crisi stessa non bisogna guardare come a un fenomeno passeggero, bensì come ad una trasformazione di tipo strutturale. Quando riprenderemo un sentiero di crescita lo faremo

con un tessuto diverso di quello col quale eravamo entrati, con la consapevolezza di essere stati testimoni di una trasformazione epocale. E allora dobbiamo chiederci che cosa dobbiamo e possiamo fare per sostenere la crescita dimensionale e la qualificazione dal punto di vista produttivo delle imprese artigiane. In un momento di finanza pubblica soggetta a forti limitazioni dobbiamo decidere selettivamente che cosa incentivare, con la consapevolezza che non si possa contemporaneamente sostenere tutto. Si tratta di fare una scelta, di farla in maniera consapevole e senza forzature, attraverso il dialogo con i soggetti coinvolti.

Occorre davvero pensare a come si può trasformare l'artigianato, a come possono crescere le imprese e, allo stesso tempo, a come garantire la staffetta generazionale, altro possibile punto cruciale degli anni a venire.

Giuseppina De Santis
Assessore alle Attività Produttive
Regione Piemonte

E' sempre utile fare un bilancio su cosa è stato realizzato negli ultimi anni, riflettendo allo stesso tempo, in base ai dati disponibili, sui possibili miglioramenti per il futuro. Da questo obiettivo nasce il volume "Mutamenti nella composizione dell'artigianato", occasione per fare il punto della situazione sull'esistente, nell'ottica di un utilizzo efficiente della nuova programmazione dei fondi europei.

La realtà produttiva odierna è profondamente cambiata rispetto al passato soprattutto dal punto di vista strutturale e il settore artigiano è uno degli ambiti che, per multiformità in termini di dimensione e tipologia, ha più di altri riscontrato questa trasformazione. In quest'ottica, gli strumenti generalisti a sostegno

del comparto non sempre possono funzionare in maniera efficiente per realtà così diversificate e vanno certamente declinati in maniera più mirata.

Sono due i temi più importanti che andranno affrontati e sostenuti nei prossimi anni: da una parte l'internazionalizzazione, che ha continuato a far registrare buoni risultati in termini di fatturato anche nei periodi più difficili della crisi, dall'altra l'esigenza di investire sull'innovazione, di cui il comparto artigiano ha assolutamente bisogno esattamente come gli altri. Senza dimenticare poi il tema dell'eccellenza, che caratterizza soprattutto le realtà piemontesi, testimoni del "Made in Italy" che rappresenta il nostro punto di forza all'estero.

La programmazione degli interventi andrà fatta anche cercando di raccogliere sfide innovative e talvolta coraggiose, con la consapevole responsabilità di utilizzo ottimale delle risorse disponibili, che non sono più quelle di un tempo. Da questo punto di vista è necessario investire anche sul tema della semplificazione amministrativa, stringendo alleanze tra il sistema pubblico e quello produttivo affinché ciascuno nel proprio ambito riesca a realizzare al meglio l'esigenza di cambiamento.

Giuliana Fenu
Direttore Competitività del Sistema regionale
Regione Piemonte

Indice

Introduzione. Le metamorfosi dell'artigianato tra crisi, politiche pubbliche e linee di evoluzione, di Emiliana Armano 13

PRIMA PARTE

SCENARI E TRACCE DI APPROFONDIMENTO

1. Le radici profonde dell'artigianato. Gli artigiani a Torino nel periodo napoleonico tra liberalizzazione del mondo del lavoro e crisi economica, di Monica Parola 35

2. La lunga marcia degli artigiani in Piemonte. Cosa (non) è cambiato dal 1980 al 2012, di Michelangelo Filippi..... 65

3. Imprenditori senza imprese. Trasformazioni del profilo e della rappresentazione sociale dei lavoratori autonomi, di Salvatore Cominu 107

4. Lavoro e lavoratori dell'impresa artigiana. Risultanze di un percorso di ricerca, di Giorgio Gosetti 147

5. Artigiani e digitale: le Associazioni come enabler di una rivoluzione digitale nel mondo artigiano "tradizionale", di Andrea Granelli 187

6. Tra antichi e nuovi Mestieri. L'artigianato al tempo dei FabLab, di Massimo Tamiatti 223

7. Artigianato: alfabeto culturale per la società che verrà, di Renzo Fiammetti 261

SECONDA PARTE

POLITICHE PUBBLICHE, VALUTAZIONE E PROPOSTE PER L'ARTIGIANATO

8. Le politiche dell'UE per le micro e piccole imprese dallo SBA alla comunicazione per una rinascita industriale europea: una prima rassegna critica, di Aurelio Bruzzo e Lorenzo Sedezzari 289

9. Imprese artigiane e occupazione: la valutazione d'impatto come strumento per migliorare le politiche di agevolazione, di Daniele Bondonio 321

10. Associazionismo artigiano e sistema locale. Il Comitato di coordinamento delle confederazioni artigiane del Piemonte, di Davide Tabor 353

11. Proposte per delle politiche pubbliche green e innovative. Riqualificazione energetica del patrimonio edilizio esistente e settore delle costruzioni, di Vittorio Ferrero e Riccardo Pollo 385

Elenco degli autori e delle autrici 421

Introduzione.
Le metamorfosi dell'artigianato tra crisi, politiche pubbliche e linee di evoluzione

di *Emiliana Armano*

Gli studi sulle trasformazioni socio-economiche hanno evidenziato numerose articolazioni ed evoluzioni del ruolo dell'artigianato nel sistema produttivo e nella società. Le rappresentazioni prevalenti oggi paiono oscillare tra più poli antitetici. Da un lato, l'immagine positiva di connotazione sennettiana interpreta l'artigiano come artefice del nuovo "saper fare" che nella realizzazione dell'opera recupera e ricompone in sé saperi, capacità, fisicità e relazioni di prossimità tipiche dei distretti territoriali (Bagnasco, 2006; Sennett, 2006; 2008). Dall'altro lato, al contrario, il dibattito mainstream – soprattutto economico - legge la produzione artigiana a partire dall'arretratezza del sistema produttivo italiano incentrato sul nanismo di attori deboli che necessitano di crescere dal punto di vista dimensionale (Russo, Deaglio, 2014). Il quadro in cui si inserisce questa seconda e divergente narrazione è composto da piccole e micro imprese, diffuse su un tessuto territoriale in cui le energie produttive sono frutto più di ibridazione sociale che di modernizzazione – si parla infatti di lavoro autonomo e famiglia "allargata" i cui mezzi finanziari fondamentali sono costituiti prevalentemente da risparmio familiare e autofinanziamento. Una terza immagine dell'artigianato proviene da un approccio più propositivo che nega la contrapposizione tra medio-grandi imprese, piccole imprese

artigianali e lavoro autonomo, cercando una possibile e auspicabile integrazione, e ritiene che la produzione artigianale non debba necessariamente puntare solo alla crescita dimensionale quanto piuttosto volgere a posizionarsi all'interno di filiere globali di produzione sapendo ricavare un proprio spazio e facendo leva sull'innovazione digitale e la eco-sostenibilità (Micelli, 2011).

Tra le molteplici ricerche che hanno tentato di indagare l'artigianato, il progetto editoriale che sta a monte di questa raccolta di contributi si pone l'obiettivo di gettare luce sull'evoluzione dell'artigianato e sulla sua attuale composizione nel territorio piemontese distinguendo a grandi tratti alcune peculiari macro-fasi di evoluzione. A questo proposito risultano rilevanti il passaggio dall'artigianato di mestiere, di bottega e soprattutto di officina sette-ottocentesca, all'artigianato che nel Novecento, con lo sviluppo dell'industria, declina di importanza relativa ma mantiene comunque una sua fisionomia sociale e una speciale funzione di camera di compensazione nei periodi di deverticalizzazione e crisi occupazionale della grande industria e media impresa. Nell'ultimo decennio l'artigianato e la piccola impresa come tutte le attività produttive appaiono situate nel contesto della intensa crisi economica e finanziaria con le problematiche che l'attraversano (Bruzzo, 2012). Le micro e piccole imprese e il lavoro autonomo artigiano vengono provate dal perdurare della crisi, il lavoro è precarizzato e i redditi impoveriti (Gallino, 2014). L'obiettivo di questo volume collettaneo non è di descrivere e misurare quanta crisi c'è nell'artigianato in termini di fatturato, domanda, investimenti e occupazione e quali sono gli effetti sociali - su ciò molto negli ultimi anni è già stato scritto, e si rivelerebbe allora un esercizio ripetitivo - quanto invece di provare a focalizzare le cause della crisi – che è cosa ben diversa - e provare a esplorarne i possibili punti di svolta e uscita dalla crisi. L'attuale evoluzione sembra infatti consistere nella problematica transizione per il riposizionamento dell'artigianato nelle filiere globali di produzione digitale e green.

Consci dell'importanza particolare che riveste l'artigianato nel sistema economico italiano caratterizzato da elevata frammentarietà degli attori e da un peculiare peso della piccola impresa e del lavoro autonomo (Gherardi, 2008), consapevoli delle peculiarità della regione del Nord Ovest (Consiglio Italiano per le Scienze Sociali, 2007; Conti, 2010) e dunque anche della rilevanza delle politiche pubbliche (Ascani 2009), nel tentativo di ampliare il dibattito su questi temi, si è deciso di proporre una call for, aperta a ricercatori/trici strutturati/e e non strutturati/e, amministratori pubblici ed esperti riconosciuti della materia. Tra gli articoli che ci sono pervenuti in risposta alla call ne sono stati selezionati undici di diverso taglio, orientamento e approccio metodologico. Ne è risultato un volume ricco di contributi rilevanti. Alcuni dei ricercatori che hanno partecipano alla collection sono inseriti nella rete di studiosi con cui il Sistema Informativo delle Attività Produttive della Regione Piemonte collabora stabilmente - la collection è divenuta allora anche l'occasione per dare visibilità agli studi realizzati in questa sede. Altri autori sono studiosi appartenenti a realtà universitarie, ad essi si affiancano giornalisti e esperti di impresa, lavoro e artigianato con i quali il settore Sistema Informativo è da poco entrato in contatto, altri ancora, in qualità di esperti qualificati, rappresentano il punto di vista del mondo delle Associazioni di categoria dell'artigianato e dunque restituiscono la loro visione situata. Alcune anticipazioni degli interventi raccolti in questo volume sono state presentate durante il seminario regionale "Mutamenti dell'artigianato e politiche pubbliche" tenuto a Torino il 18 dicembre 2014. E' stato un momento importante di discussione anche per via della presenza di un pubblico qualificato e eterogeneo composto da esperti ma anche da amministratori pubblici e rappresentanti delle Associazioni di categoria.

Nel suo insieme tutti i contributi raccolti in questo volume collettaneo ci forniscono degli elementi di conoscenza utili a fare il punto sulle potenzialità e i limiti dell'artigianato e a comprenderne in profondità le molteplici sfaccettature.

Il volume è organizzato in due parti, nella prima, troviamo analisi riguardanti la storia, la cultura e le trasformazioni nella composizione sociale dell'artigianato con lo sguardo attento ai trend di evoluzione di lungo periodo, ai settori e soggetti. Vengono approfonditi aspetti centrali quali il rapporto esistente oggi tra artigianato e componente del nuovo lavoro autonomo in relazione a che cosa sta avvenendo nel territorio regionale del Piemonte.

Nella seconda parte del volume, l'attenzione si sposta all'analisi delle politiche pubbliche in materia. Si parte dal contesto delle misure possibili a livello europeo per collocare le politiche regionali per poi passare alla valutazione e alle proposte di politica regionale. L'obiettivo è di creare una collection di contributi significativi sullo stato delle politiche, fare una ricognizione sugli studi realizzati, nell'intento di fornire uno strumento di comprensione efficace delle policies messe in campo e fornire degli elementi per aggiornarle.

Da quanto detto sinora emergono le coordinate generali di questo volume. Per avvicinarci maggiormente ai contenuti e invitare alla lettura, di seguito riportiamo alcuni brevi cenni specifici ai vari articoli che lo compongono.

Apre la prima sezione del volume l'articolo di Monica Parola, un approfondimento storico incentrato emblematicamente sulle origini remote dell'artigianato in Piemonte . Parola ci descrive il lavoro artigianale a Torino nell'arco di tempo che si snoda dall'ultimo decennio del Settecento all'inizio della Restaurazione. Ci porta alla nascita dell'artigianato moderno, in un periodo, con l'annessione del Piemonte alla Francia, di grandi mutamenti di carattere economico e legislativo nel quale si compie il passaggio dall'organizzazione dell'artigianato regolato giuridicamente dal regime delle corporazioni a quello della libera attività. E' necessario ricordare che proprio in epoca napoleonica, dal punto di vista legislativo, si verifica un importante cambiamento nel mondo del lavoro con l'abolizione degli istituti corporativi.

La cancellazione giuridica dei vecchi organismi corporativi si traduce nella possibilità, per tutti i cittadini, di aprire un'attività senza essere sottoposti agli obblighi imposti dalle corporazioni (l'apprendistato e l'esame finale). La posizione dei lavoratori che decidono di esercitare autonomamente un mestiere diventa formalmente più libera rispetto al periodo precedente, l'unico vincolo che rimane, per intraprendere un'attività produttiva artigianale, è quello economico del pagamento obbligatorio di una tassa annuale, denominata patente. Il passaggio secondo il quale il "lavoro diventa formalmente libero" (rispetto ai vincoli del sistema tradizionale del feudalesimo, cioè delle corporazioni e delle comunità rurali) è da ritenersi secondo le ipotesi guida della teoria weberiana, la premessa decisiva del pilastro portante del capitalismo moderno: la calcolabilità/prevedibilità della forza lavoro, ovvero della sua trasformazione in prestazione lavorativa.

L'autrice muove da un'accurata ricerca empirica (Parola, 2005), basata sull'analisi incrociata di fonti di carattere fiscale (la tassa patente di 3668 artigiani) e le "consegne" di artigiani del 1792 e del 1815, e indaga se la soppressione delle corporazioni con la conseguente "liberalizzazione" del mondo del lavoro abbia favorito l'apertura di nuove attività economiche, oppure se la situazione economica negativa unita al regime di tassazione con l'imposizione di un'onerosa tassa sui mestieri abbia limitato gli effetti esercitati sull'occupazione dalla dissoluzione dell'assetto corporativo. Nel suo contributo l'autrice ci fornisce così uno sguardo che restituisce profondità al presente dell'artigianato.

Ci avviciniamo alla realtà contemporanea dell'artigianato in Piemonte con il saggio di Michelangelo Filippi che, attraverso una originale ricerca empirica su fonti statistico-economiche, delinea l'analisi delle trasformazioni di lungo periodo nella composizione sociale dell'artigianato scegliendo di soffermarsi sull'arco di tempo compreso tra il 1980 e 2012, focalizzando l'attenzione sul passaggio cronologico dalla situazione ante crisi finanziaria globale alla crisi maturata nel 2008 fino all'attuale situazione.

L’autore si pone l’obiettivo di descrivere che cosa accade ai dati relativi alla demografia di impresa quando il sistema produttivo nel suo complesso è in profonda sofferenza, quando le difficili condizioni tendono a ridurre la propensione ad avviare nuove attività e ad aumentare il numero di chiusure di imprese esistenti e generano anche ingenti flussi di licenziamenti e dimissioni di dipendenti che tendono a re-impiegarsi come lavoratori autonomi, determinando quindi un aumento del numero di imprese artigiane, perché come tali sono considerati dal punto di vista statistico.

Ipotizza che il comparto artigiano, composto quasi esclusivamente da 'micro' imprese e da singoli lavoratori (imprese con un solo addetto) sia particolarmente sensibile a rivestire questa funzione di “camera di compensazione” ed a inglobare occupati espulsi da altri comparti durante le fasi di crisi.

L’analisi statistica della composizione interna restituisce per l’artigianato del Piemonte l’immagine di un settore complessivamente indebolito dalla crisi per quanto riguarda la struttura dimensionale delle aziende: già nel 2009 erano sensibilmente diminuite, in termini percentuali, le imprese di dimensioni superiori ai dieci addetti a fronte di un piccolo incremento di quelle che impiegano il solo titolare. Nel 2010 questa tendenza alla “polverizzazione” appare accentuarsi: nel giro di un anno le imprese con un solo addetto (il titolare) crescono ulteriormente quasi esclusivamente a discapito della classe dimensionale immediatamente superiore (2-4 addetti). Per effetto di questa trasformazione interna della composizione, nel 2010 il 61,7% degli iscritti all'Albo occupa solo se stesso: impresa, titolare, addetto, ecc. è sempre la stessa persona. In due anni, nel complesso, le “imprese polvere” sono cresciute quindi considerevolmente (+4,1%), a fronte della contrazione delle aziende rientranti nelle altre classi dimensionali.

L’autore si domanda se le criticità della situazione attuale dell’artigianato debba essere indagata anche in relazione alla criticità della composizione dell’artigianato e della demografia di impresa, alla nati-mortalità delle imprese (Filippi, 2004).

Filippi compie la sua analisi analizzando i dati della Camera di Commercio e i dati raccolti negli anni dall'Osservatorio dell'Artigianato (prima) e attualmente Sistema Informativo delle Attività Produttive della Regione Piemonte. Ne emerge un ritratto articolato e dettagliato che mostra perfino la storia individuale dei singoli lavoratori e quindi ci consente di sapere quando sono entrati al lavoro, a quale età e dove, quando sono usciti, quanto tempo è durata la loro esperienza nell'artigianato, e quando si è interrotta, in quanti "ci hanno provato", ma hanno abbandonato dopo breve tempo. In altre parole, tramite la sua analisi, si può identificare una curva di "sopravvivenza", da cosa dipende e come cambia per coorte e nel tempo.

L'articolo che segue è di Salvatore Cominu e si incentra su di una componente specifica, eppure estremamente significativa dell'artigianato in Piemonte: quello delle ditte individuali senza dipendenti (che impiegano il solo titolare o più propriamente i lavoratori autonomi) che come abbiamo visto dall'analisi statistica di Filippi, costituiscono la forma maggioritaria di aggregazione nell'artigianato. Spesso anche le analisi più brillanti sull'artigianato tendono a rimuovere il fatto che la classe dimensionale prevalente in questo mondo lavorativo è strutturalmente quella della ditta individuale, composta da "auto-imprenditori" privi delle risorse tipiche dell'impresa" e contemporaneamente privi delle tutele tipiche del lavoro dipendente, che pertanto somigliano più a lavoratori autonomi che a imprenditori veri e propri. Tutto ciò comporta una serie di attualissime e insolute problematiche che meritano di essere attentamente considerate.

Se l'oggetto di analisi è la vastissima area di operatori-polvere e attività condotte da self-employed e self-entrepreneur, l'assimilazione di questi ultimi all'indifferenziato universo di PMI pare forzata; le analisi sul mondo della piccola impresa non considerano questa distinzione, ma larga parte delle attività formalmente registrate come imprese sono costituite in realtà da lavoratori autonomi che concentrano nella loro persona ruoli

(proprietà, gestione, lavoro) che nelle piccole imprese si presentano separati e chiaramente distinti. E' questa la peculiarità che viene attentamente evidenziata nell'articolo. Cominu, richiamandosi al filone di ricerca sul capitalismo personale che fa riferimento ad autori come Aldo Bonomi e Enzo Rullani (Bonomi, Rullani, 2005) ma anche agli studi di Sergio Bologna sul lavoro autonomo (Bologna, Fumagalli 1997; Bologna, 2007) e sulle partite IVA (Ranci, 2012), compie una ri-analisi della letteratura più rilevante e una puntuale ricognizione su aggiornate fonti quantitative, per giungere a criticare come il lavoro autonomo venga prevalentemente rappresentato "in negativo", composto da imprese che non riescono a crescere, non innovano, non accedono ai finanziamenti e via di seguito. In questo modo, egli sostiene, si osserva il lavoro autonomo con lenti adatte ad analizzare le PMI e non si possiedono gli strumenti specifici adatti all'oggetto specifico; è necessario rovesciare lo sguardo e indagare il mondo dei self-employed a partire dalle sue prerogative.

Durante la recente crisi economica tali criticità connesse alle caratteristiche dimensionali strutturali micro dell'artigianato si sono ulteriormente acuite, e la rappresentazione della soggettività dei lavoratori autonomi è apparsa in trasformazione. Cosicché se è vero che ancora negli anni Novanta gli artigiani e i lavoratori autonomi erano in qualche misura considerati parte di un "capitalismo popolare" socializzato ai valori della libertà d'impresa, l'immagine prevalente appare oggi caratterizzata dalla invisibilizzazione della condizione, dalla percezione di declassamento e dal progressivo scivolamento sociale. A questo punto, sembra suggerirci Cominu, la crisi non è solo economica ma è delle soggettività. Le trasformazioni del profilo e della rappresentazione sociale dei lavoratori autonomi sono inserite dall'autore nel passaggio dal capitalismo molecolare alla realtà dei "forconi" dove una popolazione di micro attori economici, invisibili, impoveriti, precari e impauriti, diviene componente rancorosa nella vita quotidiana delle città.

Purtroppo le ricerche realizzate in questi anni (Bonomi, 2008), ci confermano anche indirettamente la rilevanza di tale problematica, evidenziando che i lavoratori autonomi self-employed possono disporre solo di tutele esili – sia sul versante delle politiche industriali, sia su quello dei sistemi di protezione sociale.

C'è un lavoro autonomo fragile che è legato alla trasformazione produttiva e sociale del nostro tempo di crisi. È una figura ibrida che non si può ingabbiare negli schemi tradizionali dell'imprenditore e del lavoratore. Una simpatica figura di "employeur-employé" (allegro mostro bicefalo che fa pensare al gasteropode, al contempo maschio e femmina) che va riconosciuta nella sua peculiarità e sostenuta con strumenti non convenzionali. Dovremmo saperlo soprattutto in Italia, avendo sotto gli occhi quei sei milioni di nuclei produttivi con meno di tre dipendenti che ci ostiniamo a chiamare imprese, mentre costituiscono una mutazione della figura del lavoratore.

Alla luce di queste dimensioni, il contributo di Cominu ci sollecita una riflessione sulla necessità di elaborare politiche pubbliche e nuove tutele di tipo universalistico che sappiano tenere conto degli aspetti intrinseci che connotano la "polverizzazione" del settore.

Procedendo nel volume, troviamo l'articolo di Giorgio Gosetti che indaga la cultura del lavoro di cui effettivamente sono portatori i lavoratori dipendenti delle imprese artigiane e quali sono le valutazioni che essi operano a proposito della loro condizione lavorativa. Per fare ciò riporta e discute i risultati di una originale ricerca empirica quantitativa condotta su di un ampio campione rappresentativo, composto da ben 680 lavoratori dipendenti, stratificato per settori di attività, ambiti territoriali e classe dimensionale delle imprese di appartenenza.

Il saggio presenta una sintesi delle risultanze complessive confluite in un volume dell'autore dal titolo *Lavorare nell'impresa artigiana. Cultura del lavoro e qualità della vita lavorativa* (Gosetti, 2014), incentrato sul significato attribuito al lavoro, le condizioni di

lavoro, il rapporto fra lavoro, vita e futuro; le valutazioni sull'impresa artigiana, - in evidenza sono soprattutto gli aspetti relativi alla cultura del lavoro e alla qualità della vita lavorativa.

I risultati che emergono sono piuttosto significativi per effettuare dei confronti, soprattutto se si considera il contesto di crisi del periodo nel quale è stata realizzata la ricerca. Per quanto riguarda la cultura del lavoro, siamo di fronte ad una popolazione che esprime un orientamento legato alla sicurezza del posto, ma che nello stesso tempo fa propria una cultura della relazione diretta e dell'apprezzamento per il lavoro svolto, a segnalare come il riconoscimento in quanto lavoratore della propria attività sia un desiderio decisamente centrale. Un altro aspetto che caratterizza la cultura del lavoro degli intervistati, è una certa disponibilità alla flessibilità (soprattutto per quel che riguarda l'orario o le mansioni) che va rapportata però alla richiesta di assecondare anche esigenze personali – in ciò la componente femminile segnala livelli di problematicità nettamente maggiori rispetto a quella maschile. Le note più problematiche si riscontrano relativamente agli aspetti retributivi. Potremmo riassumere dicendo che emerge complessivamente l'idea che l'artigianato sia sicuramente un soggetto importante dello sviluppo del territorio, radicato in esso, anche se spesso invisibile nelle dinamiche socio-economiche.

Su come uscire dalla crisi e sui possibili punti di svolta e fuoriuscita dalla crisi riflette Andrea Granelli e a partire da una visione di modernizzazione partecipata di matrice culturale olivettiana, nel suo articolo egli sottolinea le potenzialità e il ruolo dell'innovazione digitale e della cooperazione sociale tra artigiani per effettuare una rivoluzione digitale nel mondo artigiano "tradizionale" come via di uscita strategica dalla crisi.

Nel solco di recenti studi sull'innovazione condotti da autori quali, ad esempio, Stefano Micelli (2011), Granelli offre delle suggestioni sulla evoluzione della figura dell'artigiano e il suo rapporto potenziale con la tecnologia digitale (Granelli, 2010). Osserva come molte delle attività legate allo sviluppo di soluzioni digitali

condividano tratti caratteristici dell'artigianato: così lo sviluppatore, il grafico, l'audio editor, utilizzano strumenti specifici, ed un insieme di conoscenze e competenze eterogenee, per sedurre ed addomesticare una “materia prima digitale” (spesso) preesistente, adattandola alle specificità del contesto di applicazione.

Ma il glamour ed il fascino dei giovani “Artigiani Digitali”, sovra esposti politicamente e mediaticamente nel nome delle startup innovative, fanno da contraltare ad un artigianato “classico”, che, nell’ombra, affronta la medesima difficoltà che affligge le PMI italiane. A fronte del momento di grande visibilità per Makers, Artigiani Digitali e Startup innovative, si registra una crisi senza precedenti dell'artigianato “tradizionale”.

Secondo l’autore il futuro dell'artigianato in Italia dipende in modo determinante dall'introduzione di nuovi approcci partecipativi, che permettano alle aziende del segmento di cogliere i benefici offerti dalle soluzioni digitali più innovative: Granelli auspica un nuovo ruolo per le Associazioni, naturalmente posizionate come “organo intermedio” tra aziende e fornitori. Nuovi meccanismi di aggregazione, gruppi d'acquisto digitale, strutture per il monitoraggio del mercato, nuove forme di cooperazione per la condivisione di idee e professionalità, sono alcune delle strade che propone di valutare per garantire la sopravvivenza di questa rilevante parte del tessuto produttivo.

A questi contributi che sollevano questioni di ampio respiro, segue uno scritto di Massimo Tamiatti che indaga le linee di evoluzione dell’artigianato e fuoriuscita dalla crisi soffermandosi sul territorio del Piemonte.

Tamiatti sottolinea la necessità di imprimere una svolta tra la situazione attuale dell’artigianato dentro la crisi (Cominu, Armano, Ferrero, 2012) e le sue potenzialità di sviluppo puntando verso professioni verdi e produzioni green economy. Nel suo articolo si sofferma sul posizionamento dell’artigianato nella transizione del

Piemonte da un'economia basata sulla manifattura verso produzioni terziarizzate ed eco-sostenibili.

Nella prima del saggio l'autore descrive il mondo dell'artigianato nel passato mondo fordista e i suoi limiti; lo sguardo di tipo retrospettivo è rivolto agli antichi mestieri che hanno caratterizzato quell'epoca e che sembrano scomparire. L'autore, attraverso una ri-analisi di letteratura secondaria, cerca dapprima di capire che cosa rimanga di prezioso di quel mondo che sta scomparendo e si (e ci) interroga sul modo in cui tali attività e mestieri possano essere salvati, mantenuti, rivitalizzati, ricombinandoli in nuovi contesti e funzioni produttive e sociali.

La seconda parte del saggio è di tipo propositivo e tenta di investigare in che maniera la capacità e la mentalità artigiane possano riconvertirsi utilmente nelle produzioni green ed eco-sostenibili. L'autore ritiene che sulle tecnologie e sulle professioni verdi si giocherà una parte rilevante delle dinamiche di modernizzazione dei distretti o dei poli industriali di innovazione, così come di gran parte del tessuto manifatturiero e artigiano italiano. La green economy non viene però considerata come un settore specifico dell'economia ma come un nuova modalità trasversale di organizzare, governare, produrre e distribuire, in grado di rappresentare una chiave per rigenerare anche interi comparti come quelli del manifatturiero e dell'automotive. Con tali argomentazioni l'autore fornisce innumerevoli spunti positivi per ripensare le politiche del lavoro in termini di riconversione di capacità e competenze in funzione di ricollocazione.

Conclude la prima sezione l'articolo di Renzo Fiammetti che propone una riflessione a largo raggio in cui rilancia la "cultura materiale, sapienziale e relazionale" contro l'evanescenza e l'impersonalità della finanza e del breve periodo. È una riflessione che compie un rovesciamento del pregiudizio negativo sulla manualità nella quale ridefinisce l'artigianato come leva e forza culturale capace sia di generare valore economico sia di attribuire senso alle attività delle persone e alla società nel suo insieme.

Richiamandosi esplicitamente alle argomentazioni esposte da Sennett in *L'uomo artigiano* (2008), l'autore mette l'accento sull' essere artigiano come nuova modalità positiva in cui siano valorizzati i saperi artigianali, esperienziali e culturali, il modo di fare, e contemporaneamente il costruire relazioni sociali e l'essere. Fiammetti auspica una ridefinizione culturale positiva della figura dell'artigiano all'interno di una rimodulazione della società che sappia riscoprirsi capace di pensarsi e proiettarsi nel futuro, con una visione progettuale non limitata al breve periodo; una società capace e interessata a generare responsabilità e reciprocità.

In questa visione esortativa l'artigianato deve potersi caratterizzare in modo preciso come elemento cardine dentro a filiere e reti – informatiche e di relazione- sia lunghe che corte, lasciandosi definitivamente alle spalle il suo posizionamento come residuo di una economia fordista o post fordista, esangue o definitivamente tramontata. Il lavoro e l'impresa artigiana così ridefiniti appaiono non dei sopravvissuti a un'era economica del passato, ma realtà moderne e vitali.

Esse possono contemplare non solo una forma di lavoro autonomo, non solo un modello organizzativo, ma un atteggiamento di condivisione e collaborazione delle pratiche e dei saperi e un modello valoriale applicabile nella quotidianità delle relazioni, dei lavori e dei saperi. Perché non possiamo più permetterci di limitare il lavoro alla sola area del soddisfacimento di necessità economiche, non possiamo più permetterci lo spreco dei talenti personali, spreco che significa (per persone e organizzazioni sociali) ragionare sul brevissimo termine.

La seconda sezione del volume è incentrata sulla discussione delle politiche pubbliche ed è aperta dal saggio di Aurelio Bruzzo e Lorenzo Sedezzari i quali, attraverso una rassegna critico storica ragionata, ricostruiscono il complesso panorama delle numerose iniziative di policies assunte dall'UE per le MPMI, tipologia alla quale sono riconducibili in qualche misura le imprese artigiane italiane.

Tra queste si descrive lo SBA (Small Business Act) del 2008 e la sua prima revisione del 2011; il programma CIP per il periodo 2007-2013 ed ora il programma COSME (EU Programme for the Competitiveness of Enterprises and Small and Medium-sized Enterprises) per il settennio 2014-2020; le Iniziative comunitarie nell'ambito della politica di coesione ed infine la recente Comunicazione per una rinascita industriale europea. Si tratta di un insieme di provvedimenti non esclusivamente rivolti alle imprese artigiane ma piuttosto destinati alle PMI e all'universo polveroso e vasto dei piccoli attori economici. L'esistenza di tale insieme di misure dimostra, da un lato, il riconoscimento da parte della Commissione europea del rilevante ruolo svolto dalle MPMI nei paesi europei e, dall'altro, la forte preoccupazione nutrita nei confronti dei problemi incontrati dalle imprese di piccola e piccolissima dimensione, problemi che ovviamente si sono accentuati in seguito alla crisi intervenuta tra il 2008 e il 2013.

Gli autori, nell'illustrare i più recenti provvedimenti assunti a livello comunitario e i principali risultati ottenuti in Italia nell'attuazione dello Small Business Act, contribuiscono a far conoscere gli elementi utili a stabilire la coerenza e l'efficacia delle misure adottate soprattutto in campo finanziario.

La sezione dedicata alla discussione sulle politiche pubbliche prosegue con lo scritto di Daniele Bondonio che propone la valutazione d'impatto con approccio controfattuale, nel campo degli aiuti alle imprese artigiane, come strumento per la conoscenza sistematica dell'efficacia delle politiche e per la possibile ridefinizione delle politiche di agevolazione. L'articolo richiama i risultati di due ricerche empiriche svolte dall'autore sulla valutazione dell'impatto occupazionale di tutti i provvedimenti di agevolazione di cui hanno beneficiato le imprese artigiane piemontesi nei periodi 2005-2007 e 2008-2009, per ciò che riguarda sia gli incentivi specificatamente rivolti al comparto artigiano, sia quelli dei provvedimenti di fonte nazionale, regionale e con co-finanziamento dei fondi strutturali UE a cui le imprese artigiane

hanno potuto accedere in quanto aventi i generici requisiti di piccola impresa (Bondonio, Filippi, et al, 2009; Bondonio, Giordanengo, et al, 2012). L'approccio proposto dall'autore assume come ipotesi che l'incremento occupazionale possa essere ritenuto un indicatore centrale della crescita economica e pertanto dell'efficacia delle politiche pubbliche. L'approccio controfattuale proposto dall'autore mira a stimare l'impatto netto delle agevolazioni in termini di scostamento occupazionale rispetto alla variazione congiunturale che si sarebbe prodotta in assenza dell'intervento pubblico. Pertanto, le stime d'impatto sono riferite all'effetto addizionale dei provvedimenti di aiuto e non ad un semplice computo del numero di posti di lavoro attivati dagli investimenti sussidiati.

In particolare, è grazie alla disponibilità dei dati raccolti negli anni dall'Osservatorio dell'Artigianato (prima) e attualmente Sistema Informativo delle Attività Produttive della Regione Piemonte[1], delle basi dati di fonte INPS, integrate con le informazioni dell'Albo Imprese Artigiane, per il territorio regionale piemontese, che Bondonio effettua la valutazione d'impatto mirata alla produzione di una stima comparativa dell'impatto occupazionale degli aiuti. Il contributo quindi fornisce degli elementi di valutazione secondo un unico importante indicatore. L'analisi evidenzia come nel periodo considerato siano state le imprese di dimensione più grande a ottenere la quota preponderante di finanziamenti e solo il 9 per cento tra le imprese con 2-4 addetti e il 2,5 per cento, tra quelle composte dal solo titolare, è riuscita infatti ad ottenere almeno un finanziamento. Dai risultati di questa ricerca empirica si riconferma ancora una volta la fragile condizione degli artigiani self-employed, anche in termini di accesso a misure di politica pubblica.

L'analisi è di rilievo per il decisore pubblico e sarebbe importante che nei prossimi anni potesse essere proseguita con altrettanta

[1] Per approfondimento vedi sitografia.

sistematicità in modo da realizzare un processo di valutazione costruito su reportistica periodica regolare. Inoltre, per il futuro, l'analisi si presta ad essere ulteriormente integrata ed arricchita con l'uso di nuovi indicatori: secondo alcuni approcci alla valutazione delle politiche pubbliche (NUVAL-PROVA), l'incremento occupazionale è considerato un indicatore rilevante ma ad esso potrebbero essere utilmente affiancati anche altri indicatori (di tipo composto), atti a rendere conto non solo della crescita economica pura ma anche della qualità dello sviluppo inteso come sviluppo complessivo, economico, ambientale, sociale e culturale del territorio, capaci cioè di rilevare non solo la "quantità" ma, finemente, anche la "qualità" dello sviluppo in termini di innovazione, coesione sociale ed eco-sostenibilità. In questi approcci è implicita ma evidente l'adozione di una nozione di sviluppo socio economico equilibrato e sostenibile - che è cosa differente dal *growth* di modello anglosassone, sia per oggettive differenze di percorso sia per la chiara percezione delle conseguenze con implicazioni anche dal punto di vista ambientale, territoriale e del posizionamento del lavoro.

Gli ultimi due articoli che completano la sezione del volume sulle politiche pubbliche forniscono ulteriori spunti di riflessione.

L'articolo di Davide Tabor ricostruisce con una accurata ricerca su fonti d'archivio storico il ruolo delle Associazioni di categoria nello sviluppo locale prestando particolare attenzione al territorio piemontese. Il periodo indagato è quello dal 1970 ad oggi nel quale l'autore ripercorre le varie fasi che hanno permesso la costituzione del Comitato di Coordinamento dell Confederazioni Artigiane del Piemonte. L'approccio interpretativo territorialista prescelto dall'autore tende a valorizzare il ruolo svolto dalla piccola e media impresa nel tessuto produttivo e a sottolineare l'importanza delle realtà associative.

Nell'ultimo articolo, Vittorio Ferrero e Riccardo Pollo, rifacendosi ai risultati di una ricerca socio-economica su green economy e artigianato, recentemente pubblicata (Ferrero, Migliore, Armano,

Pollo, 2013), evidenziano proposte per la realizzazione di politiche pubbliche innovative. In una situazione in cui l'attuale evoluzione dell'artigianato sembra consistere nella transizione e nel riposizionamento dell'artigianato nelle filiere globali di produzione digitale e green, gli autori discutono quale potrebbe essere il ruolo dell'artigianato in tale contesto e quali siano gli strumenti di policies più idonei che potrebbero essere utilmente attivati. La focalizzazione degli autori è sulle misure di incentivazione alla riqualificazione eco-sostenibile del patrimonio edilizio esistente sia residenziale sia a destinazione produttiva.

Essi individuano varie ragioni che fanno propendere per la scelta di una politica di eco-incentivazione per l'artigianato edile, in primo luogo la necessità di promuovere la riduzione dell'impatto sull'ambiente del costruito e di migliorare la qualità dello spazio e della vita abitativa. A loro valutazione, le politiche di incentivazione sinora attuate e i notevoli sforzi promossi a diversi livelli non hanno risolto questo nodo. Cosicché molti ostacoli ancora si frappongono alla generalizzazione dei processi di recupero dei centri urbani.

Il contributo propone un approccio sistemico al problema basato sull'attivazione di processi che possano mettere in relazione orizzonti economici diversi, quali quelli del risparmio atteso in termini energetici dei committenti e le esigenze degli operatori della manutenzione, riferiti a diversi soggetti del processo ipotizzando anche il ruolo dei soggetti amministrativi pubblici, attraverso le strategie di pianificazione e i meccanismi autorizzativi, e del sistema del credito. In questo orizzonte la definizione dei meccanismi di controllo e gestione della qualità di tutto il processo, dalla progettazione all'esecuzione, dalla produzione di materiali e componenti alla gestione degli impianti, diviene essenziale, in eguale misura rispetto alla sfera della formazione. E l'uso e il mantenimento del patrimonio immobiliare divengono elementi essenziali per la promozione di uno sviluppo qualificato e sostenibile.

Bibliografia

Ascani P. (2009), (a cura di) *Artigianato e politiche industriali*, Bologna: Il Mulino.

Bagnasco A. (2006), "Imprenditorialità e capitale sociale: il tema dello sviluppo locale", *Stato e Mercato*, (78), pp. 403-425.

Bologna S. Fumagalli A. (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano: Feltrinelli.

Bologna S. (2007), *Ceti medi senza futuro?, Scritti, appunti sul lavoro e altro*, Roma: Derive Approdi.

Bondonio D. Filippi M. et al. (2009) *La valutazione delle politiche pubbliche per l'artigianato,* 2005-2007, Torino: Ed. Regione Piemonte

Bondonio D. Giordanengo A. et al. (2012) *Analisi delle agevolazioni alle imprese artigiane nel periodo 2008-2010*, Torino: Ed. Regione Piemonte

Bonomi A. Rullani E. (2005), *Il capitalismo personale. Vite al lavoro*, Torino: Einaudi.

Bonomi A. (2008), *Il rancore. Alle radici del malessere del nord*, Milano: Feltrinelli.

Bruzzo A. (2012), "Le imprese artigiane italiane nel corso della crisi: una prima analisi dell'evoluzione strutturale dal punto di vista settoriale e territoriale", in *Quaderni di ricerca sull'artigianato*, Mestre: CGIA, n. 61 .

Cominu S. Armano E. Ferrero V. (2012), *Rapporto sull'artigianato in Piemonte,* Torino: Ed. Regione Piemonte.

Conti S. (2010) (a cura di), *Il Piemonte - Nord Regione Globale,* Milano: Bruno Mondadori,

Consiglio Italiano per le Scienze Sociali, (2007) *Libro bianco per il Nord Ovest*, Venezia: Marsilio.

Ferrero V. Migliore M.C. Armano E. Pollo R. (2013). *L'artigianato nella prospettiva della green economy. Un'analisi sulla diffusione dell'innovazione eco-compatibile nell'edilizia e nelle imprese artigiane.* Torino: Ed. Regione Piemonte.

Filippi M. (2004), *L'artigianato in Piemonte e la regolarizzazione degli stranieri*, Torino: Regione Piemonte.

Gallino L. (2014), *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Roma Bari: Laterza.

Gherardi S. (2008), *Storie di imprenditrici e di imprese artigiane*, Milano: FrancoAngeli.
Granelli A. (2010) *Artigiani del digitale,* Bologna: Sossella Editore.
Gosetti G. (2014), *Lavorare nell'impresa artigiana. Cultura del lavoro e qualità della vita lavorativa*, Milano: FrancoAngeli.
Micelli S. (2011), *Futuro artigiano*, Venezia: Marsilio.
Parola M. (2005), *Stratificazione sociale a Torino nel periodo napoleonico. I mestieri e le élites.* Tesi di Dottorato di ricerca in Scienze Storiche, Università del Piemonte Orientale.
Ranci C. (a cura di) (2012), *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, Bologna: Il Mulino.
Russo G Deaglio, M. (2014) L'Italia senza ripresa, in Deaglio, M (a cura di) *Un disperato bisogno di crescere*, Torino: Guerini ed Associati
Sennett R. (2006), *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna: il Mulino.
Sennett R. (2008), *L'uomo artigiano*, Milano: Feltrinelli.

Sitografia

Sistema Informativo delle Attività Produttive della Regione Piemonte (*Anagrafe delle Attività Economiche Produttive*):
http://www.sistemapiemonte.it/cms/pa/attivita-economico-produttive/servizi/1-aaep-anagrafe-delle-attivita-economiche-produttive

Servizio Statistico Decisionale Interattivo (dati sino al 2008):
http://ossart.regione.piemonte.it/oacspu/

PRIMA PARTE

SCENARI E LINEE DI APPROFONDIMENTO

Gli artigiani a Torino nel periodo napoleonico tra cambiamenti e resistenze.

di *Monica Parola*

1. Introduzione

La maggioranza degli storici, fino alla metà del secolo scorso, ha ritenuto che l'analisi delle corporazioni fosse uno strumento fondamentale per studiare la realtà dell'artigianato. Per questo motivo, gli studi si sono rivolti, in modo quasi esclusivo, alle origini e alle funzioni delle associazioni di mestiere nella società medievale e moderna.

La prevalenza degli interessi ideologici, dal periodo illuminista all'epoca fascista, tuttavia, ha condizionato lo sviluppo successivo degli studi, non consentendo alla ricerca di giungere all'approfondimento dei molteplici aspetti legati al mondo artigiano.

Dalla seconda metà del Novecento, gli storici hanno mutato la prospettiva di studio e sono passati dall'osservazione degli organismi corporativi all'interno delle dinamiche economiche e sociali dei centri urbani all'esame delle tante reti lavorative alternative al mestiere corporato.

La presente ricerca, partendo dalla premessa che le corporazioni siano solo un elemento della società d'*ancien régime,* analizza i

mutamenti nel mercato del lavoro artigianale a Torino durante il periodo napoleonico.

Nel breve volgere del decennio in cui il Piemonte fu annesso alla Francia, le strutture economiche della città videro la "distruzione" dell'assetto corporativo e la "liberalizzazione" del mercato del lavoro.

L'indagine sulla realtà artigianale torinese attraverso l'esame delle patenti - documenti necessari per esercitare un'attività artigianale e commerciale - ha permesso di rilevare in che misura i cambiamenti legislativi dell'universo lavorativo abbiano influito su una società colpita, in modo grave, dalla crisi economica.

Inoltre, l'analisi dei ricorsi contro questa forma di tassazione si è rivelata fondamentale per osservare le resistenze degli artigiani nei confronti delle nuove istituzioni politiche.

2. Il settore artigianale a Torino tra Settecento e Ottocento

La città di Torino è un caso anomalo nel panorama delle organizzazioni di mestieri in Italia. Infatti, l'istituto corporativo si rafforza nell'area subalpina nei secoli XVII e XVIII, quando il processo di trasformazione delle economie urbane, causato dal progressivo allargamento del mercato, portava negli altri Stati al superamento del sistema delle università di arti e mestieri. L'affermazione istituzionale delle corporazioni nella città è stata tarda, soltanto all'inizio del XVI secolo è documentata la loro presenza in rapporto al governo municipale; il loro sviluppo, invece, avviene dai primi anni del Settecento con Carlo Emanuele III che ne completa il processo di riorganizzazione (Cerutti, 1992, pp. XVI-XIX)

In questi anni si colloca la nascita della maggior parte delle università di arti e mestieri sabaude e la riformulazione degli statuti per le corporazioni fondate in precedenza; tuttavia, solo negli anni Trenta dello stesso secolo la loro presenza diventa incisiva nel

tessuto economico della città con un controllo egemonico sui principali settori produttivi (De Fort, 1979, pp.89-91).

La strutturazione, in senso corporativo del lavoro era intesa dai governanti sabaudi come uno strumento di stimolo e di miglioramento della produzione. Il sovrano era persuaso che la perfezione del prodotto fosse indissolubilmente legata al sistema delle regole corporative: "il saponiere non controllato da regolamenti avrebbe potuto usare terre argillose al posto della soda, il calzolaio e il conciatore avrebbero potuto accordarsi a danno del consumatore su qualità e prezzo" (Caligaris, 1999, p.197). Secondo il sovrano, le corporazioni sabaude, da un lato, dovevano garantire una manodopera qualificata e assicurare un'alta qualità del prodotto, grazie a norme fondamentali degli statuti, quali l'obbligo di un periodo di apprendistato, l'esame per entrare nella corporazione e l'osservanza di determinate regole nella lavorazione dei manufatti; dall'altro lato, dovevano vigilare sul mondo del lavoro per prevenire e contenere disordini da parte di apprendisti e di lavoranti.

Le corporazioni si erano tutelate nei confronti delle variazioni cicliche dell'economia, costruendo un insieme complesso di garanzie che fissasse un equilibrio tra la produzione e il consumo; i membri delle corporazioni - mastri e lavoranti - temevano, infatti, che potessero verificarsi crisi di sovrapproduzione con effetti drammatici sull'occupazione.

La definizione di norme precise sull'esercizio dell'attività e sull'utilizzo degli strumenti di produzione, quali il divieto di possedere più di una bottega oppure la limitazione dei telai per i tessitori, non solo mirava ad assicurare a tutti i mastri, un'aliquota degli introiti del mestiere, ma cercava di evitare una forte disuguaglianza economica tra di loro.

Tuttavia, lo strumento principale per ridurre la concorrenza rimaneva la rigida regolamentazione dell'accesso all'associazione di

mestiere: per ottenere il titolo e i privilegi di mastro era necessario affrontare l'apprendistato, un periodo come lavorante e poi superare un esame pratico, il capo d'opera, che consisteva nella fabbricazione di alcuni oggetti pertinenti all'arte.

Se da un versante i lavoranti non sempre riuscivano ad affrontare le spese (tasse d'ingresso, costo del capo d'opera) per diventare mastri, dall'altro i mastri praticavano una politica monopolistica che tendeva ad arrestare il passaggio dei lavoranti alla condizione superiore di mastro.

Le iniziative per rendere sempre più difficile l'ammissione alla corporazione erano: il prolungamento del periodo di apprendistato, l'aumento del numero di apprendisti per bottega e, in alcuni casi, l'introduzione accanto alla prova pratica di un esame orale.

La consegna delle "arti e mestieri esercitati in città" del 1792 censisce 10147 addetti impiegati nel settore artigianale e nel mondo del commercio a fronte di una popolazione cittadina che, all'epoca, contava circa 73500 abitanti[2]. Nella consegna gli occupati sono ripartiti fra i mestieri ricadenti sotto l'organizzazione corporativa "formanti università", e quelli "non formanti università". Le corporazioni, fra mastri, lavoranti e apprendisti organizzavano 6426 lavoratori su un totale di 10147 censiti. Nella consegna del 1792 i mastri e i lavoranti che operavano all'interno delle corporazioni erano la maggioranza: il 63,33% dei lavoratori censiti; tuttavia, gli artigiani che non appartenevano alle associazioni di mestiere erano

[2] La consegna delle arti e dei mestieri si trova presso l'Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie economiche, *Commercio, Magistrato del Consolato*, cat. I, mazzo II di addizione, *Volume contenente li nomi, cognomi, e patria de' mastri, e padroni, e de' loro rispettivi lavoranti e apprendizzi delle Arti, e Mestieri stabilite nella città di Torino secondo le rispettive note state rimesse dei Sindaci, e Mastri per un tal effetto chiamati 1792*, cc. 1-247.

un numero abbastanza cospicuo, più di un terzo dei censiti (36,67%).

Il mercato del lavoro a Torino era composto di ampi settori di manovalanza non specializzata e di manodopera femminile che, pur rimanendo al di fuori delle corporazioni, si rivelano fondamentali per l'economia urbana e da una fascia di artigiani che, pur appartenendo ai mestieri "formanti università", esercitavano la propria attività in modo "abusivo", ossia al di fuori delle regole delle corporazioni.

Il sistema delle corporazioni era incapace di organizzare non solo tutti i mestieri, ma anche tutti i lavoratori di uno stesso mestiere; infatti, un numero considerevole di artigiani lavorava al di fuori delle regole corporative. Luciano Allegra, studiando le suppliche di artigiani indirizzate al Consolato di Commercio, ha dimostrato che, a Torino nel XVIII secolo, vigeva una sorta di doppio mercato del lavoro: uno regolamentato dalle corporazioni e uno parallelo abusivo. I due mercati non occupavano necessariamente settori complementari, i lavoratori di uno stesso mestiere potevano esercitare la loro attività all'interno delle associazioni di mestiere o al di fuori di esse. Non si trattava, tuttavia, di circuiti chiusi: chi desiderava per qualche motivo entrare nella corporazione, dopo aver esercitato il mestiere in modo non regolamentato, presentava domanda al Consolato di commercio, sotto forma di supplica, per essere esentato dall'esecuzione del capo d'opera e quindi dall'esame indispensabile per l'ammissione all'associazione di mestiere (Allegra, 2004b, p.879).

La decadenza delle corporazioni è stata accelerata da alcuni fattori che, alle soglie del nuovo secolo, avevano colpito la società e l'economia torinese. Nel periodo napoleonico la guerra aveva provocato un'accresciuta mobilità della forza lavoro, l'inflazione aveva favorito una diminuzione dei salari, i processi d'inurbamento avevano determinato una diversificazione dei beni richiesti dal

mercato, il sorgere della produzione manifatturiera su larga scala aveva fatto crescere il numero degli opifici nelle campagne e infine il forte calo nella domanda europea di prodotti di lusso derivanti dalla lavorazione della seta aveva prodotto una profonda crisi della produzione serica cittadina.

A queste cause di carattere generale si sommava la continua concorrenza di lavoratori che, non potendo avvalersi del titolo ufficiale di mastro, operavano come se già lo fossero. Il lavoro abusivo non fu mai duramente represso dalle stesse università di mestiere poiché gli "irregolari" erano accettati come una componente flessibile del mercato del lavoro. Le università di mestiere intensificavano i controlli e le sanzioni solo nei casi in cui l'arrivo di concorrenti stranieri rischiava di incrinare il delicato equilibrio fra chi lavorava all'interno delle corporazioni e chi operava fuori. La costante presenza nell'economia urbana d'*ancien régime* di lavoratori "regolati" e "irregolari" fu probabilmente, da un lato, il risultato della tolleranza che i mastri delle corporazioni dimostravano nei confronti di forme tradizionali di pratica del mestiere, riconosciute come una parte naturale del mercato del lavoro; dall'altro lato la conseguenza della difesa degli spazi di autonomia personale da parte degli artigiani contrari ad accettare le ingerenze e i controlli del sistema corporativo.

La politica regia di fine secolo ridimensionò ulteriormente il potere delle corporazioni. Nella visione politica del sovrano persisteva la tendenza a considerare l'università di mestiere il principale strumento di controllo dell'universo produttivo torinese; tuttavia, iniziava a sorgere la necessità di rendere più moderno il sistema artigianale alla luce dei cambiamenti avvenuti nella produzione e nei consumi. L'autorità centrale tollerava la diffusa violazione dei regolamenti, limitandosi a richiamarli in vigore periodicamente, ma non applicava una decisa politica repressiva nei confronti dei contravventori. Il sovrano preferiva correggere

l'inefficienza dell'organizzazione corporativa concedendo, con crescente frequenza, dispense dall'osservanza degli statuti corporativi; in questo modo, il numero degli artigiani divenuti mastri per dispensa veniva a eguagliare quello dei lavoratori che avevano sostenuto l'esame con un capo d'opera.

Dagli anni Settanta del Settecento il sovrano impose la semplificazione del capo d'opera. Questa riforma contribuì a impedire qualsiasi "eccessivo allargamento" delle corporazioni, costringendole a coesistere con forme di organizzazione del lavoro più individualistiche e meno soggette al piano normativo degli statuti delle associazioni di mestiere.

Contro la permanenza del sistema corporativo giocarono anche elementi legati alla crescente complessità dei processi produttivi che richiedevano competenze differenti: "così il carrozziere avrebbe dovuto conseguire ben quattro abilitazioni per esercitare con pieno diritto la propria arte: da *mastro da bosco*, per costruire il treno della vettura, da *mastro ferraio*, per la ferramenta necessaria, da *minusiere*, per la gabbia e da *mastro sellaio* per i cuoi occorrenti, salvo ottenere altrettante dispense sovrane" (Caligaris, 1999, p.198).

Per difendersi dagli abusivi o per giustificare i limiti imposti ai nuovi ingressi nelle professioni, le corporazioni opponevano un ostinato attaccamento a un criterio astratto di qualità dei prodotti, quando il mercato dimostrava, non di rado, di preferire merci di qualità inferiore, ma accessibili a più ampie fasce della popolazione; per esempio, a Torino si continuavano a fabbricare nastri di ottima qualità, nonostante si fosse riscontrato che i consumatori richiedano "bindelli poco intessuti e battuti e con soli tre fili di organzino nell'orditura" (De Fort, 1979, p.124).

Inoltre, i proprietari delle manifatture, potendo contare sull'approvazione ufficiale del sovrano, insediavano le loro attività in numero crescente intorno alla capitale. A Torino, come nel resto

dell'Europa, iniziava a consolidarsi il *putting-out system*; questo sistema produttivo permetteva una riduzione dei costi attraverso l'utilizzo della manodopera del circondario non sottoposta alle rigide regole corporative. Inoltre, l'insediamento delle manifatture nelle campagne permetteva un risparmio rispetto agli affitti alti della città (Levi, 2000, p.73).

Quando, nel 1802, il Governo Provvisorio decise di abolire definitivamente il sistema corporativo, le università erano ormai istituzioni sostanzialmente incapaci di assumere il loro ruolo tradizionale a causa dei flussi crescenti d'immigrati nella capitale, dell'affermarsi di nuove forme di produzione, delle numerose concessioni del sovrano per far entrare nuovi mastri nelle corporazioni e del peso nell'economia cittadina del lavoro abusivo.

3. La legislazione sul lavoro artigianale nel periodo napoleonico

I costituenti francesi durante il periodo rivoluzionario abolirono le corporazioni e stabilirono che lo Stato dovesse assumere direttamente, senza organi intermedi, la funzione normativa e disciplinare del mondo del lavoro.

Le istituzioni francesi offrirono, a tutti i cittadini, la possibilità di aprire un'attività senza gli stretti vincoli del sistema delle arti, ma nello stesso tempo inasprirono la subordinazione dei lavoratori ai loro datori di lavoro.

Nel periodo napoleonico ogni lavoratore, in qualità di lavorante o garzone, doveva munirsi di un "libretto" di lavoro. Il libretto di lavoro era uno strumento di controllo dei lavoratori da parte dello Stato e dei datori di lavoro. L'amministrazione considerava vagabondi tutti i lavoratori che ne erano sprovvisti. Il datore di lavoro doveva registrare sul libretto il giorno dell'ingresso e quello dell'uscita del lavoratore dalla bottega e il suo comportamento alla

fine del rapporto di lavoro. Gli artigiani, custodendo il libretto dei loro lavoranti e dovendo attestare il permesso di andarsene, potevano, dunque, ostacolare la decisione dei lavoratori subordinati di lasciare il lavoro.

Con la nuova legislazione sul lavoro, la condizione dei lavoranti peggiorò perché erano costretti a una rigida sottomissione al datore di lavoro; invece, la situazione di chi desiderava esercitare autonomamente un'attività produttiva migliorò poiché era sottoposto solo a un vincolo di carattere economico: il pagamento di una tassa annuale (la patente).

La patente era un'imposta che riguardava chi esercitava un commercio, un mestiere o una professione. Dal momento della sua attivazione, nessun commerciante o artigiano poteva sottoscrivere alcun atto civile o giudiziario, relativo al suo mestiere, senza possederla. La tassazione della patente si articolava in un diritto fisso e in un diritto proporzionale. Il diritto fisso mirava a far pagare una quota prestabilita, secondo la natura dell'attività esercitata, mentre il diritto proporzionale era fissato in base alla sua entità.

Il diritto fisso era stabilito in base alla dimensione della popolazione del luogo dove si esercitava l'attività lavorativa e alla classe di appartenenza della professione o del mestiere esercitato (tab.1)[3]. Il diritto fisso a Torino, con una popolazione di circa 60000 abitanti nel 1802, variava da 16 a 240 franchi secondo la classe d'appartenenza. Le tasse più elevate erano pagate dalle prime classi. Per esempio, i mercanti all'ingrosso erano posti nella prima

[3] Per consultare le tabelle n. 1,3,4,5,6 8 si apra il link: https://drive.google.com/file/d/0B6tFTKr8y86dMWpubWthN01CUTQ/view?usp=sharing

classe e dovevano pagare di diritto fisso 240 franchi annui, mentre nella penultima classe, la sesta, troviamo i rivenditori che dovevano versare 24 franchi.

I diritti proporzionali erano regolati sull'affitto o sul valore locativo delle botteghe e dei magazzini del patentato. Qualora le persone avessero condotto attività in vari Comuni, dovevano pagare il diritto fisso nel Comune dove si svolgeva l'occupazione più consistente, mentre il diritto proporzionale si pagava in tutti i Comuni in cui si esercitavano attività commerciali o industriali. Il diritto proporzionale corrispondeva a un decimo dell'affitto o del valore locativo dei locali in cui si esercitava l'attività e si regolava sulle polizze d'affitto o, in mancanza di queste, sulle matrici di ruolo della tassa fondiaria. La valutazione del diritto in ragione del valore dell'affitto era di per sé molto arbitraria poiché l'importanza del locale non indicava necessariamente quella degli scambi commerciali. La maggiore difficoltà che riscontrava l'amministrazione, in una società in cui i luoghi di lavoro e di abitazione non erano separati, consisteva nel distinguere l'affitto commerciale da quello dell'alloggio familiare; questo problema fu risolto stabilendo che il diritto proporzionale della patente si sarebbe dovuto basare sul valore locativo dell'abitazione, quando questa era anche il luogo di lavoro.

Il diritto fisso e quello proporzionale dovevano essere pagati da tutti gli esercenti che erano posti nelle prime cinque classi; invece, quelli che erano iscritti nella sesta e settima classe corrispondevano allo Stato solo il diritto fisso.

Vi erano professioni esentate dal pagamento della tassa. Gli esentati si potevano dividere in tre gruppi di appartenenza: il primo riguardava i dipendenti statali, compresi gli ufficiali di sanità che non esercitassero attività privata e le levatrici; il secondo comprendeva chi esercitava professioni e mestieri che lo Stato voleva tutelare, come i proprietari e i coltivatori che vendevano i prodotti del

terreno o allevavano il bestiame e “gli artisti che vendono il prodotto della loro arte”; il terzo, infine, interessava tutti i mestieri che lo Stato doveva proteggere a causa della loro debolezza economica: i lavoratori a giornata presso terzi, nelle case, nelle “fabbriche” e nelle botteghe, i pescatori, i cardatori, i filatori di lana, lino, canapa e cotone e i venditori ambulanti di alcuni beni di consumo, in genere “piccoli commestibili”.

In presenza di un’attività economica che avesse previsto l’unione di più soci, gli interessati, essendo la patente personale, dovevano prendere una patente ciascuno, e pagare tanti diritti fissi quanti erano i soci, anche se abitavano nella stessa casa e utilizzavano gli stessi magazzini e botteghe; tuttavia, avendo i locali delle attività in comune era concesso loro di pagare un solo diritto proporzionale.

Il registro delle persone soggette al diritto di patente doveva essere compilato entro un mese dalla pubblicazione della legge dagli agenti di ogni Comune, la motivazione di questa scelta era dettata dal fatto che i funzionari locali potevano conoscere con maggior precisione rispetto alle autorità francesi il quadro delle attività del territorio.

Le patenti dovevano essere richieste nei primi tre mesi al fine di esercitare l’attività per tutto l’anno: chi apriva un’attività nei trimestri successivi al primo pagava un importo minore basato sul trimestre d’iscrizione, e l’importo delle patenti poteva essere pagato a rate mensili. La patente era sottoscritta dal sindaco, rivestita del sigillo del Comune ed era registrata, rilasciata e spedita, dopo il suo pagamento, al domicilio del richiedente.

La legge prescriveva contravvenzioni per gli inadempienti: ogni individuo che esercitava un mestiere senza patente era passibile di un’ammenda pari al quadruplo della patente e alla confisca delle merci.

4. I patentati a Torino

Le patenti rilasciate a Torino dal 1803 al 1813, periodo in cui Torino e il Piemonte sono territori annessi alla Francia, sono 96444. Nei primi anni di applicazione della patente le richieste non sono molte, solo dal 1806 si verifica un notevole aumento delle patenti concesse, per poi diminuire nuovamente negli ultimi anni della dominazione francese (tab.2).

Tab. n. 2. Numero delle patenti rilasciate dall'amministrazione divise per anno.

Anni	**1803**	**1804**	**1805**	**1806**	**1807**	**1808**	**1809**	**1810**	**1811**	**1812**	**1813**
Patent	776	559	236	1307	1079	1071	1124	881	1056	869	686

I ruoli dell'imposta patente indicavano, ogni anno, sia coloro che, per la prima volta, aprivano un'attività, sia coloro che la esercitavano nel periodo precedente.

In teoria, il numero delle patenti dovrebbe disegnare, ogni anno, il quadro pressoché completo della produzione e del commercio nella città di Torino; tuttavia, occorre precisare che la tassa sui mestieri non definisce totalmente la situazione del lavoro a Torino. Le cifre che riguardano le patenti dovrebbero essere aumentate di una parte della popolazione esentata per legge e di una parte di lavoratori che è rimasta volontariamente nell'ombra. Inoltre,

[4] I registri delle patenti sono conservati e microfilmati presso l'Archivio del Comune di Torino, Coll. V, voll. 796-805.

bisogna osservare che la patente è rilasciata solo al detentore dell'attività e considera i salariati alle sue dipendenze e il nucleo familiare, nel quale la moglie e i figli potevano svolgere lavori alternativi e di supporto.

Le patenti rilasciate a Torino nel periodo napoleonico riguardano 3668 individui. Il numero dei patentati è inversamente proporzionale al numero di anni in cui è pagata la tassa: quasi il 50% dei contribuenti richiede la patente per un solo anno, la percentuale di coloro che, invece, versano la tassa per più anni scende notevolmente nel pagamento per due anni (17,4%) e diminuisce fino allo (0,5%) quando è pagata per l'intero periodo della sua applicazione (10 anni).

Se si analizza il numero di patentati che compaiono solo una volta nell'arco di dieci anni, si vede che una fascia di contribuenti, che varia dal 9,7% al 33,3% secondo l'anno, entra e dopo un anno esce dal mondo del lavoro regolamentato.

All'inizio dell'Ottocento, Torino manifesta una capacità attrattiva per un flusso migratorio di considerevole ampiezza, i maschi immigrati nella fascia di età che va dai 26 ai 60 anni superano il 60% (Lamberti, 2003, p.164). Per molti individui il trasferimento in città è una scelta temporanea; la prospettiva di questi lavoratori è, dopo un determinato periodo, ritornare al paese d'origine. Questa pratica di emigrazione temporanea potrebbe chiarire in parte l'entrata e l'immediata uscita dal registro delle patenti di alcuni lavoratori. Tuttavia, per comprendere totalmente il fenomeno, non deve essere dimenticata la decisione, di altri lavoratori, di uscire dal mondo lavorativo, autorizzato dalla legge, per entrare in quello "abusivo".

Un esame più approfondito dei dati, riguardanti gli individui che pagano la patente (1955), evidenzia che il 63,2% dei contribuenti (1236) richiede la patente, in modo saltuario; ossia, alternando anni con la patente ad anni senza licenza; questo fenomeno

confermerebbe l'ipotesi che il mercato delle attività regolamentate e di quello degli impieghi "abusivi" non costituivano circuiti separati: i lavoratori di uno stesso mestiere potevano esercitare l'attività un anno con la regolare licenza, un anno senza autorizzazione e il successivo di nuovo con la patente.

La percentuale dei capifamiglia patentati (3668) rispetto a quelli, artigiani e commercianti, del censimento del 1802 (6573) è del 55,8%: questo risultato non indica che i lavoratori con un'attività registrata dallo Stato fossero solo la metà di quelli esercitanti una professione in proprio. La cifra dei patentati potrebbe essere più alta rispetto alla popolazione; infatti, non essendo segnalato nel censimento, accanto al mestiere degli individui, il ruolo di lavoratore autonomo o subordinato, sembra poco verosimile che tutti i capifamiglia del censimento torinese esercitassero un'attività per proprio conto.

Per quanto riguarda la divisione per mestieri dei patentati (tab.3), il dato più rilevante che appare è l'elevato numero di osti, di bottiglieri e di locandieri che con gli acquavitai (50) rappresenta quasi il 10% del totale dei patentati. Le botteghe di questi esercizi, per la loro natura pubblica, non potevano essere nascoste alla vista dell'amministrazione e al suo controllo; quindi, è probabile che i loro esercenti non potessero evitare di pagare la tassa.

Molte patenti si ritrovano anche nel settore tessile che, nonostante la crisi, sembra avere ancora una notevole vitalità. Le attività non ruotano più intorno alla seta: i settori dei panni di lana e delle tele superano quello serico. Nel compartimento della seta, nonostante le difficoltà nelle esportazioni, troviamo ancora un alto numero di mercanti e negozianti.

L'alta presenza di mercanti, negozianti e commercianti patentati potrebbe essere spiegata attraverso l'analisi delle prerogative che il possesso di una patente assicurava. La patente garantiva la tutela dei propri interessi di fronte alla giustizia; infatti, nessun individuo

poteva sottoscrivere alcun atto civile o giudiziario relativo al suo mestiere senza possederla.

Tra i mestieri maggiormente soggetti all'imposta si registrano sia quelli più legati alla tradizione artigianale della città di Torino, ossia calzolai, sarti, panettieri, macellai, sia soggetti nuovi come gli agrimensori, il cui numero elevato è legato alle operazioni di catastazione della città e del suo territorio. La grande opera di trasformazione nel campo edilizio avviata dal governo francese sembra trovare conferma anche nella numerosa presenza dei carpentieri. Infine, si osservi il rilevante numero di rigattieri e di mercanti e rivenditori di ferrovecchio patentati. I rigattieri, che possono commerciare qualsiasi prodotto usato, sono collocati in una posizione strategica nei periodi di crisi economica. L'assenza di una specifica professionalità nello svolgimento di questo lavoro e l'apertura di ampi spazi commerciali, causati dalla congiuntura economica negativa, hanno consentito ai rigattieri di sviluppare una grande forza numerica(Giusberti, 1999, p. 443).

Gli artigiani con differenti attività sono segnalati solo in pochi casi, poiché il pagamento dell'importo riguardante la classe più alta di tassazione permetteva al contribuente di svolgere anche altri mestieri appartenenti a classi inferiori.

Per quanto riguarda i valori della tassazione, il ventaglio degli importi versati dai contribuenti è molto ampio.

Nella tabella n. 4 si cerca di mostrare la variabilità degli importi della tassazione suddivisi per mestiere. I valori della deviazione standard per l'imponibile di ogni mestiere hanno permesso di operare una distinzione fra i mestieri che garantivano redditi omogenei ai suoi membri e quelli che invece offrivano maggiori occasioni di profitto. I mestieri che maggiormente si scostano dalla media appartengono al settore dell'intermediazione di denaro e del commercio tessile: i patentati sono banchieri, prestatori su pegno, agenti di cambio, sensali, ma anche i commissionari, mercanti e

negozianti di seta, di panni e di cotone; per quanto riguarda, invece, le posizioni leggermente inferiori (dal 20% al 40%), si trova un'ampia varietà di mestieri legati ai settori dei servizi, del commercio e dell'artigianato.

La lettura dei dati, in primo luogo, rileva l'esistenza di una correlazione positiva fra l'ammontare del carico d'imposta e le dispersioni del reddito dei mestieri, le professioni con un livello economico più elevato permettono agli addetti maggiori possibilità di guadagno; in secondo luogo, evidenzia un'ampia variabilità di redditi per ogni mestiere. L'identità professionale non comporta necessariamente la condivisione delle stesse condizioni economiche e sociali (Allegra, 2004a, pp. 71-72).

L'individuazione di una complessa diversificazione degli imponibili delle patenti all'interno di ogni mestiere, rimette in discussione uno schema di stratificazione della società preindustriale che considerava i gruppi socio-professionali come unità omogenee e che prevedeva una stretta relazione tra un determinato mestiere e un livello salariale, frutto del gioco di contrattazioni interne al mercato del lavoro.

La divisione del lavoro, come fonte principale di disuguaglianza, poteva svolgere un ruolo importante, ma non esclusivo, nella definizione dello status di un individuo perché riguarda una parte soltanto della realtà sociale e coglieva esperienze e pratiche settoriali.

I mestieri sono corpi complessi perché straordinariamente stratificati; la prima divisione interna, la più prevedibile, è quella economica. E' difficile stabilire quali siano le variabili decisive nella costruzione delle gerarchie economiche di un mestiere; per esempio, i differenti livelli di ricchezza traducono la grande differenziazione dei mercati, tra prodotti nuovi e d'occasione, di prima o minore qualità secondo la materia prima e la sua

lavorazione; dunque, a ogni mercato corrisponde un guadagno diverso (Ago,1998, p. XIV).

5. Congiuntura economica e mercato del lavoro

Torino all'inizio dell'Ottocento è una delle 78 città d'Europa con più di 50.000 abitanti e, nonostante da capitale di un regno sia diventata una provincia francese, rimane un centro importante di produzione e di consumo di beni. Torino ha subito pesanti conseguenze dagli sconvolgimenti politici dovuti all'occupazione francese, ma non al punto da cambiare il suo profilo economico e sociale; le strutture economiche della città sono ancora legate a un modo di produzione fondamentalmente artigianale.

Lo scopo del lavoro di ricerca, esposto in questo paragrafo, è l'individuazione delle conseguenze della soppressione delle corporazioni e della crisi economica di fine Settecento sul settore artigianale della città di Torino.

Per comprendere se la liberalizzazione del mercato del lavoro abbia incrementato l'apertura di attività oppure se la recessione economica abbia contribuito alla loro diminuzione, sono state utilizzate fonti che coprono un arco di tempo che si estende dagli ultimi anni del regime sabaudo all'inizio della Restaurazione.

I documenti presi in esame sono: la consegna delle arti e mestieri del 1792, i ruoli dell'imposta patente dal 1803 al 1813, il censimento della popolazione di Torino del 1802[5] e la guida della città di Torino "L'Indicatore Torinese", pubblicata nel 1815[6].

[5] Il censimento del 1802 è conservato presso l'Archivio del Comune di Torino, Coll. XII, voll. 173-178. La trascrizione integrale su supporto informatico è stata possibile grazie al lavoro di tesi di alcuni studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia diretti dalla Prof.ssa Maria Carla Lamberti.

Il primo confronto, che si è cercato di costruire tra la documentazione, riguarda gli addetti ai mestieri (mastri e lavoranti) della consegna del 1792 e coloro che svolgevano gli stessi mestieri nel censimento del 1802 (tab. 5). Il metodo di ricerca può sembrare impreciso poiché assume come oggetto di studio due gruppi, mastri e lavoranti, entrambi tutt'altro che omogenei all'interno, tuttavia questo procedimento ha il vantaggio di colmare alcune lacune nella conoscenza della realtà artigianale e commerciale torinese oltre che fornire una base statistica per future ricerche.

Nella consegna delle botteghe del 1792 è sempre specificata la qualifica di mastro oppure di lavorante; invece, nel censimento del 1802 l'attenzione è posta sulla composizione delle famiglie torinesi, e quindi la professione raramente è accompagnata dalla mansione lavorativa.

Per questo motivo, nel confronto fra il mondo del lavoro del 1792 e quello del 1802 si sono uniti mastri e lavoranti in un'unica categoria. La tabella n. 5 indica il numero dei mastri e dei lavoranti nella consegna del 1792 e il numero degli addetti negli stessi mestieri individuati nel censimento del 1802 e la differenza in percentuale della forza lavoro dei differenti mestieri tra i due periodi.

Per quanto riguarda gli addetti nei vari settori, gli unici mestieri in cui aumentano i lavoratori sono gli armaioli e i cappellai. Nel 1801 il governo francese aveva cercato di riorganizzare e sviluppare, per le proprie esigenze belliche, le industrie di armi del Piemonte:

---

[6] *L'Indicatore Torinese ovvero pianta della città di Torino con elenco alfabetico e categorico del nome cognome, e domicilio delle persone in esse abitanti, distinte per le loro qualità di rango, impiego, professione, negozio ed arte* si trova presso l'Archivio Storico del Comune di Torino, Coll. Simeon, serie C, fasc.12962.

l'incremento degli impiegati in questo comparto appare legato alla congiuntura di guerra.

La crescita del numero dei cappellai potrebbe essere collegata all'utilizzo di manodopera non specializzata. Le ricerche sui cappellai francesi mostrano come le numerose operazioni per la fabbricazione dei cappelli erano svolte da manodopera non qualificata che contemporaneamente o negli intervalli stagionali svolgeva altre attività (Sonenscher, 1989). La crisi economica potrebbe aver aumentato le fila di coloro che, trovandosi in una condizione di miseria e disoccupazione, avevano trovato un'occupazione tra le lavorazioni meno complesse del ciclo di fabbricazione dei cappelli.

Inoltre, l'analisi dei dati indica che le produzioni di generi di lusso appaiono in diminuzione, ma non sembrano crollare totalmente, né tanto meno sono tutte nell'identica situazione di crisi: gli orologiai e i cioccolatai perdono rispettivamente il 4% e il 7% degli addetti, mentre i pellicciai e i gioiellieri il 22% e il 51 %. Le produzioni tessili subiscono una caduta notevole, in particolare nei comparti della seta e delle tele, i calzettai in seta diminuiscono del 56%, i tessitori di tele del 62%, i fabbricanti di stoffe di seta del 66% e i passamantari del 72%. I parrucchieri non hanno ancora risentito nel 1802 del cambiamento nel costume introdotto dai francesi con l'abolizione delle parrucche: infatti, diminuiscono solo del 4%.

I dati sembrano mostrare che la situazione economica, in cui si trova il paese all'inizio del secolo, influisce pesantemente sul mondo del lavoro, provocando una diminuzione degli addetti nei diversi mestieri e il conseguente aggravamento della loro condizione lavorativa che diventa estremamente precaria.

La contrazione del mercato non riguarda una determinata tipologia di beni, a parte il settore della seta, e non è dovuta alla ridotta domanda di una particolare fascia della popolazione. Infatti, la crisi economica non sembra aver provocato una restrizione

maggiore della produzione di beni di lusso rispetto a quelli di maggiore consumo. In generale, gli addetti al settore delle merci più preziose diminuiscono in uguale misura rispetto a quelli di generi di prima necessità o di qualità inferiore. L'abbandono della città da parte della corte sabauda, non provoca il crollo del settore di lusso, ma la domanda di questi beni sembra continuare. E' molto probabile che la nuova *élite* politica, in parte affiancata dall'antica che non aveva perso la sua forza economica nella società torinese, abbia continuato a sostenere una domanda di beni di lusso.

Nella tabella n. 6 vengono mostrati, divisi per mestiere, il numero di mastri nel 1792, quello dei patentati nel 1808 e quello di coloro che detenevano un'attività nel 1814, sono inoltre indicate le differenze percentuali nel numero dei suddetti artigiani e commercianti tra i diversi anni presi in esame.

Al di là dell'evoluzione dei singoli mestieri, l'analisi dei dati disegna una diminuzione dei possessori di un esercizio artigianale e commerciale tra il 1792 e il 1808 e una forte crescita delle attività tra il 1808 e il 1814. L'elemento più singolare di questo confronto è l'esiguità del numero dei patentati nel 1808, molto ridotto non solo rispetto ai mastri del 1792, ma anche rispetto a coloro che, pochi anni dopo la grave crisi economica del 1810, gestivano un'attività nel 1814.

Apparentemente questi dati sembrano confermare la tesi che nell'epoca napoleonica si era verificata una forte diminuzione delle attività nell'artigianato e nel commercio come conseguenza della sottomissione del Piemonte alla Francia e delle sue ripercussioni economiche. Tuttavia, la congiuntura negativa dell'economia non sembra essere sufficiente per spiegare un crollo degli esercizi nel 1808.

Nel 1808 l'imposta patente era già applicata da cinque anni, e quindi si può ipotizzare che gran parte della popolazione coinvolta fosse a conoscenza della nuova normativa sul lavoro. I lavoratori che

non si ritrovano nelle patenti potrebbero aver scelto volontariamente di non aderire alla nuova legislazione fiscale e di continuare ad esercitare il mestiere senza pagare la tassa.

Secondo le nuove norme sul lavoro chiunque volesse intraprendere un'attività artigianale o commerciale doveva solamente richiedere la patente pagando i relativi diritti. Quanti lavoranti del periodo precedente, liberati da apprendistato e da costosi e difficili esami, hanno deciso di servirsi di quest'opportunità? Per rispondere a questa domanda, si sono confrontati i singoli individui patentati per tutto il periodo del governo francese con quelli dei mastri e dei lavoranti nella consegna del 1792. L'incrocio nominativo degli individui ha permesso di ritrovare nel periodo napoleonico 674 persone su un totale di 10217 della consegna del 1792. Bisogna ricordare che tra la consegna e i primi patentati passano circa dieci anni; fattori quali la mortalità o l'emigrazione dei lavoratori potrebbero aver influito su questo esiguo risultato. Le tabelle n. 7 e n. 8 mostrano il numero di mastri e di lavoranti, censiti nella consegna del 1792 e divisi per mestiere, che si ritrovano tra i patentati del periodo napoleonico.

Tab. 7. Numero di mastri e di lavoranti della consegna del 1792 e di quelli ritrovati nelle tasse patenti e percentuali rispetto ai mastri e lavoranti del 1792.

UNIVER-SITA'	MASTRI PATENTATI	%	LAVORANTI PATENTATI	%	TOT.	MASTRI 1792	%	LAV. 1792	TOT.
SI	163	11,10	204	4,11	367	1468	5,71	4958	6426
NO	166	13,63	141	5,48	307	1218	8,10	2573	3791
TOT.	329	12,25	345	4,58	674	2686	6,60	7531	10217

Tra gli artigiani e i commercianti ritrovati nelle patenti, 329 individui esercitavano nel 1792 la funzione di mastro e 345 quelle di

lavorante. Solo il 12,25% dei mastri della consegna si ritrova nelle patenti, ma ancora più bassa è la percentuale di lavoranti il 4,58%. La percentuale di mastri e di lavoranti patentati appare più alta tra i mestieri che nel 1792 non erano strutturati in corporazione. Per comprendere sia lo scarso numero di attività nel periodo napoleonico, sia la bassa percentuale di lavoranti che hanno intrapreso un'attività autonoma bisogna analizzare il problema dell'adesione degli artigiani e dei commercianti alla nuova normativa fiscale.

6. Il rapporto tra i contribuenti e lo Stato

Il governo francese incontra molte difficoltà nell'applicazione della tassa patente per diverse ragioni: l'esclusione dai ruoli di molti artigiani a causa di imprecisioni nella loro redazione da parte degli agenti del Comuni, l'irreperibilità di molti individui inseriti nei ruoli, la grande quantità di ricorsi contro la tassazione.

Il Direttore delle contribuzioni dirette del Dipartimento del Po evidenzia, in una lettera indirizzata al Prefetto, che, nel 1802, un terzo di coloro che dovevano pagare la patente non erano ancora inseriti nel ruolo, tra questi alcuni grandi mercanti. Inoltre, constata che nel 1803 su 4000 patenti nella città più di 600, ammontanti a 80000 franchi, erano da considerate irrecuperabili perché assegnate a individui deceduti o assenti e tra le rimanenti già 500 erano risultate errate[7].

La legge concedeva al contribuente la possibilità di proporre una richiesta per evitare di pagare, tutto o in parte, l'importo per la

[7] AST, Amministrazione francese, Archivio Regie Finanze, Governo francese 1798-1814, Contribuzioni, Corrispondenza Generale del Direttore delle contribuzioni dall'anno X al 1814, Lettera del Direttore delle contribuzioni dirette del Dipartimento del Po (11 agosto 1803), vol. 1429.

patente, qualora ritenesse di essere stato ingiustamente tassato. La domanda doveva essere inviata nei primi tre mesi di presentazione dei ruoli e dopo aver pagato almeno un dodicesimo dell'imposta.

I ricorsi appaiono numerosi in tutte le forme di tassazione volute dal governo francese, ma nel caso delle patenti la quantità è veramente eccezionale; i ricorsi degli esercenti torinesi dal 1803 al 1805 superano quello dei patentati, i ricorsi sono 1697 e le patenti sono 1571[8]. Il numero più alto dei ricorsi rispetto alle patenti potrebbe dipendere dal fatto che una parte delle domande si riferisce a imposizioni sul commercio degli anni precedenti oppure che un individuo ricorre più volte.

Solitamente i contribuenti fanno ricorso per un solo anno (1246), ma in alcuni casi per due (268) o in rarissimi casi per tre anni consecutivi (12).

Il parere definitivo sul ricorso era dato, dopo aver consultato il Commissario Ripartitore delle tasse, dal Consiglio di Prefettura che poteva accordare una riduzione totale oppure parziale della tassa. Tra il 1803 e il 1805 il Consiglio accoglie una buona parte dei ricorsi (54%), tuttavia solo il 18% dei richiedenti ottiene una totale riduzione della contribuzione. La riduzione comunque è rilevante: nel 70% dei casi è superiore del 40% dell'importo totale della tassa.

Per verificare in quanti casi i contribuenti rispettassero il pagamento imposto dalla legge, si è elaborato un confronto tra chi pagava l'importo dovuto e chi non pagava neanche l'importo minimo della tassa. Il diritto per la patente era pagato in modo conforme alla tabella della legge solo nel 32,27% dei casi, il restante 69,73% dei contribuenti non adempiva gli obblighi minimi della tariffa sulla patente.

---

[8] I registri dei decreti del Consiglio di Prefettura in materia di imposte si trovano presso l'Archivio Storico del Comune di Torino. Per i registri dell'imposta patente di veda: Coll.V, vol.730.

Le pagine che seguono propongono un'analisi delle richieste di esenzione parziale e totale dalla tassa patente indirizzate alla Prefettura di Torino[9].

Questi reclami sono difficili da esaminare poiché la forma del testo insinua il dubbio che l'informazione contenuta nella domanda faccia parte di un "linguaggio convenzionale" tra soggetto e autorità. La maggioranza dei contribuenti giustifica la richiesta per la riduzione degli importi delle tasse con i temi caratteristici delle suppliche al re: la povertà dovuta al "cattivo stato" degli affari, la mancanza di lavoro, la malattia, la famiglia numerosa, l'età avanzata, i crediti non riscossi, i debiti. A queste domande sovente sono allegate le testimonianze di vicini di casa, compagni di lavoro, proprietari dei locali della bottega e le attestazioni di povertà del comitato di beneficienza e del parroco. Dunque, i contribuenti cercano di inserire nella domanda - scritta sempre in francese e quindi, in molti casi, con l'aiuto di un intermediario - tutte le componenti considerate efficaci o pertinenti per ottenere l'approvazione della loro richiesta. Questi elementi della richiesta potevano essere non solo espedienti retorici, ma condizioni reali in un periodo di profonda crisi economica (Fassin, 2000, p.959).

E' necessario, dunque, prendere le distanze, nello studio delle richieste, sia da un'analisi essenzialmente troppo formale, soprattutto attenta al tipo di comunicazione con l'autorità, sia da una lettura troppo veritiera della realtà descritta. Per esempio, non si può misurare l'indigenza degli artigiani dalle dichiarazioni dei contribuenti per quanto il tema della povertà sia il motivo ricorrente per la richiesta di esenzioni fiscali (Vallerani, 2009, p. 417). Il governo francese cerca di ottenere ogni forma di consenso

[9] AST, Amministrazione francese, Archivio Regie Finanze, Governo francese 1798-1814, voll. 1127-1128.

possibile, da parte dei contribuenti, sulla politica fiscale; quest'obiettivo è perseguito, nel quotidiano, attraverso una certa tolleranza nel prelievo delle tasse e un'apertura nell'accettazione dei reclami presentati all'autorità.

La disponibilità dell'amministrazione si misurava nel pagamento della patente; l'imposta, infatti, era esigibile in rate mensili e la procedura del recupero del credito da parte dello Stato era organizzata in molte fasi prima di arrivare all'ultima, quella del sequestro dei beni.

L'altra dimensione importante del consenso si gioca in occasione delle negoziazioni che si aprivano tra il contribuente e l'amministrazione, in seguito ai reclami presentati all'autorità prefettizia. Questi reclami avevano la doppia funzione di rappresentare il fisco attraverso i giudizi dei contribuenti e di regolare, di conseguenza, le richieste dell'istituto tributario. Essi rivelavano subito lo sguardo e i giudizi dei contribuenti sulle imposte e sul modo di prelevarle. Nella maggior parte dei casi i contribuenti non mettevano in discussione il principio dell'imposta, ma s'indignavano per le procedure che avevano portato a formulare una tassazione in base alla denominazione del mestiere senza interessarsi ai reali guadagni di ogni singolo artigiano. Gli artigiani in numerose domande richiamano quest'argomento e chiedono all'autorità di essere posti in un'altra classe professionale; per esempio, da mercati a rivenditori.

In una lettera indirizzata al Prefetto nel 1811, il Direttore delle contribuzioni di Torino diventa portavoce, attraverso i reclami, dei contribuenti con il governo francese. Il Direttore osserva che la classificazione troppo rigida del diritto fisso della patente - quella basata sul mestiere - non permette una corretta valutazione dei redditi. Per esempio, il mercante all'ingrosso di formaggio è posto nella sesta fascia la più bassa come tariffa, mentre il mercante di commestibili è registrato alla terza o alla quinta; tuttavia, il

mercante di formaggio all'ingrosso ha un reddito maggiore di quello dei commestibili. Inoltre, constata che la professione di architetto, posta nelle classi alte, è assolutamente senza rapporto con la sua reale attività che a volte è quella di un semplice agrimensore. I mercanti calzolai, i mercanti di commestibili, i mercanti sarti sovente lavorano semplicemente come calzolai, i rivenditori di commestibili e i sarti su misura.

Per quanto riguarda il diritto proporzionale sulle botteghe, il Direttore sostiene che non si tiene conto dell'ubicazione della bottega nella città, la situazione del commercio all'"estremità" della città è molto diversa rispetto a quella del centro cittadino[10].

I reclami hanno una funzione di regolazione, nel senso che il loro esame permette all'amministrazione di correggere alcuni delle disfunzioni che rischiano di provocare la sfiducia dei contribuenti verso l'istituzione.

Un'altra serie di lamentele concerne il sentimento d'ingiustizia sentito dai supplicanti verso altri contribuenti. I contribuenti denunciano il sopruso di cui sono vittime dopo aver confrontato il loro modo di vita con quello dei loro concittadini. L'ingiustizia fiscale rinvia a un concetto di equità e di proporzionalità. La proporzionalità implica che a una ricchezza uguale i contribuenti versino lo stesso importo della tassa.

Lo studio dei ricorsi di Torino ha mostrato un considerevole utilizzo di questo strumento da parte degli artigiani e dei commercianti torinesi e quindi bisogna domandarsi quale motivazione era alla base di queste richieste di minore tassazione.

---

[10] AST, Amministrazione francese, Archivio Regie Finanze, Governo francese 1798-1814, Contribuzioni, Corrispondenza Generale del Direttore delle contribuzioni dall'anno X al 1814, Lettera del Direttore delle contribuzioni dirette del Dipartimento del Po al Prefetto (21 marzo 1811), vol. 1429.

All'inizio del 1804, il Sindaco di Torino scrive al Prefetto che ha ricevuto molti reclami da una "infinité de malheureux" perseguiti dallo Stato per il pagamento della patente, anche se non avevano i mezzi economici per corrispondere la cifra allo Stato. Secondo il Sindaco esiste a Torino una classe di cittadini particolarmente poveri perché la crisi economica ha "paralisé" ogni attività produttiva e commerciale. I fondi della beneficienza comunale non possono venire in soccorso di tutte queste persone; per questo motivo, gli artigiani e i commercianti non avendo alcun sussidio esercitano il loro vecchio mestiere per pagare l'affitto della casa e dare un riparo alle loro famiglie. Il Sindaco sostiene che queste persone non possono pagare la patente e obbligarle a chiudere il negozio li porterebbe alla totale "ruine"[11].

Questa testimonianza confermerebbe la veridicità delle richieste di "detassazione" per povertà; tuttavia, altre affermazioni rivolte al Prefetto dal Direttore delle imposte di Torino ci raccontano un'altra realtà. Il Direttore delle imposte sostiene che la maggior parte dei certificati d'indigenza del comitato di beneficienza sono falsi. Le verifiche hanno, infatti, dimostrato che molti artigiani dichiarati poveri non lo sono. Tra questi poveri vi sono: i fratelli Tubo, carradori, in piena attività presso la Cittadella con una bottega di tre locali e sei operai e l'orafo Moltalsone Luigi che ha un negozio "ben tenuto" e impiega quattro lavoranti[12].

David Bien, studiando la vendita degli uffici nella Francia di fine secolo, ha scoperto che chi acquistava gli uffici non compivano

---

[11]AST, Amministrazione francese, Archivio Regie Finanze, Governo francese 1798-1814, Contribuzioni, Corrispondenza generale, De' Sindaci dall'anno IX al 1814,vol. 1435.

[12] AST, Amministrazione francese, Archivio Regie Finanze, Governo francese 1798-1814, Contribuzioni, Corrispondenza generale, Fascio di corrispondenza del Ministro delle Finanze dall' anno XI al 1814, vol. 1427.

quest'operazione per il valore monetario, ma per i privilegi che ne derivavano; nello stesso tempo, il mantenimento dei privilegi legati agli uffici era essenziale per il credito e la solvibilità dello Stato (Bien,1988,p.392).

Una strategia simile può essere individuata nelle pratiche degli artigiani torinesi. Una buona parte dei richiedenti mirava a ottenere la patente per i relativi "diritti" che consistevano, oltre alla possibilità di esercitare l'attività, nella facoltà di sottoscrivere atti civili e giudizi riguardanti il proprio mestiere e di accedere alle cariche pubbliche; allo stesso tempo i contribuenti non tolleravano di pagare l'intero importo della tassa.

Il ricorso permetteva di ottenere entrambi questi vantaggi: il contribuente versava subito un decimo della tassa, così poteva esercitare immediatamente il mestiere e poi presentava un ricorso all'amministrazione adducendo, come si è visto, motivazioni di carattere molto generale.

La povertà descritta nelle lettere diventa lo strumento, non per ottenere soccorsi immediati, ma per acquisire i benefici del rilascio della patente senza oneri economici. Nello stesso modo, nel secolo precedente, i lavoratori del settore artigianale supplicavano il sovrano di aggirare la rigida regolamentazione dell'accesso all'arte attraverso la dispensa dall'esame pratico (capo d'opera) (Cerutti, 2012, p.212).

L'amministrazione concedeva in molti casi una riduzione poiché gli introiti delle imposte, qualunque fosse il loro importo, erano essenziali per le necessità urgenti dello Stato; oltre a ciò, i funzionari francesi temevano che l'applicazione intera delle tariffe causasse un forte malcontento popolare e inducesse i contribuenti a evadere totalmente le tasse o a chiudere l'attività. Tra i mestieri più tassati vi erano attività essenziali per l'approvvigionamento della città, come i panettieri e i macellai, una forte pressione fiscale su

questi gruppi avrebbe provocato la diminuzione degli esercizi con un calo dei beni di prima necessità.

In conclusione, da un lato l'amministrazione francese sembrava ricercare il consenso delle classi medie, non solo coinvolgendole nell'amministrazione pubblica, ma rispondendo positivamente alle richieste di riduzione delle tasse; dall'altro gli artigiani e i commercianti torinesi sembravano servirsi delle urgenti necessità finanziarie dei francesi per ridurre la pressione fiscale nei loro confronti.

Bibliografia

Ago R. (1998), *Economia barocca,* Roma: Donzelli.

Allegra L. (2004a), "Un modello di mobilità sociale preindustriale. Torino in età napoleonica", *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, CIII (1), pp. 55-109.

Allegra L. (2004b), "Fra norma e deroga. Il mercato del lavoro a Torino nel Settecento", *Rivista storica italiana*, CXVI (2), pp. 872-925.

Bien D. (1988), "Les offices, les corps et le crédit d'état: utilisation des privilèges sous l'Ancien Régime", *Annales ESC*, XLIII (2), pp. 379-404.

Caligaris G. (1999), "Arti, manifatture e privilegio economico nel Regno di Sardegna: il rapporto tra stato e mercato nel Settecento", in Guenzi A., Massa P. e Moioli A. (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano: Franco Angeli, pp. 171-200.

Cerutti S. (1992), *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino. Secoli XVII-XVIII*, Torino: Einaudi.

Cerutti S. (2012), *Étrangers*, Montrouge : Bayard Édition.

De Fort E. (1979), "Mastri e lavoranti nelle università di mestieri fra Settecento e Ottocento", in Agosti A. e Bravo G.M. (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*,

Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento, Dall'età preindustriale alla fine dell'800, Bari: De Donato, vol. I, pp. 89-141.

Fassin D. (2000), "La supplique. Stratégie rhétoriques et constructions identitaires dans les demandes d' aide d' urgence", *Annales HSS,* LV (5), pp. 955-987.

Giusberti F. (1999), "La forza dell'usato: Strazzaroli e rigattieri a Bologna in età moderna", in Guenzi P., Massa P. e Moioli A. (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano: Franco Angeli, pp. 437-443.

Lamberti M. C. (2003), "Immigrati e immigrate in una città preindustriale: Torino all'inizio dell'Ottocento", in Arru A. e Ramella, F. (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne,* Roma, Donzelli, pp.161-205.

Levi F. "La vita economica tra il 1790 e il 1864 nel contesto piemontese e internazionale" in Levra U. (a cura di), *La città nel Risorgimento. Da capitale restaurata a capitale spodestata (1814-1864)*, Vol. VI, Torino: Einaudi, 2000, pp. 47-67.

Sonenscher M. (1989), *The Hatters of Eighteenth-Century France*, Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.

Vallerani M. (2009), "La supplica al signore e il potere della misericordia", *Quaderni Storici,* XLIV (2) , pp. 411-441.

La lunga marcia degli artigiani in Piemonte: cosa (non) è cambiato dal 1980 al 2012

di *Michelangelo Filippi*

1. Introduzione

Dagli anni '80 del secolo scorso ad oggi molte cose sono cambiate. Ma una è curiosamente rimasta inalterata: il numero di *artigiani* in Piemonte. Abbandonata ogni idea romantica o filosofica del termine e dell'attività svolta, si adotta una definizione puramente amministrativa del comparto artigiano: sono *imprese artigiane* quelle iscritte all'Albo Artigiani[13] e sono *artigiani* tutti e solamente i lavoratori iscritti alla "Gestione speciale per l'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti degli artigiani" istituita in seno all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. L'istituzione sia dell'Albo che della gestione speciale INPS risalgono alla fine degli anni '60 e molti interventi normativi si sono succeduti. La definizione amministrativa di artigiano non è certo la migliore, ma è sostanzialmente ad essa che ci si riferisce quando si

[13] Ci scusiamo per l'uso improprio del termine: tecnicamente nel 1980 l'Albo Artigiani non esisteva ancora, oggi non esiste più.

prova a misurare la consistenza numerica e ad analizzare il settore: quante imprese sono iscritte alla Camera di Commercio, quante sono le persone iscritte all'INPS.

La Regione Piemonte dispone di un sistema informativo che consente di ripercorrere una lunga storia (oltre 40 anni) dell'artigianato piemontese, con un grado di dettaglio e ricchezza di informazioni via via crescente[14]. Il sistema informativo regionale si fonda su basi dati amministrative, sostanzialmente Camera di Commercio e INPS, e presenta almeno tre fondamentali caratteristiche che lo rendono potenzialmente un ottimo strumento di analisi: sono dati longitudinali, sono micro-dati, sono l'universo e non solo un campione. Inoltre il sistema è aperto verso altre fonti, per esempio i dati sui finanziamenti europei (per resi pubblici e divulgati sotto forma di Open Data dal Dipartimento per lo sviluppo

[14] Il Sistema Informativo sulle Attività Produttive della Regione Piemonte consente di accedere ai dati relativi all'andamento delle imprese e dell'occupazione, con dati consultabili on line (vedi i riferimenti al sito web in sitografia). Si tratta di uno strumento di consultazione dinamica ed interattiva che mira a diffondere le informazioni, in possesso del settore Regionale "Sistema Informativo Attività Produttive", ad un pubblico vasto rappresentato da cittadini (ricercatori, studenti, ecc...) e imprese attraverso l'uso di internet.Il servizio rende agevolmente accessibili le informazioni di sintesi sulla distribuzione e l'andamento delle imprese artigiane e dei relativi addetti presenti sul territorio regionale dal 1999 ad oggi.Le informazioni rese disponibili sono principalmente di fonte Infocamere, l'importante aggiunta dei dati relativi all'occupazione nelle aziende che sono invece di fonte INPS.Tale strumento permette all'utente di interrogare la banca dati attraverso la costruzione di tabelle, grafici e mappe personalizzate riportando informazioni aggregate in base alle principali dimensioni di analisi del fenomeno (territorio, attività economica, dimensione dell'azienda...).

e la coesione economica [15]), le comunicazioni obbligatorie delle imprese in materia di rapporti di lavoro, ecc.

E' un patrimonio informativo importante, seppure limitato al Piemonte. "Analisi e valutazioni sempre più precise, circostanziate, in grado di cogliere e pesare distintamente le evoluzioni in corso così come gli (eventuali) effetti delle politiche sono un ottimo presupposto anche per proporre risultati generalizzabili.. Anche perché quanto più un disegno di ricerca è preciso e circostanziato tanto più facilmente e correttamente esso è replicabile e controllabile con riferimento ad altri contesti o ad altri momenti congiunturali, per saggiarne la validità generale" (Anastasia, 2014). Il testo citato contiene in nota il richiamo ad una criticità: l'influenza dei diversi contesti istituzionali. Nell'uso a fini statistici di dati amministrativi questo aspetto assume una rilevanza cruciale. L'artigianato non ne è immune, anzi. Come verrà mostrato nel seguito gli effetti di eventi legati a diversi aspetti normativi determinano evidenti alterazioni, che non devono essere ricondotte a dinamiche economiche o sociali. Solo controllando questi aspetti è possibile procedere su questi terreni.

Ma cosa è successo in Piemonte? Osservando semplicemente i dati si rileva che il numero di iscritti alla gestione pensionistica erano circa 171.000 nel 1981 e sono ancora 171.000 nel 2011. Come si vedrà, non è un passaggio casuale attraverso un punto rimasto fermo dopo un lungo peregrinare in luoghi lontani, quasi fosse una cometa che torna regolarmente a farci visita. I movimenti intorno a quel punto non sono mai stati particolarmente rilevanti ed è tutto sommato abbastanza curioso, ripensando a come era il mondo, o

[15] http://www.opencoesione.gov.it/opendata/#fs0713-title

più modestamente il Piemonte, all'inizio degli anni '80 [16].

In effetti anche se nel complesso in numero di artigiani non è variato molto, solo considerando cambi normativi ed evoluzione demografica, emergono alcuni veri e propri stravolgimenti. Per esempio: all'inizio degli anni '80 quasi 14.000 ragazzi e ragazze artigiane con età compresa tra i 15 e i 24 anni, oggi sono meno di 5.000. E di questi più di 1.000 sono stranieri. In termini percentuali significa un calo ben superiore al 60%, solo in parte attenuato dai fenomeni migratori. Ma stanno davvero scomparendo i giovani? Perché?

Oppure, non sappiamo esattamente quanti fossero gli artigiani del settore edile negli anni '80, ma sappiamo che dal 1999 al 2013 il peso dell'edilizia è cresciuto di oltre 10 punti percentuali, sia in termini di imprese che lavoratori autonomi, passando dal 35 al 45%. Il numero di imprese delle costruzioni è cresciuto da 45.0000 a oltre 60.000, ma il numero dei dipendenti non è quasi variato, escludendo gli improvvisi balzi determinati dagli effetti delle regolarizzazioni degli immigrati clandestini (nel 2002).

Quindi anche se la somma non varia di molto, sono cambiati gli addendi. In parte sono rimasti gli stessi, con valori uguali o differenti, e altri se ne sono aggiunti. In particolare non si possono non considerare le variabili demografiche e le variazioni normative, il cui impatto è tutt'altro che marginale. Se cambia la struttura per

[16] Solo come piccolo esempio, all'inizio in quegli anni gli stabilimenti di Fiat Auto e Fiat Veicoli Industriali piemontesi occupavano quasi 100.000 dipendenti diretti (al 31.12.1981: 48.399 a Mirafiori, 15.646 a Rivalta, 10.075 a Torino Lingotto, 6.051 a Chivasso, ecc). Oggi, nelle 25 unità locali con più di 1.000 addetti, censite nel 2011 in Piemonte, lavorano 66.784 persone.

età della popolazione, può rimanere immutata quella degli artigiani? Quale effetto possono avere le norme che a vario titolo influenzano le scelte di svolgere una attività come artigiano (norme che riguardano l'impresa artigiana, per esempio obbligo o facoltà di iscriversi all'Albo, trattamento fiscale dell'impresa o contributivo per i suoi dipendenti, oppure le il trattamento pensionistico dei lavoratori autonomi)? Quali effetti hanno avuto le politiche migratorie, le regolarizzazioni, l'allargamento della Comunità Europea e le norme sulla libera circolazione dei lavoratori?

Controllando per queste variabili è possibile evidenziare alcuni comportamenti stabili o alcune regolarità? In caso affermativo, possono aiutare a interpretare il presente, in particolare la crisi drammatica che stiamo vivendo? "Prima o poi tutte le crisi finiscono. Ma nessuna crisi, specie se di questa portata, passa senza lasciare un segno" (Stiglitz, 2010). Torneranno gli artigiani ad essere tanti quanti erano? E' possibile ed auspicabile? È confrontabile l'*artigianato* degli inizi degli anni '80 con quello attuale? Chi sono oggi gli *artigiani*? Quando è distante ormai la connotazione tradizionale dalla realtà, se per realtà intendiamo la definizione amministrativa dell'Artigianato?

L'analisi che segue è organizzata in tre capitoli che illustrano un decennio ciascuno, con particolare attenzione alla relazione tra le variazioni del numero di artigiani ed eventi giuridico/amministrativi e demografici.

L'ultimo capitolo mostra un possibile scenario futuro basato delle proiezioni demografiche dell'Istat.

Prima però si fornisce un sintetico cenno ai dati utilizzati e una breve immagine delle imprese attualmente (fine 2013) iscritte all'Albo, con l'integrazione regionale sul lavoro autonomo e dipendente di fonte INPS.

2. I dati

La fonte dei dati è l'archivio regionale su imprese artigiane17, lavoratori autonomi e dipendenti che integra le informazioni dell'Albo Artigiani con quelle provenienti dagli archivi INPS del Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti e della gestione speciale degli Artigiani.

In sintesi l'Albo Artigiani contiene informazioni di tipo anagrafico sull'impresa e sui soci dell'azienda.

I dati INPS sui lavoratori dipendenti contengono le informazioni anagrafiche dell'impresa e la serie mensile dell'occupazione. Ai fini statistici l'attenzione è concentrata sulle informazioni occupazionali. I dati INPS sui lavoratori autonomi provengono dagli archivi della gestione speciale per l'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti degli artigiani. Contengono i dati anagrafici e i periodi coperti da assicurazione.

L'impresa iscritta all'Albo può essere collegata in modo diretto ai dati sul lavoro dipendente, mentre i soci consentono forniscono il tramite indiretto verso il lavoro autonomo.

La serie completa delle informazioni inizia nel 1999; alcune informazioni coprono un periodo più lungo. In particolare sono disponibili i dati relativi all'Albo, con l'esclusione dei soci, dal 1992 e la serie dei lavoratori autonomi iscritti all'INPS a partire dalla fine degli anni '70. Ma, in mancanza delle informazioni complete, questi archivi non dialogano tra loro. Per maggiori dettagli si rimanda alla documentazione pubblicata, anche on line, dalla Regione Piemonte.

---

[17] Vedi riferimenti in bibliografia al sito del sito del Sistema Informativo delle Attività Produttive in bibliografia

Si richiama comunque un aspetto problematico: quello della definizione di impresa. "La tradizione giuridica anglosassone separa nettamente le forme di autoimpiego, senza dipendenti, dalle imprese vere e proprie. Tale distinzione non è invece presente nel codice civile italiano e non si ritrova di conseguenza nei lavori che utilizzano fonti statistiche non disegnate per coglierla" (Novarese, 2002). Ma il caso volle che una fonte dei dati si chiami "Registro delle Imprese" e quindi tutti, indistintamente, si qualificano come "imprese".

3. Cenni sull'artigianato oggi

Alla fine del 2013, le imprese Artigiane piemontesi sono quasi 130.000. Di queste, 57.000 (il 42%) sono aziende delle costruzioni.

Le imprese con titolare italiano o nato nei paesi dell'Europa Unita (prima dell'allargamento) sono 112.000. Quelle con titolare straniero sono ormai più 17.000, il 13.2% del totale, per la maggior parte (oltre il 70%) attive nell'edilizia.

La dimensione è generalmente molto piccola: il termini di addetti il 98% è considerata 'micro' impresa. Naturalmente questo è in larga misura vero per definizione, nel senso che le imprese artigiane sono soggette a vincoli dimensionali. Si possono includere le micro imprese tra le 'piccole' imprese, ma tra piccola, micro e self employment (1 addetto) le differenze sono rilevanti. Oltre il 60% delle imprese artigiane è compresa nella classe 1 addetto, quasi il 30% nella classe 2-4 addetti. In altre parole: il 90% delle imprese artigiane non arriva nemmeno a 5 addetti.

Tabella 1: Imprese artigiane piemontesi per settore. 2013

settore	ITA-eu[(a)]		Stranieri		%stranieri
Industria metalmeccanica	13682	12.2%	773	4.5%	5.3%
Manifatture leggere	10465	9.3%	1419	8.3%	11.9%
Altre industrie Man.	6336	5.6%	288	1.7%	4.3%
Costruzioni	44829	39.9%	12380	72.4%	21.6%
Riparazioni	8496	7.6%	315	1.8%	3.6%
Trasporti	7217	6.4%	510	3.0%	6.6%
Servizi alla persona	13241	11.8%	432	2.5%	3.2%
Servizi alle imprese	8147	7.2%	973	5.7%	10.7%
Totale	**112413**	**100.0%**	**17090**	**100.0%**	**13.2%**

(a) Paesi aderenti all'Europa Unita (o spazio Schengen) prima del 2000 (più la Svizzera)

Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

Sono tante, ma quasi indistinguibili dal lavoro autonomo. Osservare i cambiamenti delle imprese equivale per molti aspetti a osservare quelli del lavoro autonomo. E da questo si parte.

Tabella 2: Imprese artigiane piemontesi per dimensione. 2013

Dimensione	ITA-eu[(a)]		Stranieri		%stranieri
1	67357	59.9%	13536	79.2%	16.7%
2-4	32916	29.3%	2900	17.0%	8.1%
5-10	9550	8.5%	562	3.3%	5.6%
11-20	2371	2.1%	84	0.5%	3.4%
>20	219	0.2%	8	0.0%	3.5%
Totale	**112413**	**100.0%**	**17090**	**100.0%**	**13.2%**

(a) Paesi aderenti all'Europa Unita (o spazio Schengen) prima del 2000 (più la Svizzera)

Fonte: *Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

4. Gli anni '80: la legge quadro

La storia giuridica dell'Artigianato inizia sostanzialmente nel dopoguerra. "Fu con il varo della legge n. 860 del 25 luglio 1956 che si produsse una definizione normata di impresa artigiana e si introdussero i famosi Albi provinciali, che divennero condizione necessaria per accedere alle agevolazioni previste dalla legge 949/52" (Tosti, 2004).

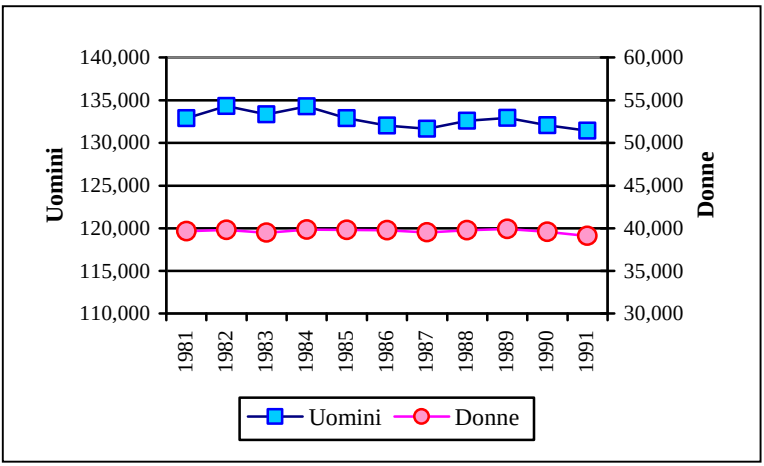
Segue, nel 1959, l'istituzione dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti e della relativa gestione autonoma

presso l'INPS (legge n. 463 del 4 luglio 1959). Gli anni '80 rappresentano un periodo fondamentale nella storia dell'Artigianato e dei suoi confini. Nel 1985 viene infatti approvata la Legge quadro n. 443, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 24 di agosto.

Altre variazioni riguardano il sistema previdenziale: per esempio la Legge 54/1982 introduce il contributo aggiuntivo aziendale (4% reddito impresa imponibile ai fini Irpef).

Nel 1981 gli artigiani iscritti all'INPS sono circa 172.000. Nel 1986-1987 [18], sono 172-171.000. Anche alla fine del decennio gli stock non sono variati di molto.

Figura 1: Numero artigiani iscritti alla gestione separata per genere



Fonte: *Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

La numerosità degli uomini oscilla introno al valore di 133.000

[18] Il dato è sostanzialmente confermato dalle 'Notizie statistiche 1986-1987' dell'INPS (INPS, 1989), pag. 142.

unità, entro un intervallo di ±1.500 unità. Più o meno 1%. Le donne si muovono, in termini percentuali, nello stesso intervallo, o ,in valori assoluti, mai più di 40.000, mai meno di 39.000.

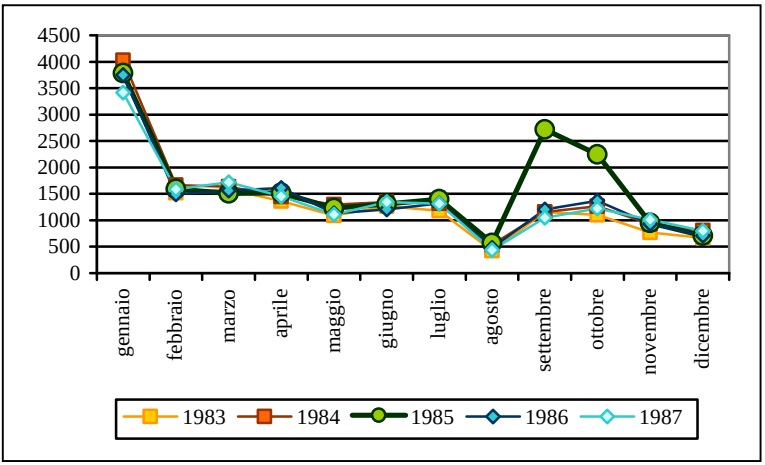
Nel complesso e nel breve periodo quindi non sembra che una riforma come quella del 1985, o piccoli aggiustamenti pensionistici, abbiano comportato repentine trasformazioni sul numero di iscritti alla cassa. Pur rendendo obbligatoria l'iscrizione all'Albo Artigiani e pur estendo i limiti dimensionali, il numero di persone non subì grandi sussulti. Non sono però disponibili i dati relativi al numero ed alle caratteristiche delle imprese.

Alcuni curiosi assestamenti, provando a sondare più in dettaglio, emergono. Per esempio all'indomani della pubblicazione della legge sulla Gazzetta Ufficiale e cioè nei mesi di settembre ed ottobre, molte posizioni assicurative vengono chiuse e molte aperte. Nel corso degli anni si osserva anche una graduale trasformazione della composizione 'titolari' 'collaboratori'.

I flussi di iscrizione mensili alla cassa artigiani rimangono pressoché costanti negli anni (nella figura dal 1983 al 1987), tranne che per i mesi di settembre ed ottobre del 1985. In quei due mesi si iscrissero quasi 5.000 persone, contro un verosimile valore atteso inferiore a 2.400 unità. Ma il saldo non fu positivo, perché contestualmente aumentarono in modo anomalo anche le cancellazioni, generalmente costanti negli anni, tranne a settembre del 1985 quando uscirono in 3.500, invece di 1.200

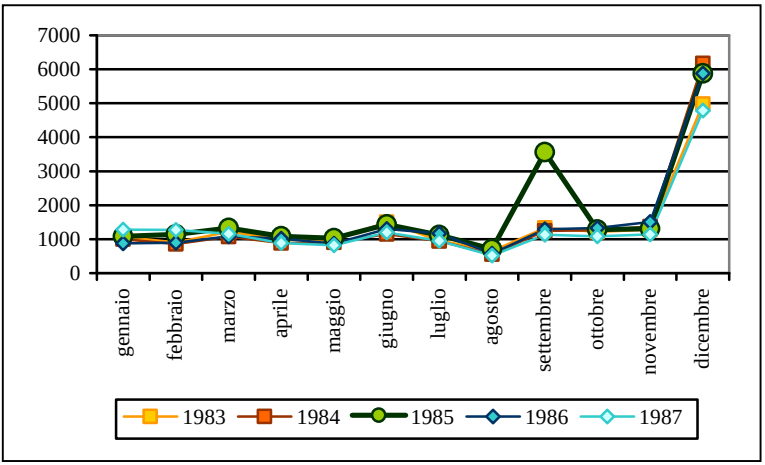
Alla fine dei due mesi il saldo tra entrate ed uscite fu un modesto +120 assicurati, quasi invisibile sullo stock di artigiani assicurati.

Figura 2: Numero di artigiani iscritti per mese



Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

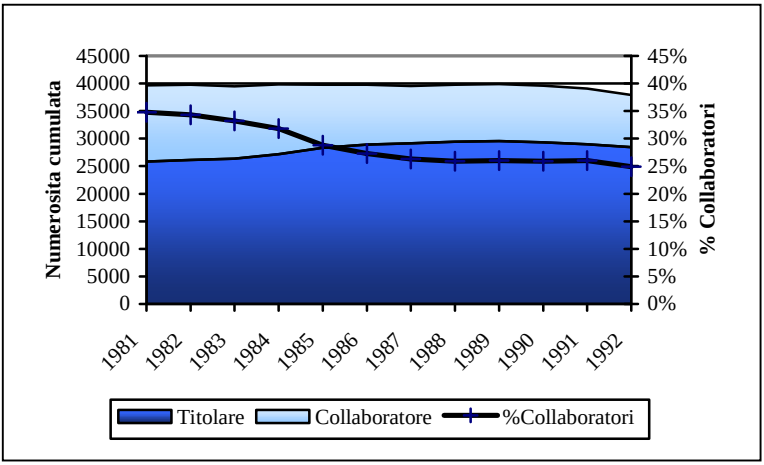
Figura 3: Numero di artigiani cancellati per mese



Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

Si nota anche, nel corso del decennio, una sistematica riduzione del peso delle donne con qualifica di 'collaboratore' a favore delle 'titolari'. Tra le donne la percentuale di "collaboratrici scende dal 35 al 25%.

Figura 4: Numero di donne titolari e collaboratrici



Fonte: *Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

Riguardo alla struttura demografica, si incomincia ad osservare il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, ma i giovani artigiani (fino a 30 anni) rimangono costanti. In rapporto alla popolazione il totale rimane costante (5.7% - 5.6%), mentre per classe di età mostra alcune modeste variazioni (tenuto conto di effetti di coorte - l'obbligo assicurativo risale al 59, molti dei più vecchi hanno copertura parziale e altri cambi - dei problemi di misura, della variabilità anche delle stime della popolazione residente. Si tornerà sul punto.

La presenza di stranieri (nella popolazione), o meglio di nati all'estero (per gli artigiani), è praticamente nulla e limitata agli Stati

dell'ex impero coloniale e alle aree di destinazione dei forti flussi emigratori del periodo tra le due guerre. [19]

Tabella 3: Numero di artigiani per classi di età

	1981			1991		
	Popolaz.	**Artigiani**	***%art***	**Popolaz.**	**Artigiani**	***%art***
Fino a 19	322693	2048	*0.6%*	276765	1187	*0.4%*
20 anni	61983	1437	*2.3%*	62084	950	*1.5%*
Da 21 a 24	241248	10470	*4.3%*	257302	9396	*3.7%*
Da 25 a 29	298842	19421	*6.5%*	337957	19903	*5.9%*
Da 30 a 34	324303	25090	*7.7%*	306278	20997	*6.9%*
Da 35 a 39	292676	24924	*8.5%*	292490	22133	*7.6%*
Da 40 a 44	328049	28225	*8.6%*	312869	24840	*7.9%*
Da 45 a 49	309194	23686	*7.7%*	282025	22556	*8.0%*
Da 50 a 54	311616	18188	*5.8%*	314281	22887	*7.3%*
Da 55 a 59	284347	11487	*4.0%*	289660	15410	*5.3%*
Da 60 a 64	197014	4947	*2.5%*	281377	7740	*2.8%*
Totale	**2971965**	**169923**	***5.7%***	**3013088**	**167999**	***5.6%***

Fonte*: Elaborazioni su dati ISTAT e Sistema Informativo Regione Piemonte*

[19] Anche nel seguito si utilizzerà, per gli artigiani, il luogo di nascita come approssimazione della nazionalità.

5. Gli anni '90: le riforme del sistema previdenziale

Anche negli anni '90 si succedono trasformazioni decisamente rilevanti.

Nel 1990 viene avviata la prima grande riforma in tema di immigrazione (legge Martelli), seguita, nel 1998, da quella ricordata come Turco-Napolitano.

Il sistema pensionistico viene profondamente rivisto con le Leggi Amato (1992), Dini (1995) e Prodi (1997). In particolare la riforma Dini introduce il sistema contributivo, ma già dal 1990 erano state introdotte modifiche al calcolo dei benefici rapportandoli in base al reddito di impresa ed è probabile tutti questi aggiustamenti abbiano reso meno conveniente crearsi una rendita nella gestione artigiana, inducendo alcuni ad abbandonare.

Nel 1997 arriva una prima revisione della legge 443/85, con l'apertura alle società in accomandita semplice e alle s.r.l. unipersonali.

Tutti eventi che lasciano il segno negli archivi.

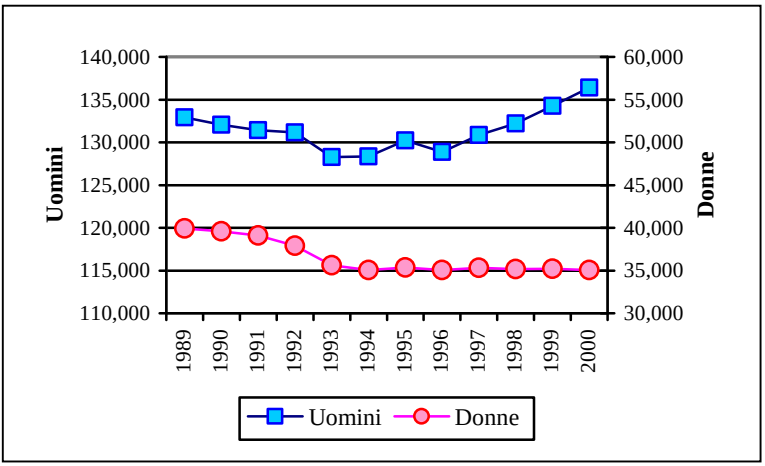
Il numero di artigiani mostrava un tendenziale lieve calo nei primi anni del decennio, che si aggrava nel 1993, forse anche a causa della breve[20] recessione datata tra il 1° trimestre 1992 - 3° trimestre 1993 e che colpì maggiormente il settore delle costruzioni. Per la verità non è chiaro l'effetto di una crisi sul numero di artigiani e in questo caso la coincidenza delle riforme pensionistiche dei primi anni '90, rende ancora più incerto identificarne l'effetto.

Per gli uomini, dopo un assestamento negli anni delle riforme previdenziali iniziano un percorso di crescita che li porterà a

[20] Breve rispetto a quanto stiamo sperimentando in questi anni.

superare quota 135.000 nel 2000.

Figura 5: Numero artigiani iscritti alla gestione separata per genere



Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

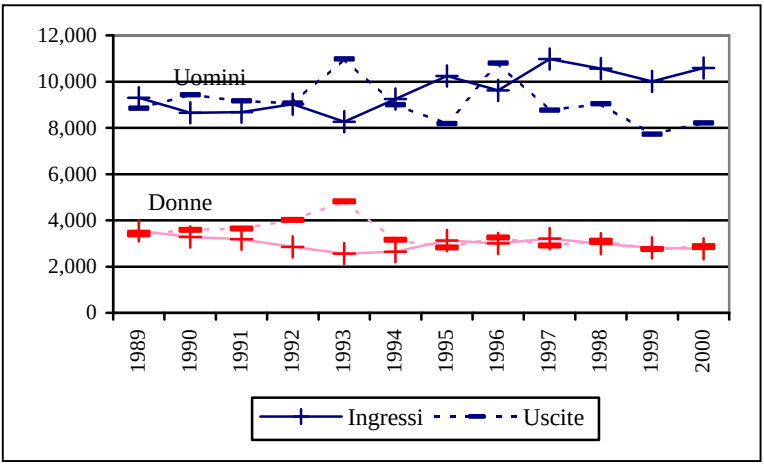
Le donne invece si trasferiscono ad un livello più basso: la loro numerosità, prossima alle 40.000 unità, scende, stabilmente a 35.000-35.200 (cioè sempre 35.100 ± 0.5%, variazione statisticamente irrilevante).

I flussi in ingresso ed in uscita nel corso del decennio mostrano alcune caratteristiche differenti per gli uomini rispetto alle donne. I movimenti in uscita dei primi si concentrano nel 1993 e nel 1996 (gli anni successivi alle riforme pensionistiche). Quelli in entrata sembrano aumentare nella seconda metà del periodo, in modo stabile dal 2007 (allargamento delle forme societarie e immigrazione).

Le donne invece, dopo il picco del 1993 (riforma Amato), rimangono in una quasi perfetta stabilità ed equilibrio nei saldi. Ed

infatti il loro numero totale rimane praticamente invariato dal 1994 al 2000.

Figura 6: Flussi in ingresso ed uscita per genere



Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

Distinguendo le uscite per classi età si osserva una maggiore sensibilità delle classi più anziane. I tassi di uscita (uscite/stock di assicurati) aumentano nel 1993 e nel 1996 un po' per tutti. Tra i 35 e 54, prima fino al 1992 variava intorno al 5%, ma supera il 6%sia nel 1993 che nel 1996. Non una grande variazione, ma probabilmente statisticamente già significativa. Le classi di età prossime alla pensione mostrano variazioni però superiori. Già tra i 55 e i 59 anni (e dal 1994 diventano liquidabili le pensioni di anzianità maturate intermente nella gestione artigiani, 1959, anno di costituzione, più 35, anzianità necessaria), il tasso di uscita cresce dall'8% a quasi il 12%. Analoghi ed evidenti effetti nelle classi successive. E' assai probabile che le riforme pensionistiche abbiano indotto alcuni ad anticipare l'uscita dall'artigianato (non abbiamo i dati completi, ma INPS può quantificare i flussi verso la pensione).

Tabella 4: Tassi di uscita per classi di età

	Classe di età				
Anno	**21-34**	**35-54**	**55-59**	**60-64**	**65-69**
1989	7.2%	5.0%	8.0%	13.0%	25.8%
1990	7.5%	5.4%	8.1%	13.5%	29.2%
1991	7.1%	5.2%	7.9%	14.2%	31.5%
1992	6.6%	5.0%	8.7%	15.0%	34.6%
1993	7.6%	6.1%	11.9%	21.0%	41.5%
1994	6.4%	4.9%	9.9%	17.9%	30.5%
1995	6.3%	4.5%	7.5%	13.1%	25.3%
1996	7.8%	6.4%	11.4%	16.2%	29.2%
1997	6.2%	4.4%	11.1%	16.0%	24.4%
1998	6.5%	4.9%	9.3%	15.1%	24.1%
1999	5.7%	4.0%	7.4%	12.9%	19.4%
2000	6.2%	4.2%	7.6%	12.8%	20.0%

Fonte: *Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

Le riforme del sistema previdenziale spostano in avanti l'età di uscita, aumentano gli artigiani anziani.

Iniziano ad essere evidenti gli effetti demografici (nelle classi più giovani, meno di 24 anni, passano i baby boomer. In questa classe di

età la popolazione scende da 596 mila residenti (uomini e donne) a 410 mila: -31%. Contestualmente gli artigiani scendono da 11.500 a 7.700: -33%.

Tabella 5: Numero di artigiani per classi di età

	1991			2000		
	Popolaz.	**Artigiani**	***%art***	**Popolaz.**	**Artigiani**	***%art***
Fino a 19	276765	1187	*0.4%*	182971	848	*0.5%*
20 anni	62084	950	*1.5%*	40023	616	*1.5%*
Da 21 a 24	257302	9396	*3.7%*	187508	6234	*3.3%*
Da 25 a 29	337957	19903	*5.9%*	304641	18007	*5.9%*
Da 30 a 34	306278	20997	*6.9%*	333313	25098	*7.5%*
Da 35 a 39	292490	22133	*7.6%*	332204	25730	*7.7%*
Da 40 a 44	312869	24840	*7.9%*	298296	22643	*7.6%*
Da 45 a 49	282025	22556	*8.0%*	285222	21369	*7.5%*
Da 50 a 54	314281	22887	*7.3%*	310112	22561	*7.3%*
Da 55 a 59	289660	15410	*5.3%*	263018	15046	*5.7%*
Da 60 a 64	281377	7740	*2.8%*	292759	9523	*3.3%*
Totale	**3013088**	**167999**	***5.6%***	**2830067**	**167675**	***5.9%***

Fonte*: Elaborazioni su dati ISTAT e Sistema Informativo Regione Piemonte*

La popolazione diminuisce del 30%? Gli artigiani diminuiscono del 30%, forse un po' di più, ma cambia anche il tasso di scolarità. Se

aumenta la permanenza nel sistema scolastico e formativo, si ritarda l'ingresso nel mondo del lavoro e quindi anche dell'artigianato.

Il calo, in totale e non solo tra i giovani, sarebbe stato maggiore, se negli non fossero arrivati (in particolare dal 1998) gli stranieri, anche perché, almeno nei primi anni, il loro ingresso è stato complementare e non in concorrenza con gli Italiani (cfr, Venturini e Villosio 1999, Villosio, 2000)

In quegli anni il luogo di nascita fornisce una buona approssimazione della nazionalità, anche se è molto probabile che negli anni '80 e nei primi anni '90 il criterio includa in verità molti italiani nati all'estero. Ma il netto aumento di ingressi a partire dal 1998 ha certamente un altro significato, anche perché cambiano i paesi di origine.

Tra il 1997 e il 1998 la componente straniera aumenta il suo contributo agli ingressi nell'artigianato dall'1.5% a oltre i 5%. E, nel volgere di due anni, supera l'8%. Non è più tempo di ignorare questa componente.

Dal 1996 al 2000 il numero degli artigiani cresce di 7.500 unità, cioè del 4.6%. Gli stranieri aumentano di 2.000 unità, passando da 1.400 a 3.400: in termini percentuali hanno quindi contribuito ad oltre un quarto della crescita (2.000/7.500=27%).

I nuovi iscritti degli anni 1998-1999 sono riconducibili per oltre il 50% a 4 Stati: Marocco, Albania, Cina e Romania, per i quali l'area di nascita si può considerare una approssimazione della nazionalità senza timore di incorrere in gravi distorsioni.

Tabella 6: Artigiani, Stock e flussi in ingresso. Il ruolo della nazionalità

	Stock		Iscrizioni		% stranieri	
anno	**Italia**	**Estero**	**Italia**	**Estero**	**Stock**	**In**
1989	171557	1291	12711	127	0.7%	1.0%
1990	170260	1403	11693	248	0.8%	2.1%
1991	169084	1421	11698	155	0.8%	1.3%
1992	167678	1395	11731	144	0.8%	1.2%
1993	162536	1338	10681	139	0.8%	1.3%
1994	162008	1403	11695	196	0.9%	1.6%
1995	164115	1464	13163	206	0.9%	1.5%
1996	162497	1437	12414	206	0.9%	1.6%
1997	164643	1563	13944	236	0.9%	1.7%
1998	165326	2064	12860	700	1.2%	5.2%
1999	166797	2672	12024	797	1.6%	6.2%
2000	167970	3477	12252	1101	2.0%	8.2%

Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

Tabella 7: Stranieri, ingressi 1998-1999

Nazionalità	Num.	%
Marocco	294	19.6%
Albania	262	17.5%
Cina Repubblica Popolare	162	10.8%
Romania	128	8.6%
Altro	651	43.5%
Totale	**1497**	

Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

Un ulteriore contributo proviene dall'apertura della possibilità di iscriversi come imprese artigiane alle società in accomandita semplice e alle società a responsabilità limitata, che determina nuove opportunità di crescita numerica del settore. Le nuove iniziative imprenditoriali potranno scegliere la forma giuridica più conveniente, mentre le altre già in attività avranno la possibilità (e non l'obbligo) di diventare "artigiane".

Già con il riordinamento delle Camere di Commercio (Legge 580/1993), l'attuazione, a partire dal 1996, del Registro delle Imprese e il successivo obbligo di regolarizzare le "società di fatto" (1997) si osservano i primi movimenti nella distribuzione per forma giuridica dei soggetti iscritti all'Albo delle Imprese Artigiane.

Spariscono le società di fatto (permane ancora qualche residuo anche dopo il 1997, probabilmente per ritardi di aggiornamento nella cancellazione delle imprese) che si trasformano prevalentemente in ditte individuali e in società in nome collettivo.

Tabella 8: Imprese artigiane attive per forma giuridica

Anno	D.I.	S.N.C.	Soc. di fatto	S.A.S.	S.R.L.	S.R.L. unico	Altro	Totale
1992	98042	18681	5299	14	9		104	122149
1993	94386	18779	4925	33	18		103	118244
1994	95239	18864	4750	37	21		100	119011
1995	97972	19373	4691	148	182	2	180	122548
1996	94204	19455	3734	17	10		109	117529
1997	96807	22421	482	649	29	13	112	120513
1998	97541	22658	342	1783	46	74	134	122578
1999	99683	22526	94	2495	34	121	195	125148
2000	99802	22371	72	3059	49	161	203	125717

Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

Ma è in seguito alla legge 133 del 1997 che si sviluppano le nuove forme (a responsabilità limitata), a cominciare dalle società in Accomandita semplice. Già nel 1998 sono più di 3.000 le accomandite artigiane. Non è detto che siano tutte attività aggiuntive, molte sarebbero probabilmente nate con altre forme societarie, ma sembra chiaro che un impatto ci sia stato e siccome il numero medio di lavoratori autonomi delle accomandite è pari a 1.7 è assai probabile che, anche al netto dell'effetto spiazzamento, l'introduzione di questa forma giuridica abbia contribuito ad un aumento di almeno 3.000 artigiani.

A questo punto l'aumento osservato (7.500) sarebbe in larga parte attribuibile all'effetto congiunto dell'ingresso di stranieri (2.000) e delle società in accomandita (3.000). Anzi, se si includessero nel conteggio tutti gli artigiani delle accomandite, quasi tutto l'aumento sarebbe 'spiegato' con questi due eventi. La realtà è più complessa ed anche i flussi in entrata ed uscita lo sono. Ma che il saldo sia numericamente riconducibile a due soli fenomeni ben identificali è comunque singolare.

6. Il nuovo millennio: gli stranieri

La relativa quiete dei primi anni '80 si era ormai definitivamente infranta e i turbolenti anni '90 non erano ancora terminati quando nuovi, grandi eventi erano destinati a modificare ulteriormente la natura dell'Artigianato.

Nel 2001 l'ennesimo intervento legislativo allarga ulteriormente la tipologia di imprese che possono iscriversi all'albo (legge 57/2001 introduce la Società a responsabilità limitata tra più soci [21]). Malgrado i timori e le dispute (per esempio) tra Confapi e i sostenitori dei provvedimenti (si veda ancora Tosti (2004), non fu però questo l'evento principale che cambiò, e di molto l'aspetto dell'artigianato.

I fenomeni più rilevanti riguardano la popolazione straniera: la grande sanatoria del 2002 e successivi provvedimenti di regolarizzazione, i cambiamenti delle norme sulla libera circolazione

[21] Si è visto, nel capitolo precedente, che le s.r.l. a socio unico non avevano avuto un grande sviluppo, almeno fino ad allora e nei codici registrati negli archivi.

dei lavoratori in ambito comunitari e l'allargamento dei confini dell'Europa, in particolare alla Romania (nel 2007) sono chiaramente distinguibili nei dati

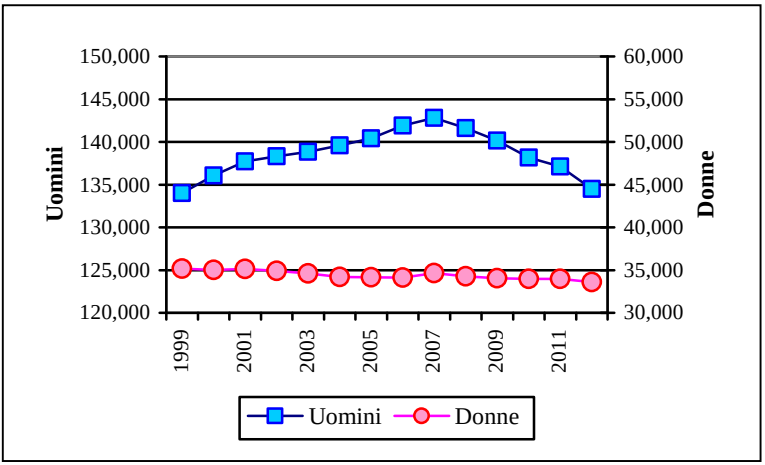
A tutto questo si sommano le ormai drammatiche trasformazioni demografiche.

La crisi in corso dal 2008 è solo l'ultima delle piaghe bibliche. I precedenti incidenti di percorso non avevano in sostanza scalfito la tenuta del comparto artigiano. In tutto il trentennio precedente fenomeni di altra natura hanno modificato l'evoluzione, anche numerica, dell'artigianato. Fu però solo un'illusione?

Il 2007 rappresenta il punto più alto raggiunto dalla serie storica del numero di artigiani. Il 2007 è anche l'ultimo anno in cui si registrano eventi esogeni che influenzano in modo rilevante i dati amministrativi (e non solo) sull'artigianato. L'apertura a nuove forme giuridiche, l'ingresso di lavoratori degli stranieri. le riforme del sistema previdenziale hanno avuto un forte effetto, quasi sempre favorendo l'aumento del numero di artigiani iscritti negli archivi. Negli anni successivi tornano a prevalere le variabili demografiche ed economiche e le variazioni osservate (anche semplicemente il numero complessivo di imprese e artigiani) non sono "positive", come in buona misura atteso e quindi non sorprendente. "Positivo" è da intendere da un punto di vista puramente aritmetico, non in senso qualitativo. Che sia un bene o una buona notizia osservare negli archivi un numero sempre maggiore di artigiani (o viceversa il contrario) è francamente opinabile.

Ma si proceda con ordine. La dinamica più rilevante riguarda il numero di artigiani maschi, il cui numero aumenta fino a superare, nel 2007, le 140.000 unità. Le donne invece continuano a oscillare intorno alle 34-35.000 unità.

Figura 7: Numero artigiani (fino a 69 anni) iscritti a gest. separata



Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

Dal 2007 sia componente maschie che quella femminile iniziano un ormai prolungato periodo di riduzione del loro numero.

La questione demografica, associata alla riduzione dei tassi di attività dei giovani, non può essere trascurata e determina delle variazioni assolutamente rilevanti in molte classi di età.

Non si esamina l'evoluzione per coorte, che potrebbe evidenziare possibili differenze di comportamento in modo molto più preciso, ma si confronta semplicemente l'immagine del 2000 con quella del 2012. A fronte di un modesto calo complessivo del 2% sia della popolazione che dell'artigianato, nelle classi più giovani il passaggio dei baby boomer lascia il vuoto.

Tabella 9 : Numero di artigiani per classi di età

	2000			2012			Variazioni %	
	Pop.	**Artig.**	***%art***	**Pop.**	**Artig.**	***%art***	**Pop.**	**Artig.**
Fino a 19	182971	848	*0.5%*	183769	519	*0.3%*	0.4%	-38.8%
20 anni	40023	616	*1.5%*	38273	503	*1.3%*	-4.4%	-18.3%
Da 21 a 24	187508	6234	*3.3%*	156938	3921	*2.5%*	-16.3%	-37.1%
Da 25 a 29	304641	18007	*5.9%*	211748	9633	*4.5%*	-30.5%	-46.5%
Da 30 a 34	333313	25098	*7.5%*	252649	16419	*6.5%*	-24.2%	-34.6%
Da 35 a 39	332204	25730	*7.7%*	320550	24039	*7.5%*	-3.5%	-6.6%
Da 40 a 44	298296	22643	*7.6%*	353340	28212	*8.0%*	18.5%	24.6%
Da 45 a 49	285222	21369	*7.5%*	357701	27560	*7.7%*	25.4%	29.0%
Da 50 a 54	310112	22561	*7.3%*	315953	22086	*7.0%*	1.9%	-2.1%
Da 55 a 59	263018	15046	*5.7%*	289411	17952	*6.2%*	10.0%	19.3%
Da 60 a 64	292759	9523	*3.3%*	285155	11339	*4.0%*	-2.6%	19.1%
Da 65 a 69	260828	3427	*1.3%*	257830	5910	*2.3%*	-1.1%	72.5%
Totale	3090895	171102	*5.5%*	3023317	168093	*5.6%*	-2.2%	-1.8%

Fonte*: Elaborazioni su dati ISTAT e Sistema Informativo Regione Piemonte*

Tra i 25 e i 29 la popolazione residente diminuisce del 30%, il numero di artigiani del 46%. Aumentano molto i lavoratori anziani, anche quelli in età da pensione. Mentre nelle classi centrali il rapporto artigiani / popolazione rimane più o meno costante (le

differenze dipendono anche dal denominatore che si utilizza, che non sempre è un dato certo e immutato nel tempo [22]), in quelle più giovani la riduzione diventa significativa.

Le variazioni demografiche da sole non bastano a giustificare il calo nel numero di artigiani giovani. Ma basta considerare che tra il 2000 e il 2012 il tasso di attività dei giovani (15-24 anni) scende dal 52.7% al 34.1%.

[22] Se si considera la popolazione al 31° dicembre 2010, oggi, per esempio, si può scegliere tra la serie precensuaria e quella ricostruita. Negli anni a ridosso del Censimento le differenze sono visibili. Nel 2011 la popolazione è stata corretta mediamente del 2.5%. Questo determina, in alcune classi di età che hanno avuto correzioni maggiori, una variazione del rapporto artigiani / popolazione di 0.3 punti percentuali. Se si considera che anche il numeratore è soggetto ad "*errori*", allora è bene considerare i decimali con un po' di elasticità.

Tabella A: Rapporto artigiani/popolazione nel 2010

		Popolazione			Artigiani /	
Età	**Artigiani**	**Precensuaria**	**Ricalcolata**	**Diff**	**Precens.**	**Ricalc.**
Fino a 19	621	186178	183380	-1.5%	0.3%	0.3%
20	611	39004	38094	-2.3%	1.6%	1.6%
Da 21 a 24	4299	160162	154143	-3.8%	2.7%	2.8%
Da 25 a 29	10963	229185	218729	-4.6%	4.8%	5.0%
Da 30 a 34	18648	280877	270141	-3.8%	6.6%	6.9%
Da 35 a 39	26343	347557	335607	-3.4%	7.6%	7.8%
Da 40 a 44	29060	366623	355832	-2.9%	7.9%	8.2%
Da 45 a 49	26401	352993	344715	-2.3%	7.5%	7.7%
Da 50 a 54	21395	311977	305274	-2.1%	6.9%	7.0%
Da 55 a 59	17350	287680	282882	-1.7%	6.0%	6.1%
Da 60 a 64	11410	301772	298738	-1.0%	3.8%	3.8%
Da 65 a 69	5045	246457	244642	-0.7%	2.0%	2.1%
Totale		**3110465**	**3032177**	**-2.5%**		

Fonte*: ISTAT*

Tabella 10 : Artigiani e forze lavoro, giovani tra i 15 e i 24 anni

	Popolazione	Tassi Attività	Forze Lavoro	Artigiani	Art/FL
2000	410502	52.7%	216335	7698	3.6%
2012	378980	34.1%	129232	4943	3.8%

Fonte:*ISTAT ed elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

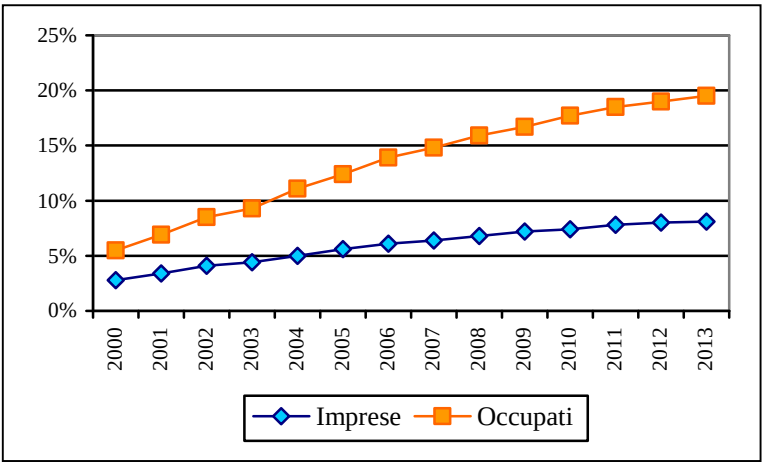
Calcolando il rapporto tra il numero di artigiani la dimensione delle forze lavoro allora non si osservano variazioni rilevanti. Il rapporto rimane costante intorno al 3.7%. Anzi, se i numeri fossero corretti e senza varianza, si potrebbe dire che è addirittura un po' aumentato.Si tornerà sull'argomento nel capitolo successivo.

Riprendendo gli effetti delle modifiche normative, il numero di imprese segue (o trascina), più o meno fedelmente, l'andamento dei lavoratori autonomi. Continua a crescere il numero di società di a responsabilità limitata (Accomandita semplice e srl).

Le nuove forme societarie (legge 57/2001) hanno sicuramente contribuito ad allargare ulteriormente la *base* Artigiana, anche se per queste imprese non vige l'obbligo di iscrizione, ma piuttosto la scelta in base a criteri di convenienza (di tipo fiscale, contributivo, ecc.). In effetti non sembra essersi verificata la temuta migrazione di massa delle piccole imprese verso l'artigianato (cfr. gli interventi Bolzoni - Confapi, Larizza citati da Tosti (2004)) né le gravi perdite di gettito contributivo a carico dell'INPS.

Indubbiamente però le nuove forme hanno avuto una certa fortuna ed il loro peso ha ormai raggiunto quasi il 10% delle imprese iscritte all'Albo e quasi il 20% se misurato il termini di addetti (le imprese in questione hanno dimensioni medie superiori alle ditte individuali)

Figura 8 : Peso delle società a responsabilità limitata sul totale



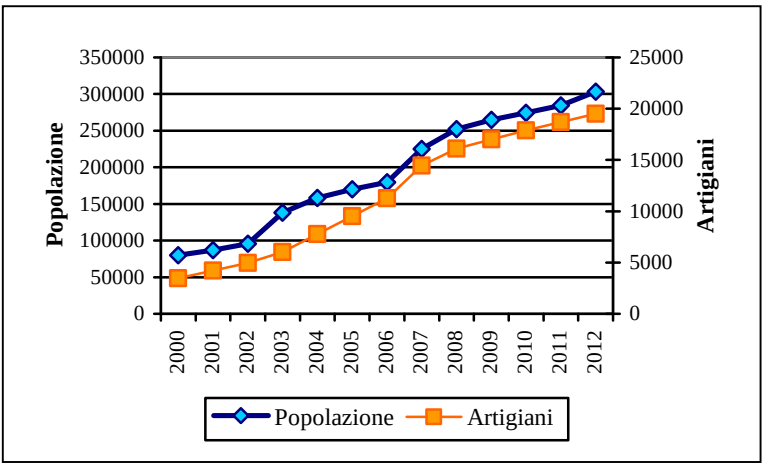
Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

La spinta maggiore alla crescita del numero degli artigiani è però legata alla componente straniera. Gli artigiani extracomunitari alla fine del secolo scorso, pur avendo contribuito in modo rilevante alla crescita. erano poche migliaia (circa 3.000 e di questi probabilmente molti erano italiani nati all'estero). Nel 2012 sono più di 18.000 e il loro peso è salito dal 1.5% al 11.3%.

La sanatoria del 2002 ha avuto un evidente effetto immediato e rilevante sui lavoratori dipendenti (cfr. Regione Piemonte, 2004) ma non sui lavoratori autonomi, che erano peraltro esclusi. Solo dopo aver ottenuto il regolare permesso di soggiorno queste persone hanno potuto muovere verso il lavoro autonomo. Diversamente accadde con l'allargamento dell'Europa nel 2007, in particolare verso la Romania. Era previsto il lavoro autonomo e in particolare non furono imposti vincoli di numerosità verso alcune attività, tra le quali l'edilizia. In gioco, ora come nel 2002, non c'era solo un posto di lavoro regolare, ma ben più appetibile la regolarità stessa sul

suolo italiano. Essendo la comunità rumena una delle più numerose, già prima del suo ingresso nell'Europa Unità, l'effetto fu evidente.

Figura 9 : Stranieri residenti (sx) e artigiani stranieri (dx)



Fonte:*Elaborazioni su dati ISTAT e Sistema Informativo Regione Piemonte*

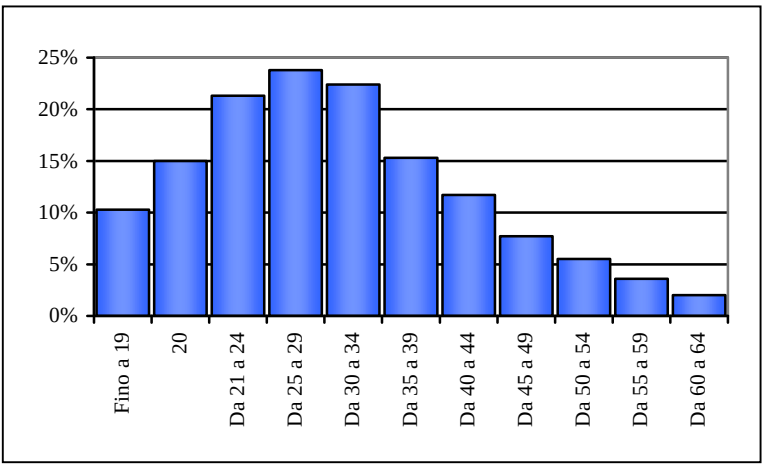
La crescita degli stranieri artigiani è stata, in termini relativi più marcata rispetto alla popolazione: fatti 100 gli stranieri nel 2000, gli artigiani salgono, nel 2012, a 560, la popolazione residente a 380. il maggior peso è però in parte distorto dalle norme che hanno incentivato l'iscrizione dei lavoratori dell'edilizia.

Vale la pena sottolineare che il contributo degli stranieri è, in certe classi di età, molto maggiore al loro peso medio nella popolazione[23] così come lo è il loro contributo ai flussi in entrata.

[23] Nell'età compresa tra i 15 e i 64 anni gli stranieri sono il 10.8% della popolazione residente

Per classe di età, tra i 21 e i 34 anni, più di un artigiano su 5 è nato all'estero (anche nella popolazione residente le percentuali di stranieri sono simili).

Figura 10: Percentuale di artigiani stranieri per classe di età (2012)



Fonte: *Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

La presenza straniera si nota in modo evidente anche sui flussi in entrata ed uscita.

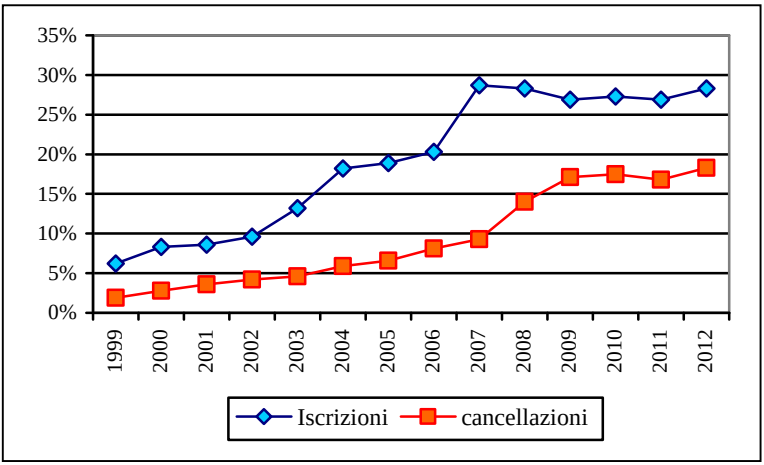
Il contributo netto degli stranieri è sempre stato positivo. Dopo il 2002 (la *grande* regolarizzazione) la quota di stranieri sul totale di nuove posizioni INPS sale in pochi anni dal 10 a 20% e, nel 2007 (allargamento UE) balza a quasi il 30%.Quasi una iscrizione si tre è dovuta a stranieri.

Aumenta nel tempo anche il loro contributo ai flussi in uscita, in particolare dal 2008.

È anno successivo all'allargamento dell'Europa, per molti era il modo per regolarizzare la loro presenza. Poi però sono rimasti alti

anche negli anni successivi e forse adesso gli effetti della crisi, sopratutto nell'edilizia, iniziano a pesare.

Figura 11: Peso degli stranieri sui flussi di artigiani

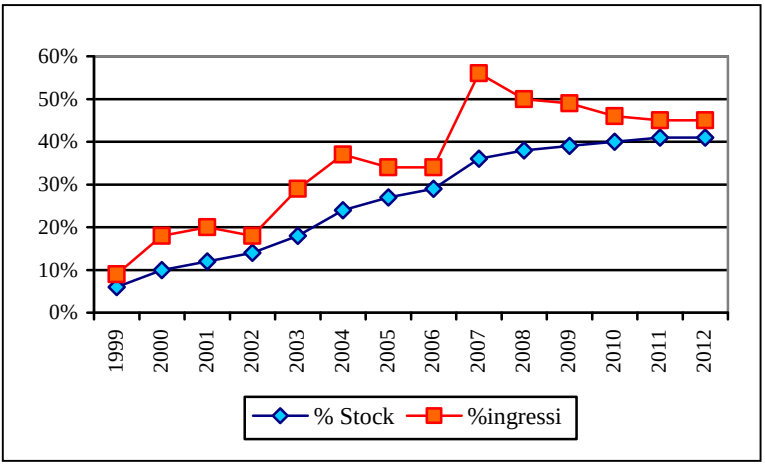


Fonte: *Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

Si può ancora approfondire il dettaglio sulla nazionalità, sulla Romania in particolare. Il loro peso sul totale degli stranieri aumenta: dal 10% dei flussi in ingresso nel 1999 a oltre il 55% in occasione dell'allargamento dell'UE. Attualmente oltre il 40% degli artigiani stranieri è di origine Rumena.

Però ci si basa ancora sul luogo di nascita, che con il passare del tempo tende a fornire indicazioni sempre più distorte per effetto delle acquisizioni di cittadinanza. Al primo gennaio del 2013 gli stranieri residenti in Piemonte erano 385.000. Nel corso dell'anno le acquisizioni di cittadinanza italiana sono state quasi 10.000, circa il 2.5%. Non ancora molto in un solo anno, ma l'effetto di cumula negli anni.

Figura 12: Stranieri: percentuale di Rumeni.



Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

7. Domani: cosa resta dell'artigianato

Si è visto nei paragrafi precedenti che l'evoluzione dell'artigianato negli anni è stato fortemente connesso a variabili demografiche e a interventi normativi (forme giuridiche, pensioni, immigrazione, ecc.). L'effetto finale è stato il mantenimento di una dimensione numerica quasi costante nel corso degli anni, che nasconde però importanti trasformazioni, per classi di età, settori di attività, nazionalità.

Se si accetta il legame con le variabili demografiche allora diventa possibile costruire scenari futuri, basati sulle proiezioni demografiche dell'ISTAT, che in assenza di interventi normativi, di alterazioni dei movimenti migratori e più complessi fenomeni socio economici, possono indicare i percorsi di una *naturale* evoluzione

del comparto.

L'ipotesi molto semplice basa sulla stabilità del rapporto artigiani / popolazione o forze lavoro (che nel dettaglio delle classi di età sono però disponibili a livello regionale solo dal 2004).

I valori utilizzati sono quelli osservati negli ultimissimi anni osservati (2010-2012). Questi anni sono abbastanza lontani dagli eventi straordinari e i loro effetti possono considerarsi ormai assorbiti. Inoltre la crisi non sembra ancora aver inciso profondamente almeno sui dati osservati e le indicazioni che se ne traggono appaiono allineati con il trend di lungo periodo. Il rapporto rispetto alla popolazione è calcolato per età (in anni) e distinto per italiani e stranieri, uomini e donne. Infine, sono state considerate le proiezioni demografiche per il 2011-2065 dello scenario base.

Ricapitolando: quale può essere l'effetto della demografia sul numero di artigiani, se non cambiano tutte le altre variabili?

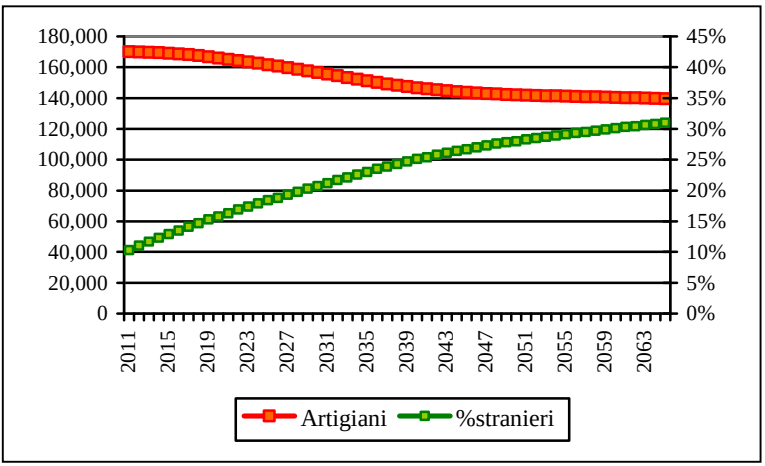
Le proiezioni Istat non lasciano molto spazio alla fantasia. O cambiano i flussi migratori, sia interni che esteri, e le aspettative di vita, o per i prossimi 20 anni la popolazione nelle classi di età che interessano in questo ambito non solo è nota, ma è anche già nata. Sappiamo cioè non solo quanti saranno, ma anche 'chi' saranno, per nome e cognome.

E quindi, o cambia qualcosa nella popolazione o nella predisposizione a lavorare come artigiano oppure nel volgere di pochi anni si assisterà ad un inesorabile calo del numero totale di lavoratori e ad un progressivo e marcato aumento del peso degli stranieri.

La discesa, dapprima lenta, aumenterebbe di intensità raggiungendo il massimo tra circa 20 anni, quando usciranno dal mercato del lavoro anche gli ultimi baby boomer. In quegli anni gli

artigiani stranieri saranno oltre il 20% del totale. Poi dal 2040 la popolazione tornerebbe in sostanziale stabile, senza ulteriori forti cali.

Figura 13: Artigiani, proiezione su stime popolazione al 2065 e percentuale di stranieri



Fonte*: ISTAT ed elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

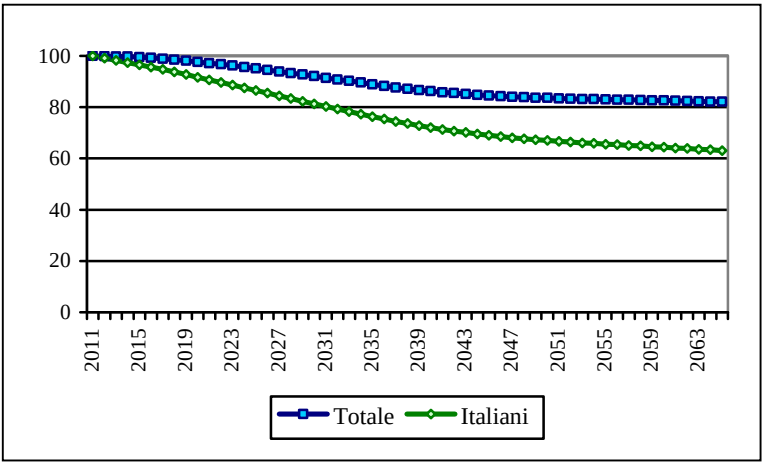
Nei prossimi 20 anni la riduzione sarebbe 10%, nel periodo successivo si aggiungerebbe un ulteriore 10%.

La presenza di stranieri rappresenta una parte aleatoria ed incerta della proiezione: saranno rispettate le ipotesi di flussi migratori in arrivo? Senza il loro contributo (ma le acquisizioni di cittadinanza complicano la stima) la perdita di artigiani sarebbe molto più rapida: basterebbero meno di 10 anni per perdere il 10% degli artigiani. E nei successivi 20 anni se ne perderebbe un ulteriore 20%.

Le prime "verifiche" sui flussi migratori reali rispetto quelli

ipotizzati nelle proiezioni lasciano ampi margini di incertezza. Secondo le ipotesi (scenario centrale) nel 2012 e nel 2013 gli iscritti dall'estero avrebbero dovuto essere 33 - 34.000 ogni anno, le cancellazioni circa 6.000. Il bilancio demografico per gli stessi anni registra 24.000 iscrizioni dall'estero per il primo anno e 20.000 per il secondo e 3-4.000 cancellazioni.

Figura 14: Artigiani totali e italiani (base 2011=100)



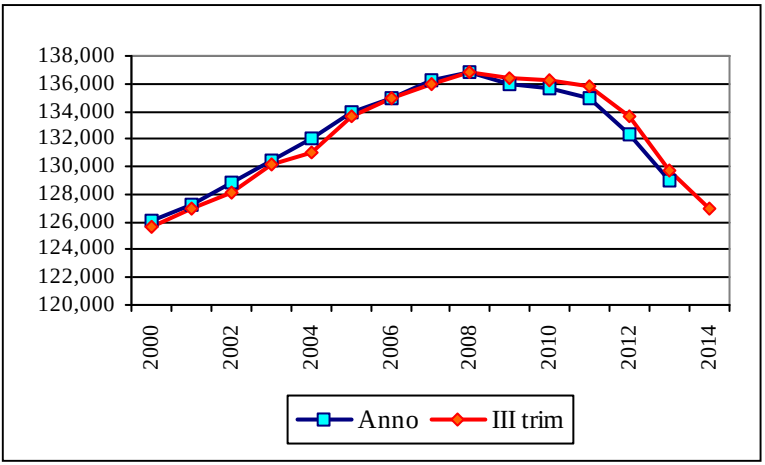
Fonte*: Elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte*

Con la crisi in atto quali prospettive offre l'Italia alla popolazione immigrata? La riduzione delle iscrizioni dall'estero ne è un primo segnale che forse qualcosa sta cambiando.

Inoltre sappiamo che molti addetti, in particolare stranieri, risultano occupati nel settore edile. É possibile che possa continuare a crescere e assorbire nuovi addetti? Molto probabilmente no, almeno non al ritmo conosciuto degli anni passati, ma questo non farebbe che accelerare una possibile riduzione del numero di artigiani.

E che le cose stiano andando peggio del previsto, questa volta molto probabilmente anche a causa della crisi, è annunciato dall'andamento delle imprese iscritte all'Albo (cfr. Movimprese). È dal 2008 che il loro numero si riduce, ma dal 2012 il calo è diventato ancora più evidente e sembra aver cambiato velocità.

Figura 15: Andamento del numero di imprese iscritte all'Albo Artigiani



Fonte*: Movimprese, anni vari*

In tre anni, dal 2011 al 2013 si sono già perse, secondo i dati annuali, 6.000 imprese. A altre 2.700 si sono aggiunte al conto considerando solamente i primi 3 trimestri del 2014. Si tenga presente che molte delle cessazioni vengono registrate a fine anno, quindi la previsioni non sono affatto buone. Prima della crisi, nel 2008, le imprese erano più di 136.000. Il dato, come si è visto, era in parte alterato da eventi non 'economici', ma era comunque bel al di sopra delle evidenze attuali, perché è probabile che il 2014 si chiuda sotto quota 126.000.

Conclusioni

Si è cercato nei paragrafi precedenti di mostrare come un dato o poche informazioni (troppo) sintetiche, in questo caso relative agli artigiani, possono indurre a considerazioni superficiali se non errate, potenzialmente inutili se non dannose.

Non è nostra intenzione misconoscere la rilevanza e l'esigenza di sintetizzare e conoscere tempestivamente gli eventi che accadono. Ma è altrettanto importante approfondire ed "*essere sempre più precisi nella descrizione dei fenomeni di volta in volta messi sotto osservazione*" (Anastasia, 2014), specie quando è possibile farlo in modo ragionevolmente semplice ed economico. "*Sul presupposto che i numeri (disponibili) misurino (effettivamente) i problemi e gli avanzamenti (o i regressi) sociali sta in piedi gran parte del discorso pubblico. A quei numeri dobbiamo credere perché è utile farlo: dobbiamo accettare le convenzioni sottostanti, altrimenti sarebbe ancora più difficile discutere e condividere analisi e soluzioni. Tutto ciò non toglie che si debba continuare a criticare e ad affinare le misure, per capire, fino a che punto esse sono precise o se, a causa di convenzioni infelici, dicono troppo poco (se non troppo male) del fenomeno che dovrebbero misurare*" (*ibidem*).

Esiste chiaramente una definizione *amministrativa* di Artigianato, legata agli archivi camerali e previdenziali. Con tempo i sui limiti si sono ampliati e altri eventi ne hanno modificato la natura e la struttura. "*Di fatto in quarant'anni si è assistito a una progressiva erosione della nozione più tradizionale di impresa artigiana, andando quasi a comprendere l'intera gamma delle piccole imprese, salvaguardando come irrinunciabile la condizione che il titolare prestasse la propria attività lavorativa all'interno dell'azienda stessa*" (Tosti, 2004).

Osservando i dati che forniscono una rappresentazione di questa

definizione amministrativa non solo si possono identificare gli interventi normativi, ma rileva che per oltre 30 anni fattori di natura non economica hanno per lo meno confuso le tendenze in atto. Secondo i dati dell'Osservatorio regionale, negli ultimi 14 anni il numero di imprese è aumentato (da 125.000 a oltre 129.000), ma il numero di occupati totali è diminuito (da 287.000 a 278.00), quello dei dipendenti è calato del 7% (da 117.000 a meno di 110.000). Le dimensioni si sono quindi ulteriormente ridotte, ed è sempre più il regno della micro impresa e dell'auto-impiego. E' pur vero che, per scelta o per necessità, una quota di persone rilevante, e non tanto differente quanto osservato 30 anni fa, continua a lavorare in questa forma, ma lo scenario drammatico questo periodo ha aperto richiede forse anche una riflessione sull'importanza e sul ruolo della micro impresa e sulla fragilità del lavoro autonomo. Non è più tempo di essere lieti per la nascita di una "*impresa*", specie quando questa è in realtà l'immagine di una singola persona che lavora da sola e poco si sa dei motivi che ne hanno determinato l'iscrizione.

Se serve, le informazioni e le basi dati per approfondire o vedere sotto altra luce la questione ci sono. I miracoli sono sempre possibili, ma in genere improbabili e piuttosto rari [24].

[24] All'inizio del 2014 WhatsApp Inc. è stata acquisita da Facebook per 19 miliardi di dollari, più della capitalizzazione di FCA in borsa alla fine del 2014. Al momento dell'acquisizione WhatsApp, nata nel 2009, aveva 55 dipendenti. Poco più che una impresa artigiana....

Bibliografia

Anastasia B. (2014), *L'uso dei per la conoscenza del mercato del lavoro e per il disegno delle politiche*, in Barbieri P. e Fullin G., (a cura di), pp.317-341.

Barbieri P. Fullin G., (a cura di) (2014), *Lavoro, istituzioni, diseguaglianze*, Bologna: Il Mulino.

Contini B. (a cura di) (2002), *Osservatorio sulla mobilità del lavoro in Italia*, Bologna: Il Mulino.

INPS (1989), *Notizie statistiche* 1986-1987, Roma.

Filippi M. (2004), *L'artigianato in Piemonte e la regolarizzazione degli stranieri*, Torino: Regione Piemonte.

Filippi M. Villosio C. (2002), *Gli artigiani stranieri in Piemonte*, Torino: Regione Piemonte.

Novarese M. (2002), *Natalità e mortalità delle imprese italiane*, in Contini B. (a cura di), pp. 43-87.

Regione Piemonte (2001), "L'artigianato in Piemonte, integrazione dell'Albo Artigiani con gli archivi INPS", Torino.

Solinas G. (1996), *I processi di formazione, la crescita e la sopravvivenza delle piccole imprese*, Milano: Franco Angeli.

Tosti A. (2004), "*Artigianato e piccola impresa nello sviluppo economico del paese dal dopoguerra agli anni '90*", Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano.

Venturini A. Villosio C. (1999), *Foreign Workers in Italy: Are They Assimilating to Natives? Are They Competing Against Natives? An Analysis by the S.S.A. dataset, Einwanderungsregion Europa*?, n.33. Arbaitstagung der Deutschen Gesellschaft fur Bevolkerungswissenschaft in Zusammenarbeit mit dem Istitut fur Migrationsforschung und Interkulturelle Studien der Universitat Osnabruck.

Villosio C. (2000), *La competizione occupazionale tra lavoratori italiani e stranieri in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Dipartimento degli Affari Sociali, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Working Paper, n. 10.*

Sitografia

Sistema Informativo delle Attività Produttive della Regione Piemonte (*Anagrafe delle Attività Economiche Produttive*):
http://www.sistemapiemonte.it/cms/pa/attivita-economico-produttive/servizi/1-aaep-anagrafe-delle-attivita-economiche-produttive

Servizio Statistico Decisionale Interattivo (dati sino al 2008):
http://ossart.regione.piemonte.it/oacspu/

ISTAT
http://demo.istat.it/

INPS. Osservatorio sugli artigiani
http://www.inps.it/webidentity/banchedatistatistiche/menu/autonomi/art.html

Imprenditori senza imprese.
Trasformazioni del profilo e della rappresentazione sociale dei lavoratori autonomi

di Salvatore Cominu

Delle quasi 130.000 imprese che a fine 2013 erano ufficialmente iscritte all'Albo delle imprese artigiane in Piemonte, il 62 per cento era composto da ditte individuali senza dipendenti, che impiegavano il solo titolare (per brevità, da *self employed*). Più in generale, il 56 per cento delle unità economiche piemontesi (e, con stesse percentuali, italiane) dell'industria e dei servizi è composta da "imprese" con un solo addetto. Includendo nel calcolo anche le unità con due addetti, anch'esse in maggioranza prive di dipendenti, si superano (in Piemonte e in Italia) i tre quarti delle unità economiche attive.

La comunicazione pubblica delle statistiche sul sistema produttivo, in difetto di questa cornice, genera sovente una distorsione percettiva e tutta emozionale dell'impatto della crisi. Si prendano titoli quali "*chiusa nel 2013 un'impresa ogni minuto*" o "*nel 2013 hanno chiuso i battenti 300.000 imprese*". Raramente si chiarisce che la larga maggioranza di chi "*ha chiuso i battenti*" è una ditta individuale senza dipendenti, né che questa emorragia è perlopiù compensata, o in larga parte compensata,[25] dalla nascita di attività con analoghe caratteristiche. O che il numero delle chiusure, negli ultimi anni, non è affatto anomalo: anche prima del 2008 si attestava su livelli analoghi o appena inferiori. Naturalmente le

25 Solo negli ultimi tre anni il saldo tra iscrizioni e cessazioni, difatti, è divenuto stabilmente negativo.

cessazioni sono un fatto critico (ma non necessariamente[26]) per chi chiude e - oggi - anche per quanto attiene gli effetti aggregati, poiché si tratta di posizioni occupazionali e redditi che non trovano sufficiente "ricambio". Si tratta però di problemi e ordini di grandezza differenti da quelli implicitamente comunicati nei titoli sopra richiamati.

Niente affatto simbolico, piuttosto, è lo svantaggio relativo di larga parte dei *self employed*, artigiani e non, nell'accesso alle risorse pubbliche (trasferimenti all'economia e prestazioni di *welfare*). Non è stato sempre così (anzi!) e questa considerazione non è tuttora riferibile all'insieme del lavoro autonomo. Nel contesto odierno, tuttavia, l'assimilazione giuridica al campo della piccola impresa esclude di fatto la maggioranza dei *self employed* dalle decrescenti risorse destinate a investimenti produttivi, innovazione e via di seguito. In secondo luogo le finestre regolative e la "negligenza benevola" in campo fiscale, che hanno a lungo regolato le relazioni tra Stato e piccola borghesia autonoma (Ranci, 2012), hanno lasciato spazio ad un approccio per alcuni versi rovesciato; molti *self employed* percepiscono infatti uno scioglimento unilaterale del *trade off* tacito tra tolleranza fiscale e prestazioni (un lavoratore

[26] Tra le "imprese scomparse" una quota non marginale è infatti costituita da "finte morti" (aziende che chiudono per riaprire con una diversa ragione sociale); tra le cause dei decessi "veri", in secondo luogo, è stato rilevato che particolare importanza hanno le *ragioni personali* del titolare, indipendenti o solo in parte dipendenti dal ciclo economico; il raggiungimento dei requisiti pensionistici, molto spesso, costituisce incentivo alla cessazione più rilevante dell'andamento della domanda (Regione Piemonte, Osservatorio Regionale dell'Artigianato, *Artigianato, un mondo difficile: indagine sui motivi di cessazione delle aziende artigiane in Piemonte*, Rapporto di ricerca, 2002)

autonomo non beneficia di ammortizzatori, di sussidi di disoccupazione, né di altri benefit sociali ai quali, in quanto "imprenditore" non ha diritto). Il definitivo passaggio ad un sistema previdenziale basato integralmente sul calcolo contributivo, inoltre, sottrae un ulteriore tassello al sistema dei pagamenti collaterali di cui questi ceti beneficiavano, consentendo l'accesso a prestazioni "universali" cui contribuivano perlopiù in misura limitata.

Un sistema non distorto di incentivi economici e di tutele sociali adeguati alla realtà del lavoro autonomo appare in larga parte da edificare, e il quadro complessivo determinato dalla crisi e dalle politiche di rientro dal debito lasciano intuire che questo obiettivo non sarà in cima all'agenda di *policy* nel futuro prossimo. Prevedibilmente i *self employed* continueranno ad essere assimilati (sul piano economico, come unità produttive, e su quello sociale, come "imprenditori") al mondo della piccola e media impresa, di cui inevitabilmente finiscono per costituire risvolto "in negativo": imprese che *non* crescono, *non* innovano, *non* esportano e via di seguito.

Di seguito si forniranno alcune argomentazioni volte ad avvalorare la tesi, condivisa dall'autore di questo contributo, per cui il "*lavoro autonomo costituisce una fattispecie con genus diverso dalla piccola e media impresa*" (Bologna, 2007). Se ciò corrisponde a realtà, ne consegue, andrebbero sperimentate – anche localmente – soluzioni di *policy* e servizi distinti da quelli rivolti al mondo delle PMI e delle stesse microimprese più strutturate.

Questa riflessione richiede una preliminare delimitazione del campo. In questa sede, si sono considerate unità di *lavoro autonomo* (o *self employed*) tutte le unità giuridiche con partita Iva (imprese individuali, liberi professionisti e free lance) senza

dipendenti o collaboratori, che impiegano dunque un solo addetto (il titolare). Questa definizione "restrittiva" esclude dal campo soggetti per i quali probabilmente varrebbero le medesime analisi: il fatto di impiegare un apprendista, ad esempio, non modifica granché la condizione sociale del titolare. Anche adottando questo metro ristretto, tuttavia, si parla di una frazione importante del nostro mondo produttivo.

1. Profilo del lavoro autonomo in Italia e in Piemonte

Tenuto conto della definizione suesposta e dei differenti regimi regolativi che nei diversi paesi favoriscono o disincentivano il lavoro autonomo, o ne forniscono un diverso quadro giuridico, l'Italia si caratterizza nel confronto europeo per un'incidenza particolarmente elevata di *self employed*. A inizio 2014, nonostante gli effetti particolarmente vulneranti della grande crisi, il 16,1 per cento del totale degli occupati era costituito, appunto, da autonomi senza dipendenti,[27] decisamente più della media europea (10,3 per cento nella UE a 28 paesi, 9,8 per cento nella "vecchia" UE a 15); tra i paesi qui considerati per il confronto, solo la Grecia ha una quota di *self employed* superiore (25,2 per cento).

L'osservazione della distribuzione settoriale evidenzia che l'*anomalia* (o la *specificità*) italiana è legata principalmente all'elevata quota di commercianti individuali (oltre il 22 per cento dei *self employed* in Italia, contro una media europea del 14-15 per cento). Come nella maggioranza dei paesi, il contributo numericamente più significativo proviene dai servizi (escludendo il

[27] Nelle statistiche sulle forze di lavoro rientrano in questa categoria anche i soci di società senza personale alle dipendenze; ai fini del confronto internazionale, tuttavia, lo scostamento non appare così rilevante.

commercio, il 53 per cento degli autonomi italiani rientra in questo comparto). Negli altri paesi con quota di *self employed* simile o superiore a quella italiana, il principale bacino d'impiego di lavoro autonomo è costituito invece dal settore agricolo (è il caso di Grecia, Portogallo, Polonia e Irlanda), da noi ormai residuale. Per incidenza occupazionale, con l'eccezione dell'agricoltura, in tutte le categorie l'Italia ha una quota di *self employed* nettamente superiore alla media UE e di quasi tutti i paesi.

Contraddistingue il lavoro autonomo italiano una elevata incidenza di persone con basso titolo di studio (32 per cento, contro una media europea del 24 per cento); il dato fornisce anche una *proxy* dell'origine sociale di molti di essi (rientranti a pieno titolo nel campo dei "nuovi ceti popolari"),[28] anche se va ricondotto nella cornice dei complessivamente inferiori livelli di scolarità della popolazione e degli occupati in Italia. La distribuzione per gruppo professionale rivela una sostanziale polarizzazione. Il 48,5 per cento rientra nei gruppi professionali superiori (i primi tre della classificazione ISCO),[29] che per comodità possono essere definiti, con una certa approssimazione, *lavoratori autonomi della conoscenza*: liberi professionisti (avvocati, architetti, giornalisti, psicologi, ecc.), free lance del terziario avanzato senza ordine professionale (informatici, consulenti, traduttori, pubblicitari, ecc.), "tecnici" e venditori del mondo immobiliare, assicurativo e finanziario. Il 42 per cento circa è costituito viceversa dalle

[28] Una delle più ampie ricerche realizzate sui "nuovi ceti popolari", ha in effetti utilizzato come principale variabile per definire la popolazione oggetto d'indagine il titolo di studio (Magatti e De Benedictis, 2006).

[29] Quindi i) manager o imprenditori, ii) professionisti ad alta specializzazione e iii) tecnici qualificati.

tradizionali figure del lavoro autonomo nel commercio, nell'agricoltura, nell'artigianato (manifattura, costruzioni, ecc.) e negli altri servizi personali (es. lavanderie, estetisti, parrucchieri e altri). Il gradino inferiore (7 per cento del totale) è costituito infine da conducenti autonomi, ambulanti, prestatori di servizi di supporto (es. pulizie civili).

Tab. 1 - lavoratori autonomi in Europa: incidenza, istruzione, professione, settore economico (2013)

	%	Istruzione		Gruppo professionale					Distribuzione per settore				
	Tot	B	A	DE	AR	AG	CS	LC	AG	MA	ED	CO	SE
UE 28 paesi	**10,3**	**23,7**	**30,7**	**8,4**	**16,6**	**19,1**	**15,8**	**38,2**	**19,4**	**5,2**	**12,8**	**14,1**	**48,5**
UE 15 paesi	**9,8**	**25,0**	**35,1**	**7,6**	**17,0**	**11,5**	**17,2**	**44,6**	**11,0**	**5,2**	**13,2**	**15,2**	**55,4**
Belgio	9,0	16,0	51,6	3,3	18,3	9,5	16,9	52,0	7,0	4,5	11,6	17,1	59,8
Rep. Ceca	13,7	2,4	22,0	6,1	30,0	3,2	18,4	38,8	3,9	10,1	22,2	14,7	49,1
Danimarca	4,8	20,1	34,2	10,1	18,4	13,2	14,9	43,3	10,5	3,8	13,3	10,3	62,1
Germania	5,6	6,8	43,5	4,4	11,7	6,9	15,3	58,7	6,2	4,8	10,7	11,0	67,3
Irlanda	11,0	23,6	35,7	11,7	17,7	23,4	7,5	39,8	27,1	5,9	14,0	8,4	44,7
Grecia	25,2	43,2	21,8	7,7	12,3	35,9	19,1	23,8	37,1	5,1	5,6	19,4	32,8
Spagna	12,0	43,3	34,8	8,7	17,7	12,5	29,7	29,8	11,6	6,5	10,6	24,8	46,5
Francia	6,5	14,8	40,3	2,2	18,0	20,6	16,4	42,8	19,9	4,1	11,3	12,0	52,7
Italia	**16,1**	**31,9**	**27,1**	**7,2**	**17,2**	**6,7**	**18,0**	**48,5**	**6,4**	**7,0**	**11,7**	**22,3**	**52,6**
Olanda	11,2	18,6	40,7	6,1	13,8	5,7	16,6	54,6	6,4	3,8	11,6	10,2	68,0
Austria	6,3	11,4	38,5	4,4	7,1	32,4	13,3	42,8	31,3	4,0	5,2	9,9	49,5
Polonia	13,9	9,9	20,8	5,7	12,2	51,5	11,0	18,7	51,2	4,3	7,2	12,2	25,1
Portogallo	11,5	70,2	14,9	5,7	13,3	34,1	16,9	29,9	32,0	5,9	8,2	18,1	35,8
Finlandia	8,8	14,6	30,9	7,8	16,9	24,0	16,9	34,4	23,3	5,3	11,8	9,0	50,6
Svezia	5,6	15,0	31,2	9,2	17,5	9,5	15,8	46,4	10,3	5,2	12,5	11,2	60,8
Regno	11,8	17,9	38,5	12,9	22,6	4,1	11,4	46,5	3,3	4,0	22,9	7,7	62,2

(Elaborazione su dati Eurostat – Labour Force Survey)

Titolo di studio: B = istruzione elementare e secondaria inferiore A = istruzione terziaria
Gruppo professionale: DE = professioni dequalificati dei servizi e operaie non specializzate AR = artigiani e operai specializzati AG = agricoltori CS = commercianti e professioni qualificate dei servizi LC = tecnici professionisti e imprenditori
Settore: AG = Agricoltura; MA = Manifattura; ED = Costruzioni; CO = Commercio, riparazioni, turismo; SE = Altri servizi alle imprese e alle persone

L'archivio Istat sulle imprese attive (dati 2011), rivela che in Italia, al netto del settore agricolo, le unità giuridiche che impiegano un solo addetto sono il 56 per cento del totale. In alcuni settori la percentuale è particolarmente elevata: attività *professionali, scientifiche e tecniche* (quattro su cinque unità), servizi privati di *istruzione, sanità e sociali*, attività *culturali*, nella *finanza e assicurazioni*. Sul piano occupazionale, i quasi due milioni e mezzo di *self employed* costituiscono il 15 per cento circa degli addetti totali del settore privato: 735.000 nel *commercio, riparazioni, esercizi turistici* (alberghi, bar e ristoranti), 550.000 circa nei servizi *professionali, scientifici e tecnici* (dove costituiscono quasi metà dell'occupazione complessiva), 315.000 nelle *costruzioni*, 200.000 nell'*istruzione, sanità e servizi sociali*. In questi quattro settori lavorano quasi tre quarti della popolazione complessiva di lavoratori autonomi, ma presenze di rilievo si osservano anche nella manifattura, nei servizi personali, nel ramo immobiliare.

Tab. 2 – self employed e occupazione complessiva nell'industria e nei servizi in Italia (2011)

	N° Self Employed	Totale Occupati	% su Totale	Distrib.
Industria	139.418	4.184.698	3,3	5,6
Costruzioni	315.228	1.600.233	19,7	12,7
Trasporti e logistica	69.128	1.093.953	6,3	2,8
Commercio Riparazioni Alloggio Ristorazione	736.591	4.663.046	15,8	29,7
Informazione Comunicazione	52.757	538.970	9,8	2,1
Finanza e Assicurazioni	60.665	597.334	10,2	2,4
Attività Immobiliari	111.628	281.245	39,7	4,5
Attività Professionali scientifiche e tecniche	553.568	1.177.970	47,0	22,3
Noleggio Agenzie viaggio Servizi operativi alle imprese	75.115	1.048.833	7,2	3,0
Istruzione Sanità e Servizi sociali	198.892	593.765	33,5	8,0
Attività Artistiche, Culturali Sportive, Intrattenimento	40.512	157.139	25,8	1,6
Altri Servizi personali	110.447	422.387	26,1	4,5
Totale	2.477.500	16.424.086	15,1	100,0

(Elaborazione su dati Istat – Archivio Statistico Imprese Attive, 2011)

In Piemonte l'incidenza delle unità con un solo addetto sul totale delle attività, nel 2011, era in linea con il dato nazionale (56 per cento), mentre l'incidenza dei *self employed* sugli occupati del settore privato era lievemente inferiore: 14,2 per cento a fronte del 15,1 per cento. I settori a più consistente presenza di autonomi sono gli stessi osservati su scala nazionale, con alcuni piccoli scostamenti; in Piemonte il peso dei *self employed* nel ramo dell'edilizia appare decisamente superiore, mentre in altri settori risulta più contenuto (es. attività finanziarie e attività professionali).

Nel 2001 le attività con un solo addetto erano in Piemonte circa 185.800, circa 2.700 meno di del 2011, ma la loro incidenza sul

Tab. 3 – self employed, imprese e occupazione nell'industria e nei servizi in Piemonte (2011)

	Imprese*					Occupati				
	Con un addetto	Totale imprese	% 1 add.	% su totale PIE	% su totale ITA	Con un addetto	Totale occupati	%	% su totale PIE	% su totale ITA
Manifattura	11.851	34.847	6,3	32,0	31,7	**11.138**	436.716	5,9	2,6	3,3
costruzioni	31.576	52.023	16,8	**60,7**	53,9	**31.576**	127.323	**16,8**	**24,8**	19,7
trasporto e magazzinaggio	5.221	9.377	2,8	**55,7**	52,1	5.221	59.573	2,8	8,8	6,3
Commercio, riparaz. turismo	82.706	82.706	43,9	48,3	50,4	**51.130**	313.371	27,1	16,3	15,8
servizi ICT	4.320	7.538	2,3	**57,3**	54,8	4.320	50.439	2,3	8,6	9,8
Finanza e assicurative	5.183	7.776	2,8	**66,7**	66,8	5.183	68.617	2,8	7,6	10,2
attività immobiliari	8.985	18.039	4,8	**49,8**	49,0	8.985	24.914	4,8	36,1	39,7
Att. professionali, scient. tecniche	37.378	48.394	19,8	**77,2**	79,8	**37.378**	93.877	19,8	39,8	47,0
servizi operativi e di supporto	6.050	11.100	3,2	**54,5**	52,3	6.050	71.012	3,2	8,5	7,2
Istruzione Sanità e Servizi sociali	16.962	16.962	9,0	**73,4**	73,2	**14.276**	40.599	7,6	35,2	33,5
cultura sport e intrattenimento	2.686	3.974	1,4	**67,6**	65,8	2.686	9.087	1,4	29,6	25,8
altre attività di servizi	9.883	16.827	5,2	**58,7**	55,7	9.883	33.131	5,2	29,8	26,1
totale	188.462	336.338	100,0	56,0	56,0	188.462	1.331.000	100,0	14,2	15,1

*Imprese e attività professionali del settore privato, esd use imprese agricole.

(Elaborazione su dati Istat – Archivio Statistico Imprese Attive, 2011)

totale era sostanzialmente la stessa (56,3 per cento del totale). Sul piano occupazionale, viceversa, l'incidenza dei *self employed*, nel decennio 2001-2011, è cresciuta dal 13,2 al 14,2 per cento degli addetti totali. Anche la "composizione" è cambiata. Sono diminuiti in termini numerici e percentuali i lavoratori autonomi dell'*industria* (3.300 posizioni in meno), dei *trasporti* (-2.400) e soprattutto del *commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti*, calati in dieci anni di 8.350 unità – contrazione che non impedisce al comparto di esprimere tuttora il numero più elevato di autonomi. Per converso, sono cresciuti in misura significativa i *self employed* in tutte le altre attività di servizi (con punte importanti nelle *attività professionali* e nei servizi di *welfare*) e, più contenuta, nel ramo delle *costruzioni*. Nel 2012, secondo la medesima fonte[30], le imprese e professionisti con un solo addetto, nell'industria e nei servizi, sarebbero aumentati di 7.500 unità (a fronte di una sostanziale stabilità dello stock), raggiungendo un'incidenza del 58 per cento circa sul totale. Il dato, se confermato negli anni successivi, parrebbe suggerire una correlazione inversa tra recessione e movimento dei *self employed*: l'economia arretra e coloro che lavorano "soli" aumentano.

2. Il lavoro autonomo nell'artigianato piemontese

La quota di imprese con un solo addetto nell'artigianato piemontese ha superato negli ultimi anni il 60 per cento delle iscritte all'Albo regionale, dopo che nel periodo 1999-2008 era rimasto attestato su valori relativamente costanti, appena inferiori a questa soglia (57-58 per cento). In valore assoluto, nell'arco temporale considerato[31],

[30] Istat, Asia Piemonte Imprese 2012.

[31] Il periodo prescelto deriva dalla disponibilità della banca dati costruita attraverso l'integrazione degli archivi Inps e delle CCIAA, dal Sistema

il numero di *self employed* è risultato in crescita, passando dalle 72.000 unità del 2000 alle 80.000 circa del 2013, dopo aver toccato il tetto di 85.000 unità "ufficiali" nel 2011 (quasi 5.000 in più rispetto a tre anni prima). Dal 2011 il numero di autonomi nell'artigianato è in evidente calo, come del resto il numero totale delle imprese; l'incidenza, però, è rimasta su valori costanti.

In nessun settore le imprese con un solo addetto sono meno del 40 per cento complessivo; in alcuni rami, come le *costruzioni*, i *trasporti* e i *servizi alle imprese*, oscillano intorno al 70 per cento. Oltre metà è costituita da *self employed* delle *costruzioni*, settore che in dieci anni si è caratterizzato per un duplice movimento di proliferazione e frammentazione – è opportuno rimarcare che nel 1999 "solo" il 39 per cento delle aziende "single" apparteneva a questo ramo. Niente affatto marginale, inoltre, la quota di "autonomi" sul totale delle aziende manifatturiere (nel ramo metalmeccanico sfiorano la metà del totale).

Informativo sulle imprese artigiane della Regione Piemonte, realizzata dalla società R&P e attivata appunto a partire dal 1999.

Tab. 4 – Numero e incidenza imprese con un addetto su totale artigiane in Piemonte (1999-2011)

Settore economico	1999			2008			2011			2013		
	N°	% su tot	%	N°	% su tot	%	N°	% su tot	%	N°	% su tot	%
Metalmeccanica	7.985	44,4	11,1	7.524	45,6	9,4	7.801	49,5	9,2	7.069	48,9	8,7
Manifatt leggere	5.336	41,6	7,4	4.782	39,6	6,0	5.065	41,3	6,0	4.790	40,3	5,9
Altre Manifatture	3.751	45,4	5,2	3.427	45,2	4,3	3.463	48,4	4,1	3.189	48,1	3,9
Costruzioni	28.030	64,9	38,9	40.650	67,1	50,6	44.169	72,4	51,9	41.712	72,9	51,6
Riparazioni	5.680	50,2	7,9	4.244	47,5	5,3	4.356	48,8	5,1	4.323	49,1	5,3
Trasporti	8.293	74,5	11,5	6.400	69,3	8,0	5.672	69,5	6,7	5.409	70,0	6,7
Servizi imprese	4.171	61,7	5,8	5.121	63,8	6,4	6.106	68,9	7,2	6.156	67,5	10,2
Servizi persona	8.862	64,8	12,3	8.112	59,5	10,1	8.448	60,6	9,9	8.245	60,3	7,6
Totale	72.108	57,6	100,0	80.260	58,8	100,0	85.080	62,5	100,0	80.893	62,5	100,0

I *self employed* rappresentano il 29 per cento dell'occupazione complessiva dell'artigianato. Come si vedrà, il "peso" effettivo è in realtà inferiore, poiché una parte delle "imprese" con un solo addetto, come rivela il confronto tra la base statistica di fonte camerale con l'archivio Istat delle imprese attive, è formalmente in attività ma non emette in realtà alcun segnale di vita. E' da osservare in ogni caso il balzo numerico di queste realtà negli anni della crisi, sia in virtù delle nuove iscrizioni (di cui una parte presumibilmente composta da soggetti in uscita dal lavoro salariato) sia del ridimensionamento di molte imprese che, pure non avendo cessato l'attività, hanno azzerato il personale alle dipendenze. Come che sia, a fronte della riduzione complessiva del numero d'imprese, quelle composte dal solo titolare sono state in aumento fino al 2011 e in calo evidente solo tra il 2011 e il 2013 (riduzione tuttavia analoga a quella registrata dalle imprese totali). Per quanto attiene all'incidenza occupazionale dei *self employed* nei diversi settori si osserva una crescita marcata, tra il 2008 e il 2013, nelle *costruzioni*, nei *servizi alle imprese* e anche nella *manifattura*. In costante caduta il numero nei *trasporti*, dove perdono peso anche sull'occupazione complessiva (a indicare probabili fenomeni di parziale ricomposizione), e nelle *riparazioni*, che però negli ultimi anni sembrano avere arrestato l'emorragia.

Tab. 5 – numero e incidenza dei self employed sull'occupazione nell'artigianato per settore

Dimensione azienda	2000		2008		2011		2013	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Metalmeccanica	7.982	12,9	7.524	13,4	7.799	15,7	7.069	15,1
Manifatture	5.336	13,8	4.781	12,9	5.062	13,8	4.790	13,4
Altre industrie	3.749	14,3	3.427	14,0	3.463	16,0	3.189	15,8
Costruzioni	28.023	34,0	40.646	34,9	44.162	40,8	41.712	42,2
Riparazioni	5.677	22,8	4.244	19,5	4.356	20,1	4.323	20,2
Trasporti	8.290	45,5	6.400	36,2	5.669	36,1	5.409	36,4
Servizi Imprese	4.168	29,4	5.121	30,4	6.106	35,5	6.156	33,5
Servizi Persona	8.862	40,0	8.111	32,9	8.447	34,1	8.245	34,1
Totale	**72.087**	**25,0**	**80.254**	**25,4**	**85.064**	**28,8**	**80.893**	**28,9**

Accanto ai dati di stock e flusso è utile richiamare alcune caratteristiche qualitative dei *self employed* artigiani. Anzitutto, l'85 per cento circa di essi è di sesso maschile, una percentuale più elevata di quella rilevata tra i titolari d'impresa nelle classi dimensionali superiori (dove oscilla tra il 70 e il 75 per cento). Un terzo circa (33 per cento) nel 2011 aveva meno di 40 anni; dieci anni prima nella medesima classe anagrafica erano il 43 per cento. Per contro, nel 2011 la componente degli "over 55", era salita al 21,6 per cento del totale, quattro punti percentuali più del 2000. L'imprenditoria artigiana è da tempo interessata da un processo di senilizzazione, ma tra i *self employed* questo appare più marcato. Contribuisce in parte a contrastare questa tendenza l'incremento degli autonomi di origine straniera, che nel 1999 erano il 3 per cento circa del totale (2.300 unità), e nel 2013 avevano superato il 13 per

cento (circa 17.000 unità).[32] Tra gli "under 40", inoltre, gli autonomi stranieri rappresentavano, già nel 2011, quasi il 30 per cento del totale.
I livelli di scolarità dei *self employed* sono mediamente inferiori a quelli rilevati tra i titolari delle imprese più strutturate. Il 61 per cento possiede un titolo di studio elementare o di licenza secondaria inferiore, percentuale che decresce all'aumentare delle dimensioni d'impresa, il 33 per cento un diploma superiore, il 5 per cento è laureato.

3. Imprese molto piccole o lavoratori (relativamente) autonomi?

I *self employed* sono assimilabili a "imprese molto piccole" o sono da considerare in modo distinto dal mondo delle PMI cui (nelle statistiche, nelle policy e nel discorso pubblico) sono quasi sempre associati?

Non è un problema nominalistico. Come è stato osservato (Bologna, 2007), definire imprese entità in cui le figure *i)* del detentore di capitale *ii)* del manager o gestore dei mezzi di produzione e *iii)* del salariato si presentano accorpate nella persona del titolare, appare una contraddizione in termini: l'unione, non priva di aspetti conflittuali, di queste tre figure "in una sola", dovrebbe infatti situare il lavoratore autonomo in una specie con *genus* differente dall'impresa capitalistica. Non un *tipo* particolare d'impresa, ma una *specie* differente. Lo stesso studioso conclude che l'inserimento del "*lavoro autonomo nella sfera simbolica e culturale dell'impresa capitalistica anziché in quella del lavoro […] è un'operazione*

[32] E' da osservare peraltro che in valore assoluto l'incremento dei lavoratori autonomi complessivo, tra il 1999 e il 2013, è interamente legato all'incremento della componente "straniera".

ideologica" (Bologna, 2007). Per quanto attiene ai modi in cui si è concretamente strutturata l'organizzazione d'impresa, la storia del capitalismo propone in realtà una varietà di formule. Ad esempio l'impresa, piccola ma anche di medie e talvolta grandi dimensioni, ha visto e vede tuttora in Italia una prevalenza di assetti famigliari, con la coincidenza o la forte sovrapposizione tra proprietà e gestione (che è norma nell'artigianato). La distinzione tra i ruoli del proprietario delle "condizioni oggettive" della produzione, da una parte, e del salariato – reale o di fatto che sia – dall'altra, rimane tuttavia necessaria per definire l'impresa capitalistica. Nulla impedisce, sulla carta, che *self employed* possano ricorrere a manodopera non legata da formali rapporti di subordinazione. O ancora, che possano organizzare lavoro gratuito o attività formalmente esterne alla sfera del mercato, che sono però fonte di reddito per chi fornisce l'infrastruttura e i servizi di rete.[33] E' evidente però che, oltre che poco diffuse, queste forme difficilmente ricadono nella sfera dell'artigianato. Le ricerche empiriche ci dicono che molto più frequenti sono i casi in cui *self employed* artigiani operano come soggetti formalmente autonomi in filiere in cui la divisione del lavoro è coordinata da imprese di livello superiore.

E' possibile obiettare che le funzioni del proprietario e del salariato possono convivere (anche se in forma contraddittoria) poiché a qualificare la nozione d'impresa è la tendenza ad accumulare capitale (materiale o immateriale) e ad incrementare la produttività dei fattori produttivi (mezzi e lavoro). Quella di *self employment* sarebbe quindi una condizione transitoria, di passaggio verso forme

[33] Diverse attività nell'ambito della cosiddetta sharing economy e dell'economia del web funzionano effettivamente con queste modalità.

organizzative più complesse. Quando ciò non accada, seguendo questo filo logico, le ragioni andrebbero ricercate nei limiti soggettivi dell'imprenditore. Molti casi empirici potrebbero avvallare questa visione: quante imprese di successo, in fondo, erano alla nascita ditte individuali senza dipendenti?

Per approfondire la questione è utile consultare alcuni dati sugli assetti competitivi delle aziende artigiane, confrontando la situazione dei *self employed* con quella delle imprese più strutturate. Tutte le ricognizioni effettuate sull'artigianato negli ultimi dieci anni mostrano infatti, che si parli di innovazione, formazione, orientamento alle tematiche ambientali, diffusione di nuove tecnologie, propensione a cooperare, una evidente frattura tra i primi e le seconde, come se si trattasse in effetti di mondi separati. Qualche esempio, ricavato dalla serie storica dell'indagine congiunturale sull'artigianato piemontese.[34]

. Secondo la rilevazione del 2011, il 34 per cento circa dei *self employed* ha reti di mercato "cortissime", coincidenti con il comune di residenza, e solo il 20 per cento realizza la maggior parte del fatturato presso clienti localizzati oltre provincia. Hanno un mercato prevalentemente extra-provinciale il 38 per cento delle imprese con 4-5 addetti, il 48 per cento di quelle della classe dimensionale successiva.

. Il 65 per cento dei *self employed* autofinanzia la propria attività senza richiedere credito, evidenziando dunque una forte difficoltà nel rapporto con gli intermediari finanziari (condivisa con l'universo

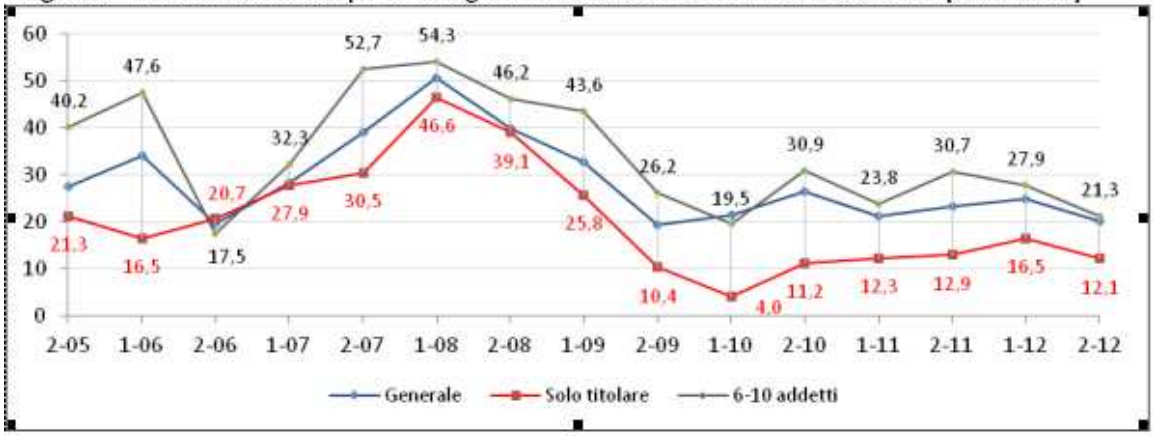
[34] Realizzata nel periodo 1999-2011 dall'Osservatorio Regionale sull'Artigianato.

della piccola impresa e generalmente ricambiata) probabilmente anche una limitata domanda di strumenti finanziari che per un'impresa orientata alla crescita sarebbero imprescindibili.

. L'osservazione della serie relativa alla percentuale di imprese, per classe dimensionale, che effettuano *investimenti*[35] esprime un evidente divario tra "single" e imprese con un certo grado di organizzazione. In pochi dei semestri osservati la percentuale di aziende con un solo addetto che hanno effettuato un qualche investimento raggiunge il 30 per cento, e dal 2009 è sempre rimasta al di sotto del 20 per cento.

[35] Il dato si riferisce alla quota di imprese i cui titolari, nei sei mesi antecedenti a ciascuna rilevazione, hanno dichiarato, in sede di intervista telefonica, di aver effettuato un qualsiasi investimento.

Figura 1 – Percentuale di imprese artigiane che hanno effettuato investimenti (2005-2012)



(Fonte: Indagine Congiunturale dell'Artigianato piemontese)

. Il 45 per cento degli autonomi, nel 2011, aveva realizzato un fatturato inferiore a 26.000 euro, l'82 per cento non superava i 50.000 euro annui. Redditi ben lungi dal qualificarli come esponenti di una classe imprenditoriale, per quanto di piccola impresa. Il salto di fatturato, nelle classi dimensionali, è significativo, anche tenendo conto delle ovvie differenze di scala.

Tab. 5 – Distribuzione imprese artigiane piemontesi per classe di fatturato e classe di addetti (2011)

Classe di fatturato (in euro)	Tot	Classe di addetti					
		Uno	2-3	4-5	6-10	11-15	> 15
Fino a 26.000	15,3	44,8	12,9	9,1	3,0	8,5	5,4
Da 26.000 a 52.000	17,9	37,7	26,3	8,3	4,4	7,7	2,6
Da 52.000 a 155.000	21,6	13,1	39,2	19,1	16,6	3,4	8,5
Da 155.000 a 258.000	11,9	1,9	11,6	31,8	12,1	3,2	3,4
Da 258.000 a 516.000	13,5	2,1	5,6	21,7	28,0	18,7	6,4
Oltre 516.000	19,7	0,3	4,4	10,0	35,9	58,4	73,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(Fonte: Indagine Congiunturale dell'Artigianato piemontese)

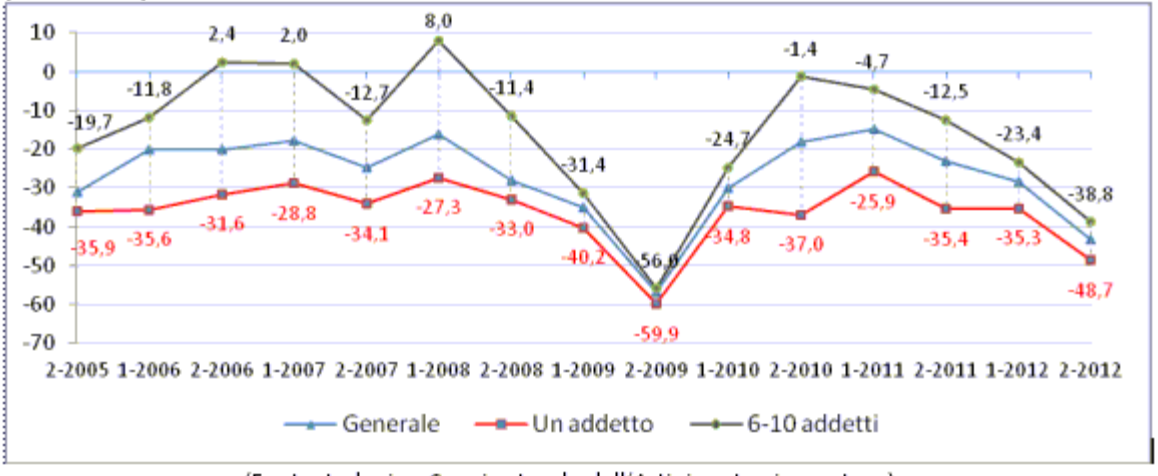
L'osservazione di medio periodo delle performance, misurate in termini di saldi tra andamenti positivi e negativi del fatturato, nel periodo 2005-2012 evidenzia inoltre che il numero di imprese con un solo addetto ad andamento negativo è stato sempre largamente superiore a quelle con fatturato in crescita, anche prima del biennio 2008-2009.[36] Il confronto con le imprese della classe 6-10 addetti (i

[36] Potrebbe apparire un dato contradditorio: com'è possibile che in tutti i semestri considerati la maggioranza relativa delle imprese abbia avuto fatturato decrescente? Il dato, oltre che condizionato dalla percezione dei rispondenti, va acquisito tenendo conto anche dell'elevato *turn over* tra le imprese con un solo

cui saldi aumento-diminuzione dopo il 2008 non hanno più raggiunto valori positivi) evidenzia la "distanza" che separa la performance tra "single" e microimprese con un certo grado di complessità.

addetto: le neonate infatti non rispondono alla domanda, a differenza delle imprese di prossima cessazione, che hanno dunque elevate probabilità di realizzare fatturati in calo.

Figura 2 – saldo aumento-diminuzione del fatturato delle imprese artigiane per semestre (2005-2012)



(Fonte: Indagine Congiunturale dell'Artigianato piemontese)

Infine, essere *self employed* è una condizione temporanea? Al fine di suffragare con elementi empirici, ad un livello almeno esplorativo, l'ipotesi per cui quella di lavoratore autonomo costituisce una "carriera" distinta da quella dell'imprenditore, si è proceduto ad un piccolo esercizio, basato sull'osservazione del pattern successivo all'iscrizione delle imprese costituitesi in un dato anno (allo scopo di poterne osservare l'evoluzione per un periodo adeguato, si è scelto di analizzare le imprese iscritte all'Albo nel 2000).[37] Nel 2000 avevano avviato l'attività circa 10.500 imprese artigiane:[38] di queste, tre su quattro erano costituite dal solo titolare (senza dipendenti o altri soci), delle restanti il 21 per cento occupava da due a quattro addetti (in prevalenza due), le altre almeno cinque.
Inoltre, il 40 per cento degli indipendenti delle imprese neonate (quindi i titolari, ovvero i soci o collaboratori famigliari nelle aziende con più di un addetto) risultava essere già stato iscritto, in precedenza, nei registri Inps dell'artigianato. L'informazione conferma l'artigianato come un sistema di *sliding doors*: molti progetti hanno natura effimera e d'altra parte la riapertura di una partita Iva costituisce – in molti casi – uno dei probabili seguiti di carriera successivi ad un'esperienza di cessazione.

Si è proceduto quindi all'osservazione del tasso di sopravvivenza, ovvero di cessazione, delle 10.516 "start up" del 2000 a undici anni

[37] L'estrazione dei dati e le analisi relative a questa esplorazione sono state realizzate dalla società R&P, sulla base dati del Sistema Informativo sull'artigianato della Regione Piemonte.
[38] In realtà nell'archivio ne compaiono altre 500, ma i dati non sono completi né completabili. Non hanno per quell'anno (o nell'anno successivo) alcuna informazione su titolari, soci o altro.

di distanza. Solo quattro imprese su dieci, nel 2011, risultavano ancora presenti nell'Albo, mentre il sessanta per cento aveva cessato l'attività.[39] Oltre metà delle cessazioni è avvenuta entro il quarto anno di attività; in seguito la probabilità di cessare cala lievemente, restando tuttavia su livelli elevati.

Tabella 7 - Cessazione e sopravvivenza delle imprese artigiane nate nel 2000 (periodo 2000-2011)

	Cessazioni per dimensione alla nascita			Sopravissute per dimensione alla nascita		
	Un addetto	> 1 addetto	Totale	Un addetto	> 1 addetto	Totale
Nate al						
2000	**7.846**	**2.670**	**10.516**	**7.846**	**2.670**	**10.516**
2000	854	186	1.040	6.992	2.484	9.476
2001	585	146	731	6.407	2.338	8.745
2002	664	223	887	5.743	2.115	7.858
2003	604	187	791	5.139	1.928	7.067
2004	379	138	517	4.760	1.790	6.550
2005	449	134	583	4.311	1.656	5.967
2006	331	109	440	3.980	1.547	5.527
2007	315	107	422	3.665	1.440	5.105
2008	255	75	330	3.410	1.365	4.775
2009	217	77	294	3.193	1.288	4.481
2010	211	68	279	2.982	1.220	4.202
Totale	**4.864**	**1.450**	**6.314**	**2.982**	**1.220**	**4.202**
% tot	**61,99**	**54,31**	**60,04**	**38,01**	**45,69**	**39,96**

La probabilità di "sopravvivere" è differente per le imprese che alla nascita impiegano il solo titolare rispetto a quelle più strutturate. Tra le prime, infatti, risultano sopravvissute al 2011 il 38 per cento,

[39] E' probabile che una piccola parte delle imprese scomparse abbia in realtà raggiunto dimensioni tali da "promuoverla" a rango di piccola impresa. Si tratterebbe comunque di pochissimi casi che non spostano il senso dell'analisi.

quasi otto punti meno delle seconde. Le imprese che nascono "da sole", detto altrimenti, hanno maggiori probabilità di cessare prematuramente l'attività. Presumibilmente non tutti i titolari delle aziende "defunte" scompaiono dai radar. Non si è proceduto in questa sede al relativo approfondimento, ma adottando il "metro" del 2000, si può ipotizzare che circa quattro su dieci dei titolari (o dei loro soci) delle imprese scomparse, riappaia negli anni successivi con una nuova ragione sociale.

Di particolare interesse, per la nostra riflessione, è verificare se dopo undici anni le imprese sopravvissute sono "cresciute". Delle circa 4.200 ancora presenti nel 2011, il 61,6 per cento rientra nel campo dei *self-employed*. Quando resistono, le imprese sono nella media un po' più strutturate di quando erano nate. Il numero di occupati complessivamente impiegato dalle imprese in vita al 2011, era alla nascita di 7.100 addetti. Undici anni dopo sono quasi 9.000, per un aumento del 27 per cento. La dimensione media è passata da 1,7 a 2,1 addetti.[40]

Questo relativo consolidamento non è da enfatizzare: limitato in termini aggregati, è anzitutto controbilanciato dalle cessazioni. Ai fini di questo contributo, l'aspetto più rilevante emergente dal confronto longitudinale consiste nella sostanziale "stabilità" della carriera dei *self employed* sopravvissuti. A undici anni dalla nascita la larghissima maggioranza (il 78,6 per cento) di chi all'avvio impiegava un solo addetto,si trova nella medesima situazione. Il 18,5 per cento è transitato nella classe dimensionale successiva (2-4 addetti), mentre 88 imprese hanno raggiunto o superato la soglia dei cinque addetti. E' da rimarcare inoltre che il venti per cento, tra

[40] Le aziende superstiti che all'atto di nascita occupavano un solo addetto (2.982), nel 2011 ne occupavano circa 4.300.

le imprese che alla nascita impiegavano più di un addetto, nel 2011 figura tra le "single" cui è dedicato questo contributo.

Tabella 8 - Cessazione e sopravvivenza delle imprese artigiane nate nel 2000 (periodo 2000-2011)

Classe addetti al 2000	Classe addetti al 2011					
	1	2-4	5-10	11-20	>20	
1 addetto	2.343	551	80	8	0	2.982
> 1 addetto	247	662	228	76	7	1.220
Totale	**2.590**	**1.213**	**308**	**84**	**7**	**4.202**
1 addetto	78,6	18,5	2,7	0,3	0,0	100,0
> 1 addetto	20,2	54,3	18,7	6,2	0,6	100,0
Totale	**61,6**	**28,9**	**7,3**	**2,0**	**0,2**	**100,0**

Il confronto tra "single" e aziende più strutturate e l'esercizio longitudinale sopra illustrato, riepilogando, propone cinque temi di grande importanza per la riflessione sulla "natura" del *self employment*.

a. La larga parte delle imprese artigiane sono alla nascita attività di lavoro autonomo in cui proprietà, gestione e lavoro sono accorpati nella persona del titolare;
b. le imprese di "single" esprimono nel complesso performance più negative del resto delle aziende, con livelli di fatturato spesso non sufficienti ad assicurare un compenso adeguato;
c. i *self employed* investono meno del resto delle imprese, evidenziando uno scarso orientamento allo sviluppo dell'attività;
d. nel medio periodo, la probabilità di cessare è superiore a quella di sopravvivere, e d'altra parte la frequenza delle cessazioni è il rovescio della medaglia della frequenza delle nascite;
e. la larga maggioranza delle attività che nascono "single", se non cessano, rimangono tali, dando vita a carriere tutte interne al campo del *self employement*.

Intermittenza, instabilità, alta probabilità di permanere "autonomi" (senza sviluppo dell'attività) sembrano prerogative strutturali del mondo dei *self employed* artigiani. Non necessariamente ciò prelude a una condizione di marginalità o di scarse gratificazioni. Molti "autonomi" sono soddisfatti della posizione raggiunta e una robusta minoranza di essi ricava dall'attività un reddito dignitoso o anche di buon livello. In modo altrettanto intuitivo, però, i dati forniti lasciano intravedere uno strato ampio di figure *borderline*, oscillanti tra una incerta inclusione e il conclamato sconfinamento in un precariato che, per quanto autogestito, rende problematica la loro assimilazione ad un ceto imprenditoriale, anche disperso o molecolare.

Gli argomenti portati non sciolgono il quesito originario (lavoro autonomo o impresa molto piccola); possono però contribuire a situare in termini realistici il dibattito sulle imprese con un solo addetto. I divari di performance rilevati e gli stessi approcci intuibili dietro la cortina dei numeri, suggeriscono l'adozione – nei confronti di queste realtà – di un punto di osservazione specifico e differente da quello normalmente assunto per "misurare" lo stato di salute delle imprese. Sarebbe tuttavia necessario, per una più compiuta analisi, affiancare queste valutazioni di taglio "oggettivistico" con altre, volte a indagare la dimensione "cognitiva", la percezione che di sé hanno questi soggetti, gli elementi soggettivi che ne formano il sostrato motivazionale. Le fonti statistiche non sono qui di grande aiuto, sebbene forniscano la necessaria cornice con cui misurarsi. Le indagini qualitative sui *self-employed* negli ultimi anni, poi, si sono preferibilmente indirizzate a componenti diverse da quelle diffuse nell'artigianato (es. knowledge workers, creativi, nuovi professionisti, parasubordinati, lavoratori della cultura e dei media, ecc.). I materiali provenienti dalle indagini sul campo, in ogni caso,

suggeriscono che il mondo dei *self-employed* si compone di profili soggettivi diversi.

Una minoranza di proto-imprenditori. Tra lavoro autonomo e piccola impresa c'è divario, si è detto, ma una parte di *self employed* è effettivamente orientata a sviluppare l'attività verso configurazioni organizzative, tecnologiche, gestionali propriamente imprenditoriali. Una minoranza di "autonomi", sia pure contenuta, evolve dalla condizione di "single": investe, amplia la rete di mercato, assume personale, ne incrementa la produttività attraverso macchinari e nuove tecnologie.

Una maggioranza relativa di lavoratori autonomi sans phrase. Parte dei *self employed* sono divenuti tali per scarsità di alternative, altri per emanciparsi dalla condizione di salariati, altri ancora con il miraggio di più alti guadagni o per svolgere attività più gratificanti. Larga parte di costoro non desidera affatto divenire "vera impresa". Certo, se gli affari funzionano possono ricorrere a collaboratori, assumere uno o due dipendenti, di cui eventualmente liberarsi se la domanda cala. L'essere indipendenti, combinare senso e reddito, assai più che divenire imprenditori, è il tratto distintivo di questa componente.

I nuovi proletaroidi. Quanto è realmente "autonomo", per esemplificare, un padroncino dell'autotrasporto al servizio esclusivo di un *logistic integrator*, o una partita Iva dell'edilizia che lavora in un cantiere sotto la direzione del *general contractor*? Nell'artigianato non sono eccezioni le "finte partite Iva", soggetti giuridicamente autonomi ma sostanzialmente dipendenti, sotto il profilo del mercato e spesso anche tecnologico.

Nel campo del lavoro autonomo, riepilogando, si muovono dunque attori con differenti risorse di autonomia e controllo, che spaziano dal profilo del proto-imprenditore a quello, per riprendere l'espressione coniata da Werner Sombart un secolo addietro, del nuovo *proletaroide*. E' difficile quantificare il peso relativo di questi tre gruppi, peraltro non sempre mutuamente esclusivi o identificabili attraverso confini certi. Certamente, la compresenza di questi profili rende del tutto astratta l'attribuzione generalizzata alle aziende "single" dello status di imprese.

4. I *self employed* nella crisi

La profonda crisi apertasi nel 2008 ha impattato significativamente sulla realtà del lavoro autonomo – dell'artigianato e in generale. La demografia (nascite e cessazioni) delle imprese, si è detto, è indicatore solo parziale di questo impatto. Il numero di cessazioni "ufficiali", nel periodo compreso tra il 2007 e il 2013, non è risultato in significativo aumento nell'artigianato: il saldo tra nascite e morti è infatti divenuto stabilmente negativo, con una drastica riduzione numerica nel 2013, soprattutto in virtù del rarefarsi delle iscrizioni. E' peraltro una dinamica intuitiva; anche se le commesse latitano e le entrate si assottigliano, perché chiudere l'attività quando non ci sono alternative? Indicazioni meno generiche, in questo senso, provengono dalla verifica dell'effettivo stato di attività delle imprese iscritte all'Albo. Molte aziende formalmente presenti nei registri camerali, infatti, sembrano versare in stato vegetativo. Il confronto tra imprese iscritte all'Albo, da una parte, e presenti negli archivi Istat delle imprese attive dall'altra, fornisce una stima attendibile delle inattive, in virtù dei più restrittivi criteri adottati dall'Istat per

la definizione dello stato di attività.[41] Già prima della crisi il divario tra i due archivi era rilevante: nel 2007 per Istat erano attive 18.400 imprese artigiane in meno di quelle presenti nei registri camerali. Nel periodo successivo la forbice si è ampliata, superando nel 2011 quota 24.000, mentre nel 2012 (ultimo anno disponibile per l'archivio ASIA) si restringe, attestandosi intorno a 23.000 unità. Nell'economia di questo contributo è utile rilevare che la larghissima maggioranza delle unità "mancanti" è costituita da *self employed*. Il confronto tra i due archivi evidenzia una differenza pari, nel 2007, a 16.900 unità, e nel 2011 a 23.000. In breve, oltre nove aziende su dieci, tra quelle formalmente presenti nell'Albo ma di fatto inattive, è costituita da *self employed*. In secondo luogo, assumendo come popolazione di riferimento le imprese attive secondo i criteri Istat, si può osservare un marcato trend discendente del numero di imprese, molto meno evidente tra *i self employed*, che incrementano quindi il loro peso relativo.

[41] Per l'Istat sono attive le imprese "*che hanno svolto un'effettiva attività produttiva per almeno sei mesi nell'anno di riferimento*" e non semplicemente risultanti iscritte all'Albo. I criteri adottati dall'Istituto nazionale di statistica, com'è stato osservato, *"non sono particolarmente severi e si realizzano nel dichiarare, ad esempio, un fatturato (annuo) inferiore a circa 500 euro o nel non dichiararlo affatto, nel mancato pagamento del bollo annuale di iscrizione alla camera di commercio, nell'assenza di segnali di attività negli archivi Seat o INPS (lavoratori dipendenti)*" e altri ancora (R&P, *Il Lavoro sommerso, la regolarità contributiva e i finanziamenti alle imprese artigiane piemontesi*, 2008).

Tabella 9 – Confronto imprese artigiane e self employed presenti negli archivi Unioncamere e Asia (serie 2007-2012)

	Unioncamere (UC)		Istat (ASIA)		Diff. ASIA-UC un addetto	Diff. ASIA-UC Totale	% un addetto
	Un addetto	Totale	Un addetto	Totale			
2007	79.346	135.639	62.472	117.235	-16.874	-18.404	91,7
2008	80.260	136.501	62.410	116.722	-17.850	-19.779	90,2
2009	80.949	135.529	63.624	116.038	-17.325	-19.491	88,9
2010	83.540	135.355	63.085	113.201	-20.455	-22.154	92,3
2011	85.080	136.070	62.048	111.803	-23.032	-24.267	94,9
2012	nd	132.323	61.043	109.340	-	-22.983	-

Altrettanto esplicative della situazione sono le indicazioni relative al reddito delle persone fisiche con partita Iva (categoria che include anche i titolari di attività con dipendenti, ma di cui una parte cospicua è rappresentata da *self employed*). Limitando l'osservazione al periodo 2008-2012, il reddito medio delle persone fisiche con partita Iva in Italia, secondo quanto emerge dalle statistiche sulle attività soggette agli studi di settore,[42] tra il 2008 e il 2012 è calato del 7 per cento in termini nominali, del 16,4 per cento in termini reali. In Piemonte la contrazione è stata più contenuta (-11,6 per cento in termini reali), con trend simili a quelli di altre grandi regioni industriali come Emilia Romagna e Veneto, ma comunque significativa. E' da osservare, inoltre, che nei settori a più elevata presenza di aziende artigiane (costruzioni, riparazioni, manifattura, trasporti, altri servizi), si riscontra quasi sempre una contrazione superiore alla media.

[42] Cfr. Dipartimento delle Finanze – Dati e Statistiche fiscali.

Tabella 10 - Reddito medio d'impresa o di lavoro autonomo delle persone fisiche con partita Iva soggette agli Studi di Settore per settore e per regione (2008 e 2012)

GRUPPO DI SETTORE	**2012**	**2008**	**Var. Nominale**	**Var. Reale***
Industria	20,5	22,5	-9,6	-19,3
Costruzioni	20,9	23,0	-9,9	-19,6
Riparazioni	15,5	17,1	-10,6	-20,3
Trasporti, magazzinaggio e	14,8	16,0	-7,8	-17,3
Altre attività di servizi	22,0	23,3	-6,1	-15,4
TOTALE	**25,7**	**27,5**	**-7,0**	**-16,4**
REGIONE				
Piemonte	28,2	28,9	-2,6	-11,6
Lombardia	33,0	35,1	-6,3	-15,6
Emilia Romagna	29,3	30,0	-2,4	-11,4
Veneto	29,2	30,0	-2,7	-11,7
Lazio	26,7	28,5	-6,9	-16,4
Toscana	25,2	26,9	-6,9	-16,3
TOTALE	***25,7***	***27,5***	-7,0	-16,4

(Elaborazione su dati Dipartimento delle Finanze – Dati e Statistiche fiscali)
*Calcolo basato su indici armonizzati dei prezzi al consumo, medie annuali, Istat.

Intorno al 2008 sembra esserci un *turning point* nel confronto tra i redditi da lavoro autonomo e quelli da lavoro dipendente;[43] si è invertita la tendenza alla crescita dei redditi da lavoro autonomo che ha costituito, insieme alla stagnazione di quelli da lavoro dipendente, il trend nei quindici anni antecedenti alla crisi. Il mondo del lavoro autonomo non è meno articolato, al suo interno, di quello

[43] Secondo i dati Istat, il reddito medio familiare (a prezzi correnti) delle famiglie con principale fonte di reddito nel lavoro dipendente, tra il 2003 e il 2008, era cresciuto del 10,2 per cento, la metà circa di quello delle famiglie con reddito prevalente da lavoro autonomo. Tra il 2008 e il 2011, a fronte di un lievissimo aumento (0,9 per cento) del reddito delle prime, si è riscontrato un calo del 3,9 per cento di quello delle seconde.

del lavoro dipendente.[44] Anche "prima della crisi" tra i *self employed* non erano assenti gruppi a basso reddito (Ranci, 2012). Tuttavia, nel periodo 1993-2006 la quota di persone a basso reddito (con un reddito equivalente inferiore al 60 per cento di quello mediano), sostanzialmente stabile a livello aggregato, era diminuita dal 25 al 14 per cento tra le persone che vivono in famiglie di autonomi e aumentata dal 27 al 31 per cento tra gli appartenenti a famiglie operaie (Brandolini, 2009).

Il quadro odierno restituisce i contorni di una realtà mutata. Nel 2010, secondo i dati Istat sul reddito e sulle condizioni delle famiglie, il 24 per cento dei lavoratori autonomi rientrava tra i soggetti a *rischio di povertà o esclusione sociale*[45] (contro il 13,6 per cento dei lavoratori dipendenti), mentre il 20 per cento circa ricadeva nell'area del *rischio povertà* in senso stretto (persone a

---

[44] E' utile ad esempio considerare che fino alla crisi, che ha determinato il sostanziale blocco dei salari nel pubblico impiego, la dinamica stagnante dei redditi da lavoro dipendente costituiva la risultante tra la contrazione, in termini reali, dei salari nel settore privato, e la crescita di quelli del settore pubblico.

[45] Definizione adottata nell'ambito della strategia *Europa 2020*. L'indicatore deriva dalla combinazione del rischio di povertà, della severa deprivazione materiale e della bassa intensità di lavoro. L'indicatore adottato da Europa 2020 viene definito dalla quota di popolazione che sperimenta almeno una delle suddette condizioni e in specifico (a) persone che vivono in famiglie con reddito familiare equivalente inferiore al 60% del reddito mediano dello stesso paese. Sono esclusi i fitti imputati.(b) Persone che vivono in famiglie con almeno 4 dei seguenti 9 sintomi di disagio: i) non poter sostenere spese impreviste, ii) non potersi permettere una settimana di ferie, iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni; v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione e: non potersi permettere: vi) lavatrice vii) tv a colori viii) telefono ix) automobile. (c) Persone che vivono in famiglie i cui componenti di età 18-59 lavorano meno di un quinto del loro tempo.(d) Persone con almeno una condizione fra le precedenti (a), (b) e (c).

basso reddito, secondo la definizione sopra richiamata). Tre anni dopo la quota di soggetti a rischio povertà o esclusione sociale, tra gli autonomi, aveva superato il 30 per cento, quella di soggetti a basso reddito aveva raggiunto il 25 per cento.

Tabella 11 – percentuale persone a rischio povertà o esclusione sociale per principale fonte di reddito famigliare (anni 2010 e 2013)

	2010		2013	
	dip	aut	dip	aut
Rischio povertà o esclusione sociale	18,1	24,2	22,3	30,3
Rischio povertà	*13,6*	*19,8*	*14,4*	*24,9*
Severa deprivazione	*6,6*	*4,8*	*11,9*	*10,1*

(Fonte Istat, reddito e condizioni sociali delle famiglie)

Queste scarne indicazioni concorrono a decostruire ogni immagine unitaria del lavoro autonomo. Sempre più problematico è attribuire ai *self employed* una comune appartenenza sociale.

5. Appartenenza sociale e soggettività dei self employed

Le trasformazioni materiali cui si è fatto finora riferimento, dove tendenze di lungo periodo ed effetti della crisi si compenetrano, trovano riflesso nei mutamenti "soggettivi" e nella rappresentazione sociale del lavoro autonomo, in particolare della componente più diffusa nell'artigianato (scolarità medio-bassa, prevalente impiego in settori a limitata innovazione, redditi variabili ma in media contenuti). La riflessione proposta sulla "natura" dei *self employed* nella sfera dei rapporti economici (*impresa* piccola o, appunto, *lavoro* indipendente?), di conseguenza, sfuma senza soluzione di continuità in quella che ha per oggetto la loro *appartenenza sociale*. Il tema eccede gli obiettivi di questo contributo, per cui ci si limiterà in questa sede a proporre alcuni spunti esplorativi.

L'elevata presenza di lavoratori autonomi in Italia è stata oggetto di svariate analisi e "spiegazioni". Senza ripercorrere l'intera letteratura sul tema, vale la pena richiamare alcuni degli argomenti più diffusi. Secondo una visione a lungo egemone, che ha avuto nella proposta analitica di Sylos Labini uno dei riferimenti più noti, la permanenza in Italia di una diffusa piccola borghesia indipendente - che avrebbe dovuto essere superata dall'espansione di compiuti rapporti di produzione capitalistici - derivava dall'arretratezza del capitalismo italiano, incapace di una vera modernizzazione e connotato quindi dal persistere di strati tradizionali e arretrati (Sylos Labini, 1974). Nella spiegazione di questa persistenza una parte importante era attribuita a fattori regolativi, ossia a politiche intenzionalmente volte al mantenimento di una base di consenso tra i ceti popolari, promuovendo in parte di essi forme di mobilitazione individualistica e di "*incentivazione inegualitaria*" (Pizzorno, 1974). Tale approccio considerava "periferici" questi gruppi sociali, rispetto alla contraddizione centrale (tra grandi imprese capitalistiche e classe operaia organizzata), ma assai "centrali" per capacità di attivare risorse politiche a proprio favore. Del tutto differente la visione degli studiosi che a partire dalla fine degli anni Settanta focalizzarono l'attenzione su quella che venne definita "seconda via dello sviluppo industriale" (Piore e Sabel, 1987), che prendeva forma attraverso la mobilitazione imprenditoriale dal basso, in territori caratterizzati da ampia diffusione di lavoro autonomo o semiautonomo nel settore agricolo. Una proposta teorica ancora diversa, maturata tra studiosi d'ispirazione marxista eterodossa ma acquisita anche da osservatori di diversa matrice culturale, ha interpretato la tenuta e la parziale crescita del lavoro autonomo, nel corso degli anni Ottanta e Novanta, non come sedimentazione proto capitalistica, ma come effetto congiunto *i)* dell'espansione di rapporti di produzione capitalistici a nuovi ambiti (servizi di welfare, cultura, industrie

culturali e creative) e ii) della ricerca da parte delle grandi imprese di nuovi margini di profitto mediante la destrutturazione delle grandi concentrazioni e il sistematico ricorso all'*outsourcing* (fenomeno rilevante, oltre che nell'industria, in settori che hanno per molti aspetti anticipato la svolta postfordista, come le costruzioni e i trasporti). Non già l'arretratezza, ma la peculiare modernizzazione del capitalismo italiano, dunque, è stata interpretata come motore del nuovo lavoro autonomo.[46] Tra le altre "spiegazioni", un certo peso è da attribuire alla polverizzazione del tessuto urbanistico di ampie porzioni del paese, che ha favorito la persistenza di servizi e produzioni di comunità anche quando nei grandi centri si sviluppavano forme distributive e servizi a scala industriale. Certamente ha contribuito alla nascita di un ampio numero di partite Iva, a partire dagli anni Ottanta, il limitato orientamento all'innovazione del sistema imprenditoriale, che ha preferito (e tuttora predilige) incorporare risorse intelligenti e conoscitive non attraverso investimenti di lungo periodo, ma tramite prestazioni *esterne* non regolate da rapporti salariali. E' infine da sottolineare come il lavoro autonomo abbia mantenuto nel tempo una funzione compensativa delle limitate prospettive di mobilità sociale, in un sistema basato su unità di ridotte dimensioni; per ragioni simili, inoltre, il lavoro autonomo ha rappresentato e rappresenta la sola alternativa per molti soggetti "espulsi" dal ciclo produttivo e in palese difficoltà nel riconvertire le proprie carriere (le famose partite iva della disperazione).

Questa non esaustiva rassegna pone in luce l'eterogeneità dei percorsi di formazione del lavoro autonomo, mostrandone una

[46] L'emergere di una nuova generazione di lavoro autonomo è stata successivamente restituita attraverso la categoria di *lavoro autonomo di seconda generazione* (Bologna e Fumagalli, a cura di, 1997)

complessità non rinchiudibile entro dicotomie quali centrale-periferico, innovativo-tradizionale, e via di seguito. Lungi dal divenire residuale, ad ogni cambiamento produttivo il lavoro autonomo ha mutato pelle riproponendosi nel contesto emergente; la sua diffusione assume dunque i tratti di una "costante storica" (Paci, 1980) della struttura sociale italiana, più che una variabile legata ad un dato stadio di sviluppo. La stabilità dello stock cela però profonde trasformazioni sotterranee. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, quando se ne preconizzava il prossimo declino, il lavoro autonomo, che manteneva l'insediamento tradizionale nella nervatura di servizi dell'Italia rurale o di provincia, accresceva le fila nelle reti distributive urbane e riappariva, come indotto, nelle pieghe della produzione di massa. Con il declino dell'industria fordista, il lavoro autonomo si ripresenta, da una parte, come base diffusa della produzione decentrata e flessibile del primo postfordismo, dall'altra come bacino dei processi di terziarizzazione cognitiva dell'economia urbana.

Gli odierni cambiamenti produttivi e dei mercati, accelerati dalla crisi e abilitati da una nuova generazione di tecnologie, stanno riscrivendo nuovamente le coordinate del *self employment*. Numerosi dei fattori che ne avevano favorito la tenuta appaiono oggi minacciati o erosi dall'affacciarsi di nuovi paradigmi che potrebbero spiazzare (e in parte hanno già spiazzato) tante figure produttive. La diffusione dell'*e-commerce* e delle piattaforme di *sharing economy* in alcuni campi (es. mobilità, accoglienza, socialità, consumo), lo sviluppo di canali remoti nel rapporto tra organizzazioni e clienti (vedi assicurazioni, banche, compagnie aeree), la smaterializzazione dei contenuti culturali, l'emergere di nuove tecnologie organizzative e procedure impersonali di valutazione, sono tutti processi che ridefiniranno e contribuiranno ad articolare ulteriormente il mondo del lavoro autonomo. Del

quale è facile tuttavia preconizzare una tenuta quantitativa. Piuttosto, questo "mutare pelle" ha conseguenze importanti sul piano dell'appartenenza sociale e della collocazione tra economia, società, istituzioni. E' situandoci in questo livello, infatti, che possiamo scorgere gli slittamenti più importanti rispetto agli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, quando il lavoro autonomo uscì dal cono d'ombra in cui era confinato in quanto "gruppo periferico", per acquisire lo status di soggettività quasi egemone della nuova economia. E' soprattutto a questa dimensione culturale e "politica",[47] che sono da ricondurre alcune definizioni di successo, peraltro ampiamente equivocate, quali *capitalismo molecolare* (Bonomi, 1997) o *capitalismo personale* (Bonomi e Rullani, 2005).[48] E' a questa stagione, infine, che si può far risalire l'assimilazione tra *self employed* e piccole imprese che in queste pagine si è tentato di decostruire. La promozione allo status di imprenditori, giustificata in virtù delle caratteristiche peculiari di questa via *altra* dello sviluppo,

[47] Per quanto il mondo della piccola imprese (e in parte del lavoro autonomo) non abbia mai goduto di un posto importante nella formazione delle policy, molte direttrici di politica economica e fiscale tra gli anni Ottanta e Novanta hanno contribuito a supportare i ceti medi autonomi: svalutazione monetaria, patto fiscale tacito e infrastrutturazione diffusa e consumistica del territorio hanno concorso in misura decisiva alla crescita del "capitalismo dei piccoli".

[48] E' utile sottolineare che gli autori dei saggi indicati non hanno mai inteso accreditare l'immagine di un primato economico o di una leadership sociale dei lavoratori autonomi. In un caso (Bonomi, 1997) si sono piuttosto sottolineati i tratti di un modello societario fondato sull'egemonia dei rapporti produttivi tipici della piccola impresa e sui valori dell'individualismo proprietario; nell'altro (Bonomi e Rullani, 2005) si è inteso recuperare programmaticamente un distinguo fondativo per l'analisi della seconda via dello sviluppo industriale, quello che contrapponeva le imprese "molecole di capitale" alle imprese "progetti di vita" (Becattini, 2004), promuovendo, per citare lo stesso Rullani, di un modello di sviluppo fondato sulla qualità delle conoscenze e sui beni collettivi che ne alimentano la produzione, la manutenzione e il ripristino (Rullani, 2010).

di artigiani e piccoli industriali, non è stata accompagnata da altrettanta attenzione nel tracciarne il confine "inferiore" (una soglia dimensionale e di capitale minima); anche negli anni Ottanta, infatti, tra lavoratori autonomi e piccoli industriali c'era divario.

Quel postfordismo è finito, intaccato prima dalle mutate condizioni competitive imposte dai diversi processi che per brevità si sono definiti "globalizzazione" o "nuovo capitalismo globale", e messo definitivamente fuori causa dalla grande crisi. In questi dieci-quindici anni, la stessa rappresentazione sociale del lavoro autonomo è cambiata. Indicati come ceto pienamente inserito negli assetti di un *capitalismo popolare* socializzato ai valori della libertà economica e dell'individualismo proprietario fino agli anni Novanta, i *self employed* (soprattutto dei settori "tradizionali" dell'economia) sono stati descritti come soggetto declinante nell'emergente capitalismo globale nel decennio successivo, per incarnare ai giorni nostri uno dei volti sofferenti della crisi. Un'immagine che oggi appare definita soprattutto dai sentimenti di declassamento e dal progressivo scivolamento di parte di essi nel campo del malessere sociale e della protesta esplicita – per quanto di componenti numericamente contenute.[49] E' una rappresentazione naturalmente parziale e che soprattutto va ricondotta nell'alveo della stratificazione e delle "gerarchie" cui si è fatto riferimento. Il declassamento e la marginalità convivono infatti con retoriche e immagini di segno opposto, come testimonia l'enfasi riposta sulla generazione emergente di "innovatori sociali" e creatori di start up nei settori high tech, talvolta *self employed*, cui con una certa dose di utopica ingenuità alcuni vorrebbero affidare l'ingrato compito di rivitalizzare la nostra esausta economia. E' con l'insieme di questi

[49] Esemplare, in questo senso, la mobilitazione dei cosiddetti "forconi" e dell'autodefinitosi movimento del #9D nel dicembre 2013.

processi che deve misurarsi, per tornare al punto da cui siamo partiti, anche la produzione di *policy* locali e regionali; superare la sostanziale assenza di programmi (che siano incentivi, servizi, formazione, regole, progetti pilota poco importa) adeguati alla realtà del lavoro autonomo, sarebbe già un buon punto di partenza.

Bibliografia

Becattini G. (2004), *Per un capitalismo dal volto umano*, *Critica dell'economia apolitica*, Torino: Bollati Boringhieri.

Bologna S. (2007), *Ceti medi senza futuro?, Scritti, appunti sul lavoro e altro*, Roma: Derive Approdi.

Bologna S. e Fumagalli A. (a cura di) (1997), *I lavoratori autonomi di seconda generazione*, *Scenari del postfordismo in Italia*, Milano: Feltrinelli.

Bonomi A. (1997), *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro* nel Nord Italia, Torino: Einaudi.

Bonomi A. e Rullani E. (2005), *Il capitalismo personale. Vite al lavoro*, Torino: Einaudi.

Brandolini A. (2009), *L'evoluzione recente della distribuzione del reddito in Italia,* in Brandolini A. Saraceno C. e Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Bologna: Mulino.

De Benedictis M. e Magatti M. (2006), *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?,* Milano: Feltrinelli.

Paci M. (1980), *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*, Bologna: Il Mulino.

Piore M.J. e Sabel C.F. (1987), *Le due vie dello sviluppo industriale*, Torino: Isedi.

Pizzorno A. (1974), *I ceti medi nel meccanismo del consenso*, in AA.VV., *Il caso italiano*, Milano: Garzanti.

Ranci C. (a cura di) (2012), *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, Bologna: Il Mulino.

Rullani E. (2010), *Modernità sostenibile,* Venezia: Marsilio.

Sylos Labini P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Bari-Roma: Laterza.

Lavoro e lavoratori dell'impresa artigiana. Risultanze di un percorso di ricerca

di *Giorgio Gosetti*

1. Premessa

Le argomentazioni che andremo a sviluppare nel corso delle prossime pagine traggono spunto da un percorso di ricerca che ha coinvolto un campione di 680 lavoratori dipendenti, appartenenti a 216 imprese artigiane operanti nella provincia di Trento. L'indagine, promossa dall'Associazione Artigiani e Piccole Imprese della Provincia di Trento e realizzata dall'Università di Verona, ha previsto la somministrazione di un questionario ai lavoratori dipendenti delle imprese artigiane trentine, con l'obiettivo di studiare in particolare gli aspetti della cultura del lavoro e della qualità della vita lavorativa.

Rinviando ad altra pubblicazione che presenta compiutamente il quadro teorico, la metodologia e la totalità degli elementi raccolti con la ricerca (Gosetti, 2014), in questa sede si intende proporre un approfondimento della cultura del lavoro espressa dagli intervistati e delle loro condizioni di lavoro, riflettendo su alcune risultanze ottenute. Prima di entrare nel merito delle risultanze verranno sinteticamente ripresi l'impostazione teorica alla base della ricerca e i principali aspetti metodologici.

2. Il lavoro artigiano: quadro teorico e metodologia della ricerca

La ricerca aveva come obiettivo quello di studiare la popolazione che lavora alle dipendenze dell'impresa artigiana, includendo anche gli apprendisti. Dall'analisi sono stati quindi esclusi i datori di lavoro, sui quali peraltro esiste già un'ampia letteratura di riferimento. Meno studiati sono invece i lavoratori dipendenti artigiani, nelle loro diverse forme contrattuali e condizioni lavorative. I due grandi temi affrontati sono stati quello della cultura del lavoro e della qualità della vita lavorativa, rispetto ai quali ora daremo un cenno del profilo teorico e della traduzione operativa posti alla base dell'impostazione del lavoro di analisi.

La cultura del lavoro costituisce quell'insieme di valori, norme, simboli, riti, rappresentazioni sociali, artefatti, che normalmente caratterizzano una fase storica del lavoro. Costruita attraverso molteplici modalità connota un territorio, un ambito professionale, un'organizzazione, un comparto produttivo, e così via, ed è visibile nelle pratiche lavorative, nelle modalità di risoluzione dei problemi, nell'atteggiamento assunto verso l'attività svolta e la vita lavorativa, nella costruzione delle aspettative. E' direttamente riferibile al senso e al significato del lavoro: il primo, dimensione individuale, non del tutto esprimibile, custodito nella soggettività individuale; il secondo, socialmente condiviso, un modo per esprimere sinteticamente l'orientamento verso il lavoro, che accomuna agli altri e costituisce anche una modalità per aderire ad un gruppo, condividendo appunto un certo orientamento verso il lavoro. I significati del lavoro sono alimentati dal senso comune, quell'insieme di interpretazioni del lavoro socialmente condivise e date per assodate; nello stesso tempo, la produzione dei significati, attività espressamente sociale e relazionale, rielabora, integra e rivede i contenuti del senso comune. La cultura lega passato, presente e futuro, e rappresenta l'insieme dei significati che

traducono socialmente il senso soggettivo e accomunano gli individui in una determinata fase storica. Analizzando i significati attribuiti al lavoro siamo quindi in grado di individuare la codificazione degli orientamenti valoriali e normativi che i soggetti portano nel lavoro, costitutivi della cultura del lavoro.

Partendo da queste premesse, lo studio della cultura del lavoro, secondo la prospettiva adottata nella ricerca, passa attraverso l'analisi di alcune dimensioni di significato attribuito al lavoro, desumibili analizzando: (a) le caratteristiche del lavoro ritenute più importanti (retribuzione, stabilità del posto, autonomia nel fare il lavoro, apprezzamento per il lavoro fatto, ecc.); (b) la collocazione del lavoro (quindi la sua rilevanza) nella scala complessiva dei valori (famiglia, disponibilità economica, ecc.) e nei progetti di vita; (c) le riflessioni operate sulle esperienze lavorative compiute e sui cambiamenti del lavoro; (d) il ruolo attribuito al lavoro nel contesto sociale (come fattore di integrazione, ecc.) e nelle relazioni sociali (come fattore di legame sociale, ecc.). La ricerca in questo caso ha studiato soprattutto le prime tre dimensioni.

Per quanto riguarda la qualità della vita lavorativa, sotto il profilo teorico la ricerca ha preso le mosse dalla tradizione italiana di studio della qualità del lavoro (Gallino, 1983, La Rosa, 1983), considerando anche recenti sviluppi sotto il profilo teorico ed analitico (Gallie, Gosetti, La Rosa, 2012). Più in particolare si è inteso mutuare nella ricerca la convinzione che le attuali condizioni del lavoro portino alla necessità di integrare un'analisi (a) della *qualità del lavoro* (qdl) in senso stretto, relativa principalmente al rapporto fra i bisogni del lavoratore e gli aspetti intrinseci dell'organizzazione del lavoro, con un'analisi (b) della *qualità del rapporto fra lavoro e vita* (qdrlv), riferita al rapporto fra bisogni del lavoratore e aspetti estrinseci del lavoro, ossia quell'insieme di relazioni fra lavoro e vita, sempre più spesso messe alla prova dai nuovi modelli organizzativi del lavoro, "inglobanti" l'insieme delle connotazioni e risorse bio-psico-sociali

del lavoratore. Le due aree di analisi, caratterizzate al loro interno da dimensioni analitiche distinte, vanno in tal modo a comporre la *qualità della vita lavorativa* (qdvl), che abbiamo messo alla base del secondo asse portante della ricerca. Chiaramente la traduzione operativa non deve dimenticare come gli indicatori compresi nelle dimensioni della qualità della vita lavorativa siano riferibili: (1) ad una *prospettiva soggettiva*, quindi (a) all'espressione del livello di soddisfazione che il soggetto opera relativamente al lavoro (retribuzione, orario, ecc.) e (b) all'autovalutazione che egli fornisce delle caratteristiche del lavoro (pesantezza dei ritmi, livello di autonomia, ecc.); (2) ad una *prospettiva oggettiva*, riferibile (a) a comportamenti concretamente praticati (ore lavorate, tempo per raggiungere il lavoro, ecc.) e (b) a condizioni organizzative presenti sul lavoro o nei rapporti fra lavoro e vita (organizzazione dei turni, disponibilità di servizi per la conciliazione vita-lavoro, ecc.). Come si può vedere dalla tav. 1, le due aree di analisi della qualità della vita lavorativa presentano un insieme di dimensioni analitiche, ciascuna delle quali relativa a bisogni del lavoratore (riportati a titolo esemplificativo fra parentesi), che sono state tradotte nelle domande del questionario.

La *qualità del lavoro* riguarda sei dimensioni analitiche: la dimensione *economica* relativa ai bisogni di sicurezza economica, di valorizzazione economica del lavoro svolto, di riconoscimento economico, ecc.; la dimensione *ergonomica*, riferita ai bisogni di benessere e impegno psico-fisico nel lavoro, di sicurezza sul lavoro, ecc.; la dimensione della *complessità*, relativa ai bisogni di impegno, crescita professionale, relazionalità, ecc.; la dimensione dell'*autonomia*, relativa ai bisogni di discrezionalità e autodeterminazione, di decidere il quadro operativo entro il quale muoversi; la dimensione del *controllo* riferita al bisogno del lavoratore di partecipare ai processi decisionali, per controllare appunto le condizioni del proprio lavoro; la dimensione *simbolica*,

relativa ai bisogni di apprezzamento per il lavoro fatto, di visibilità, di utilità sociale del lavoro, di identità lavorativa, ecc. La *qualità del rapporto fra lavoro e vita*, seconda componente della qualità della vita lavorativa, raggruppa tre dimensioni: la dimensione della *conciliazione vita-lavoro,* relativa al bisogno di rendere compatibili tempi/spazi/scelte di vita e di lavoro, di autodeterminazione nella definizione della relazione fra vita e lavoro, ecc.; la dimensione della *protezione sociale*, relativa ai bisogni di sicurezza nel mantenimento del lavoro, di continuità di reddito, di pianificazione della vita lavorativa, ecc.; la dimensione della *partecipazione sociale,* riferita al bisogno di essere parte, attraverso il lavoro, di progetti sui beni comuni, di processi di sviluppo democratico (locali e non), ecc. Relativamente a questo quadro analitico, la ricerca ha studiato tutte le sei dimensioni della qualità del lavoro e la prima dimensione della qualità del rapporto fra lavoro e vita.

Tav. 1 – Prospettive e dimensioni della qualità della vita lavorativa

prospettive di lettura e componenti	dimensioni della qualità della vita lavorativa (qdvl)	
	qualità del lavoro (qdl)	qualità del rapporto lavoro-vita (qdrlv)
soggettiva (a) *soddisfazione* (per il lavoro) (b) *autovalutazione* (del lavoro) *oggettiva* (a) *comportamenti* (praticati) (b) *condizioni* (organizzative)	(1) *economica* (sussistenza, sicurezza economica, riconoscimento economico, ecc.) (2) *ergonomica* (benessere psico-fisico, impegno psico-fisico, ecc.) (3) della *complessità* (impegno e crescita, accumulo esperienza, relazionalità, ecc.) (4) dell'*autonomia* (discrezionalità, definizione del quadro operativo, ecc.) (5) del *controllo* (controllo delle condizioni di lavoro, partecipazione alle decisioni, ecc.) (6) *simbolica* (apprezzamento, visibilità, utilità sociale, riconoscimento, ecc.)	(7) *conciliazione vita-lavoro* (compatibilità fra scelte di vita e lavoro, servizi per la conciliazione, ecc.) (8) *protezione sociale* (pianificazione della vita lavorativa, continuità lavorativa, sicurezza, ecc.) (9) *partecipazione sociale* (partecipazione alla vita sociale, coinvolgimento sociale, ecc.)
(10) *fattori discriminanti* (profilo della persona, dell'organizzazione, del contesto pertinente, del macro-contesto)		

Come evidenziato dalla tav. 1, il quadro analitico della qualità della vita lavorativa considera anche una decima dimensione che include i *fattori discriminanti*, ossia quell'insieme di elementi che aiutano ad interpretare le differenze, relativi a quattro profili: della persona (sesso, età, titolo di studio, ecc.), dell'organizzazione di appartenenza (modello organizzativo, configurazione dei processi organizzativi, ecc.), del contesto pertinente (quello con il quale persone e organizzazione si relazionano più frequentemente) e del macro-contesto (relativo alle dinamiche sociali, economiche e culturali più ampie, entro le quali persone e organizzazione sono inserite).

Fra le ipotesi che hanno guidato la ricerca abbiamo ripreso l'idea che all'interno della popolazione studiata fosse presente quella pluralizzazione di significati attribuiti al lavoro che da alcuni anni ormai sta caratterizzando i luoghi di lavoro; una pluralizzazione che prevedesse comunque anche alcune convergenze/dominanze su/di aspetti peculiari del lavoro artigiano, quali la centralità assegnata alla stabilità lavorativa e, in particolare, alla dimensione relazionale. Inoltre, che la cultura di fondo fosse permeata anche da un certo pragmatismo, riconducibile all'immediatezza delle relazioni organizzative e alla centratura della vita lavorativa su aspetti fiduciari generalizzati. Per quanto riguarda la qualità della vita lavorativa si è ipotizzato un legame diretto con le dimensioni dell'impresa di appartenenza, misurate attraverso il numero di dipendenti presenti, che condizionano scelte organizzative e di divisione del lavoro, ma che ancor più delle dimensioni sulle condizioni di lavoro influisse fortemente l'appartenenza settoriale dell'impresa. Si è ipotizzato inoltre che la qualità della vita lavorativa trovasse alimento dalle risorse identitarie che le imprese artigiane mettono a disposizione, in quanto aree di lavoro che tendono ad assegnare una significativa rilevanza agli aspetti fiduciari e di riconoscimento per il lavoro svolto.

Quadro teorico e ipotesi hanno indotto quindi alla costruzione di uno strumento di rilevazione strutturato nella forma del questionario, articolato in sei aree tematiche: 1. *Il profilo del lavoratore*, per descrivere le caratteristiche degli intervistati in quanto lavoratori (inquadramento, attività svolta, carriera lavorativa, ecc.); 2. *Il significato del lavoro*, per rilevare l'orientamento verso il lavoro degli intervistati (caratteristiche del lavoro ritenute più importanti, grado di accordo su alcune concezioni del lavoro, ecc.); 3. *Le condizioni di lavoro*, per ricostruire le diverse dimensioni della qualità del lavoro; 4. *Lavoro, vita e futuro*, per indagare gli aspetti più importati della vita, il condizionamento reciproco fra vita e lavoro, le prospettive future (rischi e progetti), ecc.; 5. *L'impresa artigiana*, per individuare l'idea che gli intervistati hanno dell'impresa artigiana, in rapporto all'impresa industriale e al territorio di appartenenza; 6. *Scheda dell'intervistato*, per raccogliere una serie di informazioni oggettive sugli intervistati (sesso, età, titolo di studio, composizione della famiglia, titolo di studio e lavoro dei genitori, ecc.). Il questionario è stato somministrato *face to face* sul luogo di lavoro da un gruppo di somministratori preventivamente formati.

Rinviando nuovamente alla descrizione dettagliata degli ulteriori aspetti metodologici (Gosetti, 2014), ci preme qui solamente ricordare che il campione, costituito da lavoratori dipendenti delle imprese artigiane operanti nella provincia di Trento, è stato costruito a partire che dai dati forniti dal rapporto Ermeneia, *L'artigianato per lo Sviluppo. Terzo Rapporto annuale 2009* (Provincia Autonoma di Trento, FrancoAngeli, 2010), dal quale abbiano dedotto la distribuzione per zona e settore produttivo delle imprese a livello provinciale, ricavata dai dati dell'Albo delle Imprese Artigiane della CCIAA di Trento. Si è proceduto quindi alla selezione delle imprese partendo dall'archivio delle imprese associate all'Associazione Artigiani e Piccole Imprese della Provincia di Trento,

che, nel 2008 su 14.000 imprese iscritte all'Albo delle Imprese Artigiane della Provincia di Trento ne associava 9.440 (67,4%). L'estrazione casuale delle imprese è avvenuta prendendo a riferimento tre fattori di selezione: zona di insediamento, settore di attività e numero di dipendenti (ritenuto il dato esplicativo della dimensione dell'impresa).

Complessivamente sono state convolte 216 imprese artigiane e raccolti 701 questionari, ventuno dei quali scartati per evidenti problemi di compilazione; i rifiuti da parte delle imprese e dei lavoratori ad essere coinvolti sono stati molto limitati (una quota che non supera il superano il 5%). Chiaramente sul basso livello di rifiuti ha inciso l'attività si coinvolgimento e sensibilizzazione operata in fase iniziale della ricerca, soprattutto con il supporto diretto dell'Associazione Artigiani. La somministrazione è avvenuta in due fasi: aprile-ottobre 2011 e gennaio-febbraio 2012, intervallate da una fase di controllo e taratura della somministrazione.

Per avere un'idea del campione rinviamo alle tab. 1 e 2, dalle quali si nota una netta prevalenza della componente maschile e un'età degli intervistati piuttosto giovane. Il titolo di studio prevalente è il diploma professionale (41,4%), seguito dalla licenza di scuola media inferiore (27,6%) e dal diploma di scuola superiore (23,4%).

La distribuzione per settore vede una prevalenza degli occupati nel settore edile, che in parte è stato anche volutamente sottodimensionato rispetto all'universo, per non togliere peso, e quindi significatività, anche ad altri settori. Come si vede dalla tabella 2, micro-settori sono stati aggregati in macro-settori (d'ora in poi chiamati settori), per rispondere ad esigenze interpretative e alla necessità di esplorazione delle ipotesi della ricerca.

Tab. 1 – Sesso ed età degli intervistati

sesso degli intervistati			età degli intervistati		
sesso	**v.a.**	**%**	**fascia d'età**	**v.a.**	**%**
maschi	531	78,1	fino 19 anni	16	2,4
femmine	149	21,9	da 20 ai 29	213	31,3
totale	680	100,0	da 30 ai 39	200	29,4
			da 40 a 49	173	25,4
			da 50 a 59	70	10,3
			60 e oltre	8	1,2
			totale	680	100,0

(base = 680)

A partire dalle premesse teorico-metodologiche descritte e dalle caratteristiche della popolazione coinvolta, nelle prossime pagine costruiremo un percorso per tracciare un profilo del lavoro artigiano, riprendendo alcune fra le risultanze più significative emerse relativamente alla cultura e alla qualità della vita lavorativa.

Tab. 2 – Distribuzione degli intervistati per settore di attività dell'impresa

macro-settori	settori aggregati	v.a.	%
edilizia	edilizia	212	31,2
manifatturiero-meccanico	ferro e leghe, meccanica, oreficeria, impiantistica	188	27,6
altri settori manifatturiero	alimentare, tessile, legno, carta, ottica, vetro-ceramica, estrettative, chimica-plastica-gomma	166	24,4
servizi	trasporti, estetica persona, servizi vari	114	16,8

(base = 680)

3. La cultura del lavoro

La cultura del lavoro è quindi un insieme di valori, norme, disposizioni, che con la ricerca abbiamo cercato di cogliere attraverso vari indicatori, ma principalmente individuando i significati attribuiti al lavoro. Per gli intervistati ciò che conta maggiormente nel lavoro è la stabilità del posto e la dimensione relazionale (tab. 3)[50]. Un dato forse prevedibile, ma al passo coi tempi della frammentazione e discontinuità del lavoro e con la specificità di un mondo di piccole imprese spesso legato alla relazione diretta. Una relazione che abbiamo potuto cogliere come asse portante anche esaminando alcuni aspetti pragmatici del lavoro, quali ad esempio il livello piuttosto elevato di intervistati che sostiene di poter modificare il proprio orario di lavoro, anche facendolo sapere all'ultimo momento (36,9%) o chiedendolo almeno un giorno prima (53,8%). Decisamente significativo è anche il posto alto in classifica occupato dagli aspetti di crescita personale e di riconoscimento, che dimostra come la pluralizzazione di significato ruoti attorno ad una combinazione di sicurezza-relazionalità-espressione-riconoscimento.

50. Il valore medio è stato calcolato trasformando la scala di valutazione nulla-poco-abbastanza-molto-moltissimo di ciascun item in una scala numerica da 1 a 5, elaborando anche la relativa deviazione standard, indicatore del grado di omogeneità della distribuzione del campione attorno al valore medio.

Tab. 3 – Graduatoria dell'importanza attribuita alle caratteristiche del lavoro (valori medi e deviazione standard)

caratteristiche del lavoro	media	dev.std.	base
la stabilità del posto di lavoro	4,1639	0,6084	671
il rapporti con i colleghi di lavoro	4,1594	0,7230	665
il rapporti con i superiori	4,1495	0,6251	669
la possibilità di esprimere le proprie capacità	4,0195	0,6935	668
l'apprezzamento per il lavoro fatto	3,9925	0,7844	669
il livello di autonomia nel fare il lavoro	3,9342	0,7312	669
l'organizzazione del lavoro	3,8468	0,7583	666
l'ambiente fisico di lavoro	3,8463	0,7972	670
la retribuzione	3,7791	0,7390	670
il contenuto del lavoro	3,6622	0,8088	666
l'importanza sociale del lavoro	3,5882	0,9020	663
la possibilità di rimanere vicino a casa	3,5866	1,0071	670
l'orario di lavoro	3,4589	0,8263	669
i ritmi e il carico di lavoro	3,3474	0,7998	665
la partecipazione alle decisioni dell'azienda	3,2157	0,9033	663

Se ipotizziamo di mettere in relazione alcuni aspetti peculiari del lavoro per coglierne la rilevanza, una modalità che in più occasioni

abbiamo visto risultare analiticamente efficace è quella di sottoporre agli intervistati alcune combinazioni sulle quali scegliere secondo una logica di scambio alterativo (tab. 4).

Tab. 4 - Preferenze espresse per alcune alternative del lavoro per settore di attività dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

alternative	settore dell'impresa				camp. totale
	edili-zia	manif mec.	manif non mec.	servi -zi	
orario di lav. più corto, guadagnando di meno	18,5	30,1	27,3	33,0	26,3
orario di lav. più lungo, guadagnando di più	81,5	69,9	72,7	67,0	73,7
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*211*	*186*	*165*	*112*	*674*
buone relaz. coi colleghi, guadagnando meno	76,4	85,9	76,8	82,3	80,1
relaz. poco buone coi colleghi, guadagn.di più	23,6	14,1	23,2	17,7	19,9
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*208*	*184*	*164*	*113*	*669*
un lavoro molto qualificato, con orario	80,6	84,9	73,3	77,5	79,5

lungo					
un lavoro poco qualificato, con orario corto	19,4	15,1	26,7	22,5	20,5
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*206*	*185*	*161*	*111*	*663*
un lavoro con molta libertà, guadagn. di meno	46,3	69,1	58,0	63,4	58,3
un lavoro con poca libertà, guadagn. di più	53,7	30,9	42,0	36,6	41,7
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*205*	*181*	*162*	*112*	*660*
un lavoro poco apprezzato, guadagn. di più	50,2	38,9	42,6	36,9	43,0
un lavoro molto apprezzato, guadagn. di meno	49,8	61,1	57,4	63,1	57,0
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*207*	*185*	*162*	*111*	*665*

Gli intervistati, in generale, si dichiarano disponibili a lavorare anche di più a fronte di un maggiore guadagno (che abbiamo utilizzato essere indicatore di un atteggiamento strumentale verso il lavoro), ma il guadagno perde rilevanza se collocato in rapporto alle

relazioni. Apprezzamento e libertà nel lavoro vincono di poco la sfida con il guadagno. Per certi versi, quindi, questa griglia di lettura degli scambi ci conferma la rilevanza della combinazione crescita-relazione-riconoscimento, sebbene attenui in parte i toni. E' interessante osservare, inoltre, che la distribuzione delle risposte attraverso il filtro di settori di appartenenza dell'azienda, escludendo l'alternativa fra lavoro qualificato vs lunghezza dell'orario che appare meno discriminante di altre, evidenzia il comporsi di due atteggiamenti di fondo: quello dei lavoratori delle imprese di servizio e dell'area manifatturiera-meccanica, più orientati verso gli aspetti relazionali, simbolici e di libertà, e quello di quanti operano nelle imprese edili (soprattutto) e dell'area manifatturiera non meccanica, maggiorente orientati verso aspetti strumentali di guadagno. Una distinzione fra queste due coppie di settori produttivi che abbiamo visto caratterizzare piuttosto spesso le posizioni degli intervistati.

Come abbiamo detto poco sopra, introducendo gli aspetti teorici alla base della ricerca, oltre alla pesatura delle singole caratteristiche del lavoro, l'analisi dei significati prevede anche una valutazione della collocazione del lavoro nella scala complessiva dei valori della vita. In questo caso, utilizzando sempre una scala nulla-poco-abbastanza-molto-moltissimo, otteniamo il risultato sintetizzato nella tab. 5. Nella parte alta della classifica finiscono gli aspetti affettivo-relazionali, così come il lavoro e il tempo libero. Quasi a dire che il lavoro, decisamente importante, deve comunque trovare un limite nel tempo libero e nella centralità della famiglia. Al fondo della classifica la dimensione dell'impegno, nelle sue diverse declinazioni, che comunque presenta un livello alto di deviazione standard, a significare quindi come il campione su questi aspetti presenti un livello minore di omogeneità.

Tab. 5 – Graduatoria dell'importanza attribuita agli aspetti della vita (valori medi e deviazione standard)

aspetti della vita	media	dev.std.	*base*
la famiglia	4,5251	0,5920	676
il tempo libero	4,0560	0,7148	678
il lavoro	4,0221	0,7052	678
la disponibilità economica	3,9808	0,7603	677
gli amici	3,9719	0,7811	677
la libertà e la democrazia	3,9040	0,9269	677
l'autorealizzazione	3,8508	0,7919	677
l'eguaglianza sociale	3,7651	0,9099	677
l'arricchimento culturale	3,7415	0,8029	677
la formazione	3,5619	0,7922	678
la solidarietà	3,4779	0,8941	678
l'impegno sociale	3,4189	0,8216	678
la carriera e il successo	3,2139	0,9367	678
l'impegno religioso	2,4860	1,0499	677
l'impegno politico	2,0666	0,9349	676

Un ulteriore aspetto interessante per comprendere la cultura del lavoro è quello desumibile dalla posizione verso le diverse forme di flessibilità. Nella tab. 6 sono presentate le risposte relativamente al

grado di accordo degli intervistati su quattro modalità tradizionali di intendere la flessibilità: numerica, oraria, funzionale e retributiva. In generale possiamo dire che vi è una certa disponibilità alla flessibilità, soprattutto quando riguarda gli orari e i compiti da svolgere, minore invece quando investe ingresso-uscita dei lavoratori dall'impresa. Interessante è rilevare che per gli aspetti retributivi, vi è una disponibilità significativa alla flessibilizzazione quando il riconoscimento economico cambia in relazione alla responsabilità diretta del lavoratore, meno invece quando sono chiamate in causa responsabilità dell'impresa sul raggiungimento dei risultati.

Tab. 6 – Accordo degli intervistati su alcuni tipi di flessibilità praticabili dalle aziende per settore di attività dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

tipo di flessibilità		settore dell'impresa				camp. totale
		edilizia	manif. mecc.	altri manif.	servizi	
aumentare e diminuire il num. di lavorat. presenti in azienda	sì	59,2	47,8	64,5	63,7	58,1
	no	40,8	52,2	35,5	36,3	41,9
	tot	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	n.	*211*	*186*	*166*	*113*	*676*
cambiare gli orari dei lavoratori presenti in azienda	sì	63,7	66,1	72,3	73,7	68,1
	no	36,3	33,9	27,7	26,3	31,9
	tot	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	n.	*212*	*186*	*166*	*114*	*678*
modificare le mansioni dei lavoratori presenti in azienda	sì	63,8	70,1	71,7	74,6	69,3
	no	36,2	29,9	28,3	25,4	30,7
	tot	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	n.	*210*	*187*	*166*	*114*	*677*
retribuire i lavoratori in base ai risultati dell'azienda	sì	39,7	47,3	44,5	59,3	46,3
	no	60,3	52,7	55,5	40,7	53,7
	tot	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	n.	*209*	*186*	*164*	*113*	*672*
retribuire i lavoratori in base ai loro risultati individuali	sì	74,6	79,0	77,8	83,3	78,1
	no	25,4	21,0	22,2	16,7	21,9
	tot	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	n.	*209*	*186*	*162*	*114*	*671*

Un aspetto sul quale non possiamo soffermarci troppo analiticamente, che abbiamo visto caratterizzare spesso le risposte degli intervistati, è una sorta di pragmatismo sostanziale nelle prese di posizione, che lega ad esempio la possibilità di modificare con una certa facilità l'orario di lavoro con la disponibilità verso la flessibilità, temporale e funzionale in particolare. A dimostrazione del consolidarsi quindi di una sorta di bi-direzionalità della flessibilità.

Interessante è notare che, riflettendo specificatamente gli aspetti retributivi, gli intervistati ribadiscono anche in altre occasioni

una tendenza all'individualizzazione del riconoscimento economico del lavoro. Posti di fonte all'interrogativo esplicito (tab. 7) affermano infatti che la retribuzione dovrebbe essere legata soprattutto a responsabilità e produttività individuali, piuttosto che al costo della vita o a schemi retributivi egualitari, e meno ancora ai risultati dell'impresa.

Tab. 7 – Tipo di retribuzione indicata come più adeguata dagli intervistati per dimensioni dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

tipo di retribuzione	dimensioni dell'impresa			campione
	fino a 3 dip.	da 4 a 10 d.	oltre i 10 dip.	totale
legate alle responsabilità e produttività individuali	45,9	56,2	59,2	53,7
uguali per tutti, senza distinzioni fra lavoratori	20,5	9,0	14,1	13,5
legate al costo della vita di ogni diverso territorio	24,9	27,6	22,5	25,7
legate ai risultati dell'impresa	8,8	7,2	4,2	7,1
totale	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*205*	*333*	*142*	*680*

Un ultimo aspetto che ci preme qui riprendere per cogliere un ulteriore elemento presente nella cultura del lavoro, apparentemente meno diretto di altri, è quello del rischio futuro che gli intervistati pensano di correre. Come si vede dalla tab. 8, non preoccupano tanto la perdita del lavoro o delle competenze professionali, quanto piuttosto la tenuta della condizione economica per investimenti rilevanti e nella prospettiva del dopo lavoro. Otto intervistati su dieci infatti esprimono una preoccupazione sulla possibilità di avere in futuro una pensione adeguata.

4. Lavoro e vita lavorativa

La seconda area di contenuto che si intende approfondire è quella relativa alla qualità del lavoro e della vita lavorativa, a partire dalle premesse teoriche che abbiamo illustrato in precedenza. In particolare agli intervistati è stata sottoposta una serie di batterie di item da misurare, ciascuna delle quali riconducibile ad elementi costitutivi di una dimensione della qualità della vita lavorativa, in modo da poter ricavare un indicatore dimensionale sintetico[51]. Nelle prossime pagine passeremo quindi in rassegna gli indicatori sintetici per poter desumere un profilo complessivo della qualità della vita lavorativa degli intervistati.

[51] Per un approfondimento delle scelte metodologiche e delle modalità di trattamento dei dati si rinvia al volume che raccoglie le risultanze complessive della ricerca (Gosetti, 2014).

Tab. 8 – Possibile rischio futuro per settore di attività dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

tipo di rischio	settore dell'impresa				campione
	edilizia	manifatt. meccanico	manifatt. non mecc.	servizi	totale
perdere il lavoro					
sì	33,6	23,1	34,9	27,2	30,0
no	66,4	76,9	65,1	72,8	70,0
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
non avere una professionalità adeguata					
sì	22,5	19,4	21,8	17,5	20,6
no	77,5	80,6	78,2	82,5	79,4
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
non poter mantenere degnamente la famiglia					
sì	40,7	30,1	42,2	38,9	37,8
no	59,3	69,9	57,8	61,1	62,2
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
non poter affrontare una spesa rilevante (casa, ecc.)					
sì	60,0	54,8	65,1	58,3	59,5
no	40,0	45,2	34,9	41,7	40,5
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
non avere una pensione adeguata					
sì	76,6	84,3	84,3	78,3	80,9
no	23,4	15,7	15,7	21,7	19,1

totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
altro rischio concreto					
sì	2,9	1,1	1,8	0,9	1,8
no	97,1	98,9	98,2	99,1	98,2
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*210*	*186*	*166*	*115*	*677*

Va innanzitutto precisato che per quanto attiene la dimensione economica si è optato per una misurazione attraverso alcune domande, due delle quali orientate a rilevare la composizione della retribuzione (tab. 9) e il giudizio sull'adeguatezza della retribuzione (tab. 10). Un quarto degli intervistati afferma di avere una retribuzione che prevede una componete variabile legata agli obiettivi raggiunti e un terzo che comprende pagamenti extra (superminimi, ecc.). E' interessante notare come la percentuale di intervistati che beneficiano di queste componenti aggiuntive alla retribuzione sindacale di base cresca all'aumentare del livello di dinamismo dell'impresa, misurato quest'ultimo attraverso un indicatore ricavato dalla ricomposizione di alcune domande sui cambiamenti intervenuti nell'impresa negli ultimi anni.

Tab. 9 – Intervistati che sostengono di avere elementi retributivi aggiuntivi alla paga sindacale di base per livello di dinamismo dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

elementi aggiuntivi alla paga	livello di dinamismo				camp. totale
	alto	medio	basso	nullo	
parte variabile (obiettivi ragg., ecc.)	37,2	23,1	23,0	20,6	25,1
base	*121*	*173*	*174*	*170*	*666*
pagamenti extra (superminimi, ecc.)	38,1	34,5	29,1	22,6	30,2
base	*118*	*165*	*165*	*164*	*636*

Per quanto riguarda l'adeguatezza della retribuzione la metà del campione la considera sufficiente a coprire le spese essenziali, un terzo la ritiene in grado di permettere un buon tenore di vita; gli altri intervistati si collocano ai poli estremi della valutazione (tab. 10). Una valutazione che diventa più positiva all'aumentare delle dimensioni dell'impresa, al crescere della qualificazione professionale e quando sono presenti elementi aggiuntivi alla retribuzione di base. Più critici sono i lavoratori appartenenti alle imprese manifatturiere non meccaniche e dei servizi.

Tab. 10 - Giudizio sulla retribuzione attuale dato dagli intervistati per dimensione dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

giudizio sulla retribuzione attuale	dimensione dell'impresa			camp. totale
	fino 3 dip.	da 4 a 10	più 10 dip.	
non è sufficiente	15,2	12,0	12,0	13,0
è sufficiente per pagarmi le cose essenziali	54,4	49,8	43,0	49,7
mi consente di avere un buon tenore di vita	25,0	33,1	38,7	31,8
mi consente un buon tenore e pagarmi degli extra	5,4	5,1	6,3	5,5
totale	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*204*	*332*	*142*	*678*

Per misurare le altre dimensioni sono state utilizzate batterie di item, valutati a partire da una scala 1-5, e aggregati successivamente per ottenere un indicatore sintetico dimensionale in grado di rappresentare la distribuzione degli intervistati su quattro livelli: basso, medio-basso, medio-alto e alto. Questa suddivisione ci ha permesso di esprimere una serie di considerazioni anche in relazione alle ipotesi della ricerca.

Per studiare la dimensione ergonomica è stato chiesto agli intervistati di indicare quando nel lavoro fossero presenti ("mai", "raramente", "abbastanza", "spesso" o "sempre") "temperature troppo alte o troppo basse", "luminosità troppo alta o troppo

bassa", "rumori o vibrazioni (macchine, strumenti, …)", "fumi, polveri, vapori, sostanze corrosive, ecc."; "movimenti ripetitivi o monotoni"; "carichi pesanti da sollevare e trasportare"; "tempi stretti di lavoro (ritmo e intensità)"; "attività prolungata al computer". Come si può vedere dalla tab. 11 sotto il profilo ergonomico la situazione si presenta spostata sui livelli inferiori dell'indicatore che misura l'intensità del carico psico-fisico sul lavoratore, e il settore che come da previsioni presenta un livello di problematicità maggiore è quello edile.

La dimensione della complessità è stata valutata a partire dalla presenza nel lavoro ("mai", "raramente", "abbastanza", "spesso" o "sempre") di alcuni aspetti relativi ai compiti svolti: "compiti da svolgere diversi fra loro", "imprevisti e problemi da risolvere", "compiti che richiedono esperienza di lavoro", "compiti con elevato livello di responsabilità", "rotazione di compiti con i colleghi di lavoro" e "coordinamento del lavoro di altre persone". In questo caso notiamo una concentrazione soprattutto sui due livelli intermedi (tab. 12), che descrivere un complessivo profilo del lavoro artigiano che, se solo in pochi casi raggiunge livelli elevati di complessità (e soprattutto nell'area manifatturiera meccanica e dei servizi), si colloca comunque spesso a distanza da situazioni ripetitive e di forte alienazione.

Tab. 11 – Livello di intensità del carico psico-fisico sul lavoratore per settore dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

livello intensità	settore dell'impresa				campione
	edilizia	manifatt. meccanico	manifatt. non mecc.	servizi	totale
basso	19,8	40,1	33,7	50,4	34,0
md-basso	57,5	49,2	48,8	44,4	50,9
md-alto	22,2	10,2	16,9	5,2	14,7
alto	0,5	0,5	0,6	-	0,4
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*212*	*187*	*166*	*115*	*680*

Tab. 12 – Livello di complessità del lavoro per settore dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

livello di compl.	settore dell'impresa				campione
	edilizia	manifatt. meccanico	manifatt. non mecc.	servizi	totale
basso	7,1	2,1	9,0	11,3	6,9
md-basso	51,9	35,8	53,1	39,1	45,6
md-alto	35,4	50,3	34,9	40,9	40,3
alto	5,6	11,8	3,0	8,7	7,2
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*212*	*187*	*166*	*115*	*680*

La dimensione dell'autonomia è stata analizzata verificando anche in questo caso la frequenza ("mai", "raramente", "abbastanza", "spesso" e "sempre") con la quale si verificano alcune situazioni sul nel lavoro: "decidere di fare pause durante il lavoro", "scegliere come fare un lavoro", "risolvere un problema organizzativo", "stabilire l'ordine con il quale eseguire i compiti", "definire il ritmo e l'intensità del lavoro", "scegliere quali compiti fare", "fare programmi di lavoro settimanali o mensili" e "scegliere il livello di qualità delle cose da fare". Rispetto alla precedente dimensione della complessità nel caso dell'autonomia la distribuzione degli intervistati slitta un po' più verso i livelli bassi, evidenziando però una significativa differenza fra settori produttivi (tab. 13). Manifatturiero meccanico e servizi sono infatti aree nelle quali il livello di autonomia appare maggiore.

Tab. 13 – Livello di autonomia del lavoro per settore dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

livello di autonomia	settore dell'impresa				campione totale
	edilizia	manifatt. meccanico	manifatt. non mecc.	servizi	
basso	14,5	8,6	18,6	12,4	13,5
md.-basso	54,6	32,4	49,1	29,2	42,8
md.-alto	26,6	42,2	27,3	42,5	33,8
alto	4,3	16,8	5,0	15,9	9,9
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*207*	*185*	*161*	*113*	*666*

La dimensione del controllo è stata misurata chiedendo agli intervistati di indicare con quale frequenza ("mai", "talvolta" o "spesso") nel corso degli ultimi dodici mesi si sono incontrati con un superiore o con il titolare per "discutere problemi organizzativi del lavoro", "definire metodi, tecnologie e tecniche di lavoro", "programmare le attività da fare" o "decidere quali prodotti/servizi realizzare". L'indicatore di partecipazione che ne è emerso rivela una distribuzione degli intervistati pressoché omogenea sui quattro livelli (tab. 14), con aree produttive in cui vi è comunque un maggiore livello di partecipazione (di nuovo il settore manifatturiero meccanico e quello dei servizi).

Tab. 14 – Livello di partecipazione per settore dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

livello di partecipaz.	settore dell'impresa				campione totale
	edilizia	manifatt. meccanico	manifatt. non mecc.	servizi	
basso	32,5	16,0	41,2	15,8	27,3
md.-basso	27,8	26,2	20,6	27,2	25,5
md.-alto	25,8	28,9	17,6	31,6	25,6
alto	13,9	28,9	20,6	25,4	21,6
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*209*	*187*	*165*	*114*	*675*

Per costruire l'indicatore della dimensione simbolica si è ricorsi a pesare da un lato quanto sul lavoro ("mai", "raramente", "abbastanza", "spesso" o "sempre") si verificano alcune situazioni: "il titolare conosce bene i miei compiti", "sono libero nel lavoro e poco controllato", "se ho qualche problema di lavoro il titolare mi aiuta", "se ho problemi sul lavoro i colleghi mi aiutano" e "il titolare si fida di me"; dall'altro quanto ("nulla", "poco", "abbastanza", "molto" o "moltissimo"), a giudizio gli intervistati, il loro lavoro è ritenuto importante "dal datore di lavoro", "dai colleghi", "dalla sua famiglia", "dai suoi amici" e "dalla società in generale". L'indicatore sintetico di dimensione simbolica al quale siamo pervenuti fonde quindi due indicatori, di fiducia e di importanza. In generale (tab. 15) questo indicatore evidenzia uno spostamento della percentuale degli intervistati verso i livelli alti, rivelando quindi una qualità del

lavoro piuttosto elevata sotto il profilo del riconoscimento simbolico.

Anche per la misurazione del livello di qualità del rapporto fra lavoro e vita siamo dovuti ricorrere all'aggregazione del risultato relativamente a due indicatori. Utilizzando in entrambi i casi la scala di misurazione "nulla", "poco", "abbastanza", "molto" e "moltissimo", abbiamo infatti rilevato da un lato quanto il lavoro condizioni altri aspetti della vita, quali "prendermi cura della famiglia (figli, genitori, …)", "assolvere i compiti domestici (lavori in casa, …)", "coltivare interessi extralavorativi (amici, sport, …)" e "svolgere attività politica, sociale o religiosa"; dall'altro quanto i compiti di vita (cura dei figli, attività extralavorative, ecc.) condizionino aspetti del lavoro quali "possibilità di carriera", "crescita professionale", "possibilità di cercare lavoro lontano da casa" e "possibilità di accettare offerte di lavoro". Tre intervistati su quattro (tab. 16) rivelano di non trovare forti condizionamenti fra lavoro e vita, e in particolare coloro che lavorano nei servizi. Un dato che va sottolineato è che l'analisi per genere ha rivelato una significativa maggiore difficoltà da parte della componente femminile nel rendere compatibile lavoro e vita. Inoltre, il peso del condizionamento aumenta al crescere delle dimensioni e del livello di dinamismo dell'impresa, e della qualificazione professionale, come a dimostrare che situazioni lavorative più impegnative possono produrre maggiori difficoltà di conciliazione.

Tab. 15 – Distribuzione degli intervistati rispetto all'indicatore del valore simbolico del lavoro per settore dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

livello valore simbolico	settore dell'impresa				campione totale
	edilizia	manifatt. meccanico	manifatt. non mecc.	servizi	
basso	-	-	-	-	-
md.-basso	7,8	6,6	7,9	5,8	7,2
medio-alto	72,5	60,5	66,4	51,5	64,2
alto	19,7	32,9	25,7	42,7	28,6
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*193*	*167*	*152*	*103*	*615*

Nota: dal calcolo sono esclusi 41 casi di soggetti che non hanno colleghi di lavoro

Guardando ad un classico indicatore complessivo, soggettivo e sintetico, della qualità del lavoro (tab. 17), possiamo rilevare come il livello di soddisfazione sia tutto sommato buono. Poco più della metà degli intervistati esprime infatti una valutazione abbastanza positiva in termini di soddisfazione per il lavoro che sta facendo, e quattro su dieci si dichiarano decisamente sodisfatti. Il 44,1% degli intervistati sostiene che farebbe fare ad un figlio il proprio lavoro, quota che si sovrappone in maniera significativa con coloro che esprimono un alto livello di soddisfazione, mentre il 24,3% non sa e il 31,6% non farebbe questa scelta. Un indicatore indiretto della qualità del lavoro e della vita lavorativa lo possiamo riassumere anche dai dati riportati nella tab. 18. Sebbene il livello di soddisfazione sia piuttosto elevato, quasi la metà del campione ritiene che il sindacato dovrebbe occuparsi maggiormente delle

imprese artigiane, soprattutto migliorando i contratti (68,1%), aiutando i lavoratori a risolvere problemi concreti (430%) e dando maggiore visibilità ai lavoratori artigiani (28,2%).

Tab. 16 – Livello complessivo di condizionamento vita-lavoro in riferimento al settore dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

livello di condizionamento	settore dell'impresa				camp. totale
	edilizia	manif. mecc.	manif. no mec.	servizi	
basso	29,7	22,5	21,7	17,4	23,7
medio-basso	53,3	51,3	54,2	51,3	52,6
medio-alto	16,5	25,1	19,9	28,7	21,8
alto	0,5	1,1	4,2	2,6	1,9
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	*212*	*187*	*166*	*115*	*680*

Tab. 17 – Livello di soddisfazione espresso dagli intervistati per settore dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

livello di soddisfaz.	settore dell'impresa				campione
	edilizia	manifatt. meccanico	manifatt. non mecc.	servizi	totale
nulla	0,9	0,5	1,2	0,9	0,9
poco	2,8	5,3	5,4	1,7	4,0
abbast.	56,2	49,3	50,0	48,7	51,5
molto	40,1	44,9	43,4	48,7	43,6
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base	212	187	166	115	680

Tab. 18 – Intervistati che pensano che il sindacato dovrebbe occuparsi di più dei lavoratori delle imprese artigiane per settore dell'impresa di appartenenza (valori percentuali)

il sindacato si deve occ. lav. artig.		settore dell'impresa				campione
		edilizia	manifatt. meccanico	manifatt. non mecc.	servizi	totale
	sì	44,3	45,5	51,8	52,2	47,8
	no	14,2	16,0	12,7	8,7	13,4
	non so	41,5	38,5	35,5	39,1	38,8
totale		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
base		*212*	*187*	*166*	*115*	*680*

5. L'impresa artigiana: una rappresentazione condivisa

Un'ultima serie di osservazioni possiamo formularle riprendendo alcuni aspetti della ricerca che riguardano l'idea dell'impresa artigiana espressa dagli intervistati. In generale si ritiene che da un confronto con le imprese industriali le imprese artigiane risultino nettamente vincenti soprattutto per quel che riguarda il riconoscimento del lavoro fatto, la qualità dei prodotti/servizi e la solidarietà fra lavoratori. Un po' meno, ma ancora vincenti, risultano anche relativamente alla stabilità del posto, all'importanza assegnata alla qualificazione professionale e alle condizioni di lavoro in generale. Le imprese industriali sono ritenute invece un po' più efficienti sotto il profilo organizzativo e in grado di garantire una maggiore retribuzione ai lavoratori. Per quanto riguarda il controllo sui lavoratori da parte dei superiori o del datore di lavoro, prevale di poco la percentuale di intervistati che lo ritiene più presente nelle imprese artigiane rispetto a quelle industriali. Da un'altra risultanza della ricerca rileviamo che per gli intervistati il radicamento dell'impresa artigiana è legato soprattutto alla sua capacità di mantenere vivo il territorio locale, di essere attenta ai clienti locali (imprese e persone) e di sostenere le attività locali (sportive, di volontariato, ecc.). Il radicamento passa meno per la tendenza ad occupare persone del luogo o per avere un rapporto stretto con gli amministratori locali, e ancora meno per il fatto di svolgere attività legate alle tradizioni locali.

Infine, come possiamo vedere dalla tab. 19, nell'immaginario degli intervistati l'impresa artigiana è considerata un motore dello sviluppo locale attento alle condizioni dei propri lavoratori, ma nello stesso tempo risulta abbastanza invisibile e forse non sempre innovativa come altre.

Tab. 19 – Grado di accordo degli intervistati su alcune concezioni dell'impresa artigiana suddiviso per sesso (valori medi e deviazione standard)

affermazioni	maschi		femmine		camp. totale		base
	media	dev.std.	media	dev.std.	media	dev.std.	
il lavoro delle imprese artigiane è importante, ma poco visibile	2,8403	0,8031	3,0000	0,7825	2,8754	0,8008	674
l'impresa artigiana è il motore dell'economia locale	3,3105	0,6456	3,2828	0,6423	3,3045	0,6445	670
l'impresa artigiana è attenta alle condizioni dei lavoratori	3,0400	0,6742	2,9730	0,7279	3,0253	0,6864	673
l'impresa artigiana, come tutte le altre, pensa soprattutto al profitto	2,8135	0,7487	2,6849	0,7497	2,7853	0,7502	666
l'impresa artigiana è più innovativa di altre	2,6050	0,7030	2,5734	0,8092	2,5982	0,7268	662

Considerazioni conclusive

A conclusione del percorso di presentazione di alcuni aspetti significativi del profilo della popolazione coinvolta dalla ricerca ci preme sottolineare come si sia andati anche oltre la verifica delle ipotesi, raccogliendo una serie di elementi che ci hanno permesso di evidenziare il forte grado di differenziazione interno al mondo artigiano. Un'eterogeneità primariamente legata al settore di attività e alla qualificazione professionale, e soprattutto inerente gli aspetti relativi alle condizioni di lavoro.

Fiducia, prossimità, riconoscimento, pragmatismo e reciprocità ci paiono alcune delle parole chiave che però accomunano un mondo complesso, in movimento. E proprio un'analisi dei dati legata al movimento dell'impresa ci ha consentito di capire come siano più sfidanti, anche in termini di qualità del lavoro e di conciliazione vita-lavoro, quei luoghi in cui c'è più attenzione all'innovazione e al cambiamento (organizzativo, tecnologico, ecc.), dove maggiore è la possibilità di fare formazione e di crescere professionalmente. Luoghi in cui è evidente la complessità del lavoro, che gratifica, ma nello stesso tempo richiede impegno e crea qualche difficoltà in più nel trovare una compatibilità delle scelte di vita con quelle del lavoro, soprattutto per alcune categorie di lavoratori (le donne).

Da queste evidenze empiriche otteniamo anche un prezioso suggerimento metodologico. Per comprendere la qualità della vita lavorativa è quanto mai necessario studiare la stretta relazione che si crea fra profilo organizzativo del lavoro, a livello operativo (dell'impresa di appartenenza, dell'attività svolta, ecc.) e sociale (mercato del lavoro, sistema di protezione sociale, ecc.), e sistema dei bisogni del lavoratore, guardando anche alle micro-scelte organizzative operate quotidianamente e facendo espressamente

riferimento alla cultura del lavoro, in quanto insieme di elementi che ci aiutano a capire le priorità cercate nel lavoro e quindi ad interpretare gli aspetti di valutazione soggettiva del lavoratore. L'inscindibilità del rapporto fra soggetto e contesto organizzativo deve quindi sempre costituire la chiave che guida la riflessione teorica e la traduzione operativa dei concetti basilari della ricerca. Inoltre, la prassi di contestualizzare le prospettive di analisi e gli strumenti della ricerca attraverso un lavoro che coinvolga direttamente gli attori del contesto studiato diventa, oltre che una scelta metodologica e un modo rispettoso di procedere, anche un presupposto necessario per la valorizzazione operativa delle risultanze ottenute, secondo una tradizione cara alla sociologia del lavoro di partire dai luoghi del lavoro per ritornare sempre e costantemente ad essi. Anche e soprattutto in una fase di profonda revisione, per non dire di dissolvimento, dei confini delle dimensioni spazio-temporali del lavoro.

Bibliografia

Associazione Artigiani e Piccole Imprese della Provincia di Trento (a cura di C. Filippi) (2013), *Rapporto 2013 sull'andamento dell'artigianato provinciale*, Trento.

Bauman Z. (2002), *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Bologna: il Mulino.

Bauman Z. (2004), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina (En): Città aperta.

Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.

Benini R. (2010), *Saper fare. Il modello artigiano e le radici dello stile italiano*, Roma: Donzelli.

Bettiol M. Di Maria E. Grandinetti R. (2012), "Oltre la dicotomia manifattura-servizi. Un territorio ancora da esplorare", in *Economia e Società Regionale*, n. 117.

Bruzzo A. (2012), "Le imprese artigiane italiane nel corso della crisi: una prima analisi dell'evoluzione strutturale dal punto di vista settoriale e territoriale", in *Quaderni di ricerca sull'artigianato*, n. 61.

Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che cosa significa essere protetti?*, Torino: Einaudi.

Centro Studi CNA (2011), *Le imprese nonostante tutto*, Roma: Ed. CNA.

Confartigianato (2011), *Il lavoro nell'artigianato. Focus sul lavoro dipendente*, Roma: Confartigianato.

Ermeneia (2010), *L'artigianato per lo Sviluppo. Terzo Rapporto annuale 2009*, Provincia Autonoma di Trento, Milano: FrancoAngeli.

European Foundation for the Improvement of Living and Working Condition (2012), *Cambiamenti nel tempo. Primi risultati della quinta indagine europea sulle condizioni di lavoro*, Dublino.

Gallino L. (1983), *Informatica e qualità del lavoro*, Torino: Einaudi.

Gherardi S. (2008), *Storie di imprenditrici e di imprese artigiane*, Milano: FrancoAngeli.

Gosetti G. (2014), *Lavorare nell'impresa artigiana. Cultura del lavoro e qualità della vita lavorativa*, Milano: FrancoAngeli.

Gosetti G. - Bordato, E. (2012), “Lavoratori e impresa artigiana: tra qualità della vita lavorativa e nuovo modello di contrattazione”, in *Quaderni di ricerca sull’artigianato*, n. 61.

ISTAT (2012), *Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)*, Roma.

La Rosa M. (a cura di) (1983), *Qualità della vita e qualità del lavoro*, numero monografico di *Sociologia del lavoro*, n. 17-18, Milano: FrancoAngeli.

Micelli S. (2011), *Futuro artigiano. L’innovazione nelle mani degli italian*i, Venezia: Marsilio.

Osservatorio del mercato del lavoro (a cura di) (2012), *XXVII Rapporto sull’occupazione in provincia di Trento*, Provincia Autonomia di Trento, Agenzia del lavoro, Milano: FrancoAngeli.

Osservatorio Permanente per l’Economia, il Lavoro e la Valutazione della Domanda Sociale (2012), *Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino. Edizione 2012*, Provincia Autonoma di Trento, Trento.

Sennett R. (2006), *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna: il Mulino.

Sennett R. (2008), *L’uomo artigiano*, Milano: Feltrinelli.

Unioncamere (2008), *Le piccole e medie imprese nell’economia italiana. Imprese dinamiche in un’economia stagnante, Rapporto 2008*, Milano: FrancoAngeli.

Unioncamere (2010), *Le piccole e medie imprese nell’economia italiana. Riorganizzazione e riposizionamento delle PMI italiane “oltre” la crisi, Rapporto 2009*, Milano: FrancoAngeli.

La sfida del digitale: il neo artigiano fra eCommerce, Makers e Internet delle cose

di Andrea Granelli

Premessa

Il digitale non è uno dei tanti settori con cui confrontarsi; non è uno dei nuovi strumenti per migliorare la competitività. La sua pervasività è massima, la sua capacità trasformativa – sia delle cose che delle persone – è massima; il digitale contribuisce oramai a moltissimi aspetti della vita aziendale: risparmio del tempo, automazione dei processi, governo di procedure complesse, elaborazione e conservazione delle informazioni, simulazione di comportamenti futuri, calcoli sempre più potenti e sofisticati, monitoraggio in tempo reale dei dati ambientali, lavoro virtuale, gestione dei clienti, e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Anche le sue dimensioni problematiche stanno purtroppo crescendo: le inesattezze e falsificazioni di Wikipedia, il potere sotterraneo e avvolgente di Google, la fragilità psicologica indotta dagli universi digitali, il finto attivismo politico digitale svelato dall'espressione *click-tivism*, il diluvio incontenibile della posta elettronica, il pauroso conto energetico dei data centre o i crescenti problemi dello smaltimento del digitale e naturalmente le criticità legate alla privacy, alla sicurezza delle procedure, al furto o contraffazione delle informazioni, ….

Questa rilevanza e onnipresenza del digitale dipende anche dal fatto che questo settore rappresenta oramai una potenza

economica straordinaria di per sé, che influisce – e influirà sempre di più – sui destini del pianeta. Basti pensare che la sola capitalizzazione delle prima 10 aziende americane dell'ICT vale 3 volte la Borsa italiana.

Ora il digitale può essere una grande opportunità per il mondo artigiano: non solo per creare nuove figure – pensiamo ai cosiddetti "artigiani digitali" (vedi Andrea Granelli, *Artigiani del digitale*) ma anche (direi soprattutto) per modernizzare e arricchire i mestieri tradizionali.

Oltre le attività tipiche del digitale come l'automazione, il supporto alle attività gestionali e amministrative, la gestione dei rapporti con la propria clientela, tre sono le aree particolarmente promettenti per il mondo artigiano:

- **eCommerce**: la grande rivoluzione che ha reso possibile è vendere qualsiasi cosa nel mondo ma "stando a casa propria". L'eCommerce ha infatti aperto nuove frontiere della commercializzazione, permettendo alle piccole aziende di fare cose che un tempo solo le grandi aziende riuscivano a fare. Oltretutto le nuove soluzioni di eCommerce non obbligano la vendita di prodotti standard e omologati; consentono la personalizzazione e soprattutto la prosecuzione – a costi contenutissimi – della relazione con il cliente anche dopo la vendita;

- **ripensamento dei processi produttivi**: la rivoluzione non solo delle stampanti 3D ma – più in generale – delle tecnologie produttive (prototipizzazione rapida, stampa a "lotti" sempre più piccoli, sensoristica per il monitoraggio dei processi produttivi, nuovi materiali, logistica integrata, …) sta creando una vera e propria trasformazione della manifattura. Alcuni studiosi – ad esempio Mckinsey (nel suo *The Internet of Things and the future of manufacturing*) – ritengono che si arriverà addirittura a una vera e

propria "*Supply-chain integration*" dove i fornitori saranno completamente integrati nel processo produttivo. È in questo ambito che si inserisce anche il fenomeno dei *Makers*. Il fatto straordinario è che – come nell'eCommerce – ciò consente di mantenere le proprie tipicità produttive, introducendo – nel contempo – meccanismi di automazione (e quindi di riduzione dei costi) e modalità per il miglioramento e controllo della qualità;

- **Internet delle cose**: è certamente la nuova rivoluzione digitale; nasce dalla possibilità di mettere i sensori (e l'intelligenza) nei luoghi e soprattutto negli oggetti. Lo spazio per il mondo artigiano – che è il più importante produttore di oggetti personalizzati – è dunque molto promettente. Gli oggetti intelligenti non solo interagiranno con gli utilizzatori (se utile) ma potranno anche "parlare" fra di loro e soprattutto con chi li ha prodotti. Si aprono allora spazi nuovi per l'analisi degli utilizzi, per il miglioramento continuo delle prestazioni, per la manutenzione preventiva, per l'evoluzione dinamica e continua nel tempo di funzioni e accessori, …

Una considerazione ulteriore sul fenomeno dei Makers: la cultura che stanno diffondendo consente di contrastare un fenomeno sottile e insidioso, messo in luce da Sherry Turkle: «al contrario dei computer precedenti, il Mac incoraggia l'utente a rimanere ad un livello superficiale della rappresentazione visuale senza fornire alcuna allusione ai propri meccanismi interni. L'utente si trova davanti a una scintillante superficie su cui galleggiare, adagiarsi e giocare. Non esiste alcun luogo sconosciuto dove tuffarsi». L'interfaccia diviene ora completamente virtuale (anche se la rappresentazione della scrivania è ancora in due dimensioni) e non più logica – manipolabile cioè con comandi logici – come era nelle precedenti versioni dei computer (quelle che usavano il sistema operativo CP/M). «Il Mac rappresenta l'estetica tecnologica

post-moderna, che fornisce un sistema opaco, seguendo le indicazioni dei teorici postmoderni che consideravano futile la ricerca della profondità e del meccanismo e più utile e realistica l'esplorazione del mondo delle superfici in movimento [...] Il sistema IBM (icona dell'utopia tecnologica moderna) invita ad apprezzare la complessità globale che offre, promettendo altresì accesso alla sua locale semplicità. Il suo riduzionismo contrastava con la superficie e la simulazione del Mac». Questa progressiva opacità dei sistemi informatici, se da una parte ne semplifica l'utilizzo ampliando quindi il numero dei potenziali utilizzatori, dall'altra nasconde il meccanismo, facendo dipendere sempre di più gli utenti dalle macchine. Mantenendo la stessa interfaccia, i progettisti di software potranno cambiare il funzionamento senza che l'utente se ne accorga.

Oltretutto, quell'emozione primordiale legata alla creazione non si rivive usando questi computer "intuitivi" (l'iPad ne è l'esempio più di successo) ma piuttosto riparando vecchi oggetti elettronici o imparando a programmare con il vecchio linguaggio di programmazione *assembler* (detto anche linguaggio macchina), molto simile al linguaggio MIX inventato da Knuth per fini didattici nel suo straordinario *The art of Computer Programming*, vera bibbia dell'informatica e oggi oramai purtroppo abbandonato come libro di testo. L'uso – nelle spiegazioni e negli esercizi – di questo linguaggio quasi primitivo forzava la comprensione dei processi logici, computazionali e ricorsivi della programmazione, sia delle interfacce fra software, CPU e periferiche e parlava direttamente alla macchina, senza mediazioni o sovrastrutture concettuali o estetiche. Non mascherava il funzionamento costruendo metafore degli strumenti e aperture per inserire dati e comandi e dei suoi ingranaggi virtuali o dando un aspetto più umano a suoi risultati, ma ne svelava gli intimi meccanismi e le logiche di funzionamento, creando una vera intimità tra il programmatore/utente e la

macchina programmata. Per questo motivo l'*American Scientist* ha incluso il libro di Knuth tra i «*100 or so Books that shaped a Century of Science*» nel XX secolo.

1.0 La rinascita dei territori e il contributo del digitale: verso una via italiana alle smart cities

Ma il digitale non si applica solo agli oggetti ma anche ai luoghi, e – nell'epoca della conoscenza – il territorio (e soprattutto la città) ritorna centrale nella produzione di ricchezza e nella creazione di vantaggi competitivi (e cioè sostenibili nel tempo) uscendo da quel cono d'ombra dove la cultura industriale – le "città dormitorio" – e l'utopia digitale – la "morte della distanza" – lo aveva confinato. Il territorio ritorna di nuovo ad essere una delle chiavi dell'economia post–industriale.

Questo ritorno della sua centralità è anche legato alla progressiva urbanizzazione della società: dal 2008 infatti (per la prima volta nella storia), la maggioranza della popolazione mondiale vive all'interno delle città. Nel 1900 era solo il 13% e si prevede che entro il 2050 questa percentuale salga fino al 70%. Il fenomeno è diffuso su tutto il pianeta. Un centinaio di anni fa, meno di venti città nel mondo avevano una popolazione superiore al milione di persone. Oggi sono 450 e continueranno a crescere nel prossimo futuro. Ad esempio a Mumbai arrivano ogni ora 44 nuovi cittadini, 380 mila persone all'anno.

Naturalmente il valore di un territorio non è significativo in tutti i casi, ma per quelli caratterizzati da specificità e unicità (legate in particolare ad una sedimentazione storica dell'attività plasmatrice dell'uomo) riconosciute per il loro valore non solo da chi vi abita; gli antichi direbbero quei territori "abitati" da un *genius loci*, da uno spirito del luogo. Le città d'arte, i borghi antichi o quei luoghi che

hanno mantenuto un “cuore antico” e riconoscibile, gli insediamenti dove l’opera dell’uomo si integra e complementa il paesaggio: anzi, questi luoghi sono diventati parte integrante del paesaggio e della storia tipica dell'Italia. Infatti l'aver fondato la nostra civiltà, da un lato sul fenomeno urbano delle città e, dall'altro, su di un rapporto di simbiosi con il territorio, è una peculiarità che certamente non è solo italiana, ma che ha assunto in Italia dei tratti inconfondibili.

Questi luoghi sono oltretutto il prodotto della cultura artigiana, e quindi sono il primo esempio compiuto di made in Italy, prima ancora che il concetto venisse codificato dagli esperti di marketing. Sono la sedimentazione storica della cultura materiale italiana: un vero e proprio museo a cielo aperto che diventa anche fonte di suggestione e ispirazione per creare nuovi prodotti.

Il ritorno al territorio implica dunque il riconoscere non solo l’esigenza di rispetto e tutela, ma anche – forse soprattutto – il suo essere anche luogo di creatività oltre che naturalmente mercato di sbocco. E questa rinata centralità del territori è probabilmente una delle cifre della contemporaneità. Trai vari effetti, uno dei più interessanti è il risveglio dell’attenzione alla cultura del fare e al radicamento alle tradizioni, visto non tanto come fissazione nostalgica ma come modo per reinterpretare la tradizione secondo i canoni della contemporaneità e trarre nuovi stimoli (si pensi per esempio al fenomeno dei *Makers* di cui abbiamo appena parlato).

Rimanere nel territorio di origine e lì produrre e operare, non è un quindi ripiego ma una (nuova) opportunità: non solo per vendere ma anche per potenziare le proprie capacità creative e produttive. Si pongono allora due questioni importanti:

- come potenziare i territorio per aumentare le capacità – o meglio i vantaggi competitivi di chi vi opera ?

- come estendere le capacità commerciali di un azienda locale – cioè come irrobustirla economicamente – senza sradicarla né snaturarla ?

Dietro alle prima questione vi sono due grandi temi. Il primo – sufficientemente trattato – è legato all'**infrastrutturazione** dei territori – non solo dal punto di vista fisico (strade, aeroporti, ….) - ma anche dal punto di vista immateriale: reti a larga banda, soluzioni *cloud*, ambienti di sensori per monitorare i territori, sistemi innovativi di produzione e di distribuzione elettrica (auto-generazione, rinnovabili, *smart grid*, ..). Sulla rilevanza di tali infrastrutture per valorizzare i territori c'è poco da aggiungere a quanto oramai è più che noto.

Il secondo tema – molto recente e dal rilevante potenziale economico – è invece legato al concetto di ***Living Lab***. L'Italia, soprattutto nelle sue città d'arte, è riuscita a conciliare – come solo un Paese con la sua storia e il suo patrimonio culturale può fare – innovazione e tradizione, approccio scientifico e sensibilità umanistica, potenzialità tecnologiche e senso estetico. Ha dunque tutte le carte in regola per essere un vero e proprio laboratorio a cielo aperto – un *Living Lab* appunto, se vogliamo usare la terminologia usata dalla Commissione Europea – dove poter sviluppare e sperimentare le nuove soluzioni del vivere urbano – mobilità, energia, sicurezza, contenuti digitali, welfare….

I *Living Lab* nascono dunque dalla trasformazione di un luogo in vero e proprio laboratorio attrezzato per sperimentare *in vivo* le nuove soluzioni, misurarne i risultati e comprenderne luci e ombre, soprattutto in termini di utilizzo. Oggi la vera sfida che un'azienda deve affrontare nel lanciare un nuovo prodotto o servizio non è tanto verificare che la tecnologia utilizzata funzioni, o che la soluzione realizzata sia in grado di gestire volumi incrementali di utilizzo. Gli aspetti da sperimentare sono altri: l'accettazione da

parte dell'utente, il suo corretto utilizzo, il piacere che lo trasforma in un "*net promoter*" – un utente entusiasta che convince altri potenziali utenti a usare quel servizio.

Quello che serve per questo genere di sperimentazione non è solo trovare utenti disposti a testare il nuovo servizio ma soprattutto luoghi attrezzati non solo per rendere possibile l'utilizzo, ma anche per monitorare gli utilizzi, le funzioni utilizzate, gli eventuali problemi legati al livello prestazionale. Per questo motivo la città è il luogo ideale per ospitare questi *Living Lab*: nei suoi spazi non solo si concentra una gran parte della popolazione, ma sono anche "invase" dai turisti; inoltre è sempre più cablata e pervasa da nuove tecnologie e sensori di ogni forma e potenza. E questi sono gli ingredienti principali di un *Living Lab*.

La seconda questione è legato alla capacità del digitale di fare entrare con facilità le aziende (soprattutto quelle piccole) in nuovi mercati, ma "rimanendo a casa propria". È la grande opportunità offerta dall'***eCommerce*** che consente di declinare in senso autentico il concetto di *glocal*. Pensare ed essere locale ma operare – quando serve o è opportuno – a livello globale; e l'*eCommerce* non ha barriere se non quelle delle competenze. Non servono ingenti capitali, non bisogna essere in territori iper-cablati. Anzi – potremmo dire – l'*eCommerce* è proprio la grande occasione delle piccole imprese che – con poco sforzo posso accedere a mercati lontanissimi, verificare l'interesse dei quei mercati per i propri prodotti e utilizzare i sistemi logistici internazionali per consegnare la loro merce dovunque e a costi contenuti.

Ma fare *eCommerce* non è solo aprire una vetrina digitale: le competenze necessarie sono molte, anche diverse (siti web, social media, *contact center*, logistica, …) e spesso sono difficili da acquisire da parte di una singola impresa. Per questo motivo la costituzioni di gruppi d'acquisto di tecnologie e competenze digitali

potrebbero diventare la vera soluzione sistematica per recuperare il tempo perduto – rispetto ai nostri "pari" europei – e ridurre in maniera significativa il gap digitale che l'Italia continua a possedere. Un nuovo approccio all'*eCommerce* quindi – e non l'introduzione della fatturazione elettronica e dell'identità digitale – potrebbe essere la vera chiave di volta per costruire una autentica Agenda digitale italiana, che parta dal basso e affronti i veri bisogni delle aziende, non limitandosi a rafforzare – di fatto sussidiandolo – il mercato dei fornitori ICT.

Oltretutto il modo di innovare legato alla cultura artigiana – che combina in una miscela straordinaria e inimitabile il passato con il futuro, la tradizione con l'innovazione, il personalizzato con la "qualità industriale" – è l'unico che mantiene l'occupazione, oggi il vero dramma che assilla dell'Italia. Per Confindustria (e in generale per le grandi aziende) innovazione coincide sempre di più con automazione e cioè con la sostituzione del lavoratore con macchine o programmi automatici (esemplificativo è la trasformazione dei call-center in risponditori automatici). Per il mondo artigiano, invece, innovazione si esplicita nel potenziamento del lavoratore, che grazie alle tecnologie fa meglio e di più e non viene sostituito dalla macchina. Esemplificativo di questo modo di intendere l'innovazione è l'uso della tecnologia che fanno i chirurghi, capaci addirittura di operare in remoto. Oggi molti chirurghi non opererebbero senza l'ausilio di macchine sofisticate, ma nessuno paziente desidererebbe essere operato direttamente dalla macchina. Potremmo dire che l'operaio usa l'utensile che – in prospettiva – può anche rimpiazzarlo; l'artigiano – invece – non solo progetta l'utensile, ma lo migliora in modo da uscirne rafforzato.

Oltretutto la *capacità di riparare, rigenerare, ricostruire* – tipica del mondo artigiano e in antitesi con la filosofia industriale del "usa-e-getta" – è oggi più attuale che mai e incomincia a entrare anche

nell'immaginario giovanile (grazie anche al già citato fenomeno dei *Makers*). Pensiamo per esempio o al bellissimo film *Hugo Cabret* di Scorsese – vincitore di 5 oscar – il cui protagonista è il figlio orfano di un orologiaio che riscopre il mestiere del padre. In delle scene clou del film egli afferma: «Ogni cosa ha uno scopo, perfino le macchine: gli orologi ti dicono l'ora, i treni ti portano nei posti, fanno quello che devono fare. Forse per questo i meccanismi rotti mi rendono triste; non possono più fare quello che dovrebbero. Forse ò lo stesso con le persone: se perdi il tuo scopo, è come se fossi rotto ... E questo il tuo scopo ? Aggiustare le cose ?». Questa filosofia della riparazione non è però nata recentemente. Un libro cult degli anni Settanta - *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* – lo affronta in maniera affascinante: «La materia e i pensieri dell'artigiano si trasformano insieme, cambiando gradualmente, fino al momento in cui la mente è in quiete e la materia ha trovato la sua forma … Immagino che questa si possa chiamare personalità. Ogni macchina ha la sua, che probabilmente potrebbe definirsi la somma percepibile di tutto ciò che di essa si sa o si sente. [...] È questa personalità l'oggetto vero della manutenzione della motocicletta».

Un'ultima suggestione viene dal meraviglioso *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar: «Costruire significa collaborare con la terra, imprimere il segno dell'uomo su un paesaggio che ne resterà modificato per sempre […]. Ho ricostruito molto: e ricostruire significa collaborare con il tempo nel suo aspetto di passato, coglierne lo spirito e modificarlo, protenderlo, quasi, verso un più lungo avvenire; significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti».

1.1 L'ultimo miglio della produzione urbana: le nuove frontiere dell'artigianato

La (ri)nascita dei territori come motori dell'innovazione dà una nuova centralità al mondo artigiano; infatti l'artigiano ha sempre innovato: la creazione e il miglioramento degli utensili, la scelta e sperimentazione di nuovi materiali, l'ingegno legato alla riparazione, che il sociologo Richard Sennett considera una vera e propria «capacità inventariale», spesso più sofisticata rispetto alla semplice realizzazione dell'oggetto, poiché attinge a più tecniche e sceglie – di volta in volta – quella o quelle più opportune. Claude Lévy-Strauss era solito chiamare l'artigiano «il principe degli innovatori».

Ora, una città intelligente è una comunità urbana che utilizza innovazione, tecnologie, creatività, cultura e comunità per garantire sviluppo economico, qualità della vita e attrattività di persone e risorse con benefici positivi per cittadini e imprese e di conseguenza per tutto il territorio circostante. Risulta dunque importante definire che tipo di sviluppo si vuole privilegiare, la direzione verso cui andare; solo successivamente entrano in scena le nuove tecnologie.

Confartigianato – in un suo recente studio ha suggerito che – prima ancora di investire risorse, peraltro scarse, nell'innovazione dei sistemi urbani, si dovrebbe riflettere sugli obiettivi che si vogliono raggiungere, partendo però dalle vocazioni strategiche delle città (ognuna diversa dalle altre) e dalle priorità di intervento che tali specificità suggeriscono. La cultura artigiana – che da sempre rappresenta la dimensione del fare della città fin dai suoi esordi – è dunque uno degli attori che dà corpo alla vocazione produttiva della città e la sostanzia. E quindi le innovazioni del settore artigiano possono contribuire a rendere la città più intelligentemente produttiva.

I Distretti Artigiani, i *Fabrication Lab* ideati al MIT di Boston, gli *Hacker Space* e *Maker Space* che spuntano come funghi in tutto il mondo, possono – e devono – diventare delle vere e proprie infrastrutture urbane, in cui l'artigiano tradizionale può lavorare a fianco dei giovani creativi digitali per imparare le tecniche del "nuovo" artigianato: dalla stampa 3D, che permette di costruire oggetti unici a partire da modelli parametrici, ad Arduino, che consente di dotare quegli oggetti di un'intelligenza, agli innumerevoli strumenti elettronici e "a controllo numerico" che popolano il mercato. Anche grazie al sostegno di istituzioni ed associazioni, esperienze come il novarese *WeDo Fablab* (un vecchio capannone industriale divenuto spazio di coworking per artigiani e maker), come il *FabLab* di Reggio Emilia (nato per "potenziare", affiancandole, le tradizionali specializzazioni manifatturiere della zona), o come il *Mediterranean Lab* di Napoli (sempre più centro di eccellenza per le tecnologie di produzione CNC), possono assurgere a modello replicabile in grado di dare nuova linfa ad un settore in difficoltà come quello artigianale.

In questo modo può davvero rinascere la manifattura urbana e il settore artigiano può riprendere il suo ruolo di "ultimo miglio" delle Smart Cities.

2.0 Come può (anzi deve) il mondo artigiano cogliere le opportunità offerte dal digitale ? Verso un'Agenda digitale dell'artigianato

Vi sono – a mio modo di vedere – tre azioni prioritarie da lanciare per raccogliere pienamente le opportunità offerte dal digitale

1. Ricostruire e diffondere una cultura artigiana al passo con i tempi

2. Affrontare di petto il tema educativo
3. Costruire un'Agenda digitale per l'artigiano

Vediamo ciascuna azione con un po' più di dettaglio.

2.1 Ricostruire e diffondere una cultura artigiana al passo con i tempi

Bisogna iniziare a **sfatare alcune credenze che inibiscono l'ingresso degli artigiani nel mondo dell'innovazione tecnologica**: ad esempio il ritenere che le soluzioni sofisticate del digitale siano solo per le grandi aziende; oppure che il digitale si limiti ad automatizzare, omogeneizzare e quindi omologare i prodotti e quindi le aziende. Oppure che "artigianale" indichi un lavoro mal fatto, poco "industriale"; l'artigiano viene infatti spesso visto (e spesso lui stesso si racconta) come il garante della tradizione, del tempo che non passa, dei saperi antichi e quindi (spesso) obsoleti.

Le motivazioni di questi pregiudizi hanno radici lontane. Non solo l'ideologia della standardizzazione e del prodotto perfetto e impersonale lanciata da Gropius come manifesto e cavallo di battaglia del Bauhaus: «la standardizzazione è un omaggio tributato alla qualità».

Oppure la bruciante affermazione del maiale "palla di neve" ne *La fattoria degli animali* di George Orwell: «il segno distintivo dell'uomo è la mano, lo strumento con il quale egli fa tutto ciò che è male». I pregiudizi hanno radici molto antiche. Cicerone – nel suo influente ***De officiis*** **– affermò:** «***Opificesque omnes in sordida arte versantur; nec enim quicquam ingenuum habere potest officina***» / «E anche tutti gli artigiani fanno un mestiere sordido; infatti un laboratorio d'artigiano non può avere nulla di nobile».

La realtà è però – come noto – molto diversa. Non solo la manualità non nega il pensiero e la cultura e non degrada l'uomo a servo, anzi.

Il filosofo Walter Benjamin – nel suo *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov* – ha osservato che perfino «la narrazione, come fiorisce nell'ambito del mestiere – contadino, marittimo e poi cittadino –, è anch'essa una forma in qualche modo artigianale di comunicazione. Essa non mira a trasmettere il puro "in sé" dell'accaduto, come un'informazione o un rapporto; ma cala il fatto nella vita del relatore, e ritorna ad attingerlo da essa. Cosi il racconto reca il segno del narratore come una tazza quello del vasaio». E Alessandro Baricco – commentando le riflessioni di Benjamin – aggiunge che «artigianale non era solo il mondo che accoglieva le narrazioni, ma il gesto stesso del narrare». Completa questa riflessione un'affermazione dello scrittore e critico letterario svizzero Edmond Gilliard riportata da Gaston Bachelard nella sua *La poetica della rêverie*. Gilliard si considerava infatti un "artigiano del linguaggio": «Se fossi più sicuro del mio mestiere metterei fuori fieramente la mia insegna: "Qui si puliscono le parole...". Scrostare parole, lustrare vocaboli: duro, ma utile mestiere».

Recentemente papa Francesco (durante la meditazione mattutina del 13 gennaio 2014 presso la Casa di Santa Marta) ha perorato la cultura artigiana: «Dio prepara la strada per ciascun uomo. Lo fa con amore: un "amore artigianale", perché la prepara personalmente per ognuno. Ed è pronto a intervenire ogni qualvolta il cammino è da correggere, proprio come fanno una mamma e un papà». D'altra parte la "simpatia" della Chiesa per gli artigiani è nota. Gesù poteva nascere figlio di un commerciante (come Maometto), di un contadino, di un guerriero, di un principe, di un intellettuale, …. ma nacque figlio di un falegname. Inoltre la Bibbia è piena di metafore artigiane. Una per tutte: «Questo Gesù è la pietra,

che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo» (Atti degli Apostoli 4, 11).

Inoltre vi sono dei **trend della modernità che vanno addirittura proprio nella direzione della cultura artigiana**.

Abbiamo già parlato della propensione naturale dell'artigiano a *innovare*. Steve Jobs in una famosa intervista televisiva recuperata solo qualche anno fa in un garage (e per questo chiamata *The Lost Interview*) ribadiva che l'innovazione è un'attività artigianale. E questa affermazione fatta dal fondatore di una delle più grandi multinazionale del digitale ha il suo significato. Ascoltiamo direttamente le sue parole: «Il problema è che ci vuole una quantità immensa di lavoro artigianale per tirare fuori da una grande idea un grande prodotto. E intanto che la sviluppi, la tua grande idea cambia e cresce. Il risultato non è mai quello che sembrava all'inizio, perché si impara moltissimo entrando nel merito di una cosa e capisci che devi fare dei grandi compromessi. […] Ci sono cose che il vetro o le fabbriche o i robot non possono fare. E quando arrivi a questo punto, progettare un prodotto significa avere in mente cinquemila cose diverse e metterle insieme e continuare a combinarle in modi sempre nuovi e diversi, così da ottenere ciò che vuoi. E ogni giorno scopri qualcosa di nuovo, un nuovo problema oppure una nuova opportunità per combinare queste cose in modo leggermente diverso».

Un altro elemento che torna ad essere "moderno" è il concetto di *manutenzione, riparazione, rigenerazione*. Edward Wilson, entomologo che ha reso popolare il termine "biodiversità", ha affermato che «l'umanità non si definisce per quello che crea, ma per quello che sceglie di non distruggere». Questa filosofia sta facendo nascere in tutto il mondo molti movimenti che rifiutano l'usa-e-getta e aggiustano tutto, dalle felpe agli *smartphone*. Ad esempio il movimento dei "riparatori" – i *Fixer* – nasce in California,

ma si è rapidamente propagato anche in Europa e i luoghi tipici di questo movimento – i *Repair Cafè* – si stanno moltiplicando ovunque.

Anche i *luoghi di lavoro del XXI secolo* stanno allontanandosi dal vecchio modello della fabbrica industriale, grigia, anonima e standardizzata e assomigliano sempre di più alle botteghe artigiane. Infatti, nella sua forma tradizionale, la bottega artigiana è il luogo non solo della produzione, ma anche della gestione della relazione con il cliente e soprattutto della formazione: a fianco del maestro lavorano apprendisti che contribuiscono alla costruzione dei prodotti sotto la sua guida esperta. Il prototipo è stato la bottega del Verrocchio, luogo emblematico della collaborazione, dove cioè gli allievi acquisivano la "maestria" sul campo e diventavano a loro volta maestri. Il Vasari, usando l'espressione «andare a bottega», indicava il tirocinio che l'apprendista compiva alla scuola del maestro, ma anche il legame che univa maestro e apprendista. Ciò ha consentito una interazione naturale fra arte, tecnologia e sapere artigiano facendo nascere straordinari e innovativi prodotti artistici. La vicinanza, la consuetudine e la stretta relazione – anche personale – che nascono in questi ambienti di lavoro permettono di apprendere non solo le tecniche produttive, ma anche (e forse soprattutto) quell'insieme di conoscenze tacite, legate ad appartenenze territoriali e culturali, su cui si fonda l'unicità del prodotto artigianale. Gilles Deleuze ha osservato che maestro non è chi dice «fai così», ma chi dice «fai con me», in un rapporto anzitutto di testimonianza, e poi di fiducia, di equilibrio tra libertà e disciplina (Comitato per il progetto culturale della CEI, *La sfida educativa*).

Oltretutto le botteghe uniscono spesso il luogo del lavoro con l'abitazione, risolvendo anche un dei problemi legati alla mobilità dei grandi centri urbani: la conciliazione famiglia-lavoro. Questo

modello produttivo è valido ancora di più oggi. Se guardiamo ad esempio gli "artigiani del digitale" sono quasi sempre free-lance che lavorano da casa – o meglio nei loro appartamenti iper-tecnologizzati che sono – nei fatti – un esempio di bottega artigiana del XXI secolo.

Infine il concetto stesso di lavoro sta oggi (ri)cercando una dimensione più artigiana. Come non ricordare le parole con cui – nel lontano 1986 – Claude Lévi-Strauss denunciava la deriva del lavoro industriale: «Dopo l'avvento della civiltà industriale, il lavoro è diventato un'operazione a senso unico, nella quale l'uomo … modella una materia inerte, e le impone sovranamente le forme che le convengono».. L'artigiano usa un approccio diverso: sa di dover costruire con la materia un «rapporto di seduzione» dimostrando «una familiarità ancestrale» fatta di conoscenze e abilità manuali ma anche di rispetto per il contesto.

Anche nei modernissimi *FabLab* e negli *HackerSpace* – luoghi, che stanno fiorendo in tutto il mondo, dove vengono sperimentate non solo tecnologie di frontiera (come per es. la stampa 3D o le nuove piattaforme di sviluppo software) ma anche nuove modalità di lavoro – si stanno progressivamente ricostruendo le dinamiche produttive simili a quelle della bottega artigiana: diversamente dai *service* di prototipazione rapida per l'industria, gli iscritti a questi centri sono sì affiancati da utenti esperti, ma sono invitati a "sporcarsi le mani" in un apprendimento "sul campo".

Per combattere i pregiudizi oramai cristallizzati nei confronti della figura dell'artigiano bisogna anche lavorare a livello linguistico. In effetti la parola *Makers* è un ottimo esempio di una buona rigenerazione della parola artigiano, soprattutto nei confronti dei giovani. Anche la parola "riparazione" sta rivivendo non sono un arricchimento semantico ma una vera e propria risignificazione. Ad esempio Sennett estende – nei suoi libri sulla cultura artigiana – il

concetto di “riparazione” non solo al software (manutenzione) ma addirittura alla società contemporanea. Infine il collegamento “artigiano – artista – giovane creativo” fatto da molte aziende del lusso (pensiamo alle pubblicità di Louis Vuitton) contribuisce non solo a svecchiare il ruolo dell’artigiano ma soprattutto a renderlo *cool*, al passo con i tempi, desiderabile e capace di dare un anima viva ai propri prodotti.

2.2 Affrontare di petto il tema educativo

La seconda priorità ha a che fare con l’educazione: formazione ed educazione richiedono grande impegno e uno sforzo continuativo. Il grande Michelangelo Buonarroti affermò una volta: «Se la gente sapesse quanto ho lavorato per ottenere la mia maestria, non sembrerebbe così meravigliosa a tutti». Quindi fare educazione vuol dire investire. Non può essere considerata un’attività marginale e residuale, da fare solo quando resta un po’ di tempo e soprattutto se è qualcun altro a pagarla.

Vi sono tre aree educative particolarmente strategiche per il mondo artigiano:

- Design – soprattutto “*design thinking*”
- marketing e vendita – soprattutto nelle nuove componenti (*viral marketing, social media*, …)
- cultura digitale, per andare oltre la semplice e banale alfabetizzazione

Innanzitutto bisogna dare una *nuova centralità del design,* che deve diventare lo strumento progettuale dell’artigiano del XXI secolo. All’inizio del Novecento, l’obiettivo del design era stato di trasferire nella produzione in serie delle macchine le qualità artistiche e artigianali del passato, riproducendo una sorta di

unicità. Oggi questo antidoto contro la serialità può essere assicurato dalle nuove tecnologie digitali – grazie al loro potere narrativo, immersivo e personalizzante – purché esse diventino parte integrante e "completante" del prodotto fisico.

Bisogna quindi progettare prodotti e servizi centrati sulle esigenze e gusti del consumatore, in maniera attenta ai costi e alla complessità della produzione e consapevole dell'impatto ambientale (sia nella produzione che nell'utilizzo/consumo e smaltimento).

Diventa quindi chiave il concetto di impresa guidata dal design, dove il design diventa strategico: Il design tradizionale fa del prodotto soltanto un oggetto estetico, mentre il design strategico vuole arrivare al prodotto (e anche alla sua dimensione estetica) attraverso la considerazione dei materiali, dell'ambiente, delle circostanze nelle quali il prodotto sarà usato, o delle sue funzioni. Questo idea non è nuova, ma è stata all'origine – verso la fine degli anni Venti – della creazione da parte di Giò Ponti – della rivista Domus. Si tratta di riprendere quella intuizione e (re)introdurla nella pratica artigiana.

Se il valore di un prodotto è più legato alla esperienza vissuta che non alla semplice prestazione erogata, una progettazione efficace richiede anche l'identificazione e la creazione di *trigger* simbolici (collegati per esempio alle storie personali o a fattori culturali) che attivano e rafforzano l'esperienza.

Bisogna quindi diffondere un nuovo approccio che alcuni hanno battezzato "*design thinking*" e che sottolinea – se ce ne fosse ancora bisogno – che il design si è oramai evoluto, passando da una disciplina che si occupa di forme e funzioni dei prodotti a un nuovo approccio per sviluppare modelli di business e comprendere in profondità i (nuovi) bisogni dei consumatori.

Vanno quindi introdotte nelle pratiche correnti nuove metodologie di indagine su gusti, preferenze e timori del consumatori che "stanino" nuovi elementi utili per la progettazione, aprendo nuove prospettive. Tre strumenti propri del design e particolarmente utili per il mestiere dell'artigiano sono:

1. interviste "in profondità" (per cogliere le motivazioni profonde dei processi d'acquisto) e *"un-focus" group* (per dare libero sfogo alla creatività);

2. questionari strutturati "atipici", utili per identificare anche stili di interazione, gusti estetici, stile e preferenze narrative, ritmi di pensiero, aree di vulnerabilità psicologica, …;

3. segmentazione esperienziale (perché e come si vuol vivere una certa esperienza).

Marketing e tecnologia si sono infatti fino ad oggi concentrati sul COSA deve essere fatto cercando di identificare prodotti e servizi utili («*designing the RIGHT thing»* dicono gli inglesi). Il contributo del design è quello di una maggiore profondità di indagine per meglio definire anche il COME questi prodotti e servizi devono essere realizzati (gradevoli, usabili, *cool*, ...); la sua efficacia si esplicita nel «*designing the thing RIGHT»*!.

In secondo luogo le *competenze di marketing e vendita.* I consumatori sono sempre più sofisticati, si informano, esprimono punti di vista, vogliono contribuire sempre più spesso ai prodotti che comprano; ma soprattutto sono sempre più digitali. Per questo motivo le nuove discipline del marketing e delle vendite hanno avuto una vera e propria esplosione nel mondo della rete. Non è questo il luogo per affrontare un tema così vasto e in continuo mutamento. È però giusto ricordare che – anche per il mondo artigiano – la cultura del marketing e le tecniche più appropriate per la vendita di prodotti sofisticati (e spesso caratterizzati da un

elevato valore simbolico) deve essere parte integrante delle proprie competenze.

Il futuro sarà infatti sempre più pervaso da una specifica forma di comunicazione capace di creare immaterialità e contenuti dall'elevato valore simbolico. Se pensiamo ad esempio al Made in Italy, il valore che i clienti associano a un prodotto di questo genere va molto oltre la prestazione che il prodotto assicura (potremmo dire che va molto oltre il "segno"). Creare un brand è un'attività primigenia: assomiglia a quel compito che gli antichi chiamavano *nomoteta* – colui che nomina – e quindi dà il nome – alle cose (nel caso della Bibbia era naturalmente Adamo). Le metafore non si limitano a portare significati da una parola all'altra ma diventano essi stessi creatori di concetti e di visioni del mondo e consentono di creare i cosiddetti "attributi" della marca. Per questo motivo sta rinascendo lo studio della **Retorica**, intesa come il processo capace di investigare e spiegare la creazione dei simboli associati a una vasta gamma di oggetti e prodotti culturali - come ad esempio i discorsi e le produzioni letterarie, i film, i dipinti di grandi artisti, gli edifici contemporanei, i prodotti di design, le comunicazioni pubblicitarie...) – che fanno uso (esplicito o implicito) dei meccanismi della retorica (vedi Andrea Granelli, Flavia Trupia*, Retorica e business. Intuire, ragionare, sedurre nell'era digitale*).

Infine il tema – sempre più centrale – della *cultura digitale:* sono passati oramai diversi anni dal celebre libro *Being Digita*l (1995) di Nicholas Negroponte – fondatore del Media Lab di Boston e uno dei padri – per lo meno culturali – della rivoluzione digitale. È dunque legittimo porsi la domanda: ma cosa vuol dire davvero «essere digitali» ? Il digitale rafforza, complementa – al talvolta integra – la nostra dimensione fisica, ma giammai deve sostituirla. Il suo alter-ego – il virtuale – non esprime una dimensione leggera, eterea, quasi fantasmatica. Osserva infatti Pierre Lévy che il virtuale

esprime la potenzialità, lo spazio del possibile, le nuove opzioni che si aprono.

Il tema non è dunque se bisogna o meno essere digitali, ma piuttosto COME dobbiamo esserlo: in quale forma e con quale frequenza. Certamente dobbiamo sviluppare una sensibilità al digitale – una sorta di "*digital awareness*" – che è il prodotto non di una banale alfabetizzazione digitale – che si limita ad insegnare l'ABC (i rudimenti) degli strumenti più utilizzati – ma di un vero e proprio percorso di e-ducazione al digitale. In questo caso l'obiettivo non è solo saper usare degli strumenti e neanche saperli progettare; l'obiettivo ultimo è la progressiva costruzione di una comprensione, sensibilità e senso critico nei confronti del fenomeno digitale nel suo complesso: capirne gli impatti, i vantaggi competitivi estraibili, i costi nascosti, gli effetti secondari. Pertanto i temi che un'autentica e-ducazione al digitale deve trattare sono:

- I criteri "obiettivi" di scelta di un certo tipo di soluzione tecnologica, con particolare attenzione agli impatti e agli effetti "collaterali"
- Le precondizioni di utilizzo (culturali, organizzative, normative, ...)
- Gli elementi per costruire Business Case realistici (evitando di sovrastimare i ricavi e sottostimare costi, rischi e tempi attuativi)
- Le implicazioni organizzative, psicologiche e linguistiche e cioè cosa deve essere cambiato per usare al meglio le soluzioni digitali adottate
- I lati oscuri e gli aspetti più problematici del digitale.

Solo la conoscenza di questi elementi consente di contrastare tre comportamenti patologici associati al digitale e purtroppo in grande crescita e diffusione:

- **essere un credulone**: non sapere di non sapere, fidandosi del proprio intuito, di quanto si leggiucchia sulla Rete e rifiutando il sapere scientifico e il parere dei “veri esperti”;

- **fare "lo struzzo"**: non voler vedere le crescenti dimensioni problematiche del digitale e considerare marginali i possibili rischi e gli impatti negativi;

- **fidarsi solo della tecnica**: pensare che il digitale e Internet siano una grande piattaforma (e cioè strumento) tecnica che possa essere gestita semplicemente conoscendone i comandi principali e che tutti i problemi – alla fine – si risolveranno solo con le nuove tecnologie.

L'ultimo punto si basa, in particolare, sul concetto di **tecnologia abilitante**, che si fonda a sua volta sul presupposto che il mezzo tecnico possa nei fatti diventare anche “fine” in quanto capace di soddisfare infinite possibilità. E il passo verso una fiducia cieca nel potere magico e taumaturgico della tecnica è breve; e allora si sviluppa quella “ignoranza tecnologica adorante” che da alcuni viene chiamata fondamentalismo digitale. Questo fenomeno non è nuovo ed è sempre in agguato. Come non ricordare – ad esempio – il *Manifesto tecnico della letteratura futurista scritto da Tommaso Marinetti:* «Mediante l’intuizione, vinceremo l’ostilità apparentemente irriducibile che separa la nostra carne umana dal metallo dei motori. Dopo il regno animale, ecco iniziarsi il regno meccanico».

Il fenomeno va dunque contrastato; ed è la cultura il suo antidoto. Ci ricorda a questo proposito il poeta-ingegnere Leonardo Sinisgalli, direttore dell'ufficio Sviluppo e Pubblicità di Olivetti e fondatore, nel lontano 1953, della mitica rivista *Civiltà delle macchine*: «Ci sono, anche nei riguardi delle macchine, due atteggiamenti tipici, il fanatismo e il disprezzo, entrambi pericolosi,

entrambi spropositati». Ed Elias Canetti – ne *La provincia dell'uomo* – afferma che «il progresso ha dei vantaggi. Ma ogni tanto scoppia». Per questo Adriano Olivetti puntò così tanto sulla cultura: «abbiamo portato in tutti i paesi della comunità le nostre armi segrete. I libri, i corsi culturali, l'assistenza tecnica nel campo della agricoltura. In fabbrica si tengono continuamente concerti, mostre, dibattiti. La biblioteca ha decine di migliaia di volumi e riviste di tutto il mondo. Alla Olivetti lavorano intellettuali, scrittori, artisti, alcuni con ruoli di vertice. La cultura qui ha molto valore». Giovanni Maggio e Nicola Colangelo spiegano (in *Uomini e lavoro alla Olivetti*) come la cultura – in Olivetti – era diventata non solo motore di innovazione ma anche l'unico vero antidoto rispetto alle derive negative della tecnica: «La presenza di intellettuali e letterati è trasversale e necessaria anche in un'industria a elevato contenuto tecnologico in quanto contribuisce ad un progresso equilibrato dell'impresa ed evita gli eccessi del tecnicismo, contribuendo a ridare senso e bellezza a oggetti tecnici sempre più complessi … Gli scrittori che operano in Olivetti non sono visti come un lusso o un "ornamento" dell'alta direzione, ma come fattori organici dello sviluppo aziendale, in particolare in settori critici come la pubblicità e comunicazione, le relazioni con il personale, i servizi sociali.» (*Uomini e lavoro alla Olivetti)*.

3. Costruire un'Agenda digitale per l'artigiano

Il futuro dell'artigianato in Italia dipende quindi in modo determinante dall'introduzione di nuovi approcci, che permettano alle aziende di questo importantissimo comparto economico di cogliere i benefici offerti dalle soluzioni digitali più innovative: la cronica mancanza di risorse finanziarie, la carenza educativa sui nuovi strumenti digitali i e i nuovi metodi progettuali e la rapidità di evoluzione degli scenari tecnologici suggeriscono un nuovo ruolo per le Associazioni di categoria, naturalmente posizionate come

“organo intermedio” tra e aziende e i fornitori di soluzioni digitali innovative. Nuovi meccanismi di aggregazione, gruppi d'acquisto digitale, strutture per il monitoraggio del mercato, nuove forme di approvvigionamento di idee e professionalità, modalità innovative per il finanziamento della crescita sono alcune delle strade che sarà necessario valutare per garantire la sopravvivenza (o meglio la rigenerazione) della parte più caratteristica del tessuto produttivo italiano.

Serve dunque una vera e propria Agenda digitale per l’artigiano, che riparta non tanto dalle meraviglie promesse dalla tecnica o dall’utopia di uno Stato ultra-leggero alimentata dai progetti di *eGovernment*, quanto dalle esigenze delle imprese, dalle loro priorità (i loro timori) e fornisca *soluzioni digitali “a misura d’artigiano”,* con poche ma importanti funzionalità, con interfacce semplici e intuitive, e soprattutto con bassi costi di ingresso. Un’Agenda digitale che sia più la sintesi di molte azioni che puntino però ad un obiettivo comune: diffusione di una cultura progettuale e digitale capace di contribuire a una crescita costante e non snaturante, che interpreti l’innovazione nel solco della tradizione. Un’Agenda digitale che valorizzi i territori non solo come luoghi del vivere urbano e mete del turismo ma anche come grandi luoghi della produzione post-industriale – dove artigianato e servizio si incontrano e fertilizzano per creare la nuova figura dell’artigiano del XXI secolo, che “seduce la forma” ma le introduce anima e nervi digitali, che vive un forte radicamento territoriale ma punta a vendere i suoi prodotti in un mondo globalizzato (reinterpretando a suo modo lo slogan “*glocal*”).

Ma per far si che ciò sia possibile, oltre al tema educativo, vi sono tre azioni particolarmente critiche, che devono essere lanciate nel breve:

- Rimettere al centro l'innovazione – di prodotto, di processo, di senso, …. – contribuendo a creare veri e propri ecosistemi urbani dell'innovazione

- Diffondere maggiormente i contratti di rete, puntando in maniera più mirata alle reti di impresa per supportare i processi di digitalizzazione e di eCommerce

- Costruire un nuovo approccio all'utilizzo dei Consorzi Fidi che li veda non solo come strumento "difensivo" ma come vero e proprio motore per l'introduzione massiva del digitale nel mondo artigiano.

Vediamo qualche elemento in più relativo a queste tre azioni:

Innanzitutto l'innovazione: non è solo questione di tecnologia. Non si tratta solo di creare nuovi prodotti o migliorar ei processi produttivi per produrre gli stessi prodotti con minori costi (e magari migliore qualità). Uno dei temi fondamentali è nel saper dare il senso ai prodotti, raccontare storie di cui i prodotti sono protagonisti e abilitatori.

In poche parole non basta innovare; bisogna anche saper raccontare l'innovazione. La comunicazione dell'innovazione non è separabile dall'innovazione stessa, ma anzi ne rappresenta un aspetto assolutamente costitutivo. Autentico Innovatore non è colui che ha le idee o possiede le tecniche, ma chi le traduce in fatti concreti e utili e soprattutto le diffonde – e quindi in un certo senso le comunica. In questo aspetto sta la differenza fra invenzione – fatto tecnico – e innovazione – fatto economico, sociale ma anche culturale.

L'innovazione si misura dall'impatto che ha sul mercato – da come risolve in maniera diffusa specifici problemi – e non solo dalla sua novità tecnica, dallo stupore ad essa associato. E la diffusione di

nuovi prodotti è sempre legata alla capacità dei consumatori di comprenderne il valore d'uso e di acquisirne le logiche e le modalità di funzionamento. Anche i prodotti più rivoluzionari, con le maggiori promesse per gli utenti, possono essere dei *flop* commerciali.

Per questo motivo le pratiche sociali sono fondamentali nel determinare modalità di uso e successo di particolari tecnologie. Anzi lo studioso Pierre Lévy sostiene addirittura che l'uso sociale delle tecnologie deriva dalle interfacce più che dalle specifiche prestazioni: non è cioè il principio costitutivo di una macchina a determinarne l'uso, ma le modalità attraverso cui questo principio viene articolato nel rapporto tra uomo e macchina e cioè nell'interfaccia.

Pertanto la capacità di spiegare una nuova tecnologia o un nuovo prodotto diventa sempre più importante rispetto al possedere esclusivamente i "muscoli tecnologici". Perciò stanno assumendo un ruolo sempre più importante i canali distributivi, non più semplici distributori ma vera e propria cinghia di trasmissione dell'innovazione e soprattutto lo *story telling*, l'arte retorica di dare il nome ai prodotti e raccontarne le storie.

Una delle sfide del mondo artigiano sarà dunque raccontare la bellezza dei propri prodotti; bellezza intesa non solo come dimensione unica e irripetibile, come quella espressa dai capolavori dell'arte, ma anche come qualità che viene moltiplicata nel quotidiano, prodotto di un artigianato fondato sul saper fare bene le cose, saperle fare con equilibrio e misura, saperle anche riprodurre su scale di vasta accessibilità, capaci di "contaminare" il quotidiano. Bellezza nel lavoro artigiano che è il gusto, la necessità di fare bene e fino in fondo le cose.

Anche perché il fine di un prodotto artigiano spesso non si esaurisce nella funzione che svolge e da cui trae sussistenza e

prestigio, ma si lega ad un'altra caratteristica fondativa della cultura artigiana – la maestria – che rimanda a un impulso umano primordiale: il desiderio di svolgere bene un lavoro per se stesso, la passione e la cura per quello che si fa, la cosiddetta *craftsmanship*. «*Good enough is not enough*» («abbastanza bene non è abbastanza») usava affermare il famoso pubblicitario americano Jay Chiat.

Inoltre, per alcune applicazioni digitali particolarmente complesse come l'eCommerce, le competenze necessarie sono numerose (vetrina digitale, marketing digitale, *packaging*, logistica, *contact center*, *ePayment*, rendicontazione, ...) e spesso «pregiate», e quindi non sempre a portata di mano di una piccola impresa. Vi è dunque la possibilità di usare i *contratti di rete* per costruire dei veri e propri «gruppi di acquisto tecnologici» in grado non solo di aumentare il potere negoziale delle singole imprese ma di mettere in condizione di acquisire competenze pregiate (esperto di marketing virale, di *indexing* su Google, di packaging, ...) o di gestire attività «atipiche» (*story-telling*, gestione di un *contact center* in grado di *rispondere* alle richieste nella lingua del mercato di sbocco, ...).

In secondo luogo l'uso dei contratti di rete per aumentare maggiormente il tasso di digitalizzazione delle imprese artigiane e – in particolare – l'adozione di soluzioni di *eCommerce*, che continua ad avere livelli di penetrazione in Italia troppo bassi rispetto al potenziale. Questo svantaggio competitivo dipende – a mio parere da due cause.

La prima è considerare l'eCommerce un tema sostanzialmente "digitale", come se bastasse aprire una vetrina su Internet. La presenza su un sito Web e la possibilità di ricevere transazioni elettroniche è certamente un prerequisito, ma è solo una piccola parte del problema.

Tra le attività che possono condizionare il successo di un progetto eCommerce vi sono – oltre all'analisi iniziale per stabilire quale prodotto vendere (dipendente non solo dai bisogni di quel mercato, ma anche dal materiale adottato, dal suo peso, dalla facilità di trasporto, ...) e con quali eventuali modifiche (standard, modificato o personalizzato su richiesta) – le modalità di packaging (soprattutto per prodotti venduti in pacchetto con altri) ed etichettatura. Oppure la gestione del magazzino e di tutta l'attività logistica, le strategie più opportune di marketing digitale (virale, social media, keywording, …) o la gestione del post-vendita – in particolare le lamentele e soprattutto i resi (che diventa non attività residuale da minimizzare, ma aspetto centrale e permanente da gestire con la massima efficienza). E come sottovalutare la componente linguistica (scrivere e rispondere – per mail o tramite call center – nella lingua del mercato di sbocco), i vari sistemi di pagamento o la rendicontazione (per tipo di prodotto, di mercato, di segmento di clientela, …) ?

Un secondo errore è pensare che le piccole imprese possano affrontare il mercato digitale gestendo direttamente loro la vetrina digitale. Nulla di più sbagliato: solo una piccola minoranza – i cosiddetti *early adopter* – è in grado di fare ciò; la stragrande maggioranza (la *early majority*) non è in grado di oggi comprendere e seguire direttamente le evoluzioni del mercato digitale. Questo target ha bisogno di mediatori che si occupino per conto di queste imprese di tutti gli aspetti legati all'eCommerce, lasciando a queste ultime di occuparsi di ciò che sanno fare. Mentre oggi si punta sull'alfabetizzazione digitale (termine peraltro orribile) considerando la non conoscenza dei misteri del digitale (peraltro in continua e frenetica evoluzione) la principale barriera alla diffusione dell'eCommerce. Sarebbe come pretendere che una azienda che vuole vendere in Cina impari prima il cinese e studi a fondo le sue tradizione e il sistema normativo vigente; solo dopo aver dominato

la materia può decidere di entrare commercialmente in quel mercato ... mentre è evidente che l'azione giusta è scegliere un buon agente commerciale cinese e focalizzarsi piuttosto nel capire in profondità i gusti di quei consumatori, i loro processi di acquisto, le dinamiche distributive di quei paesi, ...

Per questi motivi una soluzione di eCommerce efficace per le piccole e piccolissime imprese deve mettere insieme in maniera integrata e trasparente tutte le attività "operative" legate all'eCommerce, lasciando alle aziende il tempo e le competenze sulla dimensione strategiche: in quali mercati, con quali prodotti, con quali argomentazioni commerciali, quali elementi di post-vendita … I neonati Contratti di Rete – con tutte le forme di facilitazione e incentivazione connesse (sia pubbliche sia proposte dal sistema bancario) – sembrano dunque lo strumento ideale per far nascere questi nuovi "motori dell'eCommerce" per le piccole imprese, di fatto delle vere e proprie aziende a rete che uniscono tutte le attività operative appena evidenziate consentendo alle piccole imprese di accedere con efficacia e semplicità al mercato digitale.

Ma per cogliere le grandi opportunità offerte dall'eCommerce la vera sfida è nelle competenze che le aziende devono possedere. Non serve tanto – come dicevamo – la loro alfabetizzazione digitale (e cioè la conoscenza dei termini tecnici più in voga o l'addestramento a usare le applicazioni più diffuse), quanto piuttosto una cosa molto diversa: potremmo chiamarla una nuova "sensibilità al consumatore digitale" che aiuti le aziende a tarare i loro prodotti e costruire le argomentazioni (e strategie commerciali) più efficaci per innescare la decisione d'acquisto negli ambienti virtuali.

È utile ricordare che eCommerce non vuol dire solo vendere tramite il canale digitale; ma vuol dire anche riposizionare l'azienda

nel mercato digitale e riflettere su come queste tecnologie ridefiniscono le modalità di produrre, dialogare con i propri clienti, costruire iniziative di marketing, … Ciò richiede anche una comprensione dei costi e rischi associati e una capacità di identificare e analizzare le nuove tipologie di concorrenti.

Per cogliere appieno i benefici offerti dall'eCommerce non basta dunque aprire una vetrina digitale. Bisogna lanciare un processo sistematico di innovazione digitale. E per fare questo servono nuove competenze. Ritorna ancora una volta il tema formativo.

Infine il *ruolo della finanza.* Senza risorse non si può crescere né si può affrontare un mare in tempesta. Pensare a un piano massivo di digitalizzazione che dipenda esclusivamente dalle risorse pubbliche – siano esse italiane o comunitarie – o dalle semplice capacità di autofinanziarsi delle piccole imprese, è davvero ingenuo.

L'accesso al credito per le imprese rimane «difficoltoso, costoso e limitato». Allarmanti i recenti dati da cui emerge che circa il 50% delle imprese non riesce a fronteggiare autonomamente il fabbisogno finanziario ed un livello di accoglimento delle richieste di fido da parte degli istituti bancari molto basso, con punte negative naturalmente nel Mezzogiorno.

In questa situazione di «emergenza credito» non è necessaria la sola ricerca di nuovi strumenti che risulterebbero poco utili in mancanza di una chiara capacità di finanziare non la semplice «difesa» e gestione delle emergenze quanto strategie di innovazione e crescita prioritarie per le PMI, ancor di più in un contesto di rallentamento o addirittura di recessione (e deflazione) dell'economia. Alcune opzioni strategiche per la crescita – digitalizzazione, contratti di rete, ridisegno dei processi operativi, … – devono avere percorsi privilegiati di finanziamento.

È in questo contesto che può essere particolarmente rilevante il riconoscimento e una nuova valorizzazione dei Consorzi Fidi all'interno della filiera del credito. Essi possono infatti rappresentare – proprio per i loro *asset* di contatto con il territorio, la base associativa e la vicinanza all'imprenditore – strumento di "attacco" su temi prioritari per l'irrobustimento, la crescita e l'innovazione delle PMI, e in primis sulla leva digitale.

I contributi del digitale alla competitività sono infatti quanto mai chiari. Internet ed il digitale – se correttamente utilizzati – rappresentano strumenti di vantaggio competitivo in grado di "arricchire" l'attività imprenditoriale rafforzandone gli elementi chiave ed estendendone le leve competitive e la capacità di accesso al mercato, anche insieme a una rilevante riduzione dei costi operativi. Oggi nessuna impresa può far finta che il digitale sia un fenomeno passeggero e rimanere in attesa che "passi la moda". La strada è tracciata: si andrà infatti sempre di più verso più internet, e-commerce, mobile, social, Internet delle cose, cloud, …. Nessun'attività imprenditoriale potrà rimanerne esclusa.

Nonostante ciò l'Italia rimane molto indietro sui tassi di adozione del digitale con un profondo gap da colmare semplicemente per adeguare le imprese ai livelli medi di digitalizzazione europea. Ad esempio – secondo una ricerca del Sole24Ore-Netcomm – l'incidenza delle vendite online sul fatturato delle imprese è solo del 5%, rispetto ad una media europea del 14%.

Questo adeguamento ai livelli europei richiede semplicemente l'adozione di soluzioni standard già ampiamente sperimentate. Il tipo di soluzioni digitali che servono sono dunque molto utili e "poco rischiose". In queste tipologie di progetti, che potremmo chiamare *digitalizzazione "standard",* il rischio non è dunque il COSA FARE (ad esempio rafforzare la presenza online del negozio o creare un sistema di CRM per un piccolo albergo) ma piuttosto il COME

FARE (quale piattaforma di eCommerce, come fare marketing digitale, come integrare la presenza online con un forte coinvolgimento dell'utente, la sua profilazione e conseguente personalizzazione della relazione e servizio offerto, quali fornitori scegliere, modificare o no il prodotto, quale tipo di packaging adottare, come ridurre i costi dei resi, come gestire la post-vendita nella lingua dell'acquirente, ...). Questo rischio – essendo più progettuale/esecutivo che strategico – può essere drasticamente contenuto grazie al ruolo di accompagnamento che può essere svolto dai Consorzi Fidi insieme al "braccio formativo" del mondo associativo.

Va dunque colta l'opportunità di utilizzare in maniera sistematica i Consorzi fidi per cofinanziare iniziative per la digitalizzazione delle imprese, riducendone la rischiosità assoluta e coprendo (con la valutazione positiva del progetto) quel gap informativo che le banche ordinarie hanno (e avranno sempre di più) su queste tipologie di progetti. Il finanziamento di progetti digitali è un'area infatti in cui le banche non si sentono (ancora) molto preparate, perché la materia:

- è nuova e complessa;
- spesso difficile da maneggiare per i suoi tecnicismi (le tecnologie digitali, le metodologie progettuali, …);
- molto costosa (soprattutto quando i progetti sono piccoli e presentati da PMI).

Inoltre, da una semplice proposta di finanziamento, poco si evince sulla qualità del progetto anche perché il rischio si annida non tanto nel cosa fare ma nel come farlo, nelle componenti attuative, che raramente vengono descritte nel dettaglio e soprattutto non sono catturabili con le regole di Basilea né con l'esperienza pregressa dei direttori di agenzie bancarie.

Vi sono dunque tutte le condizioni per lanciare una nuova tipologia di servizio per le imprese che vogliono crescere, rafforzare la loro posizione competitiva e cogliere le notevoli opportunità offerte dalla rivoluzione digitale. Si tratta di un servizio che unisce consulenza, formazione e finanziamento ed è rivolto alle imprese che stanno valutando l'opportunità di investire nel breve in soluzioni digitali.

- consulenza per partire con il piede giusto facendo la cosa più necessaria e fattibile
- formazione "sul campo" per dare all'azienda quelle competenze digitali necessarie
- finanziamento, sia sottoforma di garanzia sia come procedura e modulistica ad hoc, semplificata e adattata alle tipologie dei progetti digitali.

Questo servizio – soprattutto la formazione "sul campo" – produrrebbe inoltre «elementi informativi» aggiuntivi ed integrativi alle informazioni standard fornite dall'azienda per accedere al finanziamento; è quindi in linea con le integrazioni informative richieste dalle varie "regole di Basilea" e indispensabili per contenere il "*credit crunch*".

Questo ruolo e centralità dei Consorzi fidi per la digitalizzazione delle imprese si inserisce all'interno del processo complessivo di un loro ripensamento e rafforzamento. Non si tratta solo di un percorso aggregativo tra Consorzi fidi per un efficientamento delle strutture, il superamento di un eccessivo frazionamento e la "messa in sicurezza" dai rischi di sistema; si tratta di una riflessione su strategia, partnership e nuovi servizi per i «Consorzi fidi del futuro» con al centro il tema (e obiettivo) della finanza per la crescita.

Solo se si riuscirà a costruire un'Agenda digitale per il mondo artigiano e se verranno messe in cantiere quelle attività propedeutiche e abilitanti (educazione, finanza, …) di cui abbiamo parlato, il mondo artigiano potrà cogliere con pienezza i (grandi) benefici legati alla rivoluzione digitale. Altrimenti il rischio sarà una progressiva marginalizzazione economica e sociale.

Bibliografia

Bachelard G. (1972): *La poetica della rêverie,* Bari: Edizioni Dedalo.

Benjamin W. (2011) *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov* Torino: Einaudi.

Canetti E. (1978) *La provincia dell'uomo,* Milano: Adelphi.

Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana (a cura di (2009) *La sfida educativa,* Roma-Bari: Edizioni Laterza.

Confartigianato Lombardia (2014) *Partiamo da qui. Verso il nuovo lavoro artigiano - Rapporto 2014 artigianato e piccole imprese,* Milano: Confartigianato.

Granelli A. (a cura di)(2005) *Comunicare l'innovazione. Perchè il successo del nuovo dipende dalla capacità di spiegarlo,* Milano: Edizioni Il Sole 24 Ore.

Granelli A. (2010) *Artigiani del digitale. Come creare valore con le nuove tecnologie*, Roma: Luca Sossella Editore.

Granelli A. Trupia F. (2014) *Retorica e business. Intuire, ragionare, sedurre nell'era digitale,* Milano: Egea.

Knuth D. E. (1968) *The Art of Computer Programming. Vol. 1 Fundamental Algorithms*, Addison-Wesley.

Löffler M. Tschiesner, A (2013) *The Internet of Things and the Future of Manufacturing* (www.mckinsey.com)

Lévi-Strauss C. *Elogio del lavoro manuale* (la Repubblica, 4 maggio 1986)

Lévy P. (1997) *Il Virtuale,* Milano: Cortina.

Marinetti F. T (1912) *Manifesto tecnico della letteratura futurista*, Milano: Edizioni futuriste di Poesia.
Negroponte N. (1995) *Being Digital*, New York: Knopf.
Novara F. Rozzi R. Garruccio R. (2005) *Uomini e lavoro all'Olivetti,* Milano: Bruno Mondatori.
Pirsig R. (1990) *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Milano, Adelphi.
Sennett R. (2008) *L'uomo artigiano,* Milano: Feltrinelli.
Yourcenar M. (2014) *Memorie di Adriano,* Torino: Einaudi.

Tra antichi e nuovi mestieri mestieri: l'artigianato nei fablab.

di Massimo Tamiatti

Premessa. Riflettere sull' artigianato, mette sempre un po' in difficoltà, perché da una parte, si rischia di rimanere attaccati ad immagini di mondi che non ci sono più, e, dall'altra, dopo ulteriori approfondimenti, ci si rende conto di immergersi in un mondo che è vivo ed in continua mutazione. Rimane comunque utile partire da quello che c'è, per meglio capire quello che potrà esserci. Diventa quindi inevitabile domandarsi quanto sia rimasto in particolare nelle campagne e sulle montagne del Piemonte *degli accorgimenti, dell'inventiva degli artigiani*[52] *che sapevano lavorare il legno, il ferro e la pietra? Ma anche che cosa rimanga delle antiche abilità nate con l'auto in un contesto urbano come Torino che dell'auto fu capitale (Goglio, 2011).*

La Torino delle barriere e dei villaggi operai, oggi si appresta a diventare città metropolitana, un "grande aggregato urbano" non un'unica città che si espande e si stiracchia nelle territori circostanti attraverso periferie e sobborghi, ma veri e propri conglomerati di città, grandi aree urbane adiacenti, la cui prossimità e connettività possono rendere un territorio ricco, funzionale ed estremamente

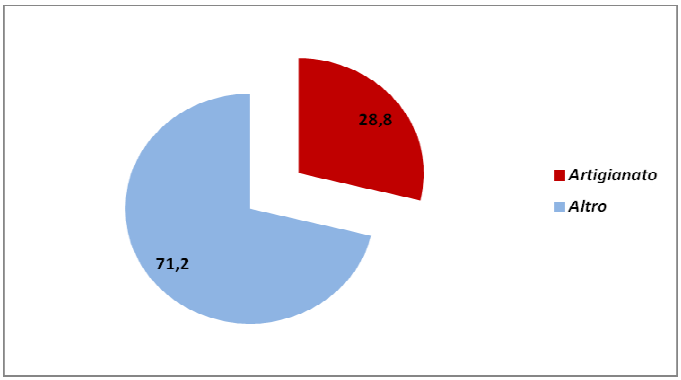
[52] Chi è l'artigiano? Gli artigiani di oggi si chiamavano un tempo "artieri". La parola "artiere" era ricca di senso perché individuava negli uomini delle arti la figura tipica di quei cittadini che nella capacità del lavoro manuale o strumentale univano quelle dell'inventiva e della creazione, a volte anche a livello artistico.

attrattivo. Torino ha più che dimezzato la manifattura, la sua quota di valore aggiunto è passata dal 47,0% degli anni Ottanta al 20,3% dei giorni nostri. Ormai come in tutte le città più avanzate, il terziario è diventato prevalente ed in particolare il turismo (museale, culturale, fieristico ed enogastronomico). E' dunque in questo contesto in cui bisogna capire quali potrebbero essere gli spazi reali per l'artigianato ed i suoi mestieri.

1.1. La Dimensione dell'Artigianato in Piemonte

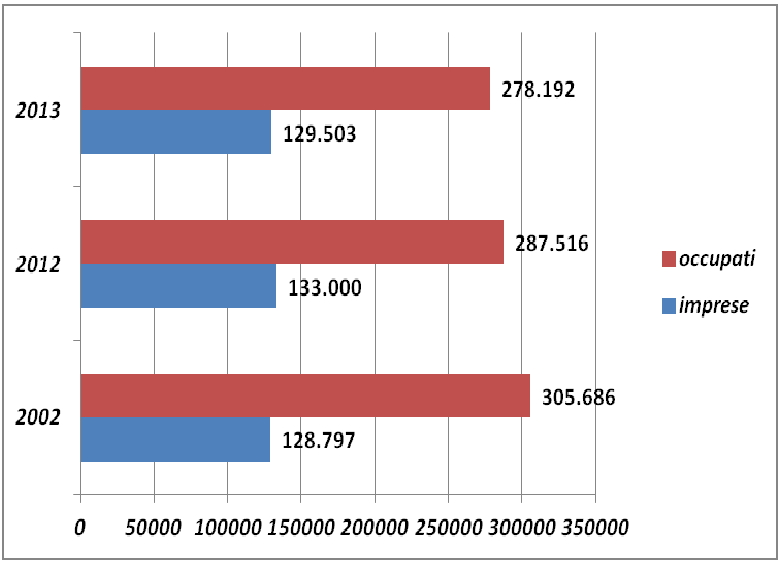
La presenza di imprese artigiane in Piemonte risulta consistente, diffusa e articolata e rappresenta il 28,8% del totale delle imprese. Malgrado la tenuta dell'artigianato nel 2012 rispetto a dieci anni prima nell'ultimo anno l'artigianato perde come si evince dal Grafico 2 il 2,6% delle imprese (3.497) ed il 2,3% degli occupati (9.324)

Graf.1.1: Rapporto tra artigianato e il totale delle Imprese in Piemonte (%)



Fonte: *Unioncamere Piemonte su dati Infocamere*

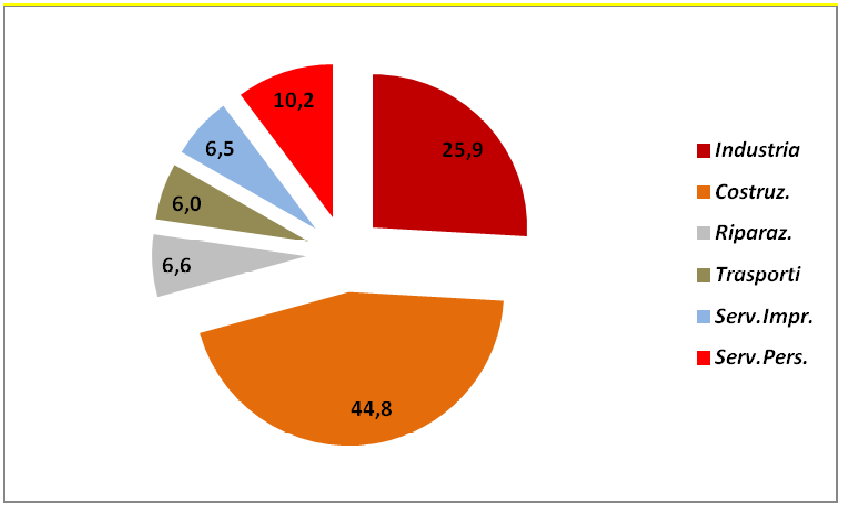
Graf. 1.2: Distribuzione delle Imprese registrate, iscritte e cessate in Piemonte (v.a.).



Fonte: *Infocamere e Inps*

Sicuramente le Costruzioni si conferma il settore prevalente (44,8%) Il secondo settore in ordine di importanza rimane l'Industria in senso stretto (25,9%). Significativa la percentuale registrata nei Servizi alla Persona (10,2%).

Graf. 1.3: Distribuzione imprese artigiane per settore nel 2011 in Piemonte(%).



Fonte: Istat- Asia-Archivio Statistico Imprese Attive

1.2. Antichi mestieri?

Partire da quello che c'è, può riservare in termini di mestieri della tradizione artigiana delle sorprese perchè certamente la rivoluzione industriale ha fatto il suo corso, ma nello stesso tempo è bene rendersi conto che tali mestieri non solo, non sono del tutto scomparsi ma continuano ad esistere anche se sotto forme diverse da quelle del passato.

Sulla base di tutte queste riflessioni l'utilizzo dell'archivio di proprietà della Regione Piemonte, Silp,[53] permette di riferirsi alle *Professioni qualificate dell'artigianato.* Registra dunque le assunzioni che sono state fatte dalle aziende artigiane in Piemonte e qualche risposta in merito all'oggetto trattato sembrerebbe proprio poterla dare. Si sono così estratti i dati riguardanti le assunzioni riferiti alla Classificazione Istat delle Professioni del 2001 e non alla più recente Classificazione del 2011 perché per ciò che concerne la seconda si è riscontrata la scomparsa di molti mestieri segnalati dalla documentazione raccolta, mentre questi stessi mestieri sono stati ritrovati nella Classificazione Istat antecedente.

Quest' analisi dei dati con fini esclusivamente esplorativi è finalizzata a comprendere la consistenza di antichi mestieri richiesti dal mercato del lavoro piemontese all'interno delle "Professioni qualificate dell'artigianato" a cui sono stati associati dall'Istat. E' un'analisi complessiva, tratta dai flussi occupazionali attivati dalle Imprese, siamo di fronte cioè a dati "certi" e attendibili.[54]

---

[53] Il Silp è un sistema centralizzato a livello regionale che gestisce una base dati contenenti informazioni sul lavoro. La parte più corposa del database è rappresentata dall'archivio dei rapporti di lavoro riguardanti le imprese ed i lavoratori della Regione Piemonte. Ogni qual volta un'impresa procede all'assunzione di un lavoratore, è tenuta a darne comunicazione ai Centri per l'impiego. Il sistema delle comunicazioni obbligatorie alimenta direttamente il Silp e permette di avere il quadro completo degli avviamenti avvenuti in tutta la regione.

[54] L'utilizzo poi dei Gruppi professionali a 4 digit (quattro cifre) della Classificazione 2001 dell' Istat che danno maggiore stabilità e consistenza alle unità di analisi incrociati con le cosiddette "figure elementari" cioè i codici a 5 digit (cinque cifre) che scendono più in profondità (anche se meno attendibili) arricchendo l'analisi di ulteriori dettagli ha permesso l'individuazione di Antichi Mestieri non registrati dai Gruppi professionali a 4 digit.

Ora sicuramente per quanto concerne il lavoro dipendente che ritroviamo nell'archivio preso in considerazione l'analisi dei dati *conferma comunque la presenza di antichi mestieri segnalandone la graduale scomparsa o appunto la trasformazione.* Mestieri dunque in via di estinzione con valori che ci indicano che sono presenti ma in maniera poco significativa (da poche unità a qualche centinaio). Altri mestieri hanno invece subìto un'evoluzione e sembrano comunque registrare una serie di movimenti non trascurabili.

I trentatre mestieri individuati nel Silp che si richiamano ad antichi mestieri hanno registrato 96.728 assunzioni e 83.471 assunti tra il 2008 ed il 2011. Sono in parte mestieri che stanno scomparendo; in altri casi i dati segnalano invece evoluzioni importanti[55]. Questi mestieri individuati rappresentano la

[55]Si è così scoperto che sono solo 88 le assunzioni di *Stagnini* all'interno di una popolazione di 8.504 assunzioni di "Idraulici e posatori di tubazioni idrauliche e di gas". Dunque solamente l'1% dell'intera popolazione considerata di Idraulici. Un mestiere dunque in estinzione. Così come sono solo 6 le assunzioni di *Calderai in ferro* rispetto alle 10.294 assunzioni dei "Montatori di carpenteria metallica" a cui questo Antico Mestiere è associato dall'Istat; mentre i *Calderai in rame* sono riportati nei "Lattonieri e calderai" facendo pensare ad una migliore performance di questa tipologia di Calderai; in realtà nessuna richiesta di assunzione è stata fatta attraverso le figure elementari facendoci così supporre che in questo caso si pensa ormai più al Lattoniere che al Calderaio. Nel caso dei Fornai risulterebbero 659 le assunzioni rispetto alle 3.493 dei "Panettieri e pastai artigianali" pari comunque al 18,9%. Non sono solo dunque presenti dentro questa Professione dell'artigianato ma risultano anche con una percentuale significativa. Sono 159 le assunzioni di *Boscaioli* rispetto alle 1.911 assunzioni dei "Lavoratori forestali specializzati" pari all' 8% dunque di questi ultimi. Una percentuale che ci segnala comunque una presenza in un Antico

metà di tutti quelli legati alle "Professioni qualificate dell'artigianato" che l'Archivio riporta (Tabella 1.1)

Tab. 1.1: Assunzioni, Persone assunte tra il 2008-2011: Confronto 36 Professioni associate ad Antichi Mestieri e Professioni qualificate dell'artigianato (v.a e %)

	Assunzioni	Persone assunte
	v.a.	v.a.
Le 33 Professioni qualificate dell'artigianato	**96.728**	**83.471**
Tutte le Professioni qualificate dell'artigianato	**224.658**	**194.972**

Fonte : *Rielaborazione Apl su dati Silp*

Mestiere purtroppo tutt'oggi poco remunerato. *L'Arrotino* è presente con 7 assunzioni fra i "Rettificatori,levigatori ed affilatori di metalli" e conferma la sua graduale scomparsa. In evoluzione invece molti mestieri come: *i Muratori, gli Agricoltori, i Pasticceri e i "Gelatai",i Fabbri, i Carpentieri, i Falegnami, gli Idraulici, i Macellai, i Sarti, i Tessitori, gli Orafi,Tagliatori di pietre, gli Allevatori, le Ricamatrici.* Presenti comunque con numeri significativi: i *Vetrai, i Calzolai, i Casari, i Soffiatori, i Materassai.* Presenti ma con numeri meno importanti*: i Vasai ed i Ceramisti, i Copritetti, i Cavapietre, i Pellicciai ed i Minatori.*

Tab.1. 2: Assunzioni, assunti, assunzioni procapite tra il 2008-2011 (v.a. e %)

Descrizione Mestieri	Assunzioni v.a	Assunti v.a.	Ass.pro capite
Muratori in pietra, mattoni, refrattari	28.108	25.560	1,1
Montatori di carpenteria metallica (anche calderai in ferro)	10.294	8.725	1,2
Pasticcieri, gelatai e conservieri artigianali	9.623	7.931	1,2
Idraulici e posatori di tubazioni idrauliche e di gas(anche lo stagnino)	8.504	7.629	1,1
Carpentieri e falegnami nell'edilizia (esclusi i parchettisti)	6.475	5.569	1,2
Macellai, pesciaioli ed assimilati	4.711	4.130	1,1
Ebanisti, falegnami ed operatori artigianali specializzati di macchine per la lavorazione del legno	3.918	3.500	1,1
Sarti e tagliatori artigianali, modellisti e cappellai	3.655	2.481	1,5
Panettieri e pastai artigianali (anche il fornaio)	3.493	2.809	1,2
Biancheristi, ricamatori a mano ed assimilati	2.845	2.325	1,2
Tessitori e maglieristi a mano e su telai manuali	2.381	1.784	1,3
Lavoratori forestali specializzati (anche il boscaiolo, il taglialegna,il sugheraio…)	1.911	1.597	1,2
Tagliatori di pietre, scalpellini e marmisti	1.539	1.347	1,1
Gioiellieri, orafi ed assimilati	1.478	1.365	1,1
Fabbri, lingottai e operatori di presse per forgiare(anche il maniscalco)	1.279	1.147	1,1
Artigiano delle lavorazioni artistiche a	969	850	1,1

mano tessili,cuoio e simili			
Artigiani ed operai specializzati delle calzature ed assimilati (anche il calzolaio)	803	440	1,8
Rettificatori,levigatori ed affilatori di metalli (anche l'arrotino)	796	727	1,1
Lattonieri e calderai, compresi i tracciatori (anche calderai in rame)	589	539	1,1
Vetrai	533	476	1,1
Artigiani ed operai specializzati delle lavorazioni artigianali casearie (anche il casaro)	411	373	1,1
Brillatori (Addetti alle esplosioni)	405	351	1,2
Costruttori di strumenti ottici e lenti	338	319	1,1
Tappezzieri e materassai	306	287	1,1
Soffiatori, modellatori, tagliatori, molatori e levigatori di vetro	300	267	1,1
Artigiani delle lavorazioni artistiche del legno e dei materiali similarirtigia	249	226	1,1
Coltivatori di cave ed assimilati (anche il cavapietre)	232	210	1,1
Copritetti ed assimilati	229	188	1,2
Vasai ed assimilati (prodotti in ceramica ed abrasivi)	114	103	1,1
Minatori	88	86	1,0
Pellicciai, modellatori di pellicceria ed assimilati	70	66	1,1
Artigiani ed operai addetti alla costruzione, al montaggio e all'accordatura di strumenti musicali	65	47	1,4
Addetti alla costruzione e riparazione di orologi	17	17	1,0

Fonte *: Rielaborazione Apl su dati Silp*

Anche le professioni del passato nel settore dell'auto sono ancora in parte presenti oggi o in parte totalmente scomparse. Sulla base delle informazioni ricavate dalla letteratura e dal quadro d'insieme che ne è emerso anche in questo caso si è pensato di riferirsi alle *professioni qualificate e semi qualificate dell'auto della Classificazione Istat 2001.*[56] I mestieri individuati e descritti dalla letteratura comparsi tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento li ritroviamo in parte ancora oggi tra le assunzioni fatte dalle aziende in Piemonte tra il primo semestre del 2008 ed il primo semestre del 2012. Tutte queste professioni[57] sono presenti proprio in Silp e sono indicate dalla Tabella 1.3. Sono state così individuati 13 mestieri dell'auto con 19.764 assunzioni e 11.140 persone assunte tra il 2008 ed il 2012 in Piemonte che si richiamano in parte ad alcuni mestieri delle origini (Grafico 1.4)

[56] Professioni della Classificazione 2001 dell'Istat presenti proprio in Silp.

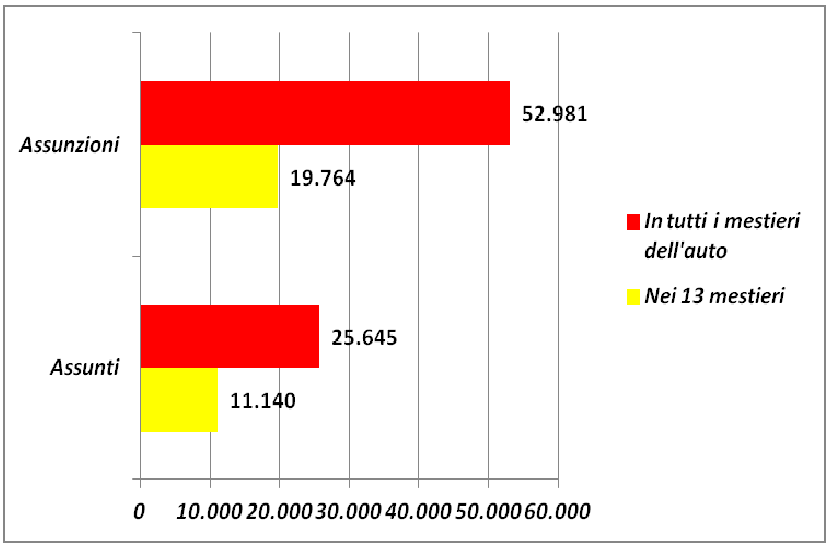
[57] Sono stati presi in considerazione tutti i codici a 4 digit degli "Artigiani ed operai metalmeccanici specializzati ed assimilati" (6.2). Inoltre sono stati considerati i "Conduttori di impianti per la trasformazione e lavorazione a caldo dei metalli (7.1.2.1-7.1.2.2-7.1.2.3-7.1.2.4); i "Conduttori di catene di montaggio automatizzate e di robot industriali " (7.1.7.1); gli "Operai semiqualificati di macchinari fissi per la lavorazione in serie ed operai addetti al montaggio" (7.2.1.1). Anche gli "Artigiani ed operai specializzati delle lavorazioni del legno, delle pelli, del cuoio ed assimilati (6.5.3.3-6.5.3.6-6.5.4.1) sono stati presi in considerazione in quanto riferiti alle professioni individuate nel periodo dei "Tempi dell'auto".

Tab. 1.3: Assunzioni, assunti, assunzioni procapite di qualifiche artigiane e metalmeccaniche tra il 2008 ed il 2012

Descrizione Mestieri dell'auto	*Assunzioni*	*Assunti*	*Ass.pro capite*
	v.a.	v.a.	
Addetti alle lavorrazioni a caldo	8.546	4.406	1,9
Operai addetti alle MU automatiche o semiautomatiche industriali	4.525	2.431	1,9
Operatori di catene di montaggio automatizzate	2.488	1.487	1,7
Attrezzisti di macchine utensili (Aggiustatore meccanico)	1.504	865	1,7
Meccanici artigianali, riparatori e manutentori di automobil ((Meccanico)	632	552	1,1
Lastroferratori (Battilastra)	459	334	1,4
Saldatore	392	311	1,3
Conciatori di pelli e di pellicce (Sellaio)	401	57	7
Montatori di macchinari industriali	250	217	1,2
Montatori di carpenteria metallica	168	143	1,2
Installatori di apparati elettrici ed elettromeccanici	145	113	1,3
Verniciatori artigianali ed industriali	138	116	1,2
Meccanici e collaudatori	116	108	1,1

Fonte. *Rielaorazione Apl su dati Silp*

Graf. 1.4: Confronto tra le assunzioni e le persone assunte tra le 13 professioni e le assunzioni e le professioni nel comparto dell'auto tra il 2008 ed il 2012 (v.a.)



Fonte. *Rielaorazione Apl su dati Silp*

Tra le figure prevalenti è bene ricordare gli "Addetti alle lavorazioni a caldo" (un tempo Fonditori); gli "Operai addetti alle MU automatiche e semiautomatiche industriali" (in gran parte Fresatori e Tornitori); gli "Operatori di catene di montaggio automatizzate (robot industriali)" che ovviamente un tempo non esistevano), ma anche i tradizionali "Attrezzisti di macchine utensili " (gli Aggiustatori meccanici del passato).

1. 3. Le prospettive future dell'artigianato ed i nuovi mestieri

Nel comprendere le trasformazioni dell'artigianato si rischia di rimanere comunque vittime di alcune "trappole".

La prima, l'abbiamo descritta con i dati, è quella degli "antichi mestieri" che tuttora esistono, come abbiamo visto ma che inevitabilmente si esauriranno. Seguirne il percorso porta inevitabilmente in un vicolo cieco. L'integrazione, ad esempio, di tecnologie avanzate in mestieri tradizionali particolarmente visibile soprattutto nei mestieri e nelle professioni dell'auto ne ha trasformato i profili e solo apparentemente ricordano i mestieri del passato. Si pensi ad esempio ad un mestiere che più tradizionale non si può come quello del Meccanico d'auto. In apparenza ancor oggi fa quello che faceva il suo predecessore di trenta o quaranta anni fa, ma c'è un problema: un meccanico che alzasse il cofano di una vettura oggi con la preparazione che aveva il suo predecessore, non saprebbe letteralmente dove mettere le mani. Ciò accade perché l'auto di oggi ha una forte componente di elettronica, per cui il meccanico deve avere una formazione nel campo dell'elettronica e dell'informatica, soprattutto dell'elettronica applicata all'auto. La meccatronica ha sostanzialmente determinato l'evoluzione di questa figura che risulta ormai una lontana parente di quella che conoscevamo anche solo negli anni '90.

La seconda è il rischio di rimanere intrappolati nella solita visione della dimensione del "piccolo", insomma la piccola impresa, una visione che potrebbe oggi essere molto limitativa; se dovessimo infatti dare una rappresentazione dell'artigianato nel suo complesso; che dovremmo dire delle centinaia di Pmi del made in Italy per le quali lavorano migliaia di artigiani?

Per molto tempo la parola "artigiano" è stata purtroppo una parola un po' "polverosa". Chi la usava, immaginava spesso

qualcosa di imperfetto, dozzinale rispetto alla precisione seriale e all'affidabilità di un prodotto industriale (Anderson,2013) Oggi Google parla invece di eccellenze, Samsung**,** di maestri e "artigianale" è ritornato a diventare un attributo positivo, sinonimo di sartorialità, di attenzione al cliente, di "ben fatto" e soprattutto di made in Italy. In altre parole in questi ultimi anni segnati da una doppia recessione l'Italia è riuscita comunque a ritrovare nuove opportunità nella crisi e soprattutto una rinnovata consapevolezza del valore della sua manifattura, la "manifattura intelligente", ridandole la dignità perduta che meritava. Una manifattura di qualità che oggi affronta la sfida dei mercati internazionali attraverso la rete non solo scoprendo le possibilità offerte del commercio elettronico, ma scoprendo attraverso la rete le opportunità di un'innovazione tecnologica accessibile a costi contenuti.

Ma molti di quei piccoli imprenditori della filiera alimentare, di quella della moda (tessile, abbigliamento e calzature) della filiera della casa (mobile e arredo) e dell'automazione e della meccanica oggi sono diventati imprenditori che guidano imprese di medie dimensioni che diffondono in particolare in tutto il mondo il made in Italy. Una pattuglia di 5.000 imprese che producono ad esempio ben il 30% del valore aggiunto del manifatturiero italiano (che dunque è in parte mutato) ed il 45% dell'export.

Ma queste PMI, anche in Piemonte, (Zegna, Lavazza, PrimeImprese …) non hanno rinnegato la figura dell'artigiano ma ne hanno organizzato la qualità e ne hanno proposto il valore su scala internazionale. Imprese che sono state capaci di mescolare il sapere scientifico con i gesti della tradizione. Hanno imparato a comunicare l'abilità dei maestri attraverso i social network e utilizzano ebay per vendere i loro prodotti e sono soprattutto presenti nelle fiere internazionali. Non rifiutano il lavoro

artigiano respingono però l'idea di quell'artigianato che si fondava solo sulle competenze ma era privo di tecnologia ed era regressivo nella sua dimensione sociale.

Non è dunque indispensabile inseguire i mestieri artigianali di un tempo, né concentrarsi troppo sulla dimensione delle imprese. I mestieri di un tempo come ci suggeriscono i dati contenuti nelle tabelle precedenti rappresentano ancora oggi un realtà significativa anche se si presentano sotto altre forme e se non sono scomparsi del tutto, hanno nella maggior parte dei casi subito un'evoluzione, rispondono comunque ancora al mercato interno, anche se non rispondono più alla nuova domanda del mercato globale. Oltretutto molti di questi mestieri rimangono legati alla piccola impresa e alla storia dei distretti industriali che sembrerebbe aver fatto il suo tempo.

La parola "artigiano" dunque, più che indicare una lista di mestieri ben identificabili sulle tabelle dell'Istat, assume sempre più la connotazione di aggettivo che rivaluta uno specifico modo di lavorare e di essere imprenditore. La trappola della dimensione infatti poi preclude a cogliere il valore che il lavoro artigiano ha oggi nelle imprese ad esempio di maggiori dimensioni. Eppure questo "spirito artigiano" permea gran parte del made in Italy, proprio nella media e nella grande impresa. Sono competenze artigianali quelle che consentono ai grandi gruppi della moda e del lusso di produrre confezioni, borse e accessori di straordinaria qualità da vendere sui mercati internazionali. Così come quelle dei modellisti che consentono ai protagonisti dell'Italian Style di tradurre i loro bozzetti in prototipi e prime serie su cui mettere in moto la produzione industriale anche in Paesi lontani. Sono competenze artigiane infine, quelle dei manutentori e degli attrezzisti di macchine utensili che garantiscono la competitività della meccatronica

italiana nel mondo. Sono state 21.954 le assunzioni nel made in Italy in Piemonte 20.435 nel 2013 (Tabella 1.4).

Tab.1. 4: Le Persone assunte nel Made in Italy tra il 2012 ed il 2013

DIVISIONI ATECO 2007	2.012	2.013
Altre industrie manifatturiere	868	963
Confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia	2.020	1.836
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	889	705
Fabbricazione di articoli in pelle e simili	386	387
Fabbricazione di mobili	688	729
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili,null); fabbricazione di articoli in paglia e materiali da intreccio	1.441	1.298
Industria del tabacco	22	41
Industria delle bevande	1.605	1.455
Industrie alimentari	11.403	10.553
Industrie tessili	2.632	2.468
Totale	21.954	20.435

Fonte: *Rielaborazione Apl su dati Silp*

Oggi c'è comunque una direzione verso cui costruire il proprio futuro. Molti campioni della moda rivendicano la propria artigianalità come valore da promuovere a scala globale. Nel campo del design, grandi gruppi prendono atto di un vantaggio competitivo fatto di flessibilità e personalizzazione, entrambe caratteristiche che devono molto al saper fare artigiano. Anche nella meccanica si riscopre l'artigianalità: i costruttori di

macchine utensili sono sempre più consapevoli che la propria capacità di stare sul mercato dipende dall'abilità di ascoltare clienti difficili e di tradurre le loro richieste in prodotti su misura.

Anche questo è un cambio di prospettiva importante. "Artigiano" oggi è un attributo che qualifica un modo di lavorare, più che una professione o una categoria professionale in sé e per sé. Soprattutto, non è più sinonimo di piccolo imprenditore. Oggi è artigiana anche un'impresa di medie o grandi dimensioni, se è in grado di essere più sartoriale che seriale. Questo cambiamento di percezione è stato più rapido di quanto si potesse mai immaginare.

I piccoli, sono comunque tanti (5.000.000 gli artigiani in Italia) e debbono certamente contare di più e soprattutto devono contare in maniera diversa rispetto al passato. Secondo le statistiche dell'Istat, la stragrande maggioranza del nostro tessuto industriale è costituita da microimprese che contano meno di dieci dipendenti. Dentro il grande universo delle imprese iscritte alle organizzazioni artigiane troviamo un po' di tutto, agli artigiani che producono le ceramiche, ai gelatai agli artigiani che producono cassonetti per i rifiuti (Micelli,2011).

E' lecito domandarsi a questo punto quale possa essere la consistenza di uno scenario economico in cui l'artigiano potrebbe diventare protagonista della crescita e dell'innovazione. Che senso potrebbe dunque avere un rilancio della figura dell'artigiano nei numeri di un'economia sempre più globale? Ovviamente la possibilità di sfruttare le potenzialità di internet favorisce di molto la diffusione delle innovazioni e, soprattutto, la creazione di comunità. Purtroppo un tempo bastava conoscere il proprio mestiere e saperlo fare, oggi sei un bravo artigiano se sai usare internet per proporti al meglio, se sai le lingue per imparare dal web e sui libri, se sei in grado di fare commistioni

ben riuscite con nozioni che vanno oltre il tuo fare artigiano. Ma oggi solo il 14% delle Pmi utilizza l'e commerce e il nostro Paese rimane l'ultimo soprattutto per la banda larga![58] E' per questo motivo, che il piccolo, se vuole sopravvivere, non può tornare indietro o limitarsi a galleggiare, ma deve innovare ed internazionalizzarsi e lo Stato deve investire di più per facilitare le imprese perché comunque la rete è uno strumento eccezionale per far conoscere anche i prodotti di nicchia e per portarli su mercati globali.

In tal senso si assiste ad un altro fenomeno nuovo quello degli imprenditori digitali che sono appunto tali a prescindere dalla dimensione della loro impresa. Le barriere per andare a vendere i propri prodotti su internet sono principalmente culturali. La dimensione conta meno di un tempo. Per questo occorre lavorare per far comprendere agli imprenditori che lavorano esclusivamente per il mercato interno che debbono andare

online per raccontarsi e vendere il proprio prodotto. Occorre lavorare sull'alfabetizzazione digitale del sistema paese quanto, se non più, che sulla diffusione della banda larga. Certamente i mestieri che saranno più vulnerabili di fronte alla minaccia della globalizzazione saranno per certi versi quelli che rappresentano funzioni più impersonali questi sono più a rischio, meno a rischio gli altri. In poche parole la probabilità che la produzione di abstract venga de localizzata è elevatissima proprio perché è una funzione che non prevede alcuna forma di personalizzazione

[58] Secondo lo "Scoreboard 2014" della Commissione UE l'Italia è maglia nera per la banda larga: la copertura è del 21% contro il 62% della media UE. Le connessioni da almeno 30 Mbps rappresentano l'1% contro il 21% della UE, quelli per l'ultraveloce sono pari a 0 contro il 5% della media europea.

mentre al contrario mestieri come i riparatori di prodotti di nicchia (moto d'epoca ad esempio …) sono sicuramente più sicuri.

Però la scelta di ritornare a fare le cose con le proprie mani non deve essere letta solo come un opzione difensiva per mettersi al riparo dei rischi della globalizzazione. La trasformazione dell'artigianato potrebbe essere spinta anche da una nuova generazione di piccole imprese a cavallo fra l'alta tecnologia e l'artigianato, capaci di fornire prodotti innovativi altamente personalizzati a scala limitata.

Anche queste nuove imprese non avranno granchè di locale: grazie alla rete saranno in grado di operare a scala globale per quanto riguarda la scelta dei fornitori di componenti, l'accesso ai canali di distribuzione, il ricorso a tecnologie innovative. In alcuni casi potranno utilizzare la rete per dialogare direttamente con il cliente finale, in modo da garantire un prodotto personalizzato ed un servizio di accompagnamento pensato su misura.

La nuova rivoluzione industriale sarà capitanata da un esercito di artigiani globali capaci di attirare su di sé il consenso di comunità più vaste essenziali per garantire continuità all'innovazione di prodotto. I nuovi artigiani sono chiamati a costruire prodotti su misura e a garantire un'esperienza altamente personalizzata. La capacità di costruire relazioni personali nei servizi, così come nella manifattura, costituisce l'unica garanzia per evitare l'offshoring.

I makers sono artigiani digitali che ripensano dunque i modelli di produzione e di business, protagonisti di un nuovo movimento basato sulla costruzione delle cose attraverso la manualità, la tecnologia, la collaborazione, il design e la sostenibilità (Anderson,2013). Organizzati in comunità virtuali e

fisiche, come i Laboratori di Fabbricazione digitale (fabLab, hackspace, techshop, …). Nonostante il lungo momento di crisi, si inventano il lavoro creando impresa. Sono i protagonisti delle terza rivoluzione industriale, un cambio di paradigma economico che vede nella condivisione della conoscenza e della tecnologia le fondamenta di un ecosistema innovativo, dinamico e capace di creare valore e nuove forme di occupazione.

Potrà una leva di piccole imprese contrastare la tendenza alla deindustrializzazione che segna da tanti anni il destino della nostra economia? Pur avendo subito una seria cura dimagrante, la manifattura italiana è pur sempre la seconda nel mondo. La crescita dei prossimi anni dovrà venire in particolare anche da piccole imprese. Piccole, ma globali ed innovative.

1.4 L'equivoco dei Digital Makers

La maggior parte delle persone immaginano i "Digital Makers" come sviluppatori di software, di apps; nella migliore delle ipotesi, ci si allarga fino a ricomprendere nella categoria i produttori di apparati del tipo di "Arduino", il micro controller nato a Ivrea inizialmente incompreso. Limitare il business dei digital makers al dominio ristretto del vecchio paradigma informatico (hardware e software) è un errore marchiano. In realtà, è "artigiano digitale" chiunque faccia del business utilizzando come "materia prima" quantità variabili di tecnologia dell'informazione applicate a un modello di business tipico dell'artigianato: soddisfare i bisogni di micromercati.

Applicare, cioè, la tecnica delle "code lunghe" lavorando su segmenti piccoli a piacere (ma numerosi per quantità) di clienti caratterizzati da bisogni specifici, di nicchia. Si parte dalla considerazione che avviare un business di artigianato digitale richieda investimenti irrisori, e che sia quindi possibile produrre beni

(o servizi) destinati a pochi, pochissimi clienti. Si parla sempre di più di artigiani digitali applicati alla produzione di oggetti realizzati con le stampanti 3D. E lo si è fatto partendo da una dozzina abbondante di casi di successo imprenditoriale[59] fondati sull'utilizzo di una tecnologia a basso investimento[60] applicata alla produzione on-demand di oggetti di "autodesign".

Stanno però per nascere anche decine di business di artigianato digitale, anche in domini "inusuali". Sono d'interesse almeno due ambiti che ritengo ad altissimo potenziale di sviluppo: l'utilizzo di droni (partendo dal già diffusissimo "mestiere" del cameraman sino ad arrivare a utilizzi in ambito energetico e di controllo della produzione) e lo sviluppo di business nel dominio dell'agro-alimentare. Ma possono esserci decine e decine di "mestieri" oggetto di radicali innovazioni di processo technology based: dal falegname all'idraulico, dall'agrimensore al pony express. Per non parlare di come i digital makers possano rivoluzionare il commercio "alternativo" rispetto alla grande distribuzione. Sino ad arrivare al "top": l'artigiano digitale che si trasforma in PMI o che diventa oggetto di acquisizione da parte di grandi aziende.

L'elemento "affascinante" tipico del mondo dei "digital makers" è rappresentato dalla totale discontinuità rispetto ai canoni standard della creazione di impresa: da "sede del business" a "co-location diffusa";[61] le risorse finanziarie necessarie per l'avviamento tendono a decrescere e vengono reperite attraverso il crowdfunding; da "capitale immobilizzato" ad "accessibilità dei

---

[59] Per "successo imprenditoriale" s'intende creare business capaci di "*mantenere"* il singolo imprenditore ed eventualmente poche altre unità di collaboratori, da qui il concetto di "artigianato".

[60] Dai 1.000 ai 10.000 dollari nella stragrande maggioranza dei casi.

[61] L'artigiano digitale utilizza più sedi sparse magari in più nazioni, condividendole con "colleghi.

mezzi di produzione". Dopo l'ubriacatura delle startup "rivoluzionarie" ("diventare Facebook"), siamo davanti a un modello di sviluppo interessantissimo e decisamente molto più concreto. Nessuno diventerà Zuckerberg, ma qualche decina di migliaia di futuri artigiani digitali scomparirà dalle statistiche della disoccupazione.

La manifattura poi sta per entrare in un periodo di trasformazioni radicali che permetteranno a nuovi attori, anche di piccole dimensioni, di diventare grandi e di competere con le grandi corporation internazionali. L'Italia ha un know how manifatturiero enorme ed è quindi in pole position per la trasformazione epocale della propria offerta. E' la "testa" che deve cambiare ed aprirsi al mondo digitale per vederne l'integrazione col mondo fisico.

1.5. Parliamo di cose reali?

In Italia, il Censis presieduto da Giuseppe De Rita da anni esplora e afferma le potenzialità di questo settore, e nell'ultimo *Rapporto 2013 parla di "crescente intensità del comparto artigiano, con la moltiplicazione di iniziative innovative come l'artigianato digitale"*. Sono novità importanti, che possono lasciare un segno profondo e positivo nella lotta alla disoccupazione. Purché, e si torna sempre a un problema decisivo, si riesca a incrociare la domanda con l'offerta. *Per esempio, in Italia i diplomati più introvabili sono, a proposito di artigianato digitale, gli sviluppatori di software: ogni 100 offerte di posti, 35 restano scoperti. A seguire ci sono i disegnatori tecnici, i riparatori di macchinari, i progettisti meccanici. Tutte figure che non riusciamo a formare in modo completo per soddisfare le richieste da parte delle piccole e medie imprese, o per rafforzare il bacino del lavoro autonomo artigianale e innovativo.*

Certamente qualcosa si sta muovendo, ad esempio parliamo dei *fablab*[62] che in Italia, complice anche la crisi, stanno vivendo un vero e proprio boom,

con presenze anche a **Torino** (http://fablabtorino.org/) ma non solo.[63] Vere e *proprie palestre per inventori, laboratori di creatività, piccole botteghe* che producono oggetti grazie alle nuove *tecnologie digitali.* Quello che l'Economist ha definito la "Terza Rivoluzione industriale", un *nuovo modo di produrre in digitale* ***e*** attraverso strumenti di ultima generazione quali stampanti 3D, taglierini laser, fresatrici a controllo numerico, aspiratori. Piccole comunità di persone interessate a capire come si possano inventare nuovi processi produttivi, nuovi modelli di business partendo dalla fabbricazione digitale, dall'open source e dalla collaborazione tra persone.

Il primo fabLab è stato aperto al ***MediaLab del Massachussetts Insitute of Techology*** di Boston nel 2003. In Italia la partenza è stata molto lenta: un primo laboratorio provvisorio è stato aperto a Torino nel 2011, in occasione della mostra ***Stazione Futuro*** per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia: un'istallazione con una piccola stampante 3D e una tagliatrice laser. I fabLab sono *spazi aperti:* i progetti sono condivisi in rete e vengono realizzati con strumenti "aperti". Non è un caso che il primo fabLab italiano, *Officine Arduino* (nato a Torino nel 2012), prenda proprio il nome dal primo microprocessore "open source" inventato a Ivrea e diventato uno strumento indispensabile dei fabLab di tutto il mondo, perchè consente facilmente di sperimentare a basso costo.

---

[62] Dall'inglese "fabrication", ma anche "faboulous", laboratory.

[63] **Milano, Firenze, Reggio Emilia, Roma, Cava dei Tirreni, Napoli, Bologna a Trento, Palermo, Novara e Pisa.**

L'apporto di Arduino in campo tecnologico è stato quello di aver sviluppato negli anni una scheda elettronica[64] che, anche perché rilasciata in open source, consente di costruirci intorno una stampante 3D ma anche altri oggetti. Questa è una nuova maniera di produrre è il *desktop prototyping* ma anche la fabbricazione fatta degli utenti, da tutti noi. Ed ecco emergere il termine Makers, le persone che si costruiscono i loro strumenti di prototipazione e di produzione.

Questa nuova maniera di organizzare il lavoro ribalta la prospettiva che c'era prima. Perché prima un designer che aveva un'idea doveva andare dalla casa di fabbricazione e proporgli un'idea. Adesso lo stesso designer ha la possibilità di promuovere quell'idea su internet in modo buono e produttivo e grazie al crowd founding riuscire a metterla in produzione perché ci sono b persone che gli danno una mano. Un totale ribaltamento sia dei creatori di contenuti nei confronti di chi poteva finanziarli, sia dei clienti che non sono più tali: i clienti sono diventati utenti e quindi hanno bisogno di personalizzare sempre di più quello che è il prodotto. Alcune case, ad esempio, vendono dei prodotti che sono finiti al

[64] Ma partiamo da Arduino, una scheda elettronica open source prodotta con l'obiettivo di controllare oggetti del mondo fisico, come led, lampade o motori che spostano oggetti fisici. Arduino nasce a Ivrea, nel 2005, da un'idea di un professore universitario, un ingegnere elettronico, Massimo Banzi, che decise di creare una piattaforma per i propri studenti, in grado di facilitarli nello studio dell'Interaction Design. L'idea fu un tale successo da spingere Banzi a rendere questa piattaforma open source.

90% e il resto lo devi mettere tu per personalizzarlo, la cosiddetta customerizzazione.

Officine Arduino è dunque una nuova azienda basata a Torino, incubata da Arduino, che da un lato sviluppa nuove idee e prodotti "open" e da un altro fa da "nido" al nuovo FabLab Torino. Un'azienda nuova, una combinazione di Azienda, FabLab e Makerspace unica nel mondo per credere nei giovani talenti torinesi, che affianca Arduino in diversi settori: ricerca e sviluppo; prototipazione di nuovi prodotti; gestione canali di comunicazione online.

Dentro lo spazio di Arduino ci sono le nuove possibilità offerte dalle nuove tecnologie per ciò che concerne il mondo della fabbricazione digitale. Arduino è stato ed è tutt'oggi un modo per fare circolare le idee. Si sono così riaccesi gli entusiasmi si sono formati gruppi di persone fiere di essere Italiani. Arduino funge oggi ancora da "incubatore" di idee nuove: le macchine ci sono come c'è la voglia di creare uno spazio dove raccogliere dei talenti per sviluppare nuovi prodotti.

Ma se pensiamo alla nuova manifattura a Torino in un palazzo anonimo di una via semicentrale, è presente ProTocuBe, una microimpresa specializzata per lo stampaggio tridimensionale. Un ambiente che sta a metà fra una società di servizi, con alcune persone che lavorano allo schermo dei computer, ed un laboratorio artigiano, con le stampanti, un piccolo magazzino, i pacchi accatastati e quel po' di disordine che è inseparabile da un lavoro eterogeneo, compiuto da un gruppetto di lavoratori professionali con poco spazio a disposizione (Berta, 2014)

ProTocuBe ha un'esistenza breve alle spalle: è stata fondata nel 2006 da tre giovani professionisti, ingegneri con una specializzazione originaria nel campo dell'ingegneria civile.

L'azienda che hanno messo in piedi opera nell'ambito della "prototipazione rapida" cioè utilizza "una serie di sistemi in grado di riprodurre un oggetto in modo automatizzato a partire da un modello tridimensionale digitale creato e computer, in tempi brevi, senza vincoli sulla forma geometrica, con una grande accuratezza di dettaglio, in diversi materiali, anche a colori e con texture".

Pare di stare in un negozio di giochi, tanto numerosi e singolari sono i gadget negli scaffali alle pareti della sala: pupazzi di plastica, modellini di tutti i tipi e di ogni forma, teschi, strani animali volanti, figure umane alcuni realizzati per la Disney per la promozione dei suoi film. Ma vi sono anche originali gioielli di plastica, ideati da giovani designer, e soprattutto modelli di edifici in scala (Berta,2014). L'idea imprenditoriale che ha chiamato in vita la ProTocuBe, del resto, era quella di accelerare e di migliorare la produzione di plastici per gli studi di progettazione architettonica. Invece di ricorrere al legno, si possono avere modelli di plastica fatti in scala, impostati direttamente al computer. Il business dunque è nato lì anche se si è allargato presto ad atri bacini di utenza.

L'aspetto fisico di ProTocuBe ci ricorda un universo artigiano, ma solo per un segmento. Basta infatti spostarsi di pochi metri per entrare in un saloncino che, come si è accennato, è tipico dell'interno di una società di servizi. Certamente il collante del tutto è costituito da un'alta competenza tecnologica. Ma la dimensione materiale del manufatto con la sua densa concretezza, è più che presente. Dalla stampante tridimensionale escono oggetti pienamente rifiniti, esattamente come dei macchinari di fabbrica. Si tratta a tutti gli effetti di industria, dunque, nella valenza più classica che questa parola possiede. Un'industria a base fortemente tecnologica e che per funzionare

ha bisogno delle sofisticate competenze di addetti dotati di un ricco sostrato di conoscenze. Parliamo pure di artigianato tecnologico.

Questo tipo di artigianato prevede una padronanza estrema delle tecnologie.

Esso è appannaggio di tecnici in possesso di requisiti professionali che oggi non si conseguono ancora con i corsi di laurea in Ingegneria perché richiedono fasi ulteriori di apprendimento e di specializzazione. Allo stato attuale, il numero di coloro che possono lavorare a procedimenti del tipo di quelli in atto presso la ProTocuBe è necessariamente circoscritto, vincolato non tanto e non solo dalle dimensioni del mercato, peraltro in espansione, ma soprattutto dalle risorse conoscitive che sono imprescindibili.

1.6. La trasformazione verde dei mestieri dell'artigianato

La trasformazione verde poi dei modi di progettare, consumare, produrre e smaltire considerata una strategia fondamentale per superare la crisi economica ed ecologica che si sta attraversando ha avuto un grande impatto sulle Professioni. La green economy interessa ogni comparto produttivo, generando nuovi posti di lavoro e consentendo la riqualificazione di molti di quei profili che non trovano più spazio nel mercato dell'occupazione.

Tab. 1.5: Imprese che hanno investito o programmato di investire in prodotto e tecnologie Green.

Territorio	Imprese che hanno investito/programmato di investire nel green tra il 2008-2011		Assunzioni programmate per il 2011 dalle imprese che hanno investito/programmato di investire nel green tra il 2008-2011	
	Valori assoluti	Incidenza % su totale imprese	Valori assoluti	Incidenza % su totale imprese
PIEMONTE	26.670	24,1	24.300	40,2
ITALIA	367.430	23,9	344.000	40,7

Fonte:*Camera di Commercio Novara*

Ma quanti sono in Italia gli occupati che svolgono una professione di green jobs? Partendo dalla selezione di codici della classificazione delle professioni Istat 2001 identificativi dei green jobs in senso stretto, ed effettuando una elaborazione sui microdati annuali dell'indagine continua sulle forze di lavoro dell'Istat, si arriva a un collettivo relativo a tutta l'economia (sia privata che pubblica), al 2012, di quasi *3.056.300 persone, corrispondenti al 13,3% dell'occupazione complessiva nazionale.* Circa 344.000 le assunzioni tra il 2008 ed il 2011 nelle Imprese "Green". In Piemonte le assunzioni nella green economy sarebbero state intorno alle 24.000 sempre tra il 2008 ed il 2011.

E' ovvio che nei processi della green economy i livelli di qualifica e di competenze dei lavoratori sono diversi. Ci sono persone con professionalità più elevate (high skilled), legate a fasi che vanno dalla ricerca alla produzione e al finanziamento (che sia

un impianto eolico o una tecnologia per ridurre i consumi finali), e persone con professionalità di livello medio-basso (medium o low skilled) che riguardano in particolare le fasi di installazione e manutenzione di quello stesso prodotto. Difficilmente è possibile comunque estendere il concetto di professione ambientale alle mansioni esecutive o a basso e generico contenuto professionale. Ci si riferisce pertanto ad attività comunque riguardanti conoscenze specialistiche di buon livello o comunque proprio Professioni con caratteristiche tipiche dell'artigianato.

Sono comunque Professioni "Verdi" che riguardano l'artigianato soprattutto quelle Professioni con un elevato/medio livello di qualificazione in cui si riscontra la presenza dell'ambiente o unicamente nei compiti che svolgono, o soltanto perché potrebbero essere inserite in un contesto chiaramente ambientale, alcune professioni "tradizionali" interessano professional che svolgono occupazioni (o forniscono servizi) che possono essere riconducibili alla green economy. E' proprio il caso, nelle manifatture e nelle costruzioni in particolare, di Ingegneri, Architetti, Geometri, Periti industriali, Chimici, ma anche appunto Installatori, Manutentori, Elettricisti, Falegnami, Carpentieri …

Le "occupazioni ambientali" non significano però necessariamente "nuove professioni": infatti, gran parte delle professioni sicuramente ambientali riguardano figure "rinnovate", che si possono definire del tutto nuove quando i compiti che svolgono sono caratterizzati da forte innovazione o il settore in cui sono inserite risulta essere avanzato. Ci troviamo pertanto di fronte ad un'articolazione di profili con caratterizzazioni diversificate:

1_ situazioni di *allargamento e/o arricchimento delle competenze proprie di Profili professionali già operanti nelle aziende.* L'impatto della green economy produce un cambiamento significativo del lavoro e dei requisiti professionali degli occupati, ma nell'ambito dell'aggiornamento di competenze professionali già

esistenti. Non ne deriva necessariamente un incremento dell'occupazione, ma cambiano profondamente le mansioni, le competenze, il bagaglio di conoscenze del lavoratore. Ad esempio, un elettricista che acquisisce le competenze professionali aggiuntive per installare pannelli fotovoltaici, o l'architetto che ha aumentato le sue conoscenze sui materiali e sulle tecnologie per migliorare l'efficienza energetica delle costruzioni.

2_ situazioni di *Profili professionali "relativamente nuovi",* in quanto in precedenza non previsti dall'azienda. Questa domanda non produce cambiamenti significativi del lavoro e nei requisiti professionali dei lavoratori, perché le mansioni non cambiano, muta solo il contesto e la finalità dell'attività, e si rafforza di conseguenza l'occupabilità. Ad esempio, gli addetti al montaggio di infissi a bassa dispersione termica, svolgono mansioni che devono essere classificate come green jobs perché contribuiscono al risparmio energetico delle abitazioni, ma che non comportano l'acquisizione di green skills aggiuntive.

3_ situazioni di *Profili "effettivamente nuovi"* caratterizzati da competenze legate all'innovazione. L'impatto della green economy determina una domanda aggiuntiva per professioni con requisiti, conoscenze, competenze nuove ed esclusive. Si tratta delle professioni emergenti da una parte come il consulente per il risparmio e l'efficienza energetica o il progettista di impianti FER[65] dall'altra come ad esempio una tipica figura artigiana quale l' Installatore di impianti di condizionamento green. Tratta una tecnologia d'avanguardia la "solar cooling", attraverso la quale è possibile rinfrescaregli ambienti utilizzando l'energia solare. In altre parole fare il freddo con il caldo. Basta questo per dare un'ideadi

[65] Fonti Energie Rinnovabili

come stia evolvendo il settore del condizionamento. Se a questo si aggiunge l'esigenza di realizzare impianti sempre più sostenibili ed energeticamente efficienti, si arriva alla definizione di una figura professionale che innova completamente, dal punto di vista delle competenze, il tradizionale installatore di impianti di condizionamento[66].

Dal Rapporto Green Italy 2014 è stato possibile evidenziare alcune delle professioni verdi tipicamente artigiane. Quella rappresentata nella Tabella 6 è una scelta esemplificativa e non certo esaustiva dei contenuti green di una serie di professioni tra le quali si trovano le più richieste o comunque ad ampio bacino occupazionale in termini di stock. La fanno da padrone le professioni legate alla ristrutturazione edilizia e infrastrutturale. Non esclusivamente certo, ma in maniera sufficiente da rilevare che evidentemente i settori affini a queste competenze hanno subito o stanno subendo una forte riorganizzazione in senso green. A fianco di ogni professione è indicato il rispettivo codice di categoria secondo la Classificazione Istat delle Professioni 2011

[66] Dall'agosto 2013 sarà necessario conseguire un'apposita formazione/qualificazione obbligatoria per tutti coloro che vogliano svolgere l'attività di installazione e manutenzione di caldaie, caminetti, sistemi solari sia fotovoltaici che termici di uso domestico, sistemi geotermici a bassa entalpia e pompe di calore.

Tab.1. 6: Descrizione di Profili "green" artigiani

CodQ	Descrizione Qualifica
6123	Carpentieri e falegnami nell'edilizia (esclusi i parchettisti)
6127	Montatori di manufatti prefabbricati e di preformati
6131	Copritetti e professioni assimilate
6132	Pavimentatori e posatori di riferimento
6134	Installatori di impianti di isolamento ed insonorizzazione
6136	Idraulici e posatori di tubazioni idrauliche e di gas
6137	Elettricisti nelle costruzioni civili e professioni assimilate
6138	Installatori di infissi e ferramenta
6152	Operai addetti agli impianti fognari
6213	Lattonieri e calderai compresi i tracciatori
6218	Lastroferratori
6222	Costruttori di utensili modellatori e tracciatori meccanici
6232	Meccanici e riparatori di motori di aerei
6233	Meccanici e montatori d macchinari industriali
6234	Frigoristi
6235	Meccanici e montatori di apparecchi industriali termici,idraulici e di riscaldamento
6237	Verniciatori artigianali e industriali

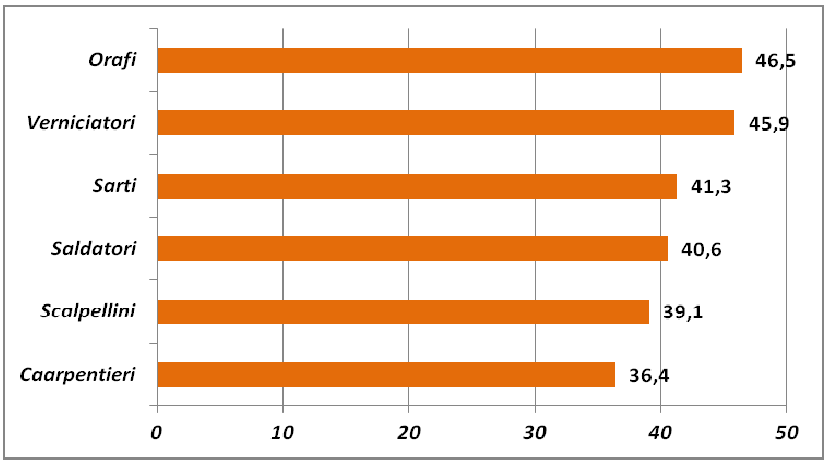
Fonte: Rapporto Green Italy 2014

1.7. Una percezione sbagliata dei mestieri artigiani

Il nostro Paese vanta, come pochi al mondo, una tradizione di eccellenza nella produzione artigiana; eppure negli ultimi anni, questa sembra trovare occasione di apprezzamento e valorizzazione più all'estero che non da noi. Mentre oltre il confine spopolano i casi di successo di manager e di impiegati che lasciano tutto per reinventarsi artigiani, ripartendo dalle loro passioni e hobby, da noi, al contrario il lavoro artigiano sembra non uscire dall'enclave reputazionale e sociale in cui è collocato.

La tendenziale bassa considerazione di molti lavori artigiani, l'ampio numero di posti vacanti che ogni anno il comparto artigiano lamenta, una generale crisi delle vocazioni che colpisce soprattutto le generazioni dei più giovani, sono fenomeni ormai noti. Il Grafico successivo è indicativo del fatto di come in alcuni mestieri i giovani siano veramente pochi. E mentre da un lato incombe la sfida del ricambio ai vertici delle numerose piccole e medie realtà del nostro tessuto produttivo, dall'altro lato il bacino dei potenziali nuovi imprenditori va sempre più assottigliandosi: con l'effetto perverso che la cinghia di trasmissione di valori, culture e saperi tra una generazione e l'latra si sfilaccia sempre più depauperando quella che può essere considerata una delle principali ricchezze del Paese.

Graf. 1.5 : Mestieri con il minor numero di under 35 in Piemonte(%)



Fonte. Rielaborazione Apl su dati Silp

Purtroppo sono i giovani a non credere ad un generico ritorno dei mestieri di una volta. L'artigiano proposto secondo formule stantie non attira. Lo dimostrano i tanti report di Confartigianato: i nostri ventenni non sono attratti dalle professioni artigiane perché le percepiscono inadeguate rispetto ad un orizzonte complessivo di trasformazione della società. Pensano al lavoro artigiano come ad un percorso senza prospettive. Niente innovazione, niente internazionalizzazione. Bisogna dunque lavorare nella direzione di un profondo cambiamento di prospettiva.

Poi i giovani non fanno gli artigiani anche perché spesso sognano di lavorare come dipendenti, pubblici o privati. C'è, purtroppo una mancanza di cultura del rischio tra i giovani. È paradossale, ma tutta la discussione sulla meritocrazia negli ultimi anni non ha aiutato la cultura del rischio. È paradossale perché oggi molti dei nostri migliori studenti, proprio in virtù del fatto che hanno ottimi curricula, si aspettano che qualcuno li assuma. Molti di loro si sono semplicemente adeguati a un percorso deciso da altri; lo studente rischia poco di suo. Oggi viviamo in una società che invece esige che l'imprenditore vada controcorrente, facendo cose diverse, scommettendo su quello che altri non fanno. Ecco perché è tutto quanto paradossale: da un lato coltiviamo una cultura della meritocrazia, e dall'altro ci aspettiamo che basti un buon curriculum scolastico per farcela. *Forse bisognerebbe cominciare a pensare che forse sarebbe meglio inventarsi un lavoro piuttosto che cercarne uno!*

Sarebbe gravissimo ignorare l'allontanamento dei giovani dall'attività imprenditoriale anche se per certi versi il fenomeno può essere considerato comprendibile, considerata la fase economica che il Paese sta attraversando e le difficoltà specifiche che rendono, in Italia più che altrove, l'avvio di un'attività in proprio una vera e propria "impresa nell'impresa". Negli ultimi

cinque anni il contributo dei giovani all'imprenditorialità italiana è fortemente diminuito e le imprese titolari di età inferiore ai 30 anni sono passate da rappresentare l'8,1% del totale del 2007 al 6,5% del 2012, registrando una perdita netta di circa 20.000 imprese.

Dall'altro non si può non mettere in luce come esista un problema del tutto specifico nel rapporto tra i giovani ed il lavoro artigiano che riguarda l'immagine percepita e la bassa reputazione che questo ha presso larghi strati di popolazione giovanile. Non si spiegherebbe altrimenti come mai malgrado un tasso di disoccupazione che ha ormai superato quota 40% tra i giovani di 15-24 anni le aziende italiane continuano a lamentare una cronica difficoltà a reperire alcune figure artigiane sul mercato: anche nel 2013 dei quasi 60.000 profili artigiani ricercati il 15,8% veniva considerato di difficile reperimento per l'assenza di figure sul mercato.

Del resto è noto come proprio la carenza di offerta di lavoro nel settore abbia prodotto nell'ultimo decennio un significativo effetto sostituzione tra lavoro italiano e straniero, che non ha caso ha impattato anche sul rinnovamento del tessuto imprenditoriale. In realtà, la sensazione è che quello tra giovani e lavoro artigiano sia ad oggi un rapporto abbastanza critico, inficiato da pregiudizi, condizionamenti esterni, famigliari e scolastici, che penalizzano fortemente l'orientamento dei giovani verso quel tipo di lavoro.

Il problema di rendere interessante agli occhi dei giovani i mestieri ad esempio della nuova manifattura italiana è comunque reale. Va detto che la percezione di alcuni lavori sta cambiando rapidamente. Un ruolo importante lo avranno certamente i mezzi di comunicazione di massa così come è stato per il successo televisivo di Masterchef, ultimo anello di una lunga storia che parte dall'esperienza di Slow Food. È grazie alla

capacità di declinare al futuro una tradizione, a suo modo un saper fare anch'esso artigianale, che i bambini sognano la cucina di un ristorante. Le comunità dei maker e i fablab sono una nuova narrazione del lavoro artigiano, al pari di quella di Carlo Petrini sulla gastronomia. Se riusciremo a fare emergere questa narrazione, magari tra qualche anno ci sarà un Mastermaker, in televisione. E forse, tra qualche anno, i bambini vorranno fare gli artigiani.

Bibliografia

Anderson C. (2013*), Makers,* Milano: Rizzoli Etas.

Berta G. (2014), *Produzione intelligente*, Milano, Einaudi.

Bussi C. (2014), *Europa digitale ancora off,* in Il Sole 24 Ore, 7 luglio 2014.

Censis, (2014), *Rapporto sulla situazione sociale del Paese* (2013), Milano: Franco Angeli.

Cominu S. Armano E. Ferrero V. (2012), *Rapporto sull'artigianato in Piemonte,* Torino: Ed. Regione Piemonte.

Ferrero V. Migliore M. C. Armano E. Pollo R. (2013). *L'artigianato nella prospettiva della green economy. Un'analisi sulla diffusione dell'innovazione eco-compatibile nell'edilizia e nelle imprese artigiane.* Torino: Ed. Regione Piemonte.

Goglio W. (2011), *Mestieri, storie e personaggi del vecchio Piemonte*, Torino: Daniela Piazza Editore.

Granelli A. (2010) , *Artigiani del digitale,* Roma: Sapelli.

Green Italy, (2014), *Nutrire il futuro*, Rapporto (2013), Roma: Unioncamere e Symbola.

Guerrieri A. (2014), *I mestieri artigiani diventano un antidoto alla disoccupazione,* in Conquiste del lavoro, 28 febbraio 2014.

Micelli S. (2011), *Futuro artigiano*, Venezia: Marsilio.

Moretti E. (2013), *La nuova geografia del lavoro*, Torino: Mondadori.

Schiavone N. Capriolo L. (2011), *Indagine sui fabbisogni professionali-Comparto meccatronica/robotica-automazione, Rete Indagine Fabbisogni*, Torino: Ed. Regione Piemonte.

Sennett R. (2008), *L'uomo artigiano*, Milano: Feltrinelli.

Tamiatti M. (2013), *L'evoluzione dei mestieri dell'auto*, Torino: Ed. Regione Piemonte.

Tamiatti M. (2012), *Tra antichi e nuovo mestieri del Piemonte*, Torino: Ed. Regione Piemonte.

Tamiatti M. (2012), *Green Jobs tra presente e futuro*, Torino: Ed. Regione Piemonte.

Artigianato: alfabeto culturale per la società che verrà

di *Renzo Fiammetti*

1. Una premessa: chi vuol essere felice?

Tutti, naturalmente. Nessuno sano di mente direbbe di voler essere infelice. Ma …

"Oggi l'uomo vive nel presente, non ha la visione del proprio futuro, non ha neanche in un certo senso la curiosità del proprio futuro, perché viene eclissata dalla quotidianità" (Dorfles, 2010).

È, questa, una condizione non da poco; una condizione capace di innervare la società attuale e porsi come forza caratterizzante. Perché la scomparsa del futuro (e del passato) impedisce alla società di pensarsi come tale e consente all'individuo di sostituirsi ad essa: un *io* prolungato in luogo di un corale *noi*.

La definizione che – almeno recentemente, e fra le tante - si è data a questo stato di cose è quella di *società liquida* (Bauman, 2006): incapace di avere una forma propria, si adatta alle diverse forme, scivolando sulle superfici con le quali viene a contatto. Ma dell'acqua non ha nulla: non ha certo la forza, non ha il ricordo – anche l'acqua ricorda – tutto scivola e non si afferra. Tutto è

perennemente giovane, nuovo, attuale. Tutto accade sempre per la prima volta.

Siamo una società di infelici e non lo sappiamo. Ignoriamo che la felicità si costruisce con un fare – non si può essere felici senza fare nulla – e che si è felici solo con gli altri – cioè non si può essere felici da soli. Non sappiamo – purtroppo – che un pezzo importante della felicità si costruisce con il lavoro. Le parole di Primo Levi suonano tra la bellezza assoluta e il monito inquietante: "Salvo istanti prodigiosi e singoli che la vita può darci, amare il proprio lavoro è la condizione che più ci avvicina alla felicità. Ma questo è un privilegio che pochi conoscono" (Levi, 1978). Parole ancor più scintillanti se ci si sofferma a pensare che chi le scrisse aveva conosciuto il lavoro coatto del campo di sterminio, un lavoro che non dava speranza ma solo la morte.

L'uomo non si accorge di essere solo, controllato e infelice. In questa solitudine c'è solo il presente, non c'è passato né futuro: non c'è narrazione. Il 2020 non è fra una vita, non ci separa da questo traguardo una generazione. Il 2020 è fra poco, è già qui. L'uomo del 2020 sarà quindi un uomo solo (Barbano, 2011). Raminga monade spersa in un universo di simboli che non hanno senso alcuno né per lui né in sé. Usando fonemi di una neolingua di cui non conosce il senso ma solo il suono tenterà inutilmente di edificare comunità rafforzando, invece, la propria presunta unicità incapace di specchiarsi e ritrovarsi nell'altro. Perché questa unicità non è conoscersi per poi restituirsi agli altri, è rinserrare i ceppi che lo legano ancora nella caverna di Platone, a rimirare bagliori su una parete di roccia (o schermo di qualcosa con desinenza *phone*) e chiamare "vita" questo baluginìo di una tecnica a una dimensione, dove della libertà che pervade il web non ha – anch'essa - memoria. Nulla è condiviso, men che meno un'etica e una morale. In questo nulla brilla la solitudine degli individui.

Ma andiamo con ordine.

2. Avviciniamo il problema …

E' consequenziale che in questa società di singoli, senza prospettiva, senza futuro né passato, il lavoro si caratterizzi principalmente (o essenzialmente) come fatica, come sfruttamento. E come assenza. Il lavoro si cerca e non si trova, spesso non si cerca neppure più, segnale di una società che si sta pericolosamente arrestando. E quando qualche barlume accende di brevi lampi alcune riflessioni, il lavoro non ha mai il carattere della felicità quanto sempre quello della coercizione e dell'annullamento.

Dentro a questo orizzonte, agli artigiani è toccato in sorte uno strano destino. Percorrono il ventesimo secolo quasi come scorie di un mondo che si ostina a sopravvivere, a non abdicare al modello culturale della grande industria. Ma poi? Diventano gli eroi della nicchia, quelli che fanno cose particolarissime che soltanto loro … Oppure sono i furbetti del nostro tempo, perché se lavori in proprio un po' furbetto lo devi essere. Sono comode classificazioni mediatiche: gli artigiani non sono né gli uni né gli altri.

La società contemporanea, dopo averli a lungo ignorati o poco più, li ha lungamenti percossi e blanditi allo stesso tempo. Veri eroi del *made in Italy*, ma poi sono il piccolo che non cresce, la zavorra della crescita economica del paese, e i provvedimenti legislativi assunti sono ben lungi dal disegnare una società in cui sia facile vivere e intraprendere.

Siamo una società spettacolarizzata, che non ama gli artigiani ma se ne serve quando le occorre, un non amore che si nasconde nella duplicità del senso della parola artigianale, cioè di cosa approssimativa e rudimentale o quasi sinonimo di *made in Italy*,

artigiani ai quali occorrerà guardare per trovare segni di nuova organizzazione e nuova cultura.

Naturalmente la risposta a questa urgenza non ha la presunzione di essere *erga omnes*. Non è possibile pensare a una società esclusiva di artigiani, più praticabile –ma non con facilità, va detto - è pensare a comunità in cui i valori dell'essere artigiano ne innervano, in modo diretto e indiretto, la struttura sociale. Anche solo in parte, andrebbe già bene. I valori dell'artigianato servono a definire l'appartenenza sociale degli individui, servono a definire la società stessa: senza di essi non vi è società, ma solo individualismi e, al più, circoli amicali, rapporti di potere, interessi, collusioni, schiavitù, *facebook* …

Quali valori e quale cultura esprime l'artigianato? Questa cultura può aver valore per l'intera società, anche al di fuori dell'ambito artigianale? Per fare cosa?

3. Valori. Una ipotesi sinottica per un decalogo di undici termini

Aggiornamento/ Specializzazione; Manualità; Ingegno; Ambizione; Passione; Esperienza; Determinazione; Voglia di Imparare; Precisione/Qualità; Umiltà; Fatica/ Tempo Libero.

Sui valori dell'artigiano, compresi nell'essere artigiano, ci si può appellare a testi diversi e a riflessioni teoriche. Preferisco un approccio più empirico per un duplice ordine di motivi. Primo perché questo ci avvicina di più alla realtà, soprattutto alla realtà dei nostri giovani. Secondo è questo il risultato di un gioco che faccio spesso con i ragazzi con i quali svolgo ormai da un quarto di secolo attività di cosiddetto orientamento.

Possono cambiare i termini ma non la sostanza che sottende alle parole: di fronte al compito di elencare le qualità dell'uomo artigiano, i giovani di oggi – cioè gli adulti di domani – sanno benissimo dove andare a parare, e il decalogo – o endecalogo - viene snocciolato con precisa progressione. Il problema è che – spesso - si tratta di un vero gap culturale, cioè di parole senza senso, per i giovani. Lo ha detto molto bene un ragazzo in un recente incontro, in una scuola secondaria di secondo grado: "Sappiamo chi sono gli artigiani, sappiamo cosa fanno e come lo fanno. Ma non sentiamo nostri questi termini". Conoscono queste parole, le sanno abbinare a una classe sociale ma sono a loro estranee, sono parole che non sentono proprie.

Aggiornamento/Specializzazione. I saperi invecchiano, quello che abbiamo imparato a scuola non ci accompagnerà per sempre. Occorre riformarsi con la costante che solo il sapere aggiornato, continuamente rinnovato e arricchito unito alla capacità di sintesi potrà soccorrerci. E non ci salva la sola specializzazione, ma l'essere specializzato sapendo dove un processo ha inizio e dove termina. E' la vecchia storia del calzolaio di Jean Giono: il calzolaio artigiano sa costruire un paio di scarpe, ed è libero per questo; il calzolaio di Bata sa fare solo tomaie, è più abile del calzolaio artigiano perché impiega meno tempo nel realizzare le tomaie, ma la gente ha bisogno di scarpe non di tomaie. Il calzolaio di Bata non è libero: esiste solo legato al suo posto di lavoro nella catena di montaggio di Bata. "Io volevo fare il calzolaio come mio padre" (Giono, 1997), sottinteso: io volevo essere libero come mio padre. Soprattutto occorre voler apprendere e discernere cosa apprendere. Richiamo qui una esperienza personale. Un maestro artigiano, durante un incontro con un gruppo di studenti, racconta questo fatto: "Nessuno mi insegnava, il mio principale non mi insegnava perché voleva vedere se io volevo imparare. Allora mi mandava sempre dall'altra parte

dell'officina, con la scusa di prendere una certa chiave di un certo numero, mentre lui lavorava. Io facevo avanti e indietro, perché la chiave che prendevo non andava mai bene. E non vedevo mai come si faceva il lavoro. Poi mi sono riempito le tasche della tuta con tutte le chiavi e quando mi chiedeva un certo numero, ecco lì che gliela davo e non mi muovevo più. Avevo imparato".

Non tutti i saperi sono importanti allo stesso modo e non tutti i saperi mi sono utili, ma questo assunto trascina con sé due evidenze: devo sapere cosa voglio sapere, cosa voglio imparare. E ancora a monte: devo sapere cosa voglio imparare perché da quello che imparo discende chi voglio essere. In una società in cui il lavoro è successo facile e null'altro, oppure non è (cioè è il lavoro che manca e non si trova, o peggio quando lo si trova è sfruttamento economico e morale) è difficile, forse impossibile, capire chi voglio essere. E' una impossibilità che rimanda al mito deteriore di Faust, dell'eterno giovane, dell'eterno incompiuto. Persone che si definiscono "giovani" o "ragazzi" a 30/40 … 60 anni sono l'orrore dei *curricula* di chi cerca lavoro. Ma in una società disarticolata non c'è posto per i vecchi, non puoi essere vecchio … In una società disarticolata non puoi che essere incompiuto (Gallino, 2014).

Manualità. L'intelligenza senza l'applicazione all'azione concreta, al gesto, è monca. Il gesto concreto non è solo azione, è intelligenza applicata. Questo significa che deve cadere il pregiudizio del "se non studi, vai a lavorare". Se vuoi lavorare devi studiare, se vuoi *essere* devi studiare. E devi lavorare. Di quanti giovani ci saremmo risparmiati la perdita se fosse stato loro insegnato e mostrato tutto questo?

Ingegno. Occorre uscire dal paradigma, percorrere nuove strade. E' il modello delle rivoluzioni scientifiche di Khun. Premesso che il genio non esiste, che geni non si nasce ma lo si può diventare, sempre dentro alla scelta di chi vuoi essere, devi capire se vuoi

essere la persona delle azioni ripetitive e dai chiusi orizzonti mentali, in attesa di tempo libero dal lavoro; oppure vuoi guardare fuori, oltre. Una prospettiva che non può essere disgiunta dai tuoi saperi, dal tuo lavoro, dal contesto in cui ti trovi. Ma non per questo è di minor impatto, meno rivoluzionario. Puoi cambiare il mondo cambiando il tuo lavoro, il tuo gesto quotidiano. Migliorandoli, naturalmente. Se attendi di scoprire un nuovo Bosone di Higgs, non cambierà nulla nella tua vita e nella vita della tua comunità. Perché probabilmente non sei in grado di scoprire un nuovo Bosone di Higgs e perché quello esistente è già stato scoperto. O, più nascostamente, perché il Bosone di Higgs - il *tuo* Bosone! - lo devi scoprire ogni giorno. Sennet ricorda con efficacia, in apertura del suo *Uomo artigiano* come i sistemi di conoscenza chiusi siano destinati a vita breve (Sennett, 2008).

Ambizione. Non si fa, facendo. Occorre volerlo fare. Devo avere la voglia di migliorare, migliorare soprattutto me stesso. Se non lo voglio io chi altri lo può volere? Chi può vivere il mio sogno, se non io? L'ambizione è pericolosa, s'intende. Genera mostri, come il sonno della ragione. Migliorare non vuol mai dire avere più soldi, più potere, più più più … Il padre di Faussone, il protagonista de *La chiave a stella* di Levi, ha una ambizione per questo suo figlio che lavora e viaggia, e porta con sé tutto il suo (suo anche di lui, di suo padre) bagaglio culturale dell'artigiano. Ha anche ammirazione e invidia. Ma come ce l'hanno le persone per bene. Occorre essere ambiziosi come lo sono le persone per bene. L'ambizione buona è quella che ti porta a collaborare, a condividere saperi e talenti, non quella che ti pone in competizione, anche se quest'ultima ti darà probabilmente risultati migliori nel breve periodo. Ma l'uomo artigiano sa guardare al lungo periodo, sa leggere la sua storia e quella della società nella quale è immerso. Perché, lo spiega bene

Wright Mills, la soddisfazione interiore che nasce dal lavoro serve da *misura* per la famiglia, la comunità e la politica (Mills, 2011).

Passione. Mi piace quello che faccio, e lo faccio bene; ogni volta meglio. E' il contrario del *laissez faire* lavorativo e morale, della deriva dell'accontentarsi, dell'essenza dell'apparenza tanto diffusa, ad esempio, nel modello degli analisti simbolici alla Reichs. Non il lavoro è il successo, ma alcuni lavori a discapito di altri. La passione è la premessa che trova nell' *ex- stasis* il proprio coronamento. Di fronte a quello che ho fatto, mi fermo, lo ammiro, ne ho una percezione così forte che è come se la mia anima si staccasse dal corpo e raggiungesse un alto livello di ascesi, e per questo io sono presso Dio.

Esperienza. Non dimentico chi sono, da dove vengo, chi sono stati i miei maestri e quali i loro insegnamenti. Chi ha fatto in modo che io sia quello che sono. Avere esperienza significa guardare in prospettiva la propria esistenza, capire che qualcuno mi ha insegnato qualcosa e che io quel qualcosa l'ho appreso, mi ha reso migliore e l'ho insegnato a mia volta. Quello che ho appreso mi ha reso quello che sono. Questo sguardo lineare sulla propria esistenza comporta anche il ruolo forte del concetto di "padre", oggi in disarmo nella nostra società.

Determinazione. Voler fare qualcosa di buono - essere buono - nella vita. Una scelta che non sminuisce gli altri per farmi primeggiare, ma che accoglie gli altri con la loro determinazione, per costruire gruppi sociali, ambienti, comunità.

Voglia di imparare. Occorre sapere di non sapere, riconoscere che qualcuno sa qualcosa di più, un qualche cosa che mi può essere insegnato e che mi può servire. A fare cosa? Cosa imparo e per cosa? Per essere migliore e, con me, migliorare quello che mi sta intorno.

Precisione/Qualità. Faccio quello che faccio, e lo faccio bene. Perché è mio, mi rappresenta, e io non voglio essere un mediocre. Non lo voglio essere soprattutto per me stesso.

Umiltà. Non mi vanto di quello che sono. So di esserlo, so la fatica che mi è costata, so che lo rifarei perché ne è valsa la pena. Non mi vanto di quello che sono, il mio stesso essere parla per me e testimonia per me, confermando ogni momento non l'arroganza dell'autorità ma il senso forte dell'autorevolezza.

Fatica/Tempo libero. Lavorare stanca? Sì, per questo esiste il tempo libero. Libero dalla fatica del lavoro, libero di ospitare noi stessi, per il vero noi stessi che siamo. L'artigianato ha la presunzione di annullare il tempo libero, annullare la separazione fra tempo del lavoro e tempo libero. L'artigianato, e non altri: il lavoro artigiano pervade il tutto e del tutto è parte. Perché si è veramente noi stessi lavorando. Facendo fatica? Sì. Non esiste lavoro fatto senza fatica, a meno di essere superficiali *flaneur*, tutta esteriorità e nessuna sostanza.

4. La nostra Costituzione

La nostra Costituzione ha la fragile bellezza che solo le poesie possiedono. Dire che la Costituzione ha carattere poetico però non significa affatto sminuirne il severo monito, anzi. Sin dal suo esordio, pone il lavoro come centro della cittadinanza e dell'esistenza stessa del nostro stare insieme. Non ci si appella a Dio, al potere, al trascendente: noi poggiamo sul lavoro. Tralasciando il dibattito storiografico e giuridico sui lavori dell'assemblea costituente, con l'Articolo 1 richiamiamo qui il di poco successivo Art. 4. Tanto è ricordato il primo articolo (forse proprio perché è il primo) così raramente (meglio dire: mai) è citato il quarto articolo: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove

le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Ognuno ha il dovere di lavorare secondo le proprie scelte e le proprie possibilità. Per cosa? Guadagnare? Stare bene? Spendere? Vivere consumando? No: per essere parte attiva nel concorrere al progresso materiale *e* spirituale della società. Un approccio responsabile al lavoro, nei modi che abbiamo indicato precedentemente, propri dell'essere artigiano sono l'approssimazione più efficace a quello che la nostra Costituzione ci impone all'Articolo 4. Il punto di arrivo è la più volte citata felicità, che abbiamo detto essere necessario declinare in un *fare*, e in un *fare insieme*.

Tenendo ben fermo quanto ci ammonisce l'Art. 4 della Costituzione comprendiamo bene quale abominio stia nascosto dietro una contraddizione apparentemente inspiegabile: in Italia un giovane su tre è NEET: Not (engaged) in Education, Employment or Training. Giovani tra i 15 e i 29 anni che non impegnati in attività di istruzione, formazione, non stanno seguendo un tirocinio, non hanno una occupazione e né la cercano. E le imprese artigiane non trovano manodopera da assumere. Certo che è così: vi è una questione di *status* dei lavori che dice come vi siano mansioni e saperi assolutamente poco appetibili, sminuiti, sviliti e dall'altro l'incapacità culturale a progettare la propria vita, il proprio apprendere, il proprio diventare qualcuno nel senso dell'Art. 4. Altri modelli sono più evidenti nella nostra società e più alla portata di orizzonti culturali unidirezionati. A tal riguardo devo fare ancora una volta un esempio che mi viene dall'esperienza di lavoro con i giovani della scuola dell'obbligo. Alla consunta domanda "Cosa volete fare da grandi?" una volta una ragazzina di terza media mi ha risposto "La cantante". "Perche'?" ho incalzato. "Perché mi piace" è stata la

quasi ovvia risposta. Era un periodo in cui furoreggiavano (furoreggiano) sugli schermi tv spettacoli, concorsi di canto in cui giovani sconosciuti e presuntuosamente talentuosi si sfidavano cantando e ballando. Alla mia successiva domanda – "Cantante? Ma lirica o di musica leggera?" – cominciò lo sbandamento. Non sapeva, la ragazzina, che esistono diversi modi di cantare, e non immaginava men che meno, che esistesse la musica lirica. "Dovrai studiare duro e per tante ore al giorno" ho incalzato. Sbandamento totale: studiare? Tempo? Fatica? Ma io voglio cantare, cosa c'entra tutto questo con il cantare? Quasi banale l'esempio del calciatore. Banale ma pur sempre presente: in una classe di terza media, almeno uno/due/tre maschietti hanno questo nella loro testa. E pensano alla grande: "Mi vedo Messi" "Cristiano Ronaldo". Qui sulla fatica del divenire c'è meno possibilità di appiglio, d'altronde non si tratta pur sempre di giocare al pallone? E allora, visto che mi piace … Meno evidente che, così facendo, ci si educa ad avere il pallone come orizzonte di valori e come gabbia culturale. E il mondo e la vita sono ben più complessi di un rettangolo verde. Confesso, su questo tema, lo scoramento (devo dirla chiaramente: la pietà) che ho provato una volta di fronte a un ragazzino di dodici anni che tutto serioso discettava di contratti da firmare, di calcio professionistico perché era stato – se ben ricordo – selezionato per un provino in una scuola calcio, una tra le tante che sorgono forse proprio perché sempre meno si gioca a pallone, al pomeriggio (e solo dopo i compiti) nei cortili condominiali o in spiazzi simil erbosi nelle pieghe delle nostre città.

Il lavoro artigiano, l'essere artigiano, il sistema di valori che ne è connesso sono stati espunti dall'orizzonte valoriale della società moderna. La contraddizione – per i tanti falsi amici degli artigiani – è che gli artigiani ci sono, non sono scomparsi. Nonostante tutto e tutti, verrebbe da dire. E allora? Che fare di questa contraddizione?

Ignorarla? Provare a trarre da questa esperienza riferimenti generali per una società diversa?

5. Effetti (apparentemente) collaterali. La lingua che siamo

Parliamo una neolingua; una "lingua selvaggia". Una lingua apparentemente alta, ricca di suoni ma poverissima di senso, mutuata da pubblicità e spettacolo. Il *basic italenglish* del marketing e della tecnologia (Augé, 2002). L'artigianalità è precisione di lingua e di termini, creazione di proverbi, suoni di parole parlate nell'asprezza e nella melodia dei dialetti e da essi derivate. Evocativa è la definizione di nonluoghi, di cui forse con qualche eccesso si fa uso (Foucault, 1967, 2009). Come non ha bisogno di nonluoghi, di luoghi di transito e passaggio (perché non è transito né passaggio ma permanenza), così l'artigianalità non ha bisogno di una nonlingua, che dice tutto senza svelare nulla. Artigianalità è una quotidianità di linguaggio che si fa narrazione, fra utopìa - perché la sua quotidianità non deve essere banalizzazione del quotidiano ma sua messa in luce - ed eterotopìa: non è collocato nello spazio meraviglioso e consolatorio dell'utopìa ma ad esso tende, perché altrimenti collasserebbe nelle inquietudini dell'eterotopìa dalla cui "devastazione della sintassi" deve rifuggire (*Communitas*, V,34, 2008).

6. Effetti (apparentemente) collaterali. Luoghi e non luoghi

Questo effetto e quello della lingua sono strettamente connessi. Come detto, l'artigianalità ha bisogno di luoghi, non di nonluoghi. Naturalmente questo non vuol dire che nella società che verrà i nonluoghi saranno espunti. Non dovrebbero avere il monopolio della cultura. Dentro ai luoghi, l'artigianalità ha bisogno di essere riconosciuta, individuata, di permanere e non di transitare. L'artigianalità crea luoghi, li anima, li innerva, li rende riconoscibili.

Luoghi che creano comunità. L'artigianalità non ha bisogno di essere rinserrata in spazi presunti identitari ma di essere liberata. Il lavoro, la scuola possono correre il rischio di essere nonluoghi in cui gli individui rilevano in ingresso e in uscita: all'interno si è nulla, anonimi.

7. Effetti (apparentemente) collaterali: scuola, intelligenza, apprendimento

A scuola siamo costantemente misurati, la scuola stessa è misurata. Naturalmente a seconda di cosa si misura e come, si definisce che cosa abbiamo davanti, cosa valga la pena includere e cosa deve essere escluso. Alle soglie del nuovo millennio, la scuola si interrogava su sé stessa in termini di selezione, di inclusione e di esclusione (Istat 1997). Addentrarsi in quali forme di intelligenza i vari test misurino è qui esercizio inutile: la scuola dovrebbe essere essenzialmente luogo di educazione, non di sola istruzione. Sappiamo che non esiste l'intelligenza unica, ma più intelligenze, e scegliere cosa valutare significa orientare generazioni, e creare discrimine. Soprattutto, diciamolo chiaramente, il valutare rispetto a parametri omologati comporta non solo separare scuola e vita, ma condannare – prima che tutto accada e prima che tutto sia possibile – alcuni al successo e altri all'insuccesso. Siamo tutti intelligenti, semplicemente lo siamo in modo diverso, usando diverse forme di intelligenza: pratica, analitica, creativa (Sternberg, Sperar-Swerling, 1992). L'artigiano deve porsi in questo contesto come maestro (azzardo, come "padre"): "Un padre che non abbia avuto un padre è un uomo instabile; un maestro che non abbia avuto un maestro è pericoloso" (Crepet, 2008). Non sto parlando qui di quella triste pratica dell'artigiano che qualche volta viene invitato in una scuola a parlare a decine di allievi indolenti. Forse ci sono modi più efficaci e soddisfacenti per entrambi. Una volta ho accompagnato un vecchio

falegname in una scuola …. I ragazzi erano galvanizzati perché un loro compagno era in quelle settimane in tv in uno spettacolo in cui adolescenti interpretavano canzoni parlando di sentimenti che neppure conoscevano. Il vecchio falegname si era portato dietro un enorme baule pieno di attrezzi e pezzi di legno… Come un folletto saltava davanti ai ragazzi, si chinava a prendere un attrezzo, inchiodava due pezzi di legno … Con i ragazzi si è messo a costruire una piccola scatola, un cassetto, un piccolo tavolo … Nell'aula si sentiva odore di colla, il picchiare del martello e il profumo del legno. Davanti al tavolo in miniatura realizzato dal falegname con i ragazzi l'insegnate si è commossa: avrebbe tanto voluto un tavolino per la sua bambola, da bambina, quell'unica bambola con cui poteva giocare solo alla domenica, per non consumarla o romperla, perché i suoi genitori non potevano comperarne una nuova ... La generazione di oggi non solo non ha manualità e neppure ha mai visto un martello. Di più: non sa neppure che esista una cosa che si chiama martello, che ha una certa forma e che viene usato per fare certe cose. La parola stessa "martello" (come tante altre ….) per loro non esiste. Si tratta di oggetti che non compongono più il loro orizzonte valoriale quotidiano, popolato da ben altra effimera e unidirezionata tecnologia.

Non c'è modo più chiaro e diretto di dirlo: " La scuola e altre istituzioni, da quelle familiari a quelle commerciali o culturali, valutano alcuni modi di pensare più favorevolmente di altri. Le persone i cui modi di pensare non sono congruenti con quelli apprezzati dalle istituzioni in cui si trovano ad agire sono in genere penalizzati" (Sterberg, 1997). Così è più semplice misurare il successo piuttosto che la *felicità*. E' questo il senso nascosto nella domanda classica che un genitore fa all'insegnante: "Come va mio figlio in matematica" piuttosto che in Italiano, o in Scienze … Il più

semplice e diretto “Come va mio figlio” sarebbe già una più efficace approssimazione alla verità (Crepet, 2008).

8. Effetti (apparentemente) collaterali: fine del romanzo, fine della narrazione, fine della storia. Ma è proprio così?

Periodicamente gli intellettuali si interrogano sulla fine del romanzo, dibattito consunto e limitato a conventicole di esegeti. Meno praticato è il dibattito, anche questo di periodico ritorno, sulla fine della critica letteraria. E ancora meno diffuso è il dibattito sulla fine della narrazione, forse quest’ultimo di vera importanza e rilevanza sociale. La fine del romanzo, vera o pretesa, è stata sostituita dallo storytelling, figlio della pubblicità e della comunicazione, quindi della mercificazione delle storie. La narrazione no. Se siamo incapaci di raccontarci, di percepirci come storie siamo incapaci di sapere chi siamo. Il lavoro, il lavoro artigiano (e l’artigianalità che c’è nei lavori) sono una via possibile e praticabile capace di riconnetterci con la nostra storia, con la possibilità di narrarla. Con la possibilità di essere da esempio per chi verrà dopo e memoria per chi è stato prima.

La nostra società comunica ma non narra, seduce ma non accoglie. E’ incapace di generare morale, istruzioni pratiche, proverbi; l’esperienza è incomunicabile perché per quale motivo devo comunicare una esperienza fatta di lavoro, passione, esperienza se il mio saper fare non ha lo status del successo? Semplicemente non lo posso fare ma nemmeno chi ha questa esperienza la vuole narrare. “Cosa devo raccontare”? “A chi”? “Perché”? Baricco, commentando Benjamin, individua bene questo stato di cose: “L’arte di narrare volge al tramonto perché vien meno il lato epico della verità, la saggezza” (Benjamin, 2011). Cosa c’è oggi di epico nel lavoro? Nulla. A parte il fatto che si è perso il senso stesso dell’epica, sostituito da “successo”, forse; comunque nulla

che attenga al lavoro. E invece è proprio qui che l'artigiano è chiamato a fare, con "responsabilità a non sbagliare strada, memori di quella 'alleanza della pratica e della teoria' cara a Carlo Cattaneo, secondo il quale l'intelligenza del fare era il primo fattore dell'incivilimento" (Bassetti, 2014). Riprendendo a narrare e narrarci, a percepirci come storie, ricuciamo i fili del nostro vivere sociale, del nostro stare insieme.

E quanto c'è di artigianato nell'arte? Perché nella nostra arte l'opera, così tanto connessa al fare, ha lasciato spazio, troppo spazio, all'installazione, alla performance. Una dissoluzione, una dissolvenza al grigio che ci fa chiedere dove stia, adesso, l'arte. "Noi industriali non calcoliamo, al contrario impariamo a considerare le nostre idee veramente coronate dal successo come qualcosa che se la ride dei calcoli, un po' come il successo dell'artista … l'imprenditore è colui che mette in atto una azione creativa, che aggiunge qualcosa alla realtà, che pone i dati in nuovi contesti come fa il grande artista creatore con gli elementi artistici che ha a disposizione" (Debenedetti, 2012).

9. Effetti (apparentemente) collaterali. Apprendistato

Il nuovo secolo ha portato la fine dell'apprendistato come lo si era conosciuto negli anni precedenti. Per decenni, l'apprendistato è stato il tipico contratto attraverso il quale un giovane entrava nel mondo del lavoro facendo il proprio apprendistato – appunto – quasi esclusivamente in una azienda artigiana. Per alcuni anni, a secondo del settore e delle mansioni, il giovane giorno dopo giorno imparava dal proprio maestro, il titolare dell'azienda. Oggi l'apprendistato è un contratto utilizzato da tutti, da aziende della produzione come da imprese di servizi; serve per diplomati ma anche laureati, lo si incontra in banche, grandi imprese, istituti di ricerca. Ovunque, ma molto meno nell'artigianato.

Questo ha due effetti importantissimi, anche se poco evidenti nel breve periodo: da un lato non si riconosce all'artigiano la facoltà di insegnare, la possibilità di trametterе un sapere, la capacità di essere maestro. La formazione non è più esclusiva in azienda, si deve andare fuori, tornare sui banchi di scuola (anche se non si chiama più così) e ritrovare la fatica (questa sì una fatica sovrumana) di apprendere. L'azienda artigiana non è riconosciuta come luogo di formazione e di sapere. Il sapere, ancora un volta, deve essere misurabile e standardizzabile. Devo misurarlo, altrimenti non è un sapere. Non è nulla. E' nulla l'esperienza, la memoria, l'intelligenza che evolve e sedimenta per decenni. Anche in questo caso è l'impossibilità di narrare questa esperienza, unita al dato oggettivo che non è misurabile. Se scelgo cosa e come misurare, scelgo cosa includere e cosa escludere, cosa premiare e cosa condannare.

Dall'altro, si assottiglia sempre più la componente specializzata della manodopera nelle piccole aziende. Persone con esperienza e saper fare, con alto grado di responsabilità e conoscenza, che amano il proprio lavoro sino al punto di essere il loro lavoro.

10. Disarticolazione dello spazio pubblico. E dopo?

Da ultimo, il grande spazio pubblico aperto dalla *spending review* di inizio Ventunesimo secolo. Spariscono livelli intermedi di governo, le Province - e il loro contraltare economico, le Camere di commercio paiono destinate alla stessa sorte. Rimangono solo i territori - vitali nel loro fare ed essere - ma assolutamente abbandonati. A chi guardare? Che fare? Gli artigiani hanno costruito e amministrato ospedali, luoghi pubblici, città, scuole. Affacciandosi dalle proprie botteghe, organizzati nelle proprie Corporazioni hanno svolto un ruolo sociale importantissimo unendo comunità e territori (Fiammetti, 2004). E' quello che potranno fare nello spazio pubblico aperto dalla riforma del Titolo V della Costituzione Italiana. Loro

sono il vero privato sociale. Mercato del lavoro e della formazione professionale, welfare, economia dei territori, nuovi servizi, smart cities. Con la capacità di organizzarsi anche su reti di relazione di medio e lungo profilo: artigiani organizzati di comunità limitrofe potranno unirsi e collaborare. Ma non si organizzano così le singole imprese, e neppure le singole persone. C'è la vitale necessità di organi intermedi di governo e rappresentanza che a questo si dedichino, moltiplicando e condividendo i valori, le abilità, le esperienze. E' il ruolo, sicuramente non nuovo, che potranno avere le associazioni di categoria.

11. In sintesi …

La nostra società ha smarrito il senso di sé, e la drammatica riduzione della spesa pubblica ha cancellato i segni di governo locale. Contestualmente, davanti alla nostra società si affastellano tante proposte seducenti di senso, tanti sensi di sé che la società non è più in grado di ritrovare l'unico significato vero del suo essere e del suo stare insieme. Il lavoro e la funzione educante che ne è connessa possono aiutarci a ritrovare e rafforzare tale senso? Per fare questo non si può guardare a tutti i lavori, indistintamente; ma al lavoro artigiano precisamente per poi allargare il senso e i valori alla comunità intera. E' miopia? E' possibile questo? E' utopìa? E' soltanto una falsità? Noi crediamo di no, io credo di no. C'è molto di artigianale nello stare insieme (bene), lavorare (bene), vivere (bene), raccontarsi (bene), guardarsi nascere, vivere, avere moglie o marito e dei figli e infine morire (bene, anche in questo caso, soprattutto in quest'ultimo caso) perché tutto questo sia non possibile. Certo occorre volerlo, occorre immaginare che società vogliamo essere e chi vogliamo essere.

Occorre volere e scegliere chi vogliamo essere, che immagine vogliamo avere, che storia vogliamo avere e vogliamo lasciare a chi verrà dopo di noi.

Occorre scegliere di non perdere persone: giovani esclusi dalla scuola perché ritenuti incapaci di apprendere in una scuola che misura solo se stessa; donne e uomini esclusi dalla società perché incapaci di imparare o perché portatori di saperi ritenuti inutili o peggio non saperi; donne e uomini che hanno fatto impresa, lo continuano a fare, resistendo a una crisi che ha cambiato il mondo e che è tutto fuorché una opportunità. Persone che non sono ritenute sagge o di successo – nel loro quotidiano - perché abbiamo ancora negli occhi i modelli – proposti dalla comunicazione o dalla propaganda - di una società tecnocratizzata e spettacolarizzata che non esiste più, che è finita.

Occorre scegliere quale lavoro occorre per tenere insieme queste nostre comunità. Senza la falsa retorica di chi – sì- alimenta il lavoro manuale o artigianale, ma mai per sé o per i propri figli, sempre per gli altri, nella malcelata speranza egoistica che altri facciano lavori ingrati, scialbi e di presunto insuccesso. Perché tocca sempre a qualcun altro, mai a noi stessi o ai nostri figli.

Occorre scegliere come vogliamo vivere, in quali città, in quali luoghi. Scegliere quali luoghi ci rappresentano oppure se ci caratterizzano solo spazi senza luoghi, senza narrazioni, senza parole. Mute scene per vite anonime.

Occorre scegliere quale cultura vogliamo, in che modo fare le cose e come, come vivere e non solo come lavorare. Questo è il senso meno apparente ma ultimo dell'artigianalità come valore culturale.

E, infine, lo diciamo in modo diretto, come una premonizione e una minaccia: a tutto questo non c'è alternativa, non ci sono altre strade possibili, altri modelli, perché li abbiamo già provati, e perché la crisi che stiamo attraversando ha cambiato questo mondo e quello che è stato non tornerà più. L'alternativa – cioè essere qualcosa d'altro - è semplicemente essere niente.

12. Libero … e oltre

In chiusura è ancora a Primo Levi che proviamo a guardare: "Mio padre voleva chiamarmi libero, perché voleva che io fossi libero. Non è che avesse idee politiche, lui di politica aveva solo l'idea di non fare la guerra perché aveva provato: per lui libero voleva dire di non lavorare sotto padrone. Magari dodici ore al giorno in una officina tutta nera di caligine e col ghiaccio d'inverno come la sua, magari da emigrante o su e giù col carrettino come gli zingari, ma non sotto padrone, non nella fabbrica, non a fare tutta la vita gli stessi gesti attaccato al convogliatore fino a che uno non è più buono a fare altro e gli dànno la liquidazione e la pensione e si siede sulle panchine. Ecco perché era contrario che io andassi alla Lancia e sotto sotto avrebbe avuto caro che io tirassi avanti con la sua boita e mi sposassi e avessi dei bambini e gli mostrassi l'opera anche a loro. E non creda, io adesso non faccio per dire nel mio mestiere me la cavo, ma se mio padre non avesse insistito, delle volte con le buone e delle volte no, perché, dopo la scuola andassi con lui in bottega a girargli la manovella della forgia e imparassi da lui, che dalla lastra di trenta decimi tirava su una mezza sfera giusta come l'oro, così a occhio, senza neanche la scarsetta, bene, dicevo, non fosse stato di mio padre e mi fossi contentato di quello che mi insegnavano a scuola, garantito che ero attaccato al convogliatore ancora adesso … ha fatto in tempo a vedermi venire via dalla fabbrica, e a incamminare questo mestiere che faccio adesso e credo che sia stato contento … quando ha visto che ogni tanto partivo in viaggio

certamente ha avuto invidia, ma un'invidia di persone per bene, non come quando uno vorrebbe le fortune di un altro e siccome non le ha allora gli manda degli accidenti. A lui un lavoro come il mio sarebbe piaciuto: anche se l'impresa ci guadagna sopra, perché almeno non ti porta via il risultato: quello resta lì, è tuo, non te lo può togliere nessuno e lui queste cose le capiva, si vedeva dalla maniera come stava lì a guardare i suoi lambicchi dopo che li aveva finiti e lucidati " (Levi, 1978).

Primo Levi evidenzia – però- anche il limite di questo mondo: quello di rinserrarsi in se stesso, di non essere anche altro, di non uscire, di essere incapace di star fuori, misurarsi culturalmente con il mondo, un mondo che non vuole misurarsi con lui: "Non voleva che il mondo cambiasse, e siccome invece il mondo cambia, e adesso cambia in fretta, lui non aveva la volontà di tenere dietro, e così diventava malinconico e non aveva più voglia di niente. Un giorno non è venuto a desinare, e mia madre l'ha trovato morto in officina: col martello in mano, l'aveva sempre detto" (Levi, 1978). Il mondo cambia, e cambia in fretta, e bisogna star dietro a questo cambiamento, cambiare il cambiamento. Altrimenti si è cambiati a nostra volta, per sempre e ridotti in niente.

Ma che farsene di questa libertà? "Quando la città dove lavorava non gli piaceva più, se ne andava. Quando il paese dove arrivava gli piaceva, ci restava. Quando quel paese era così bello che subito la gioia del corpo lo invogliava a passeggiare e godere del mondo, egli passeggiava e godeva del mondo. Voleva leggere: comperava dei libri. Voleva ascoltare della musica (non c'erano ancora i fonografi a quei tempi) la ascoltata. Ha conosciuto Mozart a una età alla quale io non sapevo nemmeno che Mozart fosse esistito (eppure vivevo nel secolo del fonografo). Se voleva mandare al diavolo il suo padrone (a volte anche questa è una gioia) mandava al diavolo il suo padrone; e per farlo non aveva bisogno né del sindacato né di

riunirsi con altri diecimila operai: glielo diceva in faccia da uomo a uomo. Cosa aveva da temere? Aveva un mestiere; era capace; era sicuro di mangiare e vivere ovunque. Dal punto di vista della cultura generale era mille volte più colto di tutte le case della cultura. Prese moglie quando volle. Ebbe un figlio come volle. Lo crebbe come volle. Mi mandò in collegio come volle. Non lo vidi mai umiliarsi davanti a nessuno … " (Giono, 1999).

Lo sappiamo, Primo Levi non amava definirsi uno scrittore, bensì un chimico. Jean Giono non fece mai l'artigiano come suo padre: rimasto orfano molto giovane si impiegò come fattorino in una banca per poi diventare impiegato dello stesso istituto di credito. Quando divenne abbastanza famoso come scrittore si dedicò ai libri, recuperando nella parte finale della sua vita un più corretto rapporto con il mondo e la vita… facendo il contadino.

Bibliografia

Amato G. Argentieri S. Cabibbo N. De Rita G. Eco U., Romano S. Scola A. Veronesi U. (2012), *Dove andremo a finire, dialoghi con Andrea Barbano*, Torino: Einaudi.

Anderson C. (2013), *Makers*, Milano: Rizzoli Etas.

Assmann A. (2002), *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna: Il Mulino.

Augé M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità,* Milano: Eléuthera.

Augé M. (2008), *Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al nontempo*, Milano: Eléuthera.

Avanti Artigiani. Un film, Fondazione Giannino Bassetti per la responsabilità nell'innovazione, 2014.

Bauman Z. (2006), *Società liquida*, Roma Bari: Laterza.

Bauman Z. (2010), *Consumo, dunque sono*, Roma Bari: Laterza.

Bauman Z. (2011), *Vite che non possiamo permetterci*, Roma Bari: Laterza.

Baudrillard J. (1976), *La società dei consumi*, Bologna: Il Mulino.

Baudrillard J. (2006), *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano: Feltrinelli.
Beck U. (2000), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino: Einaudi.
Benjamin W. (2011), *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov*, Torino: Einaudi.
Bologna S. Fumagalli A. (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano: Feltrinelli.
Bonomi A. (2008), *Il rancore. Alle radici del malessere del nord*, Milano: Feltrinelli.
Calderano M. (2012), *10 idee per il lavoro dei nostri figli*, Milano: Laurana editore.
Campagnoli G. (2014), *Riusiamo l'Italia. Da spazi vuoti a start – up culturali e sociali*, postazione di Tognetti R., Gruppo Sole 24 Ore, Milano.
Cianciolo A. T. Sternberg R. J. (2007), *Breve storia dell'intelligenza*, Il Bologna: Mulino.
Comelli E. (2014), "Ridisegnare le città a misura d'uomo", *Nòva* n.432, *suppl. Il Sole 24 Ore*, 20 luglio 2014, p. 2-3.
Crepet P. (2008), *La gioia di educare*, Torino: Einaudi.
De Benedetti C. (2012), *Mettersi in gioco*, Torino: Einaudi.
De Rita G. Bonomi A. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Torino: Bollati Boringhieri.
Dorfles G. (2006), *L'intervallo perduto*, Milano: Skira.
Dorfles G. (2008), *Horror pleni. La (in)civiltà del rumore*, Roma: Castelvecchi.
Dorfles G. (2010), *Irritazioni. Un'analisi del costume contemporaneo*, Roma: Castelvecchi.
Communitas (2008) "Educare nella modernità. Esperienze, testimonianze, confronti e pensieri", in *Communitas*, IV(28), Milano: Vita Altra Idea,
Ferroni G. Cortellessa A. Pantani I. Tatti S. (2005), *Storia e testi della letteratura italiana. Verso una civiltà planetaria* (1968- 2005), Milano: Mondadori.
Florida R. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stili di vita, valori e professioni*, Milano: Mondadori.
Fondazione Giovanni Agnelli (2011), *Rapporto sulla scuola in Italia*, Bari-Roma: Laterza.

Foucault M. (1967), *Le parole e le cose,* Milano. Rizzoli.
"Foucault, I luoghi e le pratiche. Per una eterotopìa della comunità che viene" (2008), in *Communitas*,, V(34).
Fusaro D. (2010), *Essere senza tempo. Accelerazione della storia e della vita*, Milano: Bompiani.
Galateria D. (2007), *Mestieri di scrittori,* Palermo: Sellerio.
Galimberti U. (1994), *Parole nomadi,* Milano: Feltrinelli.
Galimberti U. (1999), *Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano: Feltrinelli.
Galimberti U. (2009), *I miti del nostro tempo*, Milano: Feltrinelli.
Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Roma Bari: Laterza.
Gallino L. (2014), *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Roma Bari: Laterza.
Gardner, H. Davis, K. (2014), *Generazione APP. La testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*, Milano: Feltrinelli.
Giglioli P.P. Fele G. (2000), *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna: Il Mulino.
Giono J. (1997), *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, Milano: Ponte alle Grazie.
Godard P. (2010), *Contro il lavoro*, Milano: Elèuthera.
Granelli A. (2006), *Il sé digitale. Identità, memoria, relazioni nell'era della rete,* Milano: Guerrini e Associati.
Gurini L. (2008), *Volevo solo lavorare*, Milano: Garzanti.
Heller A. (2009), *Per una antropologia della modernità*, Torino: Rosenberg & Sellier.
Kuhn T.S. (2009), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino: Einaudi.
Intravaia S. (2012), *L'Italia che va a scuola*, Roma Bari: Laterza.
Ippolita, (2014), *"La Rete è libera e democratica"(Falso),* Roma Bari: Laterza.
ISTAT (1997), *Rapporto sull'Italia*, Bologna: Il Mulino.
Jobs S. (2011), *Stay hungry stay foolish*, Milano: Ed. Corriere della Sera.
Latouche S. (2012), *Limite*, Torino: Bollati Boringhieri.
Lavagetto M. (2003), *Lavorare con piccoli indizi*, Torino: Bollati Boringhieri.
Levi P. (1978), *La chiave a stella*, Torino: Einaudi.
Marzano M. (2014), *Il diritto di essere io*, Roma Bari: Laterza.

"Mettere in mostra. La città fragile. Vol. primo: la fragilità e il rancore" (2009), *Communitas*, V (37).
Niada M. (2010), *Il tempo breve. Nell'era della frenesia: la fine della memoria e la morte dell'attenzione*, Milano: Garzanti.
"Le parole e le cose. Piccolo dizionario per il terzo millennio", (2007), *Communitas*, III (9).
Reich R. (1995), *Il lavoro delle nazioni*, Milano: FrancoAngeli.
Salmon C. (2008), *Storytelling. La fabbrica delle storie*, Roma: Fazi.
Sapelli G. Vittadini G. (a cura di, 2013), *Alle radici della crisi*, Milano: BUR.
Savater F. (2014), *Piccola bussola etica per il mondo che viene*, Roma Bari Laterza.
Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo nella vita personale*, Milano: Feltrinelli.
Sennett R. (2008), *L'uomo artigiano*, Milano: Feltrinelli.
Sestito P. (2014), "Come e cosa valutare a scuola", *Il Mulino*, LXIII (3), pp. 408- 416.
Steiner G. (2005), *La barbarie dell'ignoranza. Conversazioni con Antonio Spire*, Roma: Nottetempo.
Sternberg R. J. Spear- Swerling L. (1997), *Le tre intelligenze. Come potenziare le capacità analitiche, creative e pratiche*, Gardolo: Erickson.
Sternberg R. J. (1998), *Stili di pensiero. Differenze individuali nell'apprendimento e nella soluzione dei problemi*, Gardolo: Erickson.
Vargas Llosa M. (2013), *La civiltà dello spettacolo*, Torino: Einaudi.
Veca S. (2014), *"Non c'è alternativa" (Falso),* Roma Bari: Laterza.
Verso il Duemila (1984), Roma Bari: Laterza.
Vianello M. (2013), *Smart Cities. Gestire la complessità urbana nell'era di Internet*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli editore.
Wright Mills C. (2011)*, Colletti Bianchi. La classe media americana,* Torino: edizioni di Comunità.
Zavoli S. (1972), *In nome del figlio*, Torino: SEI.
Zoli S. (2008), *Il lavoro smobilita l'uomo. La rapida svolta dall'orgoglio alla paura in una società precaria*, Milano: Longanesi.

SECONDA PARTE

POLITICHE PUBBLICHE, VALUTAZIONE E PROPOSTE PER L'ARTIGIANATO

Le politiche dell'UE per le micro e le piccole imprese: dallo SBA alla comunicazione per una rinascita industriale europea. Una rassegna critica con riferimento all'Italia

di *Lorenzo Sedezzari e Aurelio Bruzzo*

1. Introduzione

Stante il rilievo notevolmente positivo attribuito al settore industriale dalle principali Istituzioni dell'Unione Europea (UE), tra cui in particolare la Commissione europea, in termini economici e sociali (consistenza e fatturato delle imprese manifatturiere, numero degli occupati, ecc.); nonché a causa dei gravi effetti negativi prodotti su questo settore dalla crisi internazionale, la stessa UE ha cercato di contrapporsi a tale andamento recessivo, recentemente registrato, mediante una serie di misure di politica industriale che appaiono sostanzialmente riconducibili alla predisposizione di un insieme di condizioni favorevoli allo sviluppo e all'innovazione delle imprese europee, considerate nel loro insieme.

Per quanto concerne le Micro, Piccole e Medie Imprese (Micro-PMI)[67], uno dei problemi aggiuntivi che maggiormente le condiziona

[67] Si coglie l'occasione per precisare che il campo di riferimento adottato nel presente studio è molto ampio, perché non si riferisce solo alle imprese

è quello dell'accesso ai finanziamenti, a causa principalmente di due fattori: innanzi tutto, il fatto che i sistemi di erogazione del credito finora sono stati prevalentemente di tipo automatico, per cui non si è fatto specifico riferimento alla dimensione delle imprese richiedenti; in secondo luogo, a seguito della crisi economico-finanziaria e, quindi, a partire dal 2008, gli istituti di credito hanno notevolmente accentuato la loro naturale tendenza di assumere e mantenere solo le transazioni pienamente garantite, fino ad arrivare ad una vera e propria stretta creditizia (il cosiddetto *credit crunch*), e ciò al fine di evitare l'aumento delle sofferenze, delle perdite e delle insolvenze da loro patite.

D'altronde, se si prende in esame la capacità delle aziende produttive di ottenere i fondi richiesti alle banche così come risulta da un'indagine presa in esame da Calcagnini e Favaretto (2012), nel 2011 queste ultime hanno fornito tutti i fondi richiesti dalle aziende innovative solo nella metà dei casi, mentre in più del 9% dei casi le banche si sono rifiutate di fornire i fondi richiesti. Si capisce dunque il motivo per cui ben un quarto del totale di questo tipo di aziende non si sono neppure rivolte alle banche per ottenere il finanziamento di cui esse necessitavano.

In questo lavoro, pertanto, ci si pone l'obiettivo di esporre una sommaria rassegna critica dei vari programmi e strumenti predisposti a favore delle Micro-PMI dalla Commissione Europea e attuati in uno degli Stati membri, cioè dall'Italia. Per tale illustrazione non si poteva non partire da quello che può essere considerato il primo provvedimento organico assunto in tale ambito, vale a dire il famoso *Small Business Act* del 2008, fino ad

---

artigiane o a quelle di minore dimensione, ma comprende anche le piccole e le medie imprese, secondo l'approccio e le definizioni adottate in ambito comunitario.

arrivare alla Comunicazione della Commissione per una Rinascita Industriale Europea, presentata all'inizio dell'anno in corso. Durante questo non breve percorso verrà posta particolare attenzione al tema, centrale a parere degli autori, dei più recenti provvedimenti di finanziamento a favore delle PMI predisposti per il periodo 2014-2020, vale a dire i Programmi COSME e Horizon 2020, anche se – a dir il vero – quest'ultimo si rivolge solo in parte alle PMI.

2. Le iniziative dell'UE in favore del settore industriale, dallo Small Business Act del 2008 in poi: cenni

Nel 2008, come accennato in sede introduttiva, a Bruxelles è stata ultimata la progettazione ed è iniziata l'adozione dello *Small Business Act* (SBA), basato sul principio *Think Small First* che – per l'appunto – si è concretizzato nel giugno di quell'anno con la presentazione, da parte della Direzione Generale Imprese e Industria della Commissione Europea, di un atto sulle Piccole Imprese, che è stato approvato dal Consiglio Europeo nel dicembre 2008 (Commission of the European Communities, 2008).

In verità, in quel periodo era in vigore il Programma per la Competitività e l'Innovazione (CIP), volto a promuovere la competitività delle PMI mediante la fornitura di sostegno finanziario a tutte le possibili forme d'innovazione da loro assunte, anche grazie alle iniziative comunitarie *Jeremi*e e *Jasmine*, in materia, rispettivamente, di ingegneria finanziaria, di micro-finanza e di micro-credito; è tuttavia con l'adozione dello SBA che la politica industriale dell'UE comincia davvero a calarsi nell'ottica delle PMI.

Questo documento si basa su 10 punti dei quali, al fine di evitare una loro mera elencazione, si citano i più importanti, che sono:

- far si che gli imprenditori onesti che abbiano sperimentato un'insolvenza, ottengano rapidamente una seconda possibilità per tornare ad operare sul mercato;

- formulare regole conformi al principio "pensare anzitutto in piccolo", affinché questo non rimanga solo un principio ideale ma venga tramutato in aspetti veramente pratici. A tal fine si è introdotto il cosiddetto "Test PMI", il quale consiste in una valutazione preventiva degli effetti prodotti sulle piccole imprese dalle iniziative legislative e amministrative, integrando i corrispondenti risultati nella formulazione delle proposte legislative;

- adeguare le Amministrazioni pubbliche alle esigenze delle PMI, riducendo in particolare il tempo necessario ad attivare un'impresa;

- agevolare l'accesso delle PMI al credito e sviluppare un contesto giuridico ed economico che favorisca la puntualità dei pagamenti nelle transazioni commerciali.

Dopo circa tre anni dalla sua adozione, la Commissione nel febbraio 2011 ha adottato un documento per la revisione dello SBA[68], volto in particolare ad attualizzare le priorità originariamente previste a fronte della crisi economica e finanziaria che nel frattempo aveva investito anche il sistema economico europeo (Bruzzo, 2014).

In merito alla particolare componente della politica industriale costituita dall'erogazione di incentivazioni finanziarie a favore delle PMI, si rendeva necessario migliorare ulteriormente l'accesso delle PMI al credito – e, in particolare, al mercato del capitale di rischio – nonché rendere più facilmente accessibili a tali imprese i programmi europei di finanziamento, tramite l'introduzione sia di strumenti

[68] Commissione Europea (2011a).

finanziari semplificati e potenziati sia di sistemi rafforzati di garanzia del prestito.

Inoltre, in aggiunta al "test PMI" di cui si è detto in precedenza, si rendeva necessaria una "*smart regulation*", in base alla quale le aziende siano tenute a fornire le informazioni richieste dalle Amministrazioni pubbliche solo una volta, evitando quindi – ad esempio – di dover fornire certificati o documenti che sono già stati rilasciati nel contesto di altre procedure. Regolamentazione intelligente, però, significa anche abolire la pratica frequentemente adottata dagli Stati membri d'introdurre norme aggiuntive nella legislazione di recepimento delle direttive europee; da qui il graduale passaggio degli ultimi anni verso un utilizzo molto più diffuso dei Regolamenti, i quali – a differenza delle Direttive comunitarie – entrano in vigore nei singoli Paesi anche senza un'apposita iniziativa normativa di recepimento.

Nel maggio 2011 il Consiglio ha adottato le sue conclusioni sul riesame dello *Small Business Act*, sottolineando la necessità di un approccio su misura per le PMI europee e la necessità di dare risposta ai principali problemi da esse affrontati, quali quelli legati all'accesso ai finanziamenti, all'accesso ai mercati e ad un contesto normativo e amministrativo semplificato, al fine di premettere loro di essere più competitive[69].

Di conseguenza, nel dicembre 2011 è stato adottato un piano d'azione proprio per migliorare l'accesso delle PMI ai finanziamenti, in cui la Commissione proponeva una serie di misure volte a mantenere il flusso di credito destinato alle piccole imprese. In particolare, l'azione della Commissione si articolava su tre pilastri:

[69] Commissione Europea (2011a).

i) misure regolamentari volte a: migliorare la regolamentazione in materia di capitale di rischio; introdurre regole sugli aiuti di Stato che possano ulteriormente favorire l'accesso delle PMI ai finanziamenti; promuovere l'accesso delle PMI ai mercati dei capitali;

ii) strumenti di finanziamento UE a sostegno delle PMI, ovvero misure destinate a incoraggiare la concessione di prestiti alle PMI e misure finalizzate a migliorare l'accesso al capitale di rischio;

iii) altre misure volte a migliorare il contesto in cui operano tali tipi di imprese[70].

Nell'ottobre 2012 poi la Commissione ha nuovamente riesaminato la situazione in cui allora versava il settore industriale, attraverso la pubblicazione di una Comunicazione[71], in seguito alla quale il Consiglio ha adottato le proprie conclusioni nel dicembre dello stesso anno. In questi documenti viene prevista una serie di azioni prioritarie per favorire la ripresa nel breve e medio termine, nonché per garantire la sostenibilità dell'industria europea nel più lungo termine.

Successivamente, ossia nell'anno 2013, la Commissione stessa ha adottato il "Quadro di valutazione sull'efficienza dell'industria degli Stati membri"[72] e la "Relazione sulla competitività europea per il 2013"[73], documenti con i quali si sono evidenziati sia gli ambiti nei quali si erano verificati miglioramenti, sia quelli che invece si dimostravano più problematici. I primi includono le esportazioni,

[70] Commissione Europea (2011b).
[71] Commissione Europea (2012).
[72] European Commission (2013a).
[73] European Commission (2013b).

l'innovazione, il contesto imprenditoriale e le competenze della manodopera; al contrario, le principali tendenze negative venivano registrate nel settore degli investimenti che restavano di limitato importo, in quello energetico i cui prezzi elevati costituivano uno dei fattori della perdita di competitività dell'UE, e nella pubblica amministrazione che in alcuni Paesi membri risulta purtroppo poco efficiente. Per l'Italia va sottolineato come siano stati individuati ulteriori fattori di criticità, quali l'elevata pressione fiscale, i poco consistenti investimenti in ricerca e sviluppo (R&S), la scarsità di *start-up* innovative e la modesta crescita sia numerica che dimensionale delle imprese in genere.

Sul finire del 2013 è stato adottato per la competitività delle PMI il Programma COSME, previsto in esecuzione nel periodo 2014-2020 e contenente anch'esso numerose azioni a favore di tale importante componente dei sistemi produttivi europei[74].

Nel gennaio 2014, infine, con una comunicazione della Commissione dal titolo "Per una rinascita industriale europea"[75], l'Esecutivo comunitario ha invitato il Consiglio e il Parlamento Europeo ad adottare proposte in materia di energia, trasporto e reti di comunicazione digitale (oltre che di spazio)[76], nonché ad applicare la legislazione sul completamento del mercato interno. Tra le priorità di intervento individuate dalla Commissione figurano:

---

[74] Il Programma COSME verrà trattato molto più dettagliatamente in un paragrafo successivo.
[75] Commissione Europea (2014).
[76] Tali specificazioni fanno chiaramente intendere come ora l'UE quando adotta provvedimenti di politica industriale non si riferisca soltanto all'industria manifatturiera, bensì ad un settore industriale molto più ampio, comprendendo anche attività solitamente considerate terziarie, giacché l'industria moderna – per risultare effettivamente competitiva – va strettamente coordinata con queste altre attività.

- la massimizzazione del potenziale del mercato interno, attraverso lo sviluppo di infrastrutture e l'offerta di un quadro normativo semplificato (procedendo in particolare alla revisione dello Small Business Act), che incoraggi l'imprenditoria e l'innovazione, integri i mercati dei capitali, migliori le possibilità di formazione e di mobilità per i cittadini e completi il mercato interno dei servizi;
- l'attuazione di strumenti di finanziamento europei basati su efficaci combinazioni tra i due nuovi programmi COSME e Horizon 2020 in primis, nonché tra questi, i Fondi strutturali e le risorse nazionali di co-finanziamento, conferendo nel contempo alla Banca Europea per gli Investimenti (BEI) un ruolo maggiormente strategico77;
- una maggiore e progressiva integrazione delle PMI nelle catene di valore globali, al fine di promuovere la competitività e assicurare loro l'accesso ai mercati internazionali a condizioni più favorevoli.

Il Parlamento europeo, da parte sua, ha approvato una risoluzione d'iniziativa sulla reindustrializzazione dell'Europa al fine di promuovere la competitività e la sostenibilità del settore. In essa si sottolinea il ruolo fondamentale svolto dall'industria europea per affrontare le sfide sociali, attraverso l'offerta di lavoro, di beni e servizi, nonché tramite l'ottenimento di entrate fiscali mediante le quali riuscire a sostenere gli oneri derivanti dal *Welfare* europeo.

Dai documenti citati emerge la sempre maggiore attenzione che l'UE pone sull'industria, che nel vecchio continente riveste un

[77] Le principali misure per il finanziamento delle PMI adottate nel periodo 2007-2013 sono il *Competitiveness and Innovation Programme* (*CIP*) e l'Iniziativa Jeremie, coordinate dal Fondo Europeo per gli Investimenti (il quale, a sua volta, fa parte del Gruppo Banca Europea degli Investimenti) e coadiuvate dalla rete *Enterprise Europe*.

significativo ruolo non solo dal punto di vista economico in senso stretto, ma anche sotto il profilo della tenuta sociale.

Oltre a tutti i documenti ufficiali dell'Unione Europea finora considerati, vi sono alcuni fenomeni che rivestono una rilevanza di primo piano e sui quali sembra opportuno fare alcune considerazioni.

Un fattore di criticità che ha continuato a pesare fortemente sulle imprese è costituito dalla decrescente disponibilità di credito o da un vero e proprio razionamento del credito, soprattutto nell'ultimo biennio, a seguito sia della congiuntura negativa che delle politiche di restrizione creditizia adottate da gran parte del sistema bancario, in particolare nei confronti delle MicroPMI. Un fenomeno strutturale presente già prima della recente crisi, che si è purtroppo ulteriormente accentuato negli ultimi anni, anche in vista dei cosiddetti *stress test* a cui verranno sottoposti gli istituti bancari nell'ambito degli accordi di Basilea 3.

Inoltre, con la flessione fatta registrare dalle vendite, soprattutto quelle rivolte al mercato interno, si è verificato un sensibile ridimensionamento della redditività e della capacità di autofinanziamento di gran parte del sistema produttivo. E' aumentato così il fabbisogno di liquidità delle imprese che durante la crisi è prevalentemente e in misura crescente riconducibile ad esigenze di capitale circolante o di ristrutturazione del debito precedentemente acceso, mentre solo in misura ridotta ha riguardato esigenze legate all'effettuazione di nuovi investimenti A tal fine, è auspicabile il potenziamento di una strategia che si potrebbe definire "a tenaglia", che abbia come principale obiettivo la creazione di un mercato complementare e, in alcuni casi, anche alternativo al credito bancario e che, da un lato, tenga conto delle effettive esigenze delle Micro-PMI, posizionate soprattutto sul

mercato domestico, e, dall'altro, sostenga le piccole imprese di "fascia alta", prevalentemente proiettate sui mercati internazionali.

Una simile strategia si dovrebbe tradurre in processi di "debancarizzazione" a favore di misure complementari al credito ordinario, come l'emissione di Mini-bond, il *Venture capital* o, addirittura, la quotazione in Borsa, in modo da rendere il sistema nel suo complesso meno "bancocentrico"[78].

Infine, merita di essere sottolineato il fatto che l'UE, tra il 2012 e il 2013, ha lanciato delle consultazioni pubbliche che hanno evidenziato come i soggetti interessati valutassero positivamente il valore aggiunto conferito agli strumenti dal loro livello europeo, giacché consente un effetto leva e un trasferimento delle pratiche migliori, ma chiedessero anche di aumentare il tasso di garanzia sui prestiti, di sviluppare strumenti di finanziamento alternativi al *venture capital*, come i cosiddetti *business angels* e i finanziamenti "mezzanini", di abbreviare i tempi per l'ottenimento di un accordo con il Fondo Europeo per gli Investimenti (FEI), nonché di migliorare gli aspetti comunicativi, in quanto spesso si registra una mancata partecipazione alle iniziative comunitarie a causa della quasi nulla conoscenza di queste ultime da parte dei soggetti destinatari.

3. Gli strumenti finanziari dell'UE per il sostegno e lo sviluppo delle PMI nel periodo 2014-2020

I nuovi strumenti di finanziamento delle Micro-PMI per il periodo di programmazione 2014-2020 sono ovviamente inseriti nel Quadro Finanziario Pluriennale, il quale traduce in termini finanziari le priorità politiche dell'Unione stabilite per una durata di sette anni.

[78] Si veda il Cap.1 dell'edizione 2014 del Rapporto SBA del MiSE (2014).

Il QFP[79] prevede massimali per gli stanziamenti di impegno per grandi categorie di spesa e un massimale annuo per gli stanziamenti di pagamento. I massimali di spesa, inoltre, garantiscono una disciplina nei futuri bilanci annuali e facilitano perciò la programmazione pluriennale

Nel giugno 2013, dopo un intenso negoziato, è stato raggiunto l'accordo politico tra Commissione, Consiglio e Parlamento Europeo sul volume del bilancio europeo, pari a 960 miliardi ovvero al di sotto di 34 miliardi del corrispondente importo stabilito per il quadro precedente. E' stata inoltre stabilita una maggiore flessibilità per i pagamenti e gli impegni, pur rispettando un margine globale per i primi ed uno per i secondi a favore della crescita e dell'occupazione (soprattutto quella giovanile).

Il massimale di spesa medio annuo è pertanto pari a 137,1 miliardi di euro, a fronte dei 141,9 miliardi nel periodo 2007-2013. Nonostante i tagli, sono riscontrabili numerosi aspetti positivi, tra cui si citano i seguenti:

- il budget per le spese a favore della competitività, con particolare attenzione a ricerca, istruzione, mobilità (Erasmus) e reti trans-europee dei trasporti, è stato aumentato del 37% (+34 miliardi);

- è stata istituita un'iniziativa per l'occupazione giovanile (Garanzia Giovani) che stanzia 6 miliardi per le regioni con tassi di disoccupazione tra i giovani più elevati del 25%;

[79] Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, "Regolamento (UE, EURATOM) N. 1311/2013 del Consiglio del 2 dicembre 2013 che stabilisce il quadro finanziario pluriennale per il periodo 2014-2020"; 20 dicembre2013.

- maggior uso di sistemi finanziari innovativi e metodi di gestione semplificati;

- progressi significativi, come già accennato, in termini di flessibilità del quadro finanziario per garantire un più efficiente uso dei massimali di spesa e per far fronte a imprevisti.

L'obiettivo è conseguire un maggiore impatto economico dall'impiego delle risorse destinate allo sviluppo delle Micro-PMI, tenuto conto che secondo le previsioni dovrebbe essere destinato il 37% dell'ammontare totale. Ciò significa per l'Italia, ad esempio, avere la possibilità di impiegare ben oltre 100 miliardi di euro di risorse aggiuntive (30 miliardi di fondi strutturali già nel bilancio UE, 30 miliardi di cofinanziamento nazionale al 50%, 40 miliardi già nella competenza del Fondo per lo sviluppo e la coesione-FSC del governo italiano) e, in seguito, di valutare, suggerire, nonché monitorare come l'ammontare previsto sarà destinato e utilizzato nei prossimi anni per le Micro-PMI.

I due programmi specificamente destinati a favorire l'accesso al credito da parte delle Micro-PMI sono *Horizon 2020* e il Programma COSME.

Partendo dal primo, il budget totale è di 70 miliardi di euro, suddivisi in 23,431 miliardi per la ricerca scientifica[80], 17,015 miliardi per l'innovazione industriale[81] e 30,956 miliardi per le sfide della

[80] Con l'iniziativa "Scienza di eccellenza" ci si propone di elevare il livello di eccellenza della base scientifica europea e garantire una produzione costante di ricerca a livello mondiale per assicurare la competitività dell'Europa a lungo termine.

[81] Affrontando il tema della "Leadership industriale", si intende fare dell'Europa un luogo più attraente per investire nella ricerca e nell'innovazione, promuovendo attività implementate dalle aziende.

società, risorse con le quali s'intende affrontare i principali problemi comuni a tutti i Paesi europei[82].

Passando al Programma COSME[83], il cui bilancio invece è di soli 2,3 miliardi di euro, va detto innanzitutto che esso rappresenta la continuazione dal punto di vista logico del precedente Programma Quadro per la Competitività e l'Innovazione (CIP), a sottolineare il continuo focus posto dall'UE sulle PMI.

COSME si rivolge soprattutto alle PMI e agli aspiranti imprenditori, ma anche alla pubblica amministrazione. Esso rappresenta una "cornice", nel senso che gli intermediari finanziari possono poi creare dei prodotti adatti ai loro specifici mercati. Viene inoltre posto un focus rigoroso sull'addizionalità: le garanzie si concentrano sulle operazioni con un profilo di rischio più elevato.

Gli strumenti presenti in COSME sono due: il primo, chiamato *Equity Facility for Growth*, sarà utilizzato per garantire un miglior accesso al capitale di rischio (*Venture capital* e finanziamenti mezzanini); il secondo – *Loan Guarantee Facility* – sarà focalizzato invece sulle garanzie sui prestiti.

Anche all'interno di Horizon 2020 sono presenti una misura per il capitale proprio ed una per quello di debito, di conseguenza sarà necessaria un'adeguata integrazione tra le due Iniziative, intesa per

---

[82] I problemi in questione sono i seguenti: sanità, evoluzione demografica e benessere; sicurezza alimentare e agricoltura sostenibile; energia sicura, pulita ed efficiente; trasporti; interventi per il clima, efficienza delle risorse e materie prime; società inclusive, innovative e sicure.

[83] Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, Regolamento (UE) N. 1287/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'11 dicembre 2013 che istituisce un programma per la competitività delle imprese e le piccole e le medie imprese (COSME) (2014 – 2020), 20 Dicembre 2013.

l'appunto nel senso di complementarietà e non di sovrapposizione[84], come appare chiaramente dalla seguente figura N.1.

Oltre a garanzie bancarie e garanzie di portafoglio gratuite, l'ampia gamma di interventi comprende il capitale circolante, i prestiti per gli investimenti, prestiti subordinati nonché leasing, con una durata minima di dodici mesi per le "transazioni" e massima di dieci mesi per le garanzie.

Il linea generale, il finanziamento può arrivare a 150.000 euro per ogni tipo di PMI.

Le due macro-aree sulle quali è imperniato il Programma COSME sono la cartolarizzazione e il capitale di rischio per la crescita.

Per quel che concerne la prima, la Commissione si è impegnata a sostenere la cartolarizzazione dei prestiti alle PMI attraverso gli strumenti finanziari previsti da COSME. Tale strumento consentirà di "cartolarizzare" i portafogli di prestiti alle PMI, in modo da veicolare ulteriori finanziamenti verso queste ultime. Il sostegno alle transazioni sarà condizionato all'impegno da parte dell'intermediario finanziario ad utilizzare una parte significativa della liquidità rimanente, o del capitale veicolato, per nuovi prestiti alle PMI entro un ragionevole termine di tempo.

Lo strumento di capitale di rischio per la crescita sostiene invece gli investimenti nei fondi di capitale di rischio che, a loro volta, investono prevalentemente nelle PMI in fase di crescita ed espansione.

---

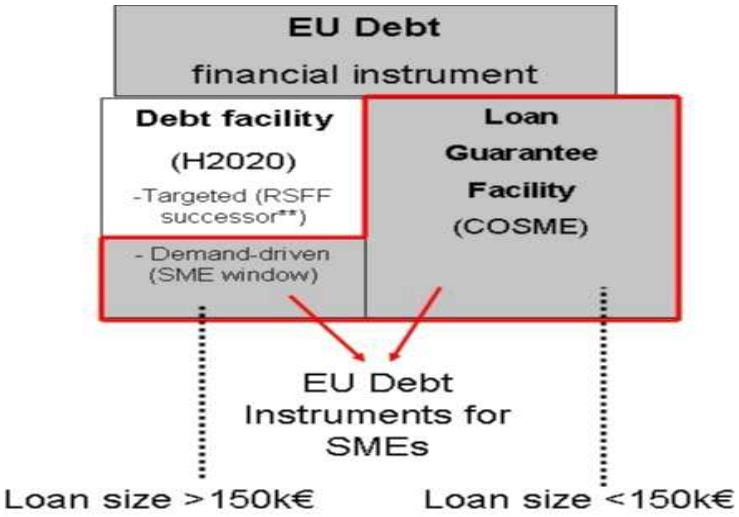
[84] Cfr. il Cap.2 dell'edizione 2014 del Rapporto SBA del MiSE (2014).

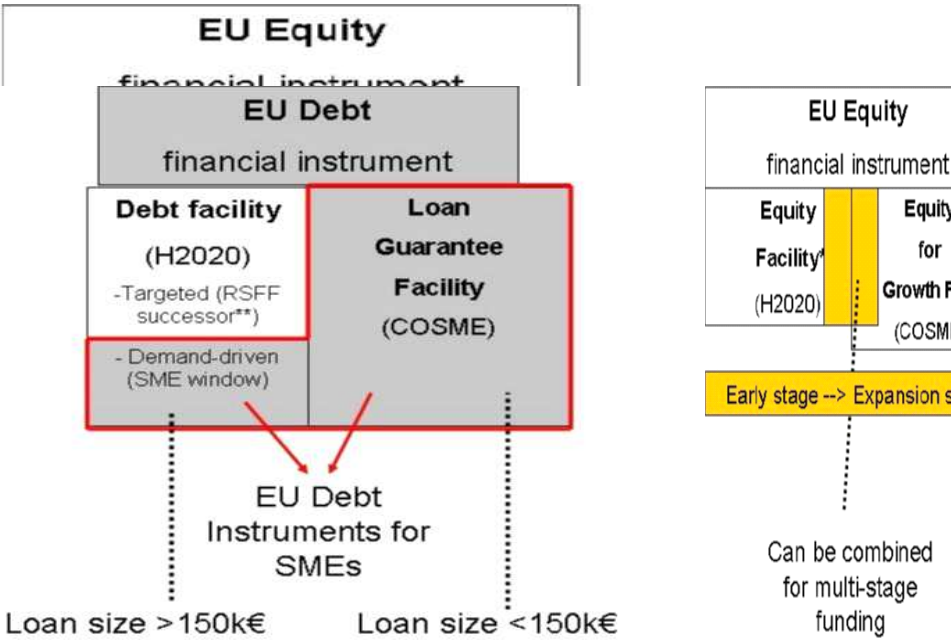
Poiché si applicano criteri minimi di ammissibilità, i fondi che cooperano con i *business angels* sono ammissibili a condizione che siano soddisfatti i criteri minimi. In questo caso di tratta di investimenti a lungo termine (dai 5 ai 15anni) e i fondi devono contribuire alla creazione di un mercato pan-europeo del *venture capital*.

Dopo gli strumenti finanziari, ai quali viene specificamente destinato il 58,8% circa delle risorse assegnate a COSME, quasi il 17,4% – ossia il secondo maggior ammontare – verrà utilizzato per rifinanziare la *Enterprise Europe Network,* la quale consiste in una rete di interconnessione tra imprese con 600 uffici dislocati in tutto il Mondo.

Sono state infine previste risorse a parte per il *Progress Microfinance*, vale a dire uno strumento per il micro-credito (fino a 25.000 euro).

Fig. N.1 – Strumenti finanziari di COSME 2014-2020 e Horizon 2020





Fonte: *Borbas (2013)*

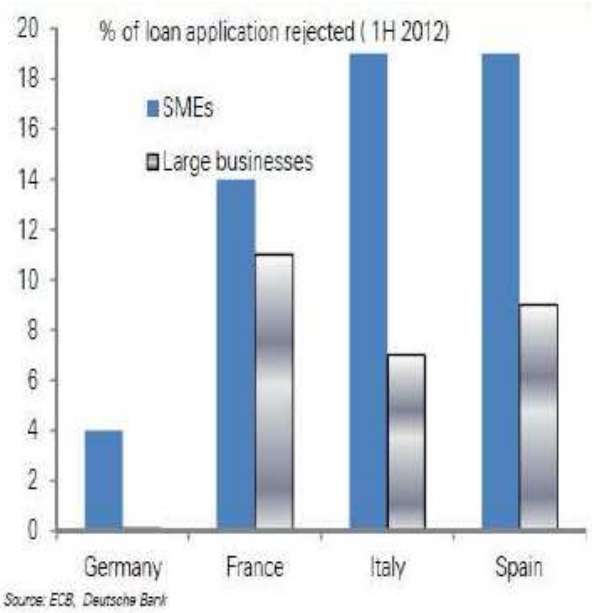
4. L'attuazione dello *Small Business Act* in Italia

Per completare l'esposizione, è quanto meno doverosa una breve analisi sull'applicazione dello SBA in Italia[85], dal momento che il nostro è il Paese europeo con il più alto numero di PMI, uguale alla somma di quelle operanti in Germania e in Francia, nonché pari al doppio di quelle operanti nel Regno Unito. Va, però, ammesso

[85] Ministero dello Sviluppo Economico (2014).

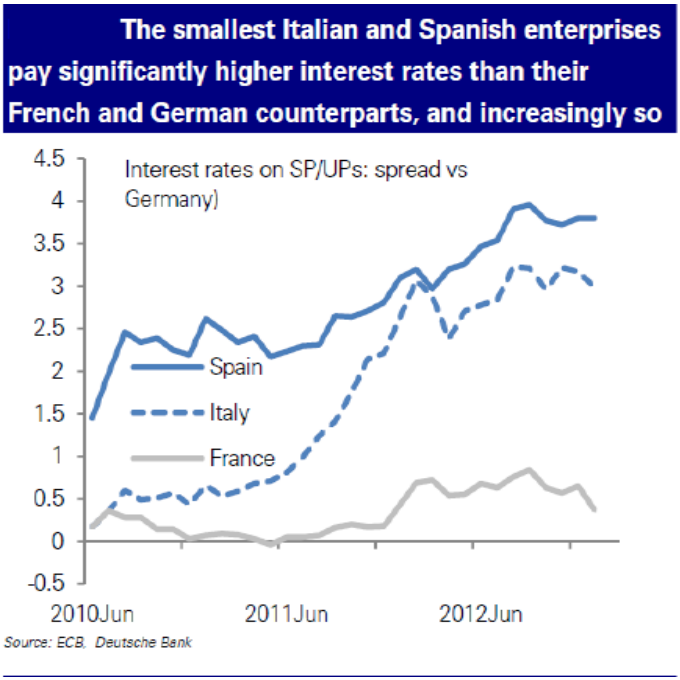
che questo sistema, che ha come punti di forza la grande diffusione, il radicamento territoriale, la flessibilità operativa e la specializzazione, in una fase recessiva caratterizzata da un forte ri-orientamento dei mercati (soprattutto quello finanziario), sta pagando un prezzo elevatissimo in termini di chiusure di aziende e di calo occupazionale.

Fig. N.2 – Tasso di rigetto sulle richieste di prestiti da parte delle PMI e le grandi imprese



Fonte*: Il Barometro dei Mercati (2013)*

Fig. 3 – Tassi d'interesse applicati alle PMI in Francia, Italia e Spagna tra il 2010 e il 2012



Fonte: *Il Barometro dei Mercati (2013)*

Inoltre, le condizioni di accesso al credito per le imprese italiane sono tra le più difficili d'Europa: il tasso di rigetto delle richieste di prestiti, oltre ad essere il doppio per le PMI rispetto a quello delle grandi imprese, si attesta globalmente al livello della Spagna (Fig. 2), e proprio in queste due nazioni le piccole imprese pagano tassi di

interesse significativamente più alti rispetto, per esempio, alle loro controparti tedesche e francesi (Fig. 3).

Spesso, in aggiunta, i fondi europei rimangono paradossalmente inutilizzati, in quanto – a fronte di un elevato numero di misure che prevedono un cofinanziamento europeo – non risultano le risorse finanziarie che dovrebbero stanziare le Amministrazioni pubbliche nazionali (governo centrale e Regioni), impedendo così l'utilizzo degli stanziamenti stessi da parte delle imprese destinatarie. Si presenta dunque la necessità che tali Amministrazioni assumano come impegno prioritario le linee di azione dello SBA, così come è indispensabile l'attivazione di misure di sostegno alla competitività del nostro sistema di Micro-PMI, al fine di contrastare la crisi economica in atto in modo molto più efficace di quanto fatto finora.

In particolare, sarebbe opportuno – come avviene per esempio negli Stati Uniti – istituire delle commissioni parlamentari speciali che operino in coerenza e anche in funzione di controllo, così da poter valutare in modo puntuale e con tempestività l'impatto prodotto dalla legislazione sulle PMI[86], sulla loro *performance* (in termini di fatturato, investimenti, export, occupazione, ecc.).

Per l'Italia, dalla più recente edizione del Rapporto ministeriale sull'attuazione dello SBA si evince che, sempre paradossalmente, sono tuttora pochi – nel caso specifico, il 22% soltanto del campione intervistato – gli imprenditori a conoscenza dell'esistenza dello SBA stesso. A questo dato, che indubbiamente risulta in netto contrasto con l'altissimo numero di PMI presenti nel nostro Paese, è probabilmente legato il problema dell'attribuzione di valore giuridico allo SBA, specialmente in relazione alla necessità di

[86] Unioncamenre – Camere di Commercio Italia (2014).

impegnare i diversi livelli istituzionali, chiamati a gestire le politiche industriali, nel dar seguito in modo coerente agli indirizzi dello SBA. Esso potrebbe veramente rappresentare l'occasione più adeguata per il rilancio del sistema imprenditoriale, in quanto per la prima volta dopo molti anni dal lancio di "Industria 2015" sarebbe disponibile un coerente disegno di politica industriale, elaborato in maniera consapevole e composto da un insieme mirato d'iniziative di politica economica.

Le operazioni finanziarie accolte tra il 2000 ed il 2013 sono state oltre 325mila, per un importo finanziato di 52,3 mld. di euro e per un ammontare di garanzie concesse pari a 28,2 mld. di euro[87]. Le operazioni si sono concentrate per circa il 48,6% nel Nord, per il 33,8% nel Sud e per il 17,5% nel Centro Italia. Quanto alla struttura dimensionale delle imprese assistite dal Fondo, si osserva che la maggior parte delle operazioni realizzate dall'avvio dell'attività a oggi è relativa a micro imprese (58,4% del totale), mentre le operazioni di finanziamento a favore delle medie imprese pesano solo per poco meno del 10%.

L'industria rappresenta ovviamente il settore con la quota più elevata di domande ammesse (143.427 operazioni, pari al 44,1% del totale), cui seguono il commercio (125.940 operazioni, pari al 38,7% del totale) e i servizi (48.275 operazioni, pari al 14,8% del totale); l'industria registra anche il più elevato livello di finanziamenti accolti

[87] Queste informazioni e quelle successive riprese dal Rapporto ministeriale assumerebbero certamente un significato decisamente maggiore se potessero essere rapportate o ai corrispondenti obiettivi quantificati, oppure all'annuale quadro d'insieme relativo alle imprese destinatarie. Su tale importante questione metodologica ai fini della valutazione dell'impatto prodotto dalle misure di politica economico-finanziaria si rinvia al contributo di D. Bondonio, contenuto nel presente libro.

(28,9 mld. di euro), cui seguono il commercio (15,7 mld.) e i servizi (6,8 mld.).

Contrariamente all'andamento della concessione di credito nel Paese, le domande accolte nel solo 2013 sono state più di 77.000, registrando un aumento del 25,8% rispetto all'anno precedente.

Sempre nel corso del 2013, l'industria ha rappresentato il settore con la quota più elevata di domande ammesse (35.425 operazioni, pari al 45,9% del totale), cui seguono il commercio (29.140 operazioni, pari al 37,7% del totale) e i servizi (12.480 operazioni, pari al 16,2% del totale); dal confronto con i dati relativi allo stesso periodo dell'anno precedente, l'industria e il commercio mostrano una crescita significativa di domande accolte.

Il Fondo Centrale di Garanzia per le PMI che eroga garanzie dirette, controgaranzie e cogaranzie, per un importo massimo di 1,.5 milioni di euro e di solito con un tasso massimo di garanzia pari al 60% del finanziamento, è stato esteso anche ai professionisti, mentre sono previsti specifici criteri di valutazione ai fini dell'ammissione alla garanzia del Fondo da parte delle imprese sociali, nonché delle cooperative sociali.

Si è poi deciso di innalzare, dal 70% all'80% su tutto il territorio nazionale, la percentuale massima della garanzia diretta per le anticipazioni di credito, senza cessione dello stesso, a favore delle imprese creditrici di Amministrazioni pubbliche[88]. E' prevista, inoltre, la possibilità di far affluire nel Fondo contributi volontari da parte di enti, associazioni, società o privati. Al fine di favorire in via

[88] Al fine di sostenere la grave situazione delle imprese creditrici dei Comuni dissestati e di ridare impulso ai relativi sistemi produttivi locali, una quota annua (fino all'importo massimo di 100 milioni di euro) è destinata a favore dei Comuni dissestati.

sperimentale la realizzazione di nuove opere infrastrutturali di rilevanza strategica nazionale di importo superiore a 200 milioni di euro mediante l'utilizzazione dei contratti di partenariato pubblico-privato, la cui progettazione definitiva sia approvata entro il 31 dicembre 2016, per i quali non sono previsti contributi pubblici a fondo perduto ed é accertata la non sostenibilità del piano economico-finanziario, è riconosciuto al soggetto titolare del contratto di partenariato pubblico-privato, un credito di imposta a valere sull'IRES e sull'IRAP generate in relazione alla costruzione e gestione dell'opera.

Si prevede inoltre la possibilità di rateizzazione dei debiti nei confronti di Equitalia: sarà possibile fruire di una dilazione delle somme iscritte a ruolo (per il pagamento di multe e cartelle esattoriali) con rateizzazione spalmata anche su un arco di 10 anni e fino a 120 rate; tale straordinaria dilazione è condizionata, però, allo stato di grave difficoltà economica del debitore. E' stato poi deciso di destinare al pagamento dei debiti delle Amministrazioni pubbliche risorse per circa 40 miliardi di euro, distribuite tra il 2013 e il 2014. Oltre a queste misure, sono stati incrementati i pagamenti previsti per il 2013 di un importo pari a 7,2 miliardi, senza ridurre quelli attesi per il 2014, ed è stata altresì prevista l'esenzione della seconda rata dell'IMU per i fabbricati costruiti e destinati dall'impresa costruttrice alla vendita.

Al fine di agevolare il finanziamento delle PMI, si prevedono numerose altre misure:

- le operazioni di credito a medio e lungo termine sono sottratte al trattamento fiscale ordinario e assoggettate al pagamento di un'imposta sostitutiva in misura inferiore delle altre;

- è prevista l'eliminazione della ritenuta del 20% sugli interessi e sui proventi di obbligazioni e, per favorire l'accesso al credito, la

costituzione di un privilegio fiscale sui beni mobili destinati all'esercizio dell'impresa a favore di società finanziarie diverse dalle banche;

- la garanzia del Fondo Centrale di garanzia può essere concessa in favore delle società di gestione del risparmio (SGR), per gli investimenti dei fondi da esse gestite, sia su singole emissioni da parte di PMI, sia su portafogli di operazioni;

- le società di assicurazione possono entrare nel mercato dei mini bond, giacché nella lista degli attivi di bilancio, a copertura delle riserve tecniche, entrano due nuove classi di investimenti: le assicurazioni potranno investire fino al 3% delle risorse tecniche, sia in obbligazioni emesse da società non quotate, sia in operazioni di cartolarizzazione anche prive di *rating*; inoltre, per gli investimenti alternativi il limite dell'1% previsto come soglia di concentrazione in un unico fondo sarà elevato al 3% nel caso di fondi che investono prevalentemente in questi attivi;

- con Decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, di concerto con il Ministro dello sviluppo economico, sono stabilite le modalità per la compensazione, nell'anno 2014, delle cartelle esattoriali in favore delle imprese titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, per somministrazione, forniture, appalti e servizi, anche professionali, maturati nei confronti della P.A. qualora la somma iscritta a ruolo sia inferiore o pari al credito vantato.

Ai fini di un più efficiente utilizzo delle risorse pubbliche stanziate e della garanzia concessa dallo Stato, anche in sinergia con i sistemi locali di garanzia, è stato istituito il "Sistema nazionale di garanzia", nel cui ambito è prevista la creazione della Sezione speciale di garanzia, destinata alla concessione (a titolo oneroso) di garanzie a copertura delle prime perdite su portafogli di un insieme di progetti, di ammontare minimo pari a 500 milioni di euro, costituiti da

finanziamenti concessi dalla Banca europea per gli investimenti (BEI), direttamente o attraverso banche e intermediari finanziari, per la realizzazione di grandi progetti a favore della ricerca e dell'innovazione industriale posti in essere da imprese di qualsiasi dimensione, con particolare riguardo però alle piccole e medie imprese; alle reti d'imprese e ai raggruppamenti d'imprese individuati sulla base di uno specifico accordo-quadro di collaborazione tra il Ministero dello sviluppo economico, il Ministero dell'economia e delle finanze e la stessa BEI.

Al Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese sono assegnati anche 200 milioni di euro per ciascuno degli anni 2014, 2015 e 2016, ai quali si aggiunge l'assegnazione al predetto Fondo di garanzia di ulteriori 600 milioni di euro, a valere sul già menzionato Fondo per lo sviluppo e la coesione[89].

Infine, il Ministro dello sviluppo economico, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, previa autorizzazione della Commissione europea, ha definito con proprio Decreto misure volte a favorire i processi di crescita dimensionale e di rafforzamento della solidità patrimoniale dei consorzi di garanzia collettiva dei fidi (confidi) e di quelli che stipulano contratti di rete finalizzati al miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia operativa dei confidi aderenti, i quali, nel loro complesso, erogano garanzie in misura pari ad almeno 150 milioni di euro.

[89] E' evidente il legame che si viene così a creare a livello, di Stato membro, fra la politica per le Micro-PMI e la politica di coesione economica, sociale e territoriale, legame del tutto comprensibile e condivisibile se si tiene conto della elevata probabilità che nelle regioni meno sviluppate e in quelle in transizione la quota parte di questo tipo di imprese sia nettamente prevalente all'interno del loro sistema produttivo.

Conclusioni e prospettive

Dalla strutturazione dei Programmi COSME e Horizon 2020, come si è esposto in precedenza, appare imprescindibile il fatto che le due misure – per funzionare nel modo più efficace possibile – debbano operare in maniera complementare, ossia nel loro insieme ma senza interferire l'una con l'altra. Chiaramente, solo con l'effettiva implementazione dei Programmi, che a tutt'oggi è ancora nella fase iniziale, sarà possibile verificare se vi sia un'effettiva complementarietà o se, al contrario, le due iniziative presentino delle sovrapposizioni dal punto di vista della realtà operativa. Una possibile incongruenza, a tal proposito, è già riscontrabile nel testo del Programma Horizon 2020 la dove si fa cenno anche alla possibilità di finanziare investimenti non basati principalmente sulle attività di Ricerca e Innovazione.

Tenendo sempre ferma la premessa secondo cui al momento, non essendo possibile disporre di documenti e di dati "di consuntivo", non è facile condurre una valutazione ex ante sui due programmi; tuttavia, non sembra riscontrabile una reale evoluzione delle misure, quanto piuttosto un loro consolidamento al fine di renderne più agevole la gestione. La volontà, espressa nei testi ufficiali, di non finanziare qualsiasi impresa richiedente si scontra, da un lato, con il numero molto elevato di Paesi almeno ufficialmente coinvolti[90] e, dall'altro, con una definizione stessa di PMI (che comprende le imprese con un numero di dipendenti variabile da 1 a 250), la quale rischia di ammettere nelle iniziative finanziate delle imprese che, al di là delle definizioni ufficiali, non godono effettivamente dei caratteri propri di quelle che dovrebbero poter usufruire dei due programmi qui esposti.

[90] Si fa riferimento a tutti i 28 Paesi dell'UE ed anche di altri con i quali sono stati stipulati Accordi di Vicinato e Partenariato.

Per quanto concerne l'ammontare complessivo delle risorse messe a disposizione di una così vasta platea, questo – nonostante la critica fase attraversata soprattutto nel momento di predisporre il Quadro finanziario pluriennale per il periodo 2014-202 che ha indotto il Consiglio europeo a ridurlo rispetto a quello del periodo precedente – non appare particolarmente ingente, giacché si punta sull'effetto "moltiplicatore" che le risorse recate da COSME e Horizon dovrebbero produrre.

Secondo l'Associazione Europea dell'Artigianato e delle Piccole e Medie Imprese, i nuovi strumenti sono maggiormente centrati nei confronti delle esigenze delle PMI rispetto agli analoghi precedenti, tuttavia sono stati inspiegabilmente resi più stringenti i criteri per definire un'impresa in difficoltà e – altro fatto abbastanza incomprensibile – sono state ridotte le garanzie sui prestiti di durata superiore a cinque anni e addirittura eliminate le garanzie su quelli superiori a dieci anni[91].

Infine, soffermandoci brevemente sul nostro Paese, pare doveroso segnalare innanzi tutto che l'Italia è al primo posto per quanto riguarda il numero di domande di ammissione presentate alla prima "*call*" su Horizon 2020, la cui scadenza per la presentazione delle proposte era prevista per il giugno 2014. Questa estesa adesione, per certi versi inaspettata, è indice della forte esigenza di risorse finanziarie registrata dal nostro sistema produttivo, nonché della notevole attenzione prestata agli strumenti predisposti dall'UE a favore delle PMI, fatto – quest'ultimo – che sta già ad indicare un qualche miglioramento sotto il profilo comunicativo e informativo da parte degli organismi comunitari. D'altro canto, l'acquisizione di risorse finanziarie potrebbe essere un ulteriore segnale manifestato dalle imprese di

[91] Cfr. il Cap.5 dell'edizione 2014 del Rapporto SBA del MiSE (2014).

minore dimensione di contrastare la crisi in atto e di dar luogo ad un nuovo processo di sviluppo, anche grazie ad una loro evoluzione qualitativa. Infatti, secondo i dati diffusi qualche mese fa da Unioncamere-Ministero del Lavoro, attraverso il sistema informativo Excelsior, portano a sostenere che il mondo delle imprese artigiane in Italia sta cambiando, nel senso che le imprese che in genere vanno meglio sono quelle che puntano sull'artigianato digitale e sull'export, tanto prevedere una loro espansione in termini di addetti (Tucci, 2014). Sempre secondo la fonte appena citata, le imprese artigiane che intendono assumere nuovo personale nel corso del 2014 sono oltre 42.000, pari al 10,1% del totale, quando erano il 9,6% nel 2013. Si tratta di un incremento che però non basta a bilanciare le difficoltà congiunturali e occupazionali ancora evidenti nel settore, come dimostra la perdita di altri 41mila lavoratori (stagionali e non stagionali) e la diminuzione dei contratti di lavoro dipendente e atipico che verranno attivati nel corso del 2014 (-0,3% rispetto allo scorso anno).

Guardando al presente o, addirittura, al prossimo futuro un altro importante elemento che va ricordato trattando di politiche dell'UE, è rappresentato dal fatto che nel corso di questo secondo semestre la Presidenza di turno dell'Unione spetta all'Italia e, pertanto, non si può far a meno di menzionare gli intendimenti proposti dal governo italiano a quello degli altri Paesi, nonché alle Istituzioni comunitarie.

I principali punti chiave del documento sulla "Finanza per la crescita" presentato dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in occasione della riunione dell'ECOFIN (informale) svoltasi nello scorso mese di settembre, sono i seguenti: canali di finanziamento alternativi alle banche, con attenzione particolare alle PMI; un fisco più favorevole alla patrimonializzazione d'impresa; lo sviluppo di finanziamenti innovativi a lungo termine, soprattutto nelle infrastrutture; un rilancio con più trasparenza delle cartolarizzazioni

(Fotina, 2014). A tale testo si affianca un documento sugli investimenti, in cui si analizza la drammatica riduzione del credito erogato a favore dell'economia reale, che prosegue ininterrotta dal 2012, per poi scendere nel dettaglio delle proposte presentate ai partner europei.

Per l'Europa, si legge nelle premesse, l'obiettivo principale deve essere “stimolare investimenti pubblici e privati per promuovere crescita e lavoro”. Oltre a citare la necessità di superare la “sterile dicotomia tra crescita e austerità”, si dedica molto spazio a un mercato unico dei capitali che cerchi di limitare la dipendenza del credito dalle fonti bancarie, giacché questo è in costante contrazione.

Il contesto generale delle regole, con il futuro avvio dell'Unione bancaria, viene considerato una condizione necessaria, ma non sufficiente per riformare in modo profondo la finanza d'impresa. Secondo il documento del governo italiano, bisogna spingere sulla regolamentazione dei fondi di investimento a lungo termine, completando il lavoro avviato dalla Comunicazione sul *long term financing*, e lavorare per un più solido e affidabile mercato delle cartolarizzazioni basato su un set omogeneo di regole.

Soprattutto, bisognerà mettere sempre di più al centro delle nuove strategie le PMI, che rappresentano il pilastro del sistema economico dell’UE. “I mercati dei capitali negli anni scorsi hanno lavorato bene per le grandi imprese, mentre non sono stati attrattivi per le PMI e le mid-cap. Ora bisognerà agire per invertire questo trend”.

Nel documento si cita come esempio positivo i mini-bond varati proprio dall'Italia, oltre che dalla Germania, e si sottolinea l'importanza d’incentivare gli investitori istituzionali – rivedendo dove possibile – la regolamentazione prudenziale o “sviluppando

intermediari specializzati, come i fondi di credito". Per aiutare le PMI a sopportare i costi di questa nuova intermediazione, si potrebbero creare *network* specializzati nella fornitura di tutti i servizi. Inoltre, allo scopo di favorire ulteriormente i finanziamenti diretti alle piccole imprese da parte degli investitori istituzionali, va sviluppato "un mercato europeo per i collocamenti privati", partendo in questo caso dalle esperienze di Germania e Francia.

Ulteriori nuove fonti di finanziamento potrebbero essere individuate poi sfruttando al meglio la leva del *venture capital* e dei fondi di debito e, nel campo delle infrastrutture, strumenti innovativi come i *project bond*, le *partnership* pubblico-privato, programmi di garanzia, specifici fondi infrastrutturali, tutti da preferire a "strumenti tradizionali come i sussidi pubblici o i prestiti".

Non viene infine dimenticata l'esigenza di rafforzare le imprese attraverso la patrimonializzazione. "In Paesi dove la tassazione è generalmente più favorevole al debito che all'equity c'è bisogno di renderla più neutrale". Anche in questo caso viene citata un'esperienza italiana, l'ACE (aiuto alla crescita economica), come possibile esempio di una *policy* volta a "catalizzare investimenti privati in settori ad alta crescita".

Bibliografia

AA.VV. (2013), *Il Barometro dei Mercati*, Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili, Milano: Aprile.

Borbas L. (2013), *Access to Finance and Main Challenge for European SMEs. Can COSME help between 2014-2020?*, 11th International Conference on Management, Enterprise and Benchmarking, Budapest**:** 31 May-1 June.

Bruzzo A. (2014), "La politica industriale per le Micro-PMI dell'Ue. La partecipazione delle assemblee regionali alla futura legiferazione europea", Quaderni di Ricerca sull'Artigianato, n. 67-fascicolo 2, pp.253-285, maggio-luglio

Calcagnini G., Favaretto I. (2012), *Small Businesses in the Aftermath of the Crisis – International Analyses and Policies*, Berlin Heidelberg: Springer-Verlag.

Commission of the European Communities (2008), *"Think Small First": A Small Business Act for Europe*, COM(2008) 394 final, Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Brussels.

Commissione Europea (2011a), *Riesame dello Small Busines Act per l'Europa*, COM (2011) 78.

Commissione Europea (2011b), *Un piano d'azione per migliorare l'accesso delle PMI ai finanziamenti*, Comunicazione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato delle Regioni e al Comitato economico e sociale europeo, Bruxelles.

Commissione Europea (2012), *Un'industria europea più forte per la crescita e la ripresa economica. Aggiornamento della comunicazione sulla politica industriale*, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Bruxelles.

Commissione Europea (2014), *Per una rinascita industriale europea*, Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Bruxelles.

European Commission (2013a), *Competitiveness Report 2013: no growth and jobs without industry*, Bruxelles.

European Commission (2013b), *Industrial Competitiveness of EU member states: some progress made, but many challenges still lay ahead*, Brussels.

Fotina, C. (2014), *Nuovi canali di credito per le Pmi*, http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-09-07/nuovi-canali-credito-le-pmi-092804.shtml?uuid=AB4DIGrB&fromSearch

Ministero dello Sviluppo Economico, Direzione Generale per la Politica Industriale, la Competitività e le Piccole e Medie Imprese (2014), *Small Business Act – Le iniziative a sostegno delle Micro, Piccole e Medie Imprese nel 2013 – Rapporto 2014*, Roma.

Tucci C. (2014), *Artigianato, 42mila imprese pronte ad assumere. Più spazio a innovatori e operai specializzati*, http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2014-08-14/artigianato-42mila-imprese-pronte-ad-assumere-piu-spazio-innovatori-e-operai-specializzati-111628.shtml?uuid=ABTTxDkB&fromSearch

Unioncamere - Camere di Commercio Italia (2014), *Rapporto Unioncamere 2014. Imprese, comunità e creazione di valore. L'economia reale attraverso il contributo delle imprese familiari, della cooperazione e dell'imprenditoria sociale*, (a cura del Centro Studi Unioncamere), Roma.

Imprese artigiane e occupazione: la valutazione d'impatto come strumento per migliorare le politiche di agevolazione

di *Daniele Bondonio*

1. Introduzione

Questo lavoro sintetizza il risultato di due ricerche commissionate dal Sistema Informativo delle Attività Produttive per la stima dell'impatto occupazionale di tutti i provvedimenti di agevolazione di cui hanno beneficiato le imprese artigiane piemontesi nei periodi 2005-2007 e 2008-2009 [Bondonio, Filippi et al. 2009; Bondonio, Giordanengo et al. 2012]. I provvedimenti esaminati riguardano sia gli incentivi specificatamente rivolti al comparto artigiano, sia quelli di fonte nazionale, regionale e con co-finanziamento dei fondi strutturali UE a cui le imprese artigiane hanno potuto accedere in quanto aventi i generici requisiti di piccola impresa.

Le analisi sviluppate nelle due ricerche permettono di stimare l'impatto occupazionale delle agevolazioni a partire dalla base dati di fonte INPS (integrata con le informazioni dell'Albo Imprese

Artigiane). L'approccio utilizzato nelle analisi è di tipo controfattuale (che evidenzia gli effetti addizionali delle agevolazioni come scostamento occupazionale rispetto alla variazione congiunturale che si sarebbe prodotta in assenza dell'intervento pubblico). Le stime d'impatto prodotte dalle analisi sono perciò riferite all'effetto addizionale dei provvedimenti di aiuto e non ad un semplice computo del numero di posti di lavoro attivati dagli investimenti sussidiati. Ciò significa che se, per esempio, un gruppo di imprese beneficiate avesse attivato N posti lavoro in relazione agli investimenti agevolati, l'analisi non evidenzierebbe necessariamente un impatto occupazionale di N, bensì un impatto minore o maggiore a seconda delle scelte di investimento ed assunzione di personale che si stima si sarebbero comunque prodotte anche in assenza dei provvedimenti di aiuto per via della variazione congiunturale. Se, ad esempio, nel periodo di erogazione dei sussidi le imprese artigiane fossero state esposte a fasi di stagnazione e/o recessione del ciclo economico, è possibile che le stime d'impatto portino ad individuare effetti positivi delle agevolazioni anche in presenza di una contrazione occupazionale. Ciò in quanto, il modello di analisi potrebbe evidenziare che la perdita occupazione delle imprese non-agevolate ma con caratteristiche simile alle agevolate sia stata di maggiore entità di quella delle imprese agevolate.

Le stime d'impatto occupazionale prodotte dalle analisi hanno riguardano in dettaglio gli effetti dei provvedimenti di aiuto scomposti secondo: la tipologia dei sussidi, distinguendo tra: i contributi in conto capitale, le agevolazione in conto interesse, i finanziamenti agevolati e le imprese che nel periodo di riferimento ricevono contemporaneamente diverse modalità di agevolazione; l'intensità del valore economico (in termini di equivalente sovvenzione lorda) dei sussidi concessi; la dimensione ed il settore di attività dell'impresa agevolata. Il proseguo dell'articolo è

organizzato come segue. La seconda sezione riassume tutti i provvedimenti di aiuto considerati nelle analisi. La terza sezione descrive i dati e la base informativa dell'analisi. La quarta sezione è dedicata ai modelli di analisi utilizzati nel lavoro. La quinta sezione riassume le stime d'impatto ottenute, mentre la sesta sezione offre alcune considerazioni conclusive.

2. I provvedimenti di aiuto

I provvedimenti considerati nell'analisi sono di fonte nazionale, regionale (inclusi i provvedimenti conferiti alle regioni) e con co-finanziamento UE. I valori delle agevolazioni sono misurati alla data più vicina alla messa in funzione delle opere sussidiate (coincidente con il periodo temporale in cui si possono verificare le decisioni di modifica dell'assetto occupazionale conseguenti alla realizzazione degli investimenti agevolati).

Nelle Tabelle 1-4 segue una sintetica descrizione delle caratteristiche salienti di ogni provvedimento di aiuto (con riferimento alle caratteristiche dei periodi 2005-2007 e 2088-2009) presi in considerazione per l'analisi.

Tabella 1: I provvedimenti di aiuto specifici per il comparto artigiano

Riferimento Normativo	Descrizione Intervento	Finalità	Area territoriale	Soggetti Beneficiari	Tipologia dell'agevolazione	Investimenti/ Spese agevolabili
L.R. 21/97 Art.14	Contributi regionali in conto interessi sui prestiti bancari con provvista Artigiancassa	Consolidamento e sviluppo comparto artigiano	Intero territorio regionale	Imprese artigiane	Contributo in conto interessi	Acquisto, costruzione, ristrutturazione, ampliamento immobili/ acquisto impianti, macchinari, attrezzature, beni immateriali, scorte/consolidamento dei debiti a breve
L.R. 21/97 Art.15	Finanziamenti agevolati per le imprese artigiane	Consolidamento e sviluppo comparto artigiano	Intero territorio regionale	Imprese artigiane	Finanziamento a tasso agevolato	Investimenti per avviamento nuove imprese/ per nuovi prodotti, servizi, processi/per miglioramento compatibilita' ambientale/ l'introduzione sistema qualita' certificabile/ promozione e sviluppo sui mercati
L. 240/81 Conferita alla Regione	Locazione finanziaria 'Artigiancassa"	Consolidamento e sviluppo comparto artigiano	Intero territorio nazionale	Imprese artigiane	Contributo in c/canoni	Operazioni di locazione finanziaria relativi a impianto,'ampliamento del laboratorio;/ macchinari e attrezzature nuovi/ usati e automezzi nuovi
L. 949/52 Conferita alla Regione	Investimenti produttivi delle imprese artigiane "Artigiancassa"	Consolidamento e sviluppo comparto artigiano	Intero territorio nazionale	Imprese artigiane	Contributo in conto interessi	Acquisto, costruzione, ampliamento e ammodernamento del laboratorio /macchine e attrezzi nuovi ed usati /software, diritti di brevetto, marchi, licenze, sistemi di qualita' aziendali - acquisizione di aziende e loro rami -formazione di scorte di materie prime e di prodotti finiti

Tabella 2: I provvedimenti di aiuto alle PMI di fonte legislativa nazionale

Riferimento Normativo	Descrizione Intervento	Finalità	Area territoriale	Soggetti Beneficiari	Tipologia dell'agevolazione	Investimenti/ Spese agevolabili
DLgs. 185/2000 titolo II	Incentivi a favore dell'autoimpiego	Promozione e sostegno nuova imprenditoria	Territorio nazionale (aree svantaggiate Ob.1 e Ob.2)	Soggetti privi di occupazione con progetti di avvio di attività autonome in forma singola o come società di persone o avvio franchising	Contributi a fondo perduto, mutui agevolati	Spese per la costituzione di nuova attività imprenditoriale relativa alla produzione di beni nei settori dell'agricoltura, dell'artigianato o dell'industria ovvero relativi alla fornitura di servizi a favore delle imprese appartenenti a qualsiasi settore

Tabella 3: I provvedimenti di aiuto alle PMI di fonte legislativa regionale

Riferimento Normativo	Descrizione Intervento	Finalità	Area territoriale	Soggetti Beneficiari	Tipologia dell'agevolazione	Investimenti/ Spese agevolabili
L.R. 4/2006	Misura di sostegno Voucher	Consolidamento e sviluppo del tessuto produttivo	Intero territorio regionale	PMI	Contributo a fondo perduto (Voucher)	Acquisizione di servizi consulenziali per ricerca/innovazione/ accesso al credito
L.R.22/1997 titolo II	Sostegno alla creazione d'impresa	Promozione e sostegno nuova imprenditoria	Intero territorio regionale	Nuove imprese formate prevalentemente da categorie svantaggiate (donne, giovani, disoccupati/mobilità, immigrati)	Finanziamento a tasso agevolato e contributi a fondo perduto	Spese per investimenti, spese per l'avvio dell'attività e spese relative a servizi di assistenza tecnica e gestionale
L.R. 23/2004	Interventi per lo sviluppo e la promozione della cooperazione	Costituzione nuove cooperative, consorzi e supporto investimenti con incremento occupazionale	Intero territorio regionale	Societa' cooperative a mutualita' prevalente ed i loro consorzi	Contributo a fondo perduto e/o finanziamento a tasso agevolato	Investimenti e spese in immobili, impianti, macchinari, attrezzature, automezzi, aumenti di capitale sociale, spese di avviamento, certificazione, formazione, reti commerciali
L.R.56/1986	Promozione dello sviluppo tecnologico e della qualità nelle PMI	Ricerca, sviluppo e innovazione tecnologica	Intero territorio regionale	PMI	Finanziamenti agevolati	Progetti per l'innovazione tecnologica di processo e di prodotto, acquisizione di macchinari, attrezzature e strumentazioni di lab., mat. di consumo, consulenze esterne, brevetti, licenze, spese per il personale, spese generali
L.R. 21/1997 e s.m.i. L.R. 28/99 art. 18 comma 1 lett. B	Sezione Emergenze (Fondo sviluppo e qualificazione piccole imprese)	Sostegno allo sviluppo tessuto produttivo	Territorio regionale (aree disagiate per rilevanti interventi di qualificazione urbana / viaria)	Piccole imprese commerciali indipendenti e imprese artigiane	Finanziamento a tasso agevolato	Acquisto di scorte,formazione del pers. Dip., macchinari e/o impianti tecnici, arredi strumentali, automezzi; attrez. e/o apparecchiature informatiche, servizi reali (consulenze, interpretariato, promozione e pubblicità), opere murarie, ristrutt.

Tabella 4: Le misure di aiuto alle PMI del DOCUP e POR FSE 2000-2006

Rif. Normat.	Descrizione Intervento	Finalità	Area territ.	Sogg. Benef.	Tipologia dell'agevolazione	Investimenti/ Spese agevolabili
Misura 1.2a	Promozione intern. delle imprese	Internazionalizzazione e promozione commerciale	Aree Ob.2	PMI	Contributo a fondo perduto	Allestimento stand e strutture/spese per missioni/organizzazione showroom/studi di mercato e di fattibilità/campagne promozionali e pubblicitarie.
Misura 2.1b	Finanziamenti per gli investimenti alle imprese	Consolidamento e sviluppo del tessuto produttivo	Aree Ob.2	PMI	Finanziamento agevolato	Progettazioni impianti/studi fattibilità/valutazioni impatto ambientale/macchinari elettronici/ robot industriali/sistemi elettronici/app. scientifiche/ macchinari/impianti/brevetti su nuove tecnologie
Misura 2.1d	Aiuti agli investimenti in connessione con prestiti BEI	Divers./riconversione produttiva; consolidamento e sviluppo occup. Recupero efficienza e razionalizz. dell'area interessata	Aree Ob.2	PMI	Contributi in connessione con i finanziamenti BEI	Creazione/ ampliamento unità produttive/ ristrutturazione/ aggiornamento tecnologico/ acquisizione insediamenti produttivi/ acquisizione macchinari, attrezzature di nuova fabbricazione. Beni immobili, attrezzature, macchinari, arredi.
Misura 2.2b	Fondo rotativo per prestiti partecipativi a PMI	Programmi di investimento e di sviluppo produttivo e occupazionale, di ampliamento e diinnovazione	Aree Ob.2	PMI	Finanziamenti del 50% aumento di cap.. 70% del fin. a carico del fondo a tasso zero. Il 30% a carico delle banche	Spese di investimento e di sviluppo produttivo e occupazionale, di ampliamento e di introduzione di innovazioni tecnologiche
Misura 2.2c	Cons. strategiche per la qual. delle imprese	Servizi reali per l'aumento della competitività	Aree Ob.2	PMI	Contributo a fondo perduto	Consulenze specialistiche per fusioni, acquisizioni imprese/ consulenze per ricerche sui mercati esteri/certificazioni di sistemi di qualità, di registrazioni ambientali e di prodotto
Misura 2.4c	Azioni a sostegno dell'e-business	Promozione e accesso a prodotti/ servizi ICT	Aree Ob.2	PMI	Contributo a fondo perduto	Consulenze per studi di fattibilità/messa a punto softwares/introduzione strumenti telematici e informatici/realizzazione sito internet aziendale
Misura 2.6b	Incentivi alle PMI per progetti di ricerca	Incentivazione ricerca, qualificazione tecnologica e sviluppo del tessuto produttivo	Aree Ob.2	PMI	Contributo in conto capitale	Spese e investimenti per studi e progetti di ricerca-sviluppo pre-competitiva
Misura 4.1b	Aiuti rimborsabili per sostegno a invest. in quartieri comuni collinari svantaggiati o com. montane	Incentivazione progetti di investimento di PMI in congiunzione con interventi di riqualificazione urbana guidati dagli enti locali	Ob. 2 (Zone urbane degradate)	PMI	Finanziamenti agevolati (50% fondo pubblico tasso zero; 50% finanziamento banche a tassi di mercato)	Progettazioni ingegneristiche, direzioni lavori, studi di fattibilità, Impianti, Attrezzature, Arredi, Opere murarie, Programmi informatici
POR FSE 2000-06 misura D3, Linea 4	Strumenti finanziari di sostegno all'avvio di nuove imprese	Sviluppo e consolid. imprendit. con priorità nuovi bacini di impiego: strum. fin. per avvio nuove imprese	Intero territorio regionale	PMI (nate con int. Linee 1, 2 mis D3)	Sostegno redd. neo imprend. 464€ mens. Contr. c/cap. per costituzione impresa (max. 5.164€)	Consulenze alla costit. d'impresa; parcella notarile, collegamenti utenze; pubblicità, promozione, logo; apertura p.iva; iscrizione alla CCIAA.
POR FSE 2000-06 misura D4, Linea 2	Miglioramento risorse umane nella ricerca e sviluppo tecn: sostegno creazione impresa da ricercatori	Sostegno alla creazione d'impresa da parte di ricercatori	Intero territorio regionale	PMI (nate con int. Linee 1, 2 mis D3)	Sostegno redd. neo imprend. 464€ mens. Contr. c/cap. per costituzione impresa (max. 5.164€)	Consulenze alla costit. d'impresa; parcella notarile, collegamenti utenze; pubblicità, promozione, logo; apertura p.iva; iscrizione alla CCIAA.
POR FSE 2000-06 misura E1, Linea 2	Sostegno alla creazione d'impresa a conduzione femminile	Sostegno all'avvio di nuove imprese da parte di donne	Intero territorio regionale	PMI (nate con int. Linee 1, 2 mis D3)	Sostegno redd. neo imprend. 464€ mens. Contr. c/cap. per costituzione impresa (max. 5.164€)	Consulenze alla costit. d'impresa; parcella notarile, collegamenti utenze; pubblicità, promozione, logo; apertura p.iva; iscrizione alla CCIAA.

3. Dati

Per l'analisi d'impatto controfattuale è necessario disporre di una base dati di buona completezza ed attendibilità per la misura sia dell'occupazione sia delle caratteristiche delle imprese artigiane, in termini di localizzazione geografica, settore di attività economica, data di inizio attività, dimensione d'impresa. I dati occupazionali devono riguardare ciascuna impresa artigiana operante in Piemonte e coprire un arco temporale a cavallo dei due periodi di concessione delle agevolazioni in esame. Le caratteristiche d'impresa, da rilevarsi nel periodo iniziale dell'analisi (anno 2004, per il periodo di agevolazioni 2005-2007, e l'anno 2006 per il periodo 2008-2009), devono comprendere tutti quegli elementi che possono essere rilevanti nel determinare possibili diversi andamenti occupazionali futuri per effetto di congiunture economiche settoriali e/o comportamenti degli imprenditori non causati dalla concessione delle agevolazioni in esame.

La base dati che è stata utilizzata nell'analisi è formata dall'incrocio degli archivi sulle agevolazioni concesse dai diversi provvedimenti in esame con l'Albo delle Imprese Artigiane, e gli archivi INPS dei lavoratori autonomi e dipendenti. L'aggregazione di tali archivi in una unica base dati è stata resa possibile dalla disponibilità di un comune codice identificativo d'impresa, sotto forma della P.Iva/Codice fiscale, contenuto nelle diverse fonti dei dati. Il processo di integrazione dei dati ha comportato tre passaggi:

- Primo, integrazione in un unico data base dei singoli archivi sulle agevolazioni;
- Secondo, integrazione dei dati dell'Albo delle Imprese Artigiane con gli archivi annuali INPS dei lavoratori autonomi e dipendenti;

- Terzo, aggancio delle agevolazioni concesse dai provvedimenti in esame con l'archivio integrato dei dati dell'Albo delle Imprese Artigiane e dell'INPS.

I dati sui valori finanziari delle agevolazioni concesse alle imprese sono stati infine trasformati in termini di valore assoluto del cosiddetto elemento "dono" dell'aiuto. Quest'ultimo (denominato Equivalente Sovvenzione Lorda E.S.L), per i finanziamenti agevolati, è rappresentato dalla differenza dei flussi attualizzati di quanto le imprese beneficiate avrebbero pagato come spesa di interessi a tasso di mercato (vigente nel momento di erogazione del finanziamento) e di quanto le imprese hanno effettivamente pagato come spesa di interessi a tasso agevolato.

4. I modelli di analisi

La valutazione d'impatto delle agevolazioni alle imprese richiede idealmente di confrontare la variazione della variabile risultato dell'analisi (in questo caso il livello occupazionale) verificatesi nelle imprese agevolate a cavallo del periodo di erogazione dei contributi, con una stima adeguata della variazione della medesima variabile che si sarebbe comunque prodotta nello stesso periodo per effetto di fattori od eventi completamente indipendenti dai contributi (variazione controfattuale).

Per individuare quanta parte del cambiamento occupazionale prodottosi nelle imprese agevolate sia attribuibile all'effetto degli aiuti concessi anziché all'effetto di trend economici locali/regionali e/o di specifici settori di attività, è indispensabile disporre di dati occupazionali non solo delle imprese agevolate, ma anche di quelle non agevolate. In termini generali, il confronto tra i dati occupazionali registrati nelle imprese beneficiate e quelli delle imprese non-beneficiate segue un tipo di strategia di identificazione d'impatto denominata "comparison group design", dove, con

opportune specificazioni del modello di analisi, i dati delle imprese non-beneficiate sono utilizzati come base per la stima della variazione occupazionale controfattuale (si vedano ad esempio: Bondonio and Greenbaum 2014, Bronzini e De Blasio 2006, Bondonio e Greenbaum 2006, Pellegrini e Carlucci 2003, per applicazioni in ambito italiano).

Nell'ambito di questa generale strategia di identificazione dell'impatto occupazionale degli aiuti, lo specifico modello di analisi sviluppato per questo lavoro è di tipo "conditional difference in difference" a tre stadi:

- nel primo stadio, tutte le rilevanti caratteristiche d'impresa (misurate in un momento pre-intervento) che rappresentano fattori in grado di influire sulla dinamica occupazionale nei periodi 2005-2007 e 2008-2009, indipendentemente dagli interventi di aiuto in esame, vengono riassunti in un unico indicatore denominato "propensity score" (PRS) [ad esempio: Heckman, Ichimura e Todd 1997, 1998, Bondonio e Engebrg 2000]. Tale indicatore viene stimato con un modello econometrico di tipo probit che, per ciascuna categoria di aiuto presa in considerazione, evidenzia, per ogni impresa inclusa nei dati analizzati, la probabilità stimata di ricevere gli incentivi in base alle caratteristiche pre-intervento dell'impresa stessa:

$$P(T_agev=1) = \Phi(\sum_d DIM_d_i, \sum_p PROV_p_i, \sum_a AVV_a_i, \sum_s SETT_s_i) \quad (1)$$

Dove:

T_agev = variabile binaria che indica se un impresa ha ricevuto o meno agevolazioni nei periodi 2005-2007 e 2008-2009. A seconda delle diverse

specificazioni descritte più avanti in questa sezione, le agevolazioni ricevute sono suddivise in base a: tipologia del sussidio (in conto capitale; conto interessi; finanziamento agevolato o miste); tipologia e valore economico del sussidio (c/cap con valore E.SL. minore della mediana; c/cap con E.S.L. maggiore della mediana; c/int con E.S.L. minore mediana; c/int con E.S.L. maggiore mediana; fin. age. con E.S.L. minore mediana; fin. age. con E.S.L. maggiore mediana; misto con con E.S.L. minore mediana; misto con E.S.L. minore mediana); valore economico del sussidio (in base a sei categorie definite dai percentili della distribuzione dei valore E.S.L. dei sussidi); tipo di dimensione e settore di attività delle imprese beneficiate.

$\sum_d DIM_d_i$ = gruppo di variabili binarie indicanti l'appartenenza, o meno, di ogni impresa ad una delle seguenti classi dimensionali: 1 addetto; 2-4 addetti; 5-10 addetti; 11 o più addetti.

$\sum_p PROV_p_i$ = gruppo di variabili binarie indicanti la localizzazione per provincia dell'impresa;

$\sum_a AVV_a_i$ = gruppo di variabili binarie che esprimono l'appartenenza o meno dell'impresa ad una delle seguenti categorie definite in base all'anzianità di

avviamento: imprese avviate prima del 1985; imprese avviate dal 1985 al 1994; imprese avviate dal 1995 al 2000; imprese avviate dal 2001 al 2004; imprese avviate dal 2005 al 2007; imprese avviate dopo il 2007.

$\sum_s SETT_s_i$ =gruppo di variabili binarie indicanti l'appartenenza dell'impresa a 19 settori d'attività ricavati a partire dalla classificazione ISTAT Ateco2002.

- nel secondo stadio, vengono eliminate dal campione di analisi le imprese beneficiate e non-beneficiate che presentano caratteristiche pre-intervento (sintetizzate nel "propensity score" stimato nel primo stadio) difficilmente confrontabili con quelle delle rimanenti imprese. Tale procedura assicura una maggiore confrontabilità delle imprese incluse in ciascuna categoria di trattamento con tutte le rimanenti imprese (i cui dati servono a stimare la dinamica occupazionale contro fattuale, Ho, Imai et al. 2007, Bondonio e Engberg 2000);
- nel terzo stadio, l'impatto occupazionale delle agevolazioni è stimato da un modello di tipo "conditional difference in difference" (CDD) (applicato al campione di imprese selezionato nel secondo stadio) con eliminazione degli effetti fissi d'impresa (caratteristiche non osservabili delle imprese che possono influenzare il livello della variabile occupazionale in ciascuna unità temporale dell'analisi e che possono avere diversa distribuzione tra le diverse categorie di trattamento delle imprese) per mezzo della differenziazione della variabile risultato.

$\Delta Y_i = \alpha + \sum_a \beta_a T_agev_a_i + \sum_d \phi DIM_d_i + \sum_p \gamma PROV_p_i + \sum_r \delta AVV_r_i + \sum_s \theta SETT_s_i + \varepsilon_i$ (2)

Dove:

ΔY_i = variazione addetti pre-post agevolazioni nell'impresa *i* ;

$\sum_a \beta_a T_agev_a_i$ = gruppo di variabili di trattamento che indicano se un impresa i ha ricevuto o meno agevolazioni nel periodo di analisi secondo le diverse tipologie di sussidi, spese ammissibili e/o tipologie di imprese beneficiate indicate nelle specificazioni del modello descritte nelle prossime sezioni.

Nel suo complesso, tale modello è in grado di controllare l'effetto sulla variabile occupazionale di tutte le eventuali differenze tra le imprese delle diverse categorie di agevolazione e le imprese non-agevolate, per quanto riguarda:

- le caratteristiche non osservabili d'impresa (come ad esempio: capacità imprenditoriali, posiziomento del, se queste sono connaturabili come effetti fissi (cioè con un identico effetto sulla variabile occupazionale in ogni periodo di tempo considerato nell'analisi);
- una serie di caratteristiche osservabili d'impresa (espresse in forma binaria) registrate in un momento antecedente all'inizio della concessione degli aiuti. Se tali caratteristiche incidessero nella determinazione del trend di cambiamento occupazionale delle imprese negli anni 2005-

2010 (anziché rappresentare degli effetti fissi con un identico impatto sulla variabile occupazionale in ogni periodo di tempo dell'analisi), le stime d'impatto sull'effetto degli aiuti concessi sarebbero distorte in quanto parte della differenza tra il risultato occupazionale delle imprese beneficiate e quello delle non-beneficiate (per ciascuna categoria delle variabili di trattamento) non sarebbe interamente attribuibile agli aiuti concessi, bensì al fatto che imprese con diverse caratteristiche (misurate nel periodo pre-trattamento) possono essere state esposte a diverse congiunture economico/settoriali che possono avere influenzato la dinamica occupazionale d'impresa in modo indipendente dall'effetto degli aiuti. Per evitare tali distorsioni nelle stime d'impatto il modello di analisi utilizza dati relativi ad imprese con comune "supporto statistico" tra le diverse categorie di trattamento prese in considerazione nell'analisi (operazione compiuta nei primi due stadi del modello di analisi), ed include, come variabili di controllo, tutte le principali caratteristiche (pre-trattamento) d'impresa che si ipotizza possano avere influenzato i trend lineari di crescita occupazionale nei periodi temporali concomitanti alla concessione degli aiuti.

Occorre infine sottolineare come la variazione occupazionale pre-post agevolazioni, utilizzata come variabile risultato dell'analisi d'impatto, è espressa, in tutte le specificazioni di analisi, come variazione assoluta del numero di occupati. Tale scelta, alternativa a forme di variazioni logaritmiche o percentuali, è dettata dalla razionalità economica che motiva l'introduzione dei provvedimenti di aiuto in esame. Questi ultimi, infatti, sono giustificati sulla base di eventuali positive ricadute economico-sociali a livello dell'intera collettività collocata nel medesimo spazio geografico delle imprese

beneficiate. Alla luce di ciò, analisi valutative che portino alla stima dell'impatto netto degli aiuti sulla variazione occupazionale percentuale (o logaritmica) implicherebbero l'assegnazione di una maggiore valenza agli incrementi di occupazione registrati in imprese con pochi addetti. Tale risultato sarebbe incoerente con la razionalità economica dei provvedimenti in esame per il seguente motivo: se è vero che, dal punto di vista degli imprenditori beneficiati, la variazione occupazionale registrata nei ha valenza inversamente proporzionale alla dimensione iniziale dell'impresa (una variazione di pochi addetti è importante per le micro- e piccole-imprese e non per le grandi imprese), ciò non è vero dal punto di vista del benessere collettivo, che rappresenta l'obiettivo ultimo delle politiche di aiuto. Sotto questo ultimo profilo, infatti, una positiva variazione di addetti prodotta come effetto netto degli aiuti non può avere valenza differente a seconda della dimensione iniziale delle aziende in cui tale variazione si è prodotta: i benefici collettivi di ogni posto di lavoro addizionale creato nel tessuto economico-sociale dove le politiche di aiuto sono intervenute, infatti, sono gli stessi, indipendentemente dalla dimensione iniziale dell'impresa dove esso viene generato.

Le singole specificazioni formali del modello di analisi adottato variano, come descritto nelle prossime sezioni, a seconda che l'impatto stimato sia scomposto per tipologia di aiuto; valore economico delle agevolazioni; dimensione e settore d'attività delle imprese agevolate.

4.1 La stima d'impatto per tipologia di agevolazione

La scomposizione della stima dell'impatto netto delle agevolazioni per tipologia di provvedimento di aiuto è ottenuta attraverso due diverse specificazioni del modello di analisi:

A. La prima contenente quattro variabili binarie di trattamento (T_c_cap; T_c_int; T_f_age; T_mix) che dividono l'insieme di tutte le imprese incluse nel data-base dell'analisi in cinque diverse categorie: le imprese che nei periodi 2005-2007 e 2008-2009 hanno ricevuto esclusivamente aiuti sotto forma di contributi in conto capitale (T_c_cap=1); le imprese che nei medesimi periodi hanno ricevuto esclusivamente aiuti sotto forma di contributi in conto interessi (T_c_int=1); le imprese che hanno ricevuto esclusivamente aiuto sotto forma di finanziamento agevolato (T_f_age=1); le imprese che hanno ricevuto più di una forma diversa di tipologia di agevolazione (T_mix=1); le imprese che non hanno ricevuto alcun tipo di contributo;

B. La seconda (contenente 8 variabili binarie di trattamento) permette di stimare gli effetti occupazionali differenziali delle diverse tipologie di agevolazione (c_cap; c_int; f_age; T_mix) a parità di intensità economica degli aiuti concessi (così da separare l'effetto di una maggiore o minore generosità economica dell'agevolazione dall'effetto differenziale proprio delle diverse tipologie di aiuto);

4.2 La stima d'impatto per valore economico delle agevolazioni (ESL)

La stima dell'impatto medio degli aiuti per intensità del valore economico delle agevolazioni concesse (in termini di ESL) è ottenuta attraverso una specificazione del modello di analisi contenente sei variabili di trattamento binarie che suddividono in altrettante diverse categorie le imprese agevolate a seconda del valore economico degli aiuti ricevuti. Tali categorie sono basate sui quartili della distribuzione delle imprese agevolate in base al valore economico degli aiuti ricevuti, con l'ultimo quartile che è ulteriormente scomposto in 3 categorie: le imprese che ricevono aiuti con valore economico dal 75° al 90° percentile; le imprese con contributi dal 90° al 95° percentile e quelle con contributi superiori alla soglia del 95° percentile. In questo modo, l'impatto occupazionale stimato è espresso sotto forma di sei coefficienti che esprimono la variazione occupazionale netta conseguente all'avere ricevuto contributi di intensità pari a quelli definiti da ciascuna delle sei categorie di intensità crescente del valore economico delle agevolazioni, rispetto al non avere ricevuto alcun aiuto.

4.3 La stima d'impatto per classe dimensionale delle imprese beneficiate

La scomposizione dell'impatto degli aiuti per classe dimensionale delle imprese beneficiate è ottenuta attraverso due diverse specificazioni del modello di analisi. La prima contiene 4 variabili di trattamento binarie, che suddividono in altrettante diverse categorie le imprese agevolate secondo la distinzione: imprese individuali, 2-4 addetti; 5-10 addetti; 11 o più addetti. I diversi

impatti occupazionali per dimensione d'impresa stimati da questa specificazione del modello rappresentano un valore medio unico per ciascuna delle quattro tipologie d'impresa, qualunque sia il valore monetario dell'aiuto concesso. I risultati prodotti potrebbero quindi essere potenzialmente influenzati anche dalle possibili correlazioni tra la dimensione delle imprese agevolate e la tipologia ed il valore economico delle agevolazioni ricevute. Per escludere effetti di composizione, derivanti dal fatto che le imprese con più addetti potrebbero avere accesso, in media, ad agevolazioni di valore economico più elevato delle imprese con minori addetti, l'analisi è stata inoltre replicata con una seconda specificazione in cui gli impatti per le 4 diverse classi dimensionali d'impresa sono stimati separatamente solo le agevolazioni con ESL più basso (inferiore alla mediana della distribuzione) e quelle di valore ESL più elevato (superiore alla mediana della distribuzione).

4.4 La stima d'impatto per settore d'attività delle imprese beneficiate

La scomposizione della stima dell'impatto occupazionale delle agevolazioni per settore d'attività delle imprese beneficiate è ottenuta attraverso una specificazione del modello di analisi che include otto variabili di trattamento binarie che suddividono in altrettante diverse categorie le imprese agevolate a seconda del loro macro-settore d'attività (industria metalmeccanica, manifatture leggere, altre industrie manifatturiere, costruzioni, riparazioni, trasporti, servizi alle imprese, servizi alla persona).

In analogia al modello di stima per dimensione d'impresa, i diversi impatti occupazionali per settore d'attività stimati da questa specificazione del modello rappresentano un valore medio unico per ciascuna delle otto tipologie d'impresa agevolata, qualunque sia

il valore monetario e la tipologia dell'aiuto concesso. Anche in questo caso, quindi, i risultati prodotti potrebbero essere potenzialmente influenzati anche dalle possibili correlazioni tra la dimensione delle imprese agevolate e la tipologia ed il valore economico delle agevolazioni ricevute. Come nel caso degli impatti occupazionali per dimensione d'impresa, tuttavia, la relativa omogeneità della distribuzione del valore economico e della tipologia degli aiuti concessi tra gli otto settori d'attività permette di attribuire alle eventuali differenze d'impatto settoriali una interpretazione di causa-effetto legata alle peculiarità dei processi produttivi dei settori medesimi (ad esempio una diversa propensione alla sostituzione di lavoro con capitale in relazione ai progetti di investimento agevolati.

5. Risultati

Le stime del modello di analisi evidenziano come le agevolazioni ricevute abbiano operato da volano per attivare nuovi investimenti (addizionali rispetto a ciò che si sarebbe verificato in assenza delle agevolazioni) che sono responsabili dei seguenti incrementi medi dell'occupazione di ogni singola impresa (Tabella 5).

Nel periodo 2005-2007: **+0,74 occupati** medi per impresa se l'agevolazione è in conto interesse; **+0.99 occupato** se l'agevolazione è un finanziamento agevolato; **+1,60 occupati** se l'impresa usufruisce di agevolazioni multiple di diverso tipo; **+0,22 occupati** se l'agevolazione è un contributo in conto capitale (comprendenti anche i contributi a fondo perduto per la certificazione). Nel periodo 2008-2009: **+0,64 occupati** se l'agevolazione è in conto interesse; **+0,90 occupato** se l'agevolazione è un finanziamento agevolato; **+1,07 occupati** se l'impresa usufruisce di agevolazioni multiple di diverso tipo;

Nessuna variazione occupazionale significativamente diversa da zero se l'agevolazione è in conto capitale.

Rapportando questo risultato alla spesa di denaro pubblico dedicata alle diverse forme di agevolazione (in termini di ESL), il costo in termini di denaro pubblico per ogni posto di lavoro generato dalle agevolazioni è il seguente:

-per i finanziamenti agevolati una media di **4.972€** e **8.949€** per posto di lavoro addizionale, rispettivamente per i periodi 2005-2007 e 2008-2009;

-per i contributi in conto interesse una media di **2.358€** (nel 2005-2007) e **9.058**€ (nel 2008-2009);

-per i contributi in conto capitale una media di **26.076€** nel periodo 2005-2007 (mentre nel periodo 2008-2009 il dato non è quantificabile in quanto per i contributi in conto capitale non è stimata alcuna variazione occupazionale significativamente diversa da zero).

-una media di **8.044€** (nel 2005-2007) e **21.996€** (nel 2008-2009), infine, per le imprese che ricevono agevolazioni multiple di tipologia differente.

Tabella 5: Risultati per tipologia di agevolazioni

Tipologia agevolazioni	Impatto medio per impresa (1=1 occupato)		Costo medio sussidi per posto di lavoro generato (ESL: 1=1€)	
	2005-2007	*2008-2009*	*2005-2007*	*2008-2009*
C/capitale (A)	-0,22 ***	-0,11	26.076	-
C/Interessi (B)	0,74 ***	0,64 ***	2.358	9.058
Finanz. Agevolato (C)	0,99 ***	0,90 ***	4.972	8.949
Mix: Agevolazioni multiple di tipo sia (A), (B) o (C)	1,60 ***	1,07 ***	8.044	21.996

- = significatività statistica al 10%; **=significatività al 5%; ***significatività all'1%.

In Tabella 6 sono riportati i risultati scomposti per categorie di valore economico (in termini di ESL) delle agevolazioni concesse. In entrambi i periodi considerati (2005-2007 e 2008-2009), L'impatto occupazionale medio per impresa cresce al crescere del valore economico dell'agevolazione ricevuta (da +0,36 - +0,38 occupati per impresa per le agevolazioni di valore ESL più basso; fino a +1,17 - + 2,12 occupati per le agevolazioni con ESL più alto). Rapportando però l'impatto occupazionale ottenuto al valore economico delle agevolazioni concesse, il costo per posto di lavoro aggiuntivo generato risulta tuttavia mediamente tanto maggiore quanto più elevato è il valore economico (ESL) delle agevolazioni ricevute:

- **2.087€ - 2.886€** per le agevolazioni con ESL del I quartile;

- **2.652€ - 5.016€** per le imprese con ESL del II quartile;
- **5.290€ - 6.526€** per le imprese con ESL del III quartile;
- **5.290€ - 6.526€** per le imprese con ESL del III quartile;
- **9.035€ - 9.310€** per le imprese con ESL dal 75° al 90° percentile;
- **15.349€ - 17.872€** per le imprese con ESL dal 90° al 95° percentile;
- **23.748€ - 37.572€** per le imprese con ESL oltre il 95° percentile;
-

Tabella 6: Risultati per valore economico (ESL) delle agevolazioni

Tipologia agevolazioni	Impatto medio per impresa (1=1 occupato)		Costo medio sussidi per posto di lavoro generato (ESL: 1=1€)	
	2005-2007	*2008-2009*	*2005-2007*	*2008-2009*
Valore economico I qrt	0,379 ***	0,36 ***	*2.087*	*2.886*
Valore economico II qrt	0,663 ***	0,47 ***	2.652	5.016
Valore economico III qrt	0,81 ***	0,80 ***	5.290	6.526
Valore economico 75-90 perc	1,139 ***	1,21 ***	9.025	9.310
Valore economico 90-95 perc	1,484 ***	1,16 ***	15.349	17.872
Valore economico 95+ perc	2,127 ***	1,17 ***	23.748	37.572

* = significatività statistica al 10%; **=significatività al 5%; ***significatività all'1%.

In Tabella 7 sono riassunte le stime d'impatto occupazionale a seconda della dimensione delle imprese beneficiate. I risultati dell'analisi evidenziano come le agevolazioni ricevute abbiano operato da volano per attivare nuovi investimenti (addizionali rispetto alla variazione congiunturale che si sarebbe verificata in assenza delle agevolazioni) che sono responsabili di un incremento medio dell'occupazione di ogni singola impresa beneficiata pari a**:**

- **+0,47 occupati** (nel periodo 2005-2007) **e +0,34 occupati** (nel 2008-2009) per le imprese individuali;
- **+0,56 occupati** (2005-2007) **e + 0,44 occupati** (2008-2009) per le imprese da 2 a 4 addetti;
- **+1,10 occupati** (2005-2007) e **+0,92 occupati** (2008-2009) per le imprese da 5 a 10 addetti;
- **+1,84 occupati** (2005-2007) **e + 2,07 occupati** (2008-2009) per le imprese con 11 o più addetti.

Rapportando questo risultato alla spesa di denaro pubblico dedicata alle agevolazioni (così come misurabile dal parametro ESL), nel periodo 2008-2009, il costo medio per posto di lavoro generato risulta più elevato per le imprese con un singolo addetto (**13.818€)** e più basso per le imprese con 11 o più addetti (**6.279€**). Nel triennio 2005-2007, invece, il costo medio per posto di lavoro addizionale generato si attesta su valori piuttosto omogenei per tutte le categorie dimensionali di imprese (con valori compresi tra **3.270€** e **4.031€** per posto di lavoro addizionale).

Tabella 7: Risultati per dimensione d'impresa

Tipologia agevolazioni	Impatto medio per impresa (1=1 occupato)		Costo medio sussidi per posto di lavoro generato (ESL: 1=1€)	
	2005-2007	*2008-2009*	*2005-2007*	*2008-2009*
1 addetto	**0,47** ***	**0,34** ***	3.270	13.818
2-4 addetti	**0,56** ***	**0,44** ***	3.519	12.814
5-10 addetti	**1,10** ***	**0,92** ***	3.316	9.273
11 o più addetti	**1,84** ***	**2,06** ***	4.031	6.279

* = significatività statistica al 10%; **=significatività al 5%; ***significatività all'1%.

Per escludere effetti di composizione, derivanti dal fatto che le imprese con più addetti hanno accesso, in media ad agevolazioni di valore economico più elevato delle imprese con minori addetti, nel periodo 2008-2009, l'analisi è stata inoltre replicata a parità di valore ESL delle agevolazioni (Tabella 8). Ciò è stato ottenuto stimando gli impatti per le diverse classi dimensionali d'impresa considerando separatamente solo le agevolazioni con ESL più basso (inferiore alla mediana pari a 7.803€) e successivamente quelle di valore ESL più elevato (superiori a 7.803€).

Tabella 8: Risultati per dimensione d'impresa a parità di valore economico (ESL) delle agevolazioni

Tipologia agevolazioni/impresa agevolata	Impatto medio per impresa (1=1 occupato)		Costo medio sussidi per posto di lavoro generato (ESL: 1=1€)
Agevolazioni con ESL ≤7.803€			
1 addetto	0,29	***	8.707
2-4 addetti	0,37	***	7.397
5-10 addetti	0,72	***	4.410
11 o più addetti	-		-
Agevolazioni con ESL >7.803€			
1 addetto	0,62	***	26.984
2-4 addetti	0,79	***	22.728
5-10 addetti	1,36	***	15.064
11 o più addetti	-0,01		-

I risultati di Tabella 8, confermano come, nel periodo 2008-2009, anche a parità di valore economico (ESL) delle agevolazioni, il costo per posto di lavoro addizionale sia decrescente al crescere della dimensione dell'impresa artigiana beneficiata: per le agevolazioni con ESL più basso, il costo per posto di lavoro addizionale varia da 8.707€ per le imprese individuali a 4.410€ per quelle con 5-10 addetti; e per le agevolazioni con ESL più elevato, il costo per posto di lavoro addizionale varia da 26.984€ per le imprese individuali a 15.064 per le imprese con 5-10 addetti.

Scomponendo infine l'impatto occupazionale in base agli otto macro-settori d'attività di riferimento per il comparto artigiano, i risultati delle analisi evidenziano come le agevolazioni ricevute abbiano operato da volano per attivare nuovi investimenti (addizionali rispetto alla variazione congiunturale che si sarebbe verificata in assenza delle agevolazioni) che sono responsabili di un incremento medio dell'occupazione di ogni singola impresa beneficiata che varia da +0,42 occupati (nel 2005-2007) nei trasporti ai +0,82 occupati delle altre industrie manifatturiere (nel 2005-2007) ed ai **+1,17 occupati** delle industrie metalmeccaniche (nel periodo 2008-2009), Tabella 9.

Rapportando questi risultati al volume di denaro pubblico speso per le agevolazioni (in termini di ESL) il valore di spesa necessario ad attivare investimenti addizionali capaci di generare un posto di lavoro aggiuntivo risulta in media più basso per le attività legate alle costruzioni (**2.490€** e **6.962€** di spesa per posto di lavoro, rispettivamente nel 2005-2007 e 2008-2009), rispetto ai servizi alle imprese e alle persone che registrano i valori più elevati con **7.979€ e 7.171€** di spesa (nel 2005-2007) e **12.662€** e **14.262€ di** spesa (nel 2008-2009).

Tabella 9: Risultati per settore di attività delle imprese beneficiate

Tipologia agevolazioni	Impatto medio per impresa (1=1 occupato)		Costo medio sussidi per posto di lavoro generato (ESL: 1=1€)	
	2005-2007	*2008-2009*	*2005-2007*	*2008-2009*
Industria metalmeccanica	1,17 ***	0,81 ***	*3.880*	*11.825*
Manifatture leggere	0,84 ***	0,81 ***	5.007	8.967
Altre industrie manifatturiere	0,97 ***	0,82 ***	4.730	11.827
Costruzioni	0,73 ***	0,63 ***	2.490	6.962
Riparazioni	0,66 ***	0,77 ***	4.232	11.184
Trasporti	0,42 ***	0,46 ***	3.703	13.880
Servizi alle imprese	0,43 ***	0,52 ***	7.979	12.662
Servizi alla persona	0,47 ***	0,47 ***	7.171	14.262

6. Considerazioni finali

Nel panorama europeo dell'ultimo decennio, la valutazione d'impatto controfattuale delle politiche di aiuto alle imprese ha assunto un ruolo di crescente importanza come strumento per orientare i processi decisionali in tema di redifinizione degli interventi pubblici. Per potere produrre stime d'impatto di forte attendibilità e ed utili ad orientare i futuri processi decisionali, tuttavia, la valutazione d'impatto controfattuale necessita di una base di micro-dati d'impresa di difficile disponibilità. Ciò in quanto occorre avere a disposizione i dati provenienti da tutti gli archivi dei

programmi di agevolazione circa le imprese beneficiate ed i sussidi concessi, oltre ad un quadro completo di informazioni su tutte le imprese (agevolate e non) operanti sul territorio di riferimento dell'analisi. Grazie all'attività svolta dal Sistema Informativo delle Attività Produttive della Regione Piemonte, il quadro informativo sulle imprese artigiane piemontesi e sui provvedimenti di agevolazione a cui esse possono accedere è di assoluto rilievo in ambito europeo. A partire dai primi anni duemila, infatti, sulle imprese artigiane piemontesi sono disponibili gli archivi di tutti i principali provvedimenti di agevolazione, sia specifici per il comparto artigiano, sia genericamente rivolti alle PMI, oltre all'integrazione tra l'Albo delle Imprese Artigiane e gli archivi INPS dei lavoratori autonomi e dipendenti che offrono informazioni complete, e con specificità trimestrale o annuale circa l'anagrafica delle imprese ed i loro livelli occupazionali.

Grazie alla disponibilità di questo quadro informativo, le agevolazioni concesse alle imprese artigiane piemontesi sono state oggetto di due lavori di valutazione d'impatto, riguardanti il periodo 2005-2007 e 2008-2009. Questo articolo riassume i risultati di questi lavori focalizzati sulla stima dell'impatto occupazionale delle agevolazioni scomposte in base alla tipologia dei sussidi concessi ed alla intensità del loro valore, la dimensione ed il settore di attività delle imprese agevolate. Le stime d'impatto ottenute dall'analisi esemplificano l'importanza dell'evidenza empirica prodotta dalla valutazione d'impatto controfattuale per orientare le future decisioni in tema di redefinizione degli interventi di aiuto alle imprese. Ciò per due motivi. In primo luogo perché la valutazione d'impatto controfattuale mira ad evidenziare l'effettiva addizionalità dei risultati socialmente utili (come il livello occupazionale) ottenuti dalle agevolazioni pubbliche, evidenziando quanta parte degli incrementi di risultato siano effettivamente attribuibili all'effetto delle agevolazioni, rispetto a ciò che si sarebbe

comunque verificato anche in assenza dell'intervento pubblico. Quest'ultimo elemento è di fondamentale importanza per evidenziare l'effettiva capacità delle agevolazioni di modificare i comportamenti di investimento ed assunzione di personale delle imprese agevolate. In caso infatti di utilizzo delle agevolazioni per progetti di investimento e/o assunzioni di personale che si realizzerebbero in ogni caso anche in assenza delle agevolazioni, il beneficio collettivo del sostegno pubblico verrebbe a mancare per raggiungere obiettivi di crescita del sistema produttivo e occupazionale.

In secondo luogo perché le analisi riassunte in questo lavoro non si limitano a produrre una unica stima media dell'impatto delle agevolazioni, dietro cui si potrebbero celare rilevanti differenze di impatto a seconda del tipo di agevolazione concessa, del suo importo e/o del tipo di impresa agevolata. Questo tipo di evidenza empirica focalizzata su un unico impatto medio delle agevolazioni, risulterebbe infatti utile solamente nei rari ambiti decisionali in cui l'intero budget pubblico allocato sugli interventi di aiuto alle imprese venisse messo totalmente in discussione a favore di impieghi alternativi (ad esempio infrastrutturali e/o di politiche attive del lavoro) aventi simili finalità di beneficio collettivo. Quando invece, come più frequente, l'ambito decisionale di riferimento riguarda la razionalizzazione e redifinizione del pacchetto di interventi di aiuto a disposizione delle imprese (e non la sua esistenza o meno in toto), l'utilità dell'evidenza empirica prodotta dalla valutazione d'impatto è legata alla capacità di produrre risultati di stima che permettano di capire quali strumenti agevolativi, intensità di aiuto e/o caratteristiche delle imprese artigiane agevolate garantiscano la migliore addizionalità dell'intervento pubblico verso l'ottenimento dei benefici collettivi in termini di crescita del sistema produttivo e occupazionale. In questo ambito, i risultati delle analisi presentate in questo lavoro offrono

indicazioni di rilievo per orientare le scelte di redifinizione dei futuri interventi, evidenziando come l'impatto dei diversi tipi di agevolazioni su diverse tipologie di imprese beneficiate presenti una rilevante eterogeneità. Ciò comporta, ad esempio, un costo medio per posto di lavoro addizionale generato dall'intervento pubblico che è marcatamente differenziato, ad esempio, tra i contributi in conto capitale rispetto ai finanziamenti agevolati e/o i contributi in conto interessi. Le agevolazioni di valore economico più elevato (in termini di equivalente sovvenzione lorda media per impresa agevolata) generano un maggiore ritorno occupazionale ma a discapito di un più elevato costo (in termini di denaro pubblico) per ogni posto di lavoro addizionale generato. Le ditte individuali e quelle fino ad un massimo di quattro addetti evidenziano in media, parità di valore economico delle agevolazioni ricevute, un impatto occupazionale dell'intervento pubblico che comporta un maggiore costo per posto di lavoro addizionale generato rispetto alle imprese con almeno cinque o più addetti. Ciò sembra suggerire l'esistenza di una maggiore viscosità nella decisione di incremento del personale lavorativo nelle ditte individuale e al di sotto dei 4 addetti, rispetto alle imprese artigiane di maggiori dimensioni. In base al settore di attività delle imprese artigiane, infine, il costo per posto di lavoro addizionale generato dall'intervento pubblico risulta mediamente più basso in quegli ambiti (ad esempio le costruzioni) in cui si è probabile che si riscontrino con minore frequenza investimenti agevolati che comportano una maggiore automatizzazione dei processi produttivi con conseguente sostituzione di lavoro con capitale.

Le valutazioni d'impatto controfattuale presentate in questo lavoro, inoltre, benché focalizzate sui soli risultati occupazionali, evidenziano un modello di analisi che è facilmente replicabile anche su altri risultati d'impresa (ad esempio il fatturato). Ciò potrebbe verificarsi qualora si avesse a disposizione la possibilità di incrociare

la banca dati delle agevolazioni e dei dati INPS –Albo imprese artigiane con altre banche dati a livello d'impresa (ad esempio le edizioni annuali dell'Archivio Statistico delle Imprese Attive dell'ISTAT). In tal modo l'evidenza empirica ottenibile acquisterebbe una importanza ancora maggiore nell'orientare le scelte di redefinizione dei futuri interventi, evidenziando il valore aggiunto delle singole tipologie di agevolazioni e/o imprese agevolate che possono garantire la migliore addizionalità dell'intervento pubblico non solo per raggiungere obiettivi di crescita occupazionale ma anche quelli più generali di rafforzamento della competitività del sistema produttivo.

Bibliografia

Bondonio D. Engberg J. (2000), "Enterprise Zones and Local Employment: Evidence from the States' Programs", *Regional Science and Urban Economics*, 30 (5), pp. 519-549.

Bondonio D. Filippi M. et al. (2009) *La valutazione delle politiche pubbliche per l'artigianato,* 2005-2007, Torino: Ed. Regione Piemonte

Bondonio D. Giordanengo A. et al. (2012) *Analisi delle agevolazioni alle imprese artigiane nel periodo 2008-2010*, Torino: Ed. Regione Piemonte

Bondonio D. Greenbaum R. (2006), "Do Business Investment Incentives Promote Employment in Declining Areas? Evidence from EU Objective 2 Regions", *European Urban and Regional Studies*, 13(3), 225-244.

Bondonio D. Greenbaum R. (2014), "Revitalizing regional economies through enterprise support policies: An impact evaluation of multiple instruments", *European Urban and Regional Studies*, vol.21 n.1, pp.79-103, 2014.

Bronzini R. De Blasio G. (2006), "Evaluating the impact of investment incentives: The case of Italy's Law 488/1992", *Journal of Urban Economics*, 60, 327-349.

Heckman J. H. Ichimura, and P. Todd, (1997), "Matching as a econometric evaluation estimator: Evidence from evaluating a job training

programme", *Review of Economic Studies* 64, 605-654.
Heckman J.J. Ichimura H. Todd P.E. (1998), "Matching as an Econometric Evaluation Estimator", *Review of Economic Studies* 65(223), 261-294.
Ho D. E. Imai K. King G. Stuart E. A. (2007), "Matching as Nonparametric Preprocessing for Reducing Model Dependence in Parametric Causal Inference", *Political Analysis*,15, p. 199–236.
Pellegrini G. Carlucci C. (2003), "Gli effetti della legge 488/92: una valutazione dell'impatto occupazionale sulle imprese agevolate", *Rivista Italiana degli Economisti*, 2, 267-286.

Sitografia

Sistema Informativo delle Attività Produttive della Regione Piemonte (*Anagrafe delle Attività Economiche Produttive*):
http://www.sistemapiemonte.it/cms/pa/attivita-economico-produttive/servizi/1-aaep-anagrafe-delle-attivita-economiche-produttive

Servizio Statistico Decisionale Interattivo (dati sino al 2008):
http://ossart.regione.piemonte.it/oacspu/

ISTAT,

http://demo.istat.it/

Associazionismo artigiano e sistema locale. Il Comitato di coordinamento delle confederazioni artigiane del Piemonte

di *Davide Tabor*

Introduzione. Artigianato e sviluppo locale.

Il saggio affronta il problema della partecipazione della piccola e media impresa allo sviluppo locale, in particolare analizzando il ruolo svolto dall'associazionismo artigiano nel sistema economico regionale piemontese[92].

La storiografia registra un notevole ritardo nello studio delle rappresentanze della piccola e media impresa, anche se la rilevanza del tessuto delle aziende minori nell'economia nazionale è ormai assodata. Tale disattenzione ha però avuto una conseguenza: si è avallato il senso comune storiografico ancora fortemente incentrato sulla grande industria fordista[93]. Eppure non sono mancati gli stimoli

[92] Questo saggio si inserisce in un progetto di ricerca sulla storia della CNA regionale piemontese. Il progetto è nato dalla collaborazione tra CNA Piemonte, Ismel e Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, ed è coordinato da Stefano Musso. I risultati della ricerca saranno presentati in un volume di prossima pubblicazione.

[93] Una recente interpretazione della storia economica italiana tende a sottolineare il ruolo positivo svolto dalla piccola e media impresa. Mi limito a segnalare: Bonomi (1997), Corbetta (2001), Colli (2002). Sul ruolo della piccola e media impresa all'ombra della FIAT, Castagnoli (1998). Vi sono

provenienti da altre discipline, anzitutto economia e sociologia, a ripensare le interpretazioni dello sviluppo italiano: infatti, a livello nazionale e internazionale negli anni Settanta si è aperto un dibattito particolarmente fecondo sui caratteri del sistema economico italiano, che ha valorizzato il rapporto tra impresa e territori. Questo mutamento di prospettiva ha contribuito alla scoperta delle piccole e medie imprese, il cui contributo fino ad allora era rimasto nell'ombra. La fase iniziale del dibattito fu prevalentemente concentrata sulla novità rappresentata dall'impresa di piccole dimensione nella storia economica nazionale, soprattutto del dopoguerra: a partire da tale acquisizione, le varie indagini cominciarono a elaborare nuove teorie e paradigmi interpretativi sul caso Italia. Fu dunque nella seconda metà degli anni Settanta che il sociologo Arnaldo Bagnasco coniò la fortunata definizione di "terza Italia" per identificare le regioni del Centro e del Nord-Est a economia diffusa con grande presenza di piccole e medie imprese (Bagnasco, 1977); nello stesso periodo cominciarono i primi studi sui distretti industriali, soprattutto grazie all'opera di Giacomo Becattini (1987; 2000). L'approccio territorialista, che accomunava queste diverse ricerche, ha successivamente portato gli studiosi all'elaborazione del concetto di *sviluppo locale* (Becattini, Sforzi, 2002; Trigilia, 2005*)* e, negli ultimi anni, a quello di *sistema locale* (Bagnasco, 2006): tali indirizzi tendono a concentrarsi sullo scambio e sulle relazioni tra i soggetti di un determinato territorio, incluse le piccole aziende e le loro rappresentanze[94].

Proprio a partire dall'importanza dei legami tra i vari attori economici, sociali e politici dello sviluppo locale, il saggio intende

---

diverse pubblicazioni sulla storia delle confederazioni a livello provinciale o cittadino (soprattutto Confartigianato e CNA) che non è qui possibile richiamare; esse però hanno un taglio più celebrativo che storico. Tra le eccezioni, Maida (2007).

[94] Per una sintesi del dibattito, Falorni (2013).

soffermarsi su un caso di studio particolare: nel 1987 le varie confederazioni artigiane piemontesi diedero vita a un comitato di coordinamento unitario regionale, formato allo scopo di coordinare al meglio le loro iniziative, di attirare l'attenzione della politica e delle istituzioni sui problemi dell'artigianato e della piccola impresa e di valorizzare il ruolo delle piccole e medie aziende nello sviluppo regionale. L'associazionismo della piccola e media impresa iniziò così un lento processo unitario per rafforzare la rappresentanza degli interessi della categoria. Non erano dunque stati solamente gli studiosi a omettere per molti anni nelle loro elaborazioni le imprese di piccole dimensioni; pure la politica aveva a lungo fatto un'enorme fatica a occuparsene.

1. Regioni e associazionismo artigiano

In seguito alla nascita delle Regioni nel 1970 e all'insediamento della prima assemblea regionale del Piemonte, le diverse confederazioni artigiane riconfigurarono il loro impegno in relazione al nuovo interlocutore istituzionale: occorreva infatti superare la prospettiva provinciale e promuovere un livello di rappresentanza regionale. Negli anni Settanta, via via che le Regioni acquisivano competenze grazie ai vari provvedimenti che trasferivano poteri anche in merito alle politiche industriali e dell'artigianato, le varie associazioni costituivano i propri organismi regionali. Le due col maggior numero di iscritti si dotarono presto della nuova struttura: nel 1972 nacque la Federazione Regionale dell'Artigianato Piemontese (poi Confartigianato)[95] e nel 1974 si costituì

[95]Alcune informazioni sull'origine e sull'attività di Confartigianato piemontese si trovano in Confartigianato (2002).

ufficialmente, dopo due anni di attività, il Comitato regionale della CNA del Piemonte (Maida 2007; CNA Piemonte, s.d.).

Il livello regionale delle varie organizzazioni di categoria servì dunque anzitutto a interloquire con la politica piemontese nella formulazione delle iniziative legislative e nella gestione delle competenze da allora in capo alle Regioni. Pur se in modo discontinuo, l'associazionismo della piccola e media impresa cercava così di affermarsi quale interlocutore privilegiato del nuovo ente per le politiche nel settore, anzitutto nell'elaborazione dei principali provvedimenti regionali. Ne è un primo esempio la legge regionale 10/1974 sul credito per "l'ammodernamento tecnologico e l'incremento della produttività nel settore artigiano" (e successive modifiche, come la 26/1974 e la 24/1976), che fu il frutto del positivo impegno delle confederazioni e della collaborazione con la Regione. Con alti e bassi, invece, si giunse solo dopo diversi anni di discussione alla legge quadro del 1985 (443/1985); nella seconda metà degli anni Settanta furono varati altri importanti provvedimenti regionali, a cominciare da quello sugli insediamenti produttivi (la legge regionale 64/1979 *Interventi a favore dei Comuni e dei loro Consorzi per insediamenti produttivi artigiani in aree attrezzate*, che seguì la 47/1978 che prevedeva un contributo per iniziative volte alla costruzione, all'ampliamento o all'ammodernamento di laboratori in aree destinate agli insediamenti artigiani), che lasciarono però molti problemi aperti.

I rapporti tra l'associazionismo della piccola e media impresa e il mondo politico piemontese non riuscirono quasi mai ad assumere la forma di una collaborazione stabile: dal lato degli artigiani pesò a lungo la divisione tra le confederazioni, dal lato istituzionale e politico la difficoltà a interpretare i bisogni e i problemi di una realtà a molti sconosciuta, messa continuamente in secondo piano dalla grande industria, in Piemonte anzitutto dalla FIAT. Per molti anni e anche in tempi più recenti, infatti, le organizzazioni dell'artigianato si sono lamentate dello scarso coinvolgimento da parte della

Regione nelle scelte. Fu proprio per tentare di rafforzare il loro ruolo politico che nacque nel 1987 il coordinamento unitario tra le confederazioni piemontesi della piccola e media impresa. Non fu un caso, dunque, che nel documento fondativo i promotori intendessero

> *"sottolineare come ancor oggi sia insufficiente l'attenzione che il mondo politico ed istituzionale dedicano al settore dell'artigianato e della piccola impresa.*
>
> *La collaborazione che le quattro Confederazioni intendono instaurare, al fine di stimolare una politica economica e sociale più articolata che tenga conto del reale pluralismo economico realizzato nel nostro Paese e nella nostra regione, è mirata a dare risposte corrispondenti alle attese ed ai fabbisogni emergenti nel settore artigiano, che occupa uno spazio sociale ed economico di grande rilievo nel panorama produttivo ed occupazionale"*[96].

L'azione unitaria fu quindi il tentativo di ottenere una sorta di legittimazione da parte del sistema politico e istituzionale regionale. Ma naturalmente essa non si improvvisò ed ebbe bisogno di oltre un decennio per concretizzarsi. Vediamo dunque brevemente come si arrivò alla nascita del coordinamento.

2. I primi passi del lungo percorso unitario

All'inizio degli anni Settanta non mancarono episodi di tensione tra le varie associazioni di categoria, a testimonianza delle diverse sensibilità e culture artigiane che rappresentavano e dei differenti legami con la politica. Per esempio, se nel 1971 le varie confederazioni nazionali trovarono una posizione comune da

[96] Archivio Corrente CNA Piemonte, Carte Comitato Unitario, *Documento per l'accordo tra le confederazioni artigiane in Piemonte*.

affermare nel corso della discussione parlamentare sulla riforma tributaria[97], a livello regionale non si produsse la stessa unità d'intenti nell'organizzazione della protesta. La CNA promosse in autonomia la chiusura dei laboratori per il 26 maggio per sostenere le riforme sociali (fiscale, sanitaria, casa e trasporti), e da quella scelta nacque uno scontro, come si può leggere nelle cronache del tempo:

> *"La protesta degli artigiani non è unitaria. […] Il sindacato CASA «invita i propri aderenti a rimanere estranei all'iniziativa, proposta unilateralmente da un'organizzazione e conferma la propria disponibilità per una manifestazione unitaria di protesta da attuare subito dopo la scadenza elettorale e cioè nella seconda quindicina di giugno».*
>
> *L'Unione artigiana ha diffuso un manifesto in cui afferma che «la Confederazione nazionale a cui aderisce l'Artigianato di via Maria Vittoria ha rotto l'unità di azione». Ha indetto una settimana di protesta per le riforme che è cominciata ieri e si concluderà il 31 maggio"*[98].

In quella fase l'unità era difficile da trovare. La CNA polemizzò aspramente con le altre organizzazioni, come riportato dal giornale confederale torinese:

> *"Nonostante l'azione di disturbo svolta dall'Unione Artigiana di via Cernaia e la defezione del sindacato CASA di via Santa Teresa, molti artigiani hanno accolto l'appello della nostra Associazione e hanno chiuso le loro botteghe nel pomeriggio del 26 maggio"*[99].

---

[97] "Riforma tributaria: documento comune dei sindacati artigiani" e "Le proposte delle Confederazioni", *Corriere Artigiano*, a. XXVI (4-5), Aprile-Maggio 1971, p. 1.

[98] "Chiusura per protesta dei laboratori artigiani", *La Stampa*, 26 maggio 1971, p. 5.

[99] "Forte risposta degli artigiani", *Corriere Artigiano*, a. XXVI (4-5), Aprile-Maggio 1971, p. 1.

Ma anche a livello nazionale lo scenario non era dei migliori. Lo testimonia lo scontro tra le confederazioni che esplose tra il 1972 e il 1973: in quel frangente la CNA volle rimarcare le "caratteristiche antiriformatrici e regressive dell'attuale formazione governativa" con una grande manifestazione nazionale. Nel corso dell'assemblea che si svolse a Roma il 5 dicembre 1972, il segretario generale Nelusco Giachini si soffermò sulle divisioni del mondo dell'artigianato.

> *"Per quanto riguarda l'unità con le altre Confederazioni artigiane – riportò il giornale della CNA di Torino – ha ricordato il recente episodio per cui C.G.I.A., C.A.S.A. e C.L.A.A.I. hanno dichiarato decaduti gli accordi relativi all'azione da condurre in comune sui problemi della mutualità, prendendo a pretesto l'azione che abbiamo condotto e conduciamo per raggiungere gli obiettivi comuni".*

Secondo la ricostruzione nel *Corriere Artigiano*, Giachini

> *"ha messo in evidenza come la rottura da parte delle altre Confederazioni artigiane non può essere considerata estranea alle stesse pressioni politiche che hanno reso più difficile il processo di unità delle forze sindacali dei lavoratori ed hanno messo in crisi le Acli"*[100].

Al di là del merito della posizione espressa dalla CNA, ciò che emerge chiaramente è l'esistenza di un conflitto interconfederale piuttosto acceso, confermato dalle iniziative delle settimane successive, quando sempre la CNA mobilitò gli artigiani delle varie regioni in concomitanza con lo sciopero generale del 12 gennaio 1973. Eppure, nonostante la tensione latente su questioni di rilevanza nazionale, in quel frangente, a differenza di quanto accaduto qualche mese prima, i contesti locali offrirono ai vari soggetti più di un'occasione per far avanzare il percorso verso l'unità temporaneamente interrotto dai vertici delle confederazioni.

---

[100] "Assemblea nazionale artigiana", *Corriere Artigiano*, a. XXVIII (1), Gennaio 1973, p. 1.

Esso dunque procedeva a fasi alterne, di volta in volta accelerando o frenando al livello regionale o a quello nazionale: senza considerare questa continua interrelazione tra ciò che accadeva nelle varie realtà locali e le vicende romane non si riuscirebbe a ricostruire appieno la lunga storia dell'unità del mondo artigiano.

Durante l'assemblea della CNA torinese, nell'intervento del segretario Enzo Lalli, esponente dell'associazione che in quella fase espresse maggiore conflittualità verso le forze di governo, si trova traccia di questa non perfetta coincidenza tra le dinamiche unitarie nazionali e locali:

> *"Per dare maggior fiato e potenza a questo coro ha indicato l'unità della categoria, e laddove essa non è possibile ai vertici, deve essere condotta alla base, con paziente lavoro di convincimento e di fraterna e amichevole discussione"*[101].

La nascita del coordinamento piemontese fu proprio il frutto di specifici rapporti tra le confederazioni instauratisi ai vari livelli: nonostante i contrasti, talvolta accesi, spiegabili anche per le differenti impronte politiche delle associazioni, la collaborazione non si interruppe mai definitivamente. Quando in alto sembravano venir meno le condizioni della collaborazione, in basso i vari protagonisti operavano per tenere aperti i canali dello scambio e del confronto. E viceversa. La ricerca dell'unità a livello piemontese negli anni in cui si stavano gettando le fondamenta della normativa del settore della Regione contribuì a limitare l'impatto delle differenze nella rappresentanza degli interessi categoriali, costruendo con sempre maggior efficacia i presupposti per posizioni comuni sulle questioni regionali.

Si giunse così a metà decennio alla prima vera iniziativa unitaria di rilievo pubblico: si svolse nel 1975 a Torino a opera delle tre

---

[101] "La grande manifestazione di Torino", *Corriere Artigiano*, a. XXVIII (1), Gennaio 1973, p. 1.

organizzazioni regionali degli artigiani CGIA, CNA, CASA[102]. Il titolo della manifestazione ne chiarisce gli intenti: *Una politica economica programmata per la soluzione della crisi*. L'obiettivo comune era attirare l'attenzione della politica, soprattutto di quella regionale, sulla realtà della piccola impresa, come ben descritto nella cronaca de *La Stampa*:

> *"Le organizzazioni regionali piemontesi degli artigiani aderenti alle tre confederazioni nazionali, hanno tenuto ieri mattina la loro prima conferenza unitaria in Piemonte. L'incontro si è svolto al teatro Carignano: esaurita tutta la platea, molti in piedi.*
>
> *Gli artigiani piemontesi (350 mila addetti suddivisi in 114 mila imprese) hanno voluto esprimere pubblicamente le loro richieste politiche alla Regione e al Parlamento. In Italia le imprese artigiane sono un milione e 300 mila e danno lavoro a circa 4 milioni di persone. Una voce robusta, quindi, della quale non può essere sottovalutata l'importanza"*[103].

L'appuntamento fu importante non solo per presentare unitariamente alcune richieste alle istituzioni e al mondo politico, ma soprattutto per rafforzare la rappresentanza artigiana di fronte alla Regione. C'era infatti un primo ostacolo da affrontare: farsi ascoltare.

3. Regione e organizzazioni artigiane

Nella seconda metà del decennio non mancarono altre occasioni di battaglie unitarie, ma il vero punto di svolta fu l'inizio degli anni Ottanta, quando la crisi economica cominciò a mordere, anche in

---

[102] "Prima conferenza unitaria degli artigiani piemontesi", *La Stampa*, 24 novembre 1975, p. 4.
[103] Ibidem.

conseguenza dell'entrata in vigore dello SME che impose minori margini alle svalutazioni monetarie, dalle quali le imprese italiane avevano tratto enormi benefici[104]. In Piemonte fu soprattutto un tema a colpire l'opinione pubblica e ad attirare l'attenzione della politica: la crisi della FIAT del 1980.

In questo contesto difficile, la Regione, di concerto con le confederazioni artigiane piemontesi, decise di promuovere la *1ª Conferenza sull'artigianato piemontese*: dall'ente regionale sembrava dunque arrivare un primo riconoscimento del ruolo svolto dall'artigianato e dalle sue associazioni nello sviluppo socio-economico del territorio piemontese. I temi al centro della discussione furono quelli da tempo sollevati dalle organizzazioni:

> *"la Conferenza dell'artigianato, aperta dal presidente della giunta regionale Viglione, dovrà esprimere, domani, proposte operative. È evidente che quello del credito è il tema assillante della categoria, ma ce ne sono altri, elencati da Marchesotti e da Viglione: formazione professionale che, valorizzando la manualità, non dimentichi il fattore scolastico; localizzazione delle imprese; attività promozionale e ricerche di mercato; assistenza tecnica"*[105].

Nel suo saluto iniziale, il presidente Aldo Viglione dimostrò l'apertura della Regione all'artigianato piemontese: "oggi questo si attesta con 120.000 artigiani e circa 400.000 addetti, che si avvicinano ai 500.000 (potenziale 3 volte quello della FIAT in Piemonte")[106]. Ma fu l'assessore Marchesotti a svolgere la vera relazione introduttiva, spiegando gli obiettivi della conferenza ed

---

[104] Sul dibattito regionale sulla crisi nel settore artigiano, si veda per esempio: "Di fronte alla crisi", *Corriere Artigiano*, a. XXXIVI (2-3), Febbraio-Marzo 1980, p. 3.

[105] "L'artigiano chiede fiducia alle banche", *La Stampa*, 27 gennaio 1980, p. 5.

[106] "La 1ª Conferenza Regionale sull'Artigianato piemontese", *Corriere Artigiano*, a. XXXIVI (2-3), Febbraio-Marzo 1980, p. 6.

entrando nel merito delle principali questioni aperte. Nell'avviare il dibattito, l'assessore si soffermò su un punto chiave che riguardava proprio il riconoscimento del ruolo politico delle associazioni artigianali regionali:

> *"intento della Regione – disse Marchesotti – è di promuovere negli anni Ottanta lo sviluppo e l'autogoverno dell'artigianato piemontese nel quadro della programmazione democratica e della partecipazione degli enti locali e degli organismi socio-economici di base"*[107].

Con il concetto di autogoverno dell'artigianato piemontese, Marchesotti, a nome della Regione, proponeva di fatto un modello concertativo tra amministrazione regionale e parti sociali. A chiarire il senso di quelle parole contribuì il segretario regionale della CNA, Enzo Lalli, che insistette sul fatto che il concetto di autogoverno della categoria

> *"non va assolutamente confuso con quello di «corporativismo». Autogoverno significa partecipazione attiva della categoria attraverso le organizzazioni sindacali e istituzionali, alla ricerca delle soluzioni dei problemi che attanagliano l'artigianato pur facendosi carico democraticamente di tutte quelle questioni di interesse generale che caratterizzano questo momento di crisi, e dalla cui soluzione dipende anche il futuro della piccola impresa"*[108].

Il passaggio fu cruciale, ma se, come avvisava il presidente regionale di Confartigianato Giuseppe Scaletti, è fondamentale "continuare con rinnovato vigore e nuova tensione morale a concorrere per la nostra parte di responsabilità all'avanzamento sociale ed allo sviluppo economico del Paese"[109], c'era ancora molto da fare nei rapporti tra associazionismo e Regione:

---

[107] Ivi, p. 7.
[108] "L'intervento di Enzo Lalli", ivi, p. 8.
[109] Confartigianato (2002) cit., p. 127.

"Qualcosa ha fatto – dice Scaletti – ma non è sufficiente. È vero, come abbiamo sentito dalla relazione dell'assessore Marchesotti, che gli stanziamenti per l'artigianato sono saliti a 9 miliardi, ma questa somma rappresenta soltanto l'1 per cento della parte disponibile del bilancio regionale. Troppo poco per una categoria che è al centro delle operazioni anticrisi"[110].

C'era un problema oggettivo nel rapporto tra politica e mondo artigiano: l'estrema eterogeneità della categoria. Come riportato lucidamente dal cronista de *La Stampa*,

"è molto difficile una ricerca di mercato che possa risolvere contemporaneamente le esigenze degli orafi di Valenza e quelle dei carpentieri in ferro, per esempio; ma forse si possono trovare momenti di unità tra i piccoli produttori tessili e le sartorie artigiane di un certo livello e anche con gli orafi.

Anche il credito ha esigenze diverse […]"[111].

Ma proprio per questo il ruolo di mediazione tra le varie istanze dei settori artigiani svolto dall'associazionismo avrebbe potuto contribuire positivamente al dibattito sullo sviluppo regionale. La conferenza si concluse con alcuni impegni e soprattutto con un auspicio, ben sintetizzato dal quotidiano torinese:

"Insomma: è un settore, questo dell'artigianato, molto valido, ma ancora tutto da esplorare. È positivo che la Regione abbia cominciato a farlo"[112].

L'ordine del giorno presentato dalle confederazioni artigiane si chiudeva esattamente su questa linea. CGIA, CNA e CASA, infatti, sottolineavano

---

[110] "L'artigiano chiede fiducia alle banche", *La Stampa*, 27 gennaio 1980, p. 5.
[111] Ibidem.
[112] Ibidem.

"la necessità di addivenire ad un concreto riconoscimento generale del ruolo determinante che l'artigianato ricopre nel contesto socio-economico regionale e nazionale",

e riconfermavano

"la piena disponibilità delle Organizzazioni Regionali Confederali di categoria a collaborare con gli enti e le strutture regionali al fine di svolgere una diretta, incisiva e positiva azione tendente al superamento delle annose problematiche legate alla legge quadro"[113].

Nella direzione di una collaborazione strutturata e continuativa tra Regione e organizzazioni andò l'impegno dell'assessore espresso alla fine della riunione: egli promise di ufficializzare il lavoro della Consulta regionale dell'Artigianato, che fino ad allora era stata un organismo informale di cooperazione. Per l'attuazione di questo impegno si dovettero però attendere ancora alcuni anni. Il passaggio dalle promesse ai fatti, dal riconoscimento verbale del ruolo dell'associazionismo della piccola impresa al suo effettivo coinvolgimento nelle decisioni regionali procedette infatti in modo intermittente[114].

---

[113] Per il testo integrale, cfr. "L'ordine del giorno presentato dalle confederazioni artigiane", *Corriere Artigiano*, a. XXXIVI (2-3), Febbraio-Marzo 1980, p. 11.

[114] Le *Norme regolamentari per l'organizzazione ed il funzionamento della Consulta regionale dell'Artigianato* sono del 1986, in applicazione dell'articolo 3 della leggere regionale 17/1985. La legge prevedeva quanto segue: "La Giunta Regionale esercita le funzioni di indirizzo e di coordinamento di cui all'articolo precedente, nonché quanto altro richiesto dalla presente legge, avvalendosi del parere espresso da una Consulta regionale alla quale sono riconosciute altresì funzioni propositive e di studio relativamente alla materia dell'artigianato, con particolare riguardo alla programmazione regionale, ai bilanci regionali di competenza e alla formulazione delle leggi riguardanti il settore. La Consulta è tenuta ad esprimere il proprio parere su ogni problema e/o atto sottopostole dalla

4. Pratiche unitarie negli anni Ottanta tra livello nazionale e regionale

L'unità di intenti tra le confederazioni regionali fu rafforzata dall'emergenza: la crisi della FIAT si riverberò pesantemente sull'indotto artigiano e, nella difficoltà, le tre confederazioni regionali cercarono spesso la collaborazione a tutela degli interessi rappresentati[115].

Significativo è il fatto che, al culmine della conflittualità tra lavoratori e direzione FIAT, nell'ottobre del 1980, pochi giorni prima della "marcia dei quarantamila", Confartigianato, CNA e CASA diramassero un comunicato stampa unitario per manifestare

> *"grave preoccupazione per gli effetti negativi derivanti alle aziende dell'indotto auto a causa del persistere della controversia Fiat.*
>
> *[…] Le Organizzazioni sindacali regionali artigiane rivolgono pertanto un appello alle parti coinvolte nella vicenda FIAT affinché si abbandoni il metodo dello scontro e si faccia prevalere il dialogo; inoltre impegnano la Regione Piemonte ad adottare quei*

Giunta Regionale". La Consulta regionale dell'artigianato era composta: dall'assessore regionale; da cinque consiglieri regionali; da un rappresentante della Commissione regionale per l'artigianato; dai presidenti delle Commissioni provinciali per l'artigianato; dai presidenti e dai segretari regionali delle Confederazioni sindacali artigiane più rappresentative; da un rappresentante dell'UNCEM regionale; da un rappresentante dell'ANCI regionale; da due rappresentanti del settore creditizio; da un rappresentante del Comitato tecnico regionale della Cassa per il credito alle imprese artigiane; da un rappresentante di Finpiemonte; da un rappresentante di Artigianfidi.

[115] É impossibile dar conto della bibliografia sulla storia della FIAT. Mi limito dunque a richiamare Castronovo (2005).

provvedimenti straordinari, imposti dalla gravità della situazione, a sostegno degli artigiani operanti nei settori in crisi, già evidenziati nel corso dell'incontro fra le organizzazioni regionali sindacali dell'artigianato e la Giunta Regionale del Piemonte del 23 settembre 1980 e ribaditi nella Consulta regionale dell'artigianato del 7 ottobre"[116].

Nonostante le tensioni che attraversarono il mondo politico e sindacale in quei mesi, tensioni che non esclusero le stesse organizzazioni artigiane, anzitutto a causa dei legami che ciascuna di esse aveva con le varie e opposte forze politiche, il caso FIAT, con le conseguenze negative sul contesto socio-economico torinese e piemontese, fu un banco di prova della tenuta delle relazioni interconfederali faticosamente intessute, in centro come in periferia. E in quel momento, sulle questioni più importanti, le confederazioni artigiane riuscirono a mantenersi unite.

Ma il terreno da dissodare per lasciare spazio alla semina unitaria era certamente più ampio. In ballo, infatti, c'erano alcuni temi nodali a più riprese sottoposti dall'associazionismo artigiano ai partiti e alle istituzioni ai vari livelli, quali il credito, la gestione dei rapporti tra le parti sociali e la fiscalità.

A seguito della restrizione del credito da parte del sistema bancario e del blocco dei vari strumenti creditizi indirizzati all'artigianato, nel 1981 le confederazioni regionali si rivolsero congiuntamente alla Regione Piemonte per cercare un sostegno istituzionale nei rapporti con le banche e per sollecitare la revisione

---

[116] "Sulla vertenza FIAT. Comunicato stampa unitario delle tre Confederazioni Artigiane", *Corriere Artigiano*, a. XXXIVI (10), Novembre 1980, p. 7. Già il mese precedente le tre organizzazioni avevano presentato un documento unitario sulle ripercussioni della crisi sulle aziende artigiane.

del funzionamento dell'Artigiancassa, anche attraverso nuovi interventi del Parlamento[117].

A cavallo tra il livello nazionale e locale, due occasioni contribuirono a serrare i ranghi tra le diverse associazioni, proprio perché in ballo c'erano aspetti decisivi per l'artigianato: l'accordo interconfederale del dicembre 1983, che contemplava la possibilità di istituire enti bilaterali nelle varie regioni[118], la cui effettiva realizzazione dovette attendere i successivi accordi del 1987 e del 1988[119]; la battaglia che le confederazioni fecero contro il progetto di legge del ministro Visentini, nel quale si individuavano alcune categorie a rischio evasione, tra cui molte imprese artigiane. Contro le proposte del repubblicano ministro delle Finanze, la mobilitazione del mondo artigiano piemontese fu larga: il 26 novembre 1984 Confartigianato, CNA e CASA organizzarono a Torino una manifestazione unitaria dal titolo *Reprimere l'evasione non sopprimere l'impresa*, in coincidenza con la prima delle due serrate

[117] Alcuni elementi del dibattito si possono ritrovare in "Credito: scelte sbagliate ne rendono più difficile l'accesso", *Corriere Artigiano*, a. XXXV (5), Maggio 1981, pp. 11-12-

[118] Accordo interconfederale del 21 dicembre 1983 tra CGIL-CISL-UIL e CGIA, CNA, CLAAI, CASA. Sugli enti bilaterali, cfr. Nogler (a cura di) (2014).

[119] Accordo interconfederale del 27 febbraio 1987 e del 21 luglio 1988. Nella parte sugli enti bilaterali, il testo del 1987 prevedeva che, per "facilitare il passaggio alla fase di attuazione pratica degli accordi", "a differenza di quanto indicato in proposito all'art. 4 del citato accordo interconfederale, viene privilegiato il livello regionale di confronto. Si concorda pertanto d'individuare come sede centrale di trattativa il livello regionale".

promosse tra novembre e dicembre, anche in collaborazione con i commercianti[120].

In parallelo, dunque, sia in Piemonte sia a Roma le diverse confederazioni artigiane stavano muovendo verso forme più stabili di coordinamento, per dar maggiore forza alle richieste provenienti dal settore e per dare visibilità politica al ruolo che la piccola e media impresa svolgeva nel tessuto economico italiano. Il frutto di tale lavoro fu raccolto nel 1987: in seguito alla sottoscrizione del protocollo d'intesa del 13 luglio 1987 tra le confederazioni artigiane nazionali, alla fine di ottobre nacque il Comitato di Coordinamento delle Confederazioni artigiane del Piemonte.

5. La nascita del Comitato e gli obiettivi

L'accordo nazionale fu un passaggio decisivo per dar vita al coordinamento regionale in Piemonte, ma non fu l'unico fattore rilevante: senza le preesistenti condizioni di collaborazione tra le associazioni il comitato unitario non sarebbe nato in così breve tempo e non avrebbe da subito prodotto le iniziative che le confederazioni decisero di sostenere di comune accordo.

Confartigianato, CNA, CASA e CLAAI regionali sottoscrissero così un documento che partiva dall'analisi del contesto politico ed economico per concludersi con la definizione dei compiti del nuovo coordinamento[121]. Il presupposto era ancora sempre lo stesso: lo

---

[120] Cfr. Confartigianato (2012) cit., pp. 133-134. Si vedano anche gli articoli contenuti in *Corriere Artigiano*, a. XXXVIII (10), Ottobre 1984, pp. 1-4 e a. XXXVIII (11), Novembre 1984, pp. 1-2.

[121] I funzionari che lavorarono, fianco a fianco con i presidenti, alla fondazione del Comitato Unitario sono stati: Silvano Berna (segretario regionale Confartigianato Piemonte); Aldo Rapelli (segretario regionale CASA); Paolo Alberti (CNA).

scarso interesse della politica nazionale e locale per la realtà artigiana. Proprio per questo i firmatari sottolinearono che

> *"un equilibrato sistema economico non possa essere garantito se non da un'articolata e pluralistica presenza di una imprenditoria diffusa che, di fatto, è stata anche capace di ammortizzare i contrasti sociali e di assorbire le contraddizioni economiche ricorrenti"*[122].

Ma se questa era la realtà italiana, c'era l'esigenza

> *"di compiere uno sforzo unitario per avviare nel Paese un processo di riconoscimento più significativo del ruolo economico, sociale e culturale del settore e delle sue rappresentanze sindacali, le quali dovranno sviluppare sempre più la loro autonomia sindacale e politica per realizzare un sistema di relazioni politiche e sociali più complesso, in grado di eliminare qualsiasi azione esautorativa e delegata"*[123].

Nel definire compiti e strumenti operativi del Comitato di Coordinamento, le associazioni della piccola e media impresa identificarono anche i propri interlocutori: naturalmente in generale le forze politiche locali e nazionali, ma in particolare la Regione. Esse infatti ritenevano che fosse

> *"necessaria nella realtà piemontese un'azione dell'Ente Regione, quale protagonista di processi e decisioni capaci di raccordare, con una specifica politica di programmazione economica, l'artigianato all'intero sistema produttivo piemontese"*[124].

La prospettiva era dunque quella di inserire l'associazionismo artigiano stabilmente nel sistema locale regionale: senza ascoltare la voce del mondo della piccola impresa, le politiche di sviluppo avrebbero continuato a sacrificare attori economici di primaria importanza, anche se di ridotte dimensioni.

---

[122] Archivio Corrente CNA Piemonte, Carte Comitato Unitario, *Documento per l'accordo tra le confederazioni artigiane in Piemonte*, p. 3.
[123] Ivi, pp. 4-5.
[124] Ivi, p. 3.

Ma quali erano i compiti affidati dalle quattro confederazioni regionali al comitato unitario?

> *"Il Comitato – si diceva nel documento fondativo – dovrà gestire i rapporti a livello regionale con le Istituzioni, le forze economiche e sociali, i mezzi di informazione"*[125].

Gli ambiti di competenza erano anzitutto regionali. Il coordinamento aveva voce

> *"sugli indirizzi della programmazione economica regionale, sull'attività legislativa della Regione, sulle iniziative degli Enti strumentali che concorrono ad attuare le politiche regionali"*[126].

Tra le urgenze individuate in questo settore di attività si citavano la legge regionale 17/1985, che scontava numerosi ritardi nell'attuazione, il credito, l'innovazione tecnologica, l'"organica ridefinizione degli interventi legislativi" regionali sugli insediamenti artigiani (superando la distinzione "oggi esistente […] tra interventi in «area artigiana» e «area industriale», vedendo il problema in una logica di «area produttiva»")[127].

Il comitato doveva però anche svolgere una funzione di raccordo tra i vari livelli: micro, meso, macro. Locale, regionale e nazionale. Doveva dunque occuparsi dei

> *"temi di carattere generale connessi con l'attività parlamentare e di Governo (sanità, previdenza, politica tributaria, industriale, finanziaria), avendo a riferimento le direttive del Comitato di Coordinamento nazionale",*

ma doveva anche "gestire i rapporti con i Comitati territoriali ove costituiti", e in loro assenza "esplicare un'azione tesa a stabilire rapporti con le Associazioni territoriali"[128].

---

[125] Ivi, *Allegato A*, p. 7.
[126] Ibidem.
[127] Ivi, *Allegato B*, p. 17.
[128] Ivi, *Allegato A*, p. 7.

La composizione fu stabilita in modo paritario tra le quattro confederazioni e l'accordo incluse precise indicazioni sulla rotazione delle cariche e dettagliate norme di funzionamento interno.

Se questi erano gli intenti originari dei fondatori, che cosa fece negli anni seguenti il Comitato di Coordinamento Unitario? In conclusione ci soffermeremo sulle principali azioni svolte.

5. Il ruolo politico del Comitato

Possiamo schematicamente suddividere le iniziative quasi trentennali del Comitato di Coordinamento in due gruppi: l'attività ordinaria, coerente con le finalità fissate dalle confederazioni nel 1987 all'atto dell'istituzione dell'organismo, e quella straordinaria, svolta in situazioni di emergenza.

La documentazione sul Comitato è molto ricca e dobbiamo per necessità individuare i principali assi di intervento.

Il primo ambito di azione ha riguardato l'attività legislativa regionale: in questi decenni, infatti, il Comitato si è proposto come interlocutore della Regione su tutti i problemi legati all'artigiano. Ha dunque svolto un costante monitoraggio della legislazione del settore, esprimendo la posizione del mondo artigiano per esempio in merito alle annuali leggi di bilancio (in particolare per le parti legate allo sviluppo economico e alla piccola e media impresa), allo stanziamento dei fondi regionali o alla gestione regionale delle risorse provenienti dall'Unione Europea e ai costanti problemi del credito, anche correlati al funzionamento degli enti strumentali[129]

129 A titolo di esempio, si vedano: Archivio Corrente CNA Piemonte, Carte Comitato Unitario, Anno 2000, *Osservazioni al bilancio regionale di previsione 2000 e pluriennale 2000-2002*; ivi, Anno 2001, *Situazione credito dell'artigianato*, Lettera del 18 luglio 2001;ivi, *Note per il comitato per le attività produttive per l'anno 2001 del fondo Unico regionale per la*

Alla fine degli anni Novanta, il dibattito sul ruolo delle Regioni nel nuovo sistema istituzionale previsto dalle così dette leggi Bassanini fu attentamente seguito dal coordinamento piemontese, per le ricadute che molte decisioni avrebbero avuto sul mondo dell'impresa minore. Le confederazioni, che avevano visto recepire diverse osservazioni sul progetto, erano preoccupate soprattutto dell'effettiva attuazione del provvedimento, e riassunsero così le loro posizioni:

> *"In particolare le tre Confederazioni evidenziano: 1) la necessità che il decentramento amministrativo sia accompagnato da quello di adeguate risorse statali; 2) che l'artigianato non sia escluso dalle leggi d'incentivazione nazionale, in quanto parte integrante del sistema economico del Paese; 3) la necessità che gli Enti locali e le CCIAA si pongano nelle condizioni di dare attuazione alle competenze ricevute, a partire dagli sportelli unici comunali per l'accesso e l'esercizio delle attività produttive"*[130].

In questo quadro, le confederazioni regionali intesero affermare nuovamente il proprio ruolo in una discussione che aveva significative implicazioni per il tessuto economico da loro

---

concessione di incentivi alle imprese; ivi, Anno 2002, *Bilancio preventivo Regione Piemonte 2003*; ivi, Anno 2002, *Riflessioni sul Fondo Sociale Europeo*; ivi, Anno 2003, *Osservazioni al DL n. 504 "Legge Regionale in materia di lavori pubblici"*; ivi, Anno 2003-Comunicati stampa, *Banche e piccole imprese*, Torino, 27 maggio 2002; ivi, Anno 2003, *Osservazioni sulla bozza relativa ai prossimi bandi sui criteri e sulle modalità di erogazione dei contributi art. 20, sistemi di qualità e certificazione, art. 21, LR 21/97, Assistenza tecnica*, lettera del 30 maggio 2003; ivi, Anno 2003, *Riprogrammazione Docup 200-2006*; ivi, Anno 2005, *Approvazione programma di interventi 2004-2005*; ivi, Anno 2006, *Linee generali di intervento Legge 4/2006*.

[130] Ivi, Anno 1998-Comunicati stampa, *Riforma Bassanini*, Torino 26 marzo 1998.

rappresentato. Ma, nonostante gli anni trascorsi, l'ostacolo continuava a non esser facilmente superabile, come dimostra la difficoltà delle organizzazioni artigiane di tirar fuori dall'invisibilità le piccole e medie imprese colpite dalla crisi della FIAT di inizio millennio. *Indotto auto: nessuna notizia in cronaca, nessuna misura strutturale* è il titolo di un convegno organizzato dal Comitato nel 2003: esso riassume efficacemente le preoccupazioni delle associazioni e il silenzio del mondo politico e dell'opinione pubblica sul destino delle tante aziende della filiera dell'auto in Piemonte[131].

Questo ruolo prevalentemente politico è stato svolto in molti altri modi, anche aprendo canali di confronto diretto con i partiti: il secondo ambito di attività del comitato è quello delle relazioni politiche. Facciamone alcuni esempi.

Nel corso degli anni l'incontro con i candidati regionali durante le campagne elettorali divenne prassi del coordinamento, superando così i rapporti bilaterali tra le singole organizzazioni e le forze politiche[132]. Questi confronti non precludevano la possibilità di posizioni molto critiche nei confronti dell'operato della Regione: il coordinamento unitario fu insomma un costante pungolo all'attività politica regionale. Nel 1999 il Comitato non mancò, infatti, di biasimare l'operato della Regione quando ne denunciò la paralisi legislativa a fronte del bisogno cogente di interventi a sostegno dell'imprenditoria minore. Le confederazioni si mobilitarono

> *"di fronte alla non approvazione del Bilancio Preventivo e ad un esercizio provvisorio che blocca di fatto tutte le spese previste per gli*

---

[131] Ivi, Anno 2003-Comunicati stampa, *Indotto auto: nessuna notizia in cronaca, nessuna misura strutturale. Presentazione dell'indagine nazionale sullo stato della piccola impresa subfornitrice italiana*, Torino 26 giugno 2003.

[132] Per esempio: ivi, Anno 2000-Comunicati stampa, *Incontro candidati 3 aprile*; ivi, Anno 2005-Comunicati stampa, *Incontro con i candidati alla presidenza della Regione*.

investimenti. Le modifiche al Testo Unico per l'artigianato sono ferme ormai da mesi: questa paralisi non consente l'operatività di uno strumento fondamentale per l'accesso al credito delle P. I. qual è consorzio ArtigianCredit, nato unitariamente dalle tre confederazioni.

Non vengono erogate le risorse per la sistemazione dei contenitori industriali dismessi e per la realizzazione delle aree artigianali; forti ritardi investono inoltre la promozione commerciale delle imprese.

Va a rilento l'attuazione della riforma Bassanini, in particolare per quanto concerne: la nascita dello Sportello Unico per le imprese, gli incentivi per il settore, la riorganizzazione del mercato del lavoro.

Il Piano regionale di sviluppo, che dovrebbe regolare e indirizzare in un quadro programmatico la realizzazione delle grandi opere infrastrutturali per rendere il Piemonte competitivo con il resto dell'Europa, è allo stallo.

Il settore della formazione professionale, e in particolare la formazione degli apprendisti, sconta incertezze e confusioni sul piano della progettualità e dell'operatività e da mesi non si riesce a convocare un Tavolo di confronto"[133].

Fatti come questo testimoniavano bene i frutti positivi del processo unitario. Ai protagonisti il risultato doveva sembrare tanto soddisfacente che, dopo pochi anni dalla nascita dei coordinamenti a livello nazionale e regionale, nella sua relazione al congresso della CNA il segretario Brini propose addirittura la fusione tra le confederazioni.

"Le differenze e le divisioni ideologiche che hanno spaccato l'Italia dal dopoguerra ad oggi possono essere superate.

L'artigianato italiano, per entrare in Europa, ha bisogno di essere unito. Per questo abbiamo proposto alle altre organizzazioni di andare

[133] Ivi, Anno 1999-Comunicati stampa, *Paralisi del governo regionale*.

oltre l'esperienza del Comitato Unitario di Coordinamento ponendo sullo sfondo anche la creazione di una Confederazione Unica"[134].

Ma non sempre tutto andava bene, in centro o in periferia. Nonostante gli entusiasmi nazionali, l'osservazione del processo unitario dalla prospettiva locale obbligò tutti a un maggiore realismo e alla cautela. Se ne parlò nel congresso provinciale torinese della CNA dello stesso anno:

"Sul piano regionale – è stato rimarcato in alcuni interventi – tutto ristagna nonostante i progetti o le posizioni unitarie espresse dalle Confederazioni artigiane.

Il tema dell'unità delle Confederazioni è stato più volte ripreso. Sussistono ancora difficoltà ad attivare stabili relazioni unitarie nelle singole province piemontesi eppure, affinché la categoria possa esprimere un reale peso politico, l'unità organica delle Confederazioni è d'obbligo"[135].

La difficoltà a ottenere un pieno riconoscimento da parte delle forze politiche e della Regione derivava dunque da elementi profondi della cultura politica dei partiti, ma anche dalla perdurante presenza di fattori di debolezza delle rappresentanze artigiane: il processo unitario procedeva spedito su alcuni piani, ma a rilento su altri. Aveva insomma bisogno di tempo.

---

[134] "Stralcio della relazione introduttiva dell'On. Federico Brini, segretario Generale della CNA", *Corriere Artigiano*, a. XLV (15), Luglio-Agosto 1991, p. 6.

[135] Ivi, p. 7.

6. Alcune iniziative: bilateralismo, Centro studi, eccellenza artigiana

Alcune delle principali realizzazioni del coordinamento furono messe a punto negli anni Novanta, lungo circa un decennio di lavoro comune. Facciamo alcuni esempi.

Il terzo ambito di azione del Comitato di Coordinamento è stato, ed è, il bilateralismo. Nel 1993 vide infatti la luce l'EBAP, l'Ente Bilaterale Artigianato Piemontese, su iniziativa di Confartigianato, CNA e CASA, rappresentate dal coordinamento unitario, e dei sindacati dei lavoratori CGIL, CISL e UIL. L'ente mutualistico, che eroga provvidenze di sostegno al reddito dei dipendenti delle imprese artigiane e contributi per investimenti e sostiene le aziende di fronte a eventi ambientali e atmosferici eccezionali, conobbe una prima fase di forte incremento delle adesioni, mentre dal 1998 registra un calo di iscrizioni, anche derivante dalla crisi economica (Aimo, 2014).

La produzione di conoscenza diffusa sul mondo artigiano regionale ha rappresentato il quarto ambito di intervento. Nel 1999 nacque così, proprio grazie alla spinta del Comitato di Coordinamento regionale, il Centro Studi per l'Artigianato Piemontese, prima esperienza del genere in Italia. Grazie all'appoggio della Regione, che ha contribuito e sostenuto l'iniziativa, il centro è sorto

> *"con l'obiettivo di colmare, attraverso ricerche, studi e progetti, la carenza di dati e informazioni sul sistema della piccola imprenditoria piemontese. E, al tempo stesso, stimolare una nuova e rinnovata*

attenzione verso il ruolo che l'artigianato gioca nel contesto dell'economia regionale"[136].

Come abbiamo visto, il tema non era nuovo: la politica manifestava ancora troppi ritardi sulle politiche per il settore artigianale, e il problema veniva ora affrontato proponendo uno strumento conoscitivo della realtà regionale. Il linguaggio era diverso da quello usato negli anni precedenti, ma il contenuto restava sostanzialmente identico, come si evince dalle parole conclusive del comunicato stampa che ne annunciò la costituzione:

"L'attività del Centro studi sarà tesa a dimostrare che la piccola impresa, grazie alla sua dislocazione e alle mille professionalità e capacità imprenditoriali che la compongono, rappresenta un vero e proprio vantaggio competitivo per il Piemonte. Renderà consapevole la comunità regionale che l'artigianato non solo esiste, opera e fa vivere il territorio, ma dispone anche dei numeri per contribuire a far entrare il Piemonte in Europa"[137].

Il rapporto della piccola impresa con il territorio e con i soggetti istituzionali fu il fulcro di gran parte della ricerca promossa dall'ente, come si può cogliere nelle linee di lavoro:

"I programmi del C.s.ar. si articoleranno secondo quattro linee di lavoro :

il territorio, che affronterà le strategie di cooperazione dell'ambito di coalizioni locali, Patti territoriali e in generale tutte quelle iniziative delle rappresentanze sociali e delle Amministrazioni pubbliche che in ambito locale sono finalizzate ad accrescere la coesione sociale e a promuovere dinamiche di sviluppo e il rapporto tra locale e globale, come chiave di lettura e di azione capace di vedere le connessioni che

---

[136] Archivio Corrente CNA Piemonte, Carte Comitato Unitario, Anno 1999-Comunicati stampa, *Un nuovo strumento per l'artigianato piemontese: nasce il primo Centro studi in Italia*, Torino 13 ottobre 1999.

[137] Ibidem.

legano l'azione degli operatori economici e delle loro rappresentanze a dinamiche di più vasta portata;

l'impresa artigiana e il ridisegno della sua filiera con la «fabbrica modulare»", come articolazione in chiave territoriale dei rapporti di subfornitura con la grande impresa;

i distretti industriali, come addensamenti imprenditoriali in via di ridefinizione a seguito dell'apertura e della selezione indotte dalla ricerca di nuovi vantaggi competitivi ad opera delle imprese leader interne ed esterne alle singole aree territoriali;

la metropoli, polarizzata fra nuovo disagio sociale e punte di eccellenza, teatro di nuove relazioni sociali nei quartieri (dove si ridefiniscono le funzioni dell'artigianato dei servizi) e dell'emergere di nuovi profili professionali e contrattuali nell'ambito del lavoro autonomo"[138].

C'è ancora un ultimo campo di azione del Comitato su cui è necessario soffermarsi, per evidenziare la pluralità di indirizzi su cui si concentrò l'attività unitaria: la valorizzazione dell'artigianato piemontese. A tal proposito citiamo un'iniziativa ben nota nella regione e avviata grazie alla proficua collaborazione delle confederazioni riunite con la Regione Piemonte: la legge quadro 21/1997 (poi modificata col Testo Unico per l'Artigianato, legge 1/2009) introdusse il marchio di "eccellenza artigiana" per imprese accuratamente selezionate sulla base della produzione tipica, di qualità e di alta professionalità. Si tratta di una forma moderna e molto efficace di valorizzazione dell'artigianato locale. Il marchio infatti non serve solamente a certificare la qualità dei prodotti nella comunicazione locale, nazionale e internazionale, delle imprese; esso prevede anche forme precise di promozione organizzate dall'ente regionale. L'iniziativa è un esempio di marketing

[138] Archivio Corrente CNA Piemonte, Carte Comitato Unitario, Anno 1999, *Il Centro Studi per l'artigianato piemontese è una realtà*.

territoriale ben riuscito[139]: il risultato si inquadra nelle politiche di sviluppo locale elaborate ed attuate grazie alla cooperazione tra associazioni e istituzioni.

7. Politica e artigianato: un dialogo difficile

Con la politica, il Comitato di Coordinamento giocò dunque le proprie carte in piena autonomia, non lesinando critiche anche aspre ai partiti e alla loro incapacità di rappresentare l'intera società locale regionale: certamente la fine del sistema di relazioni politiche della Prima Repubblica facilitò questo percorso e contribuì notevolmente alla rimozione di tradizionali barriere interconfederali, ma la storia del comitato non si può spiegare solamente in questo modo. Le pratiche unitarie sperimentate nel tempo furono la base specifica su cui si poggiò la formazione dell'organismo di coordinamento.

Una volta costituito, il Comitato di Coordinamento piemontese è stato uno strumento per la *governance* delle politiche economiche regionali. Ma il funzionamento del sistema locale regionale, cioè degli scambi tra i vari soggetti del territorio implicati nella definizione e nell'applicazione delle politiche sull'artigianato, ha avuto grande discontinuità nel tempo, attraversando fasi di collaborazione tra i vari attori e fasi di chiusura e inazione. Questo andamento intermittente nelle relazioni tra associazioni, sindacati, istituzioni e forze politiche nasce da un nodo per molti versi ancora non del tutto sciolto nello scenario piemontese e anche italiano: il pieno riconoscimento del ruolo dell'impresa artigiana da parte della

[139] Per un bilancio dell'esperienza dell'Eccellenza artigiana (Roccati, Spolti et al. 2013).

politica, dunque della funzione di mediazione svolta dalle associazioni di categoria.

Le lamentele per la scarsa considerazione ottenuta dal mondo politico regionale sono state una costante degli ultimi decenni, e sono ben rintracciabili nelle fonti. Infatti, ancora durante gli anni della giunta di centro-sinistra guidata da Mercedes Bresso (2005-2010), il limite temporale della presente indagine, non mancarono dure critiche rivolte dalle confederazioni artigiane alla Regione: in vari documenti indirizzati in quel periodo alla presidente e agli assessori, i rappresentanti del Comitato di Coordinamento si rammaricarono del loro scarso coinvolgimento nella preparazione di provvedimenti legislativi importanti per le ricadute sul settore. Così per esempio scrissero polemicamente nel 2006 a Bresso:

> *"L'artigianato e le piccole imprese – come Le è certamente noto – sono parte preponderante del sistema produttivo piemontese; quindi è lontana dalla realtà ogni lettura che tenda sui provvedimenti strategici a considerare prevalenti le esigenze di medie e grandi imprese.*
>
> *Per esempio non abbiamo condiviso che la legge su innovazione e ricerca e la legge sull'internazionalizzazione siano giunte alle Consultazioni in Commissione, senza il coinvolgimento, né in sede tecnica, nè in sede politica, delle nostre Confederazioni.*
>
> *Il risultato è stato una azione delle scriventi che è stata letta come una contrapposizione con la Giunta; mentre in realtà si trattava di legittime richieste, peraltro riconosciute in sede di approvazione delle leggi"*[140].

In conclusione, l'esame del comitato mostra la trama di rapporti (o almeno una parte di essa) che sottende i processi decisionali e le politiche pubbliche in un settore importante per l'economia

[140] Archivio Corrente CNA Piemonte, Carte Comitato Unitario, Anno 2006-Comunicati stampa, *Promemoria per la presidente della Giunta regionale on. Mercedes Bresso*.

nazionale, quello della piccola e media impresa. L'approccio storico ci aiuta a calare i modelli teorici elaborati da sociologi ed economisti dello sviluppo locale in contesti ben precisi, in spazi e luoghi, ma soprattutto in relazioni e legami tra attori di varia natura (Adorni, Magagnoli, 2005; Adorni, 2009): tali rapporti si sono costruiti nel tempo secondo dinamiche precise, collaborative o conflittuali, che vanno ricostruite.

Bibliografia

Adorni D. (2009), "Decentramento e istituzioni locali dall'Italia liberale al fascismo. Un bilancio di studi e qualche ipotesi di lavoro", *Sviluppo locale*, (32-33), pp. 47-87.

Adorni D. e Magagnoli S. (2005), "L'esperienza di decentramento istituzionale in Italia e lo sviluppo locale", Università di Parma, Dipartimento di Economia, Working Paper, Serie di storia economica, 3.

Aimo M. (2014), *EBAP-1993*, in Nogler. L. (a cura di), *Gli enti bilaterali dell'artigianato tra neo-centralismo ed esigenze di sviluppo*, Milano: FrancoAngeli, pp. 113-135.

Bagnasco A. (1977), *Tre italia: la problematica territoriale nello sviluppo italiano*, Bologna: Il Mulino.

Bagnasco A. (2006), "Imprenditorialità e capitale sociale: il tema dello sviluppo locale", *Stato e Mercato*, (78), pp. 403-425.

Becattini G. (a cura di) (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna: Il Mulino.

Becattini G. (2000), *Il distretto industriale. Un nuovo modo per interpretare il cambiamento economico*, Torino: Rosenberg & Sellier.

Becattini G. e Sforzi F. (a cura di) (2002), *Lezioni sullo sviluppo locale*, Torino: Rosenberg & Sellier.

Bonomi A. (1997), *Capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Torino: Einaudi.

Castagnoli A. (1998), *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Milano: FrancoAngeli.
Castronovo V. (2005), *FIAT: una storia del capitalismo italiano*, Milano: Rizzoli.
Colli A. (2002), *Il quarto capitalismo: un profilo italiano*, Venezia: Marsilio.
CNA Piemonte (s.d.), *Percorsi e immagini della CNA regionale piemontese*, Torino: Ed. CNA.
Confartigianato (2002), *Trent'anni di Confartigianato Piemonte 1972-2002*, Venaria Reale (To), Tipografia Commerciale.
Corbetta G. (2001), *Le medie imprese. Alla ricerca di una loro identità*, Milano: Egea.

Proposte per delle politiche pubbliche green e innovative. Riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, artigianato e PMI nella filiera delle costruzioni

di Vittorio Ferrero e Riccardo Pollo

Introduzione. Tematizzazione, campo d'indagine e obiettivi per una ricerca

Il presente contributo riporta i principali passaggi di uno studio[141] realizzato per l'Osservatorio regionale dell'artigianato della Regione Piemonte volto all'analisi dell'impatto - e delle potenzialità - della "green economy" sull'artigianato, in un particolare settore, quello

[141] Ricerca promossa dal Sistema Informativo delle Attività produttive della Regione Piemonte, realizzata congiuntamente all'Ires Piemonte (Ferrero, V., Migliore, M. C., Pollo, R., Armano, E., Ruo Roch Molina Cansino C.A. (2013). *L'artigianato nella prospettiva della green economy. Un'analisi sulla diffusione dell'innovazione eco-compatibile nell'edilizia e nelle imprese artigiane*. Torino, Ed. Regione Piemonte).

delle costruzioni. La delimitazione dell'area di indagine a questo ambito specifico deriva dalla rilevanza di questo settore sia in termini di numerosità degli operatori attivi, in particolare piccole imprese ed artigiani, sia per il peso che gli edifici e l'ambiente costruito hanno nel contesto dell'economia per il raggiungimento degli obiettivi di efficientamento e risparmio energetico, in particolare quelli riconducibili ad Europa 2020.

Ci si chiede quale sarà il ruolo dell'artigianato in uno scenario in continua evoluzione delle esigenze, delle tecnologie, delle normative e del quadro economico.

La ricerca ha posto l'accento sul ruolo assunto dai diversi e molteplici soggetti coinvolti nello sviluppo della *green economy* nel settore delle costruzioni e sulle loro interazioni, come base per l'individuazione di politiche efficaci mirate alla filiera, di cui gli artigiani rappresentano una fascia specifica: committenti, progettisti, produttori di materiali e componenti, promotori immobiliari/imprese di edilizia generale, artigiani e imprese specialistiche, enti normatori e legislatori (europei, nazionali, regionali, locali).

Nella ricerca sono stati circoscritti alcuni ambiti - più rilevanti- di attività riconducibili alla *green economy* riferiti al settore delle costruzioni - "eco-costruzione"- che, nel caso considerato, può definirsi come l'insieme delle attività volte alla realizzazione o alla riqualificazione degli edifici nell'ottica della riduzione del loro impatto ambientale: fra di essi gli impianti di climatizzazione estiva ed invernale, gli isolanti, i sistemi di involucro, i serramenti.

1. Sostenibilità, Green economy ed Eco-industry

Avendo nel concetto di sostenibilità un fondamentale riferimento culturale, il lavoro esamina i temi - e i problemi -con i quali l'imprenditoria artigiana si confronta nell'ambito della cosiddetta

eco-costruzione, intendendo, con questo termine le costruzioni, o parti di esse, che, in tutte le fasi del loro ciclo di vita, hanno un impatto sull'ambiente minore rispetto ai sistemi edilizi correnti (EU Commission, 2006, p. 230). Tale ambito si presenta di particolare attualità per una pluralità di fattori quali la rilevanza quantitativa del prodotto, le notevoli potenzialità di sviluppo, l'evoluzione della sensibilità degli utenti consumatori e, ancora, per i vincoli e le prescrizioni normative sempre più stringenti imposte a livello internazionale, europeo, nazionale e locale.

2. La filiera delle costruzioni

Come si è sostenuto, citando studi della Commissione Europea, l'edilizia è uno dei settori che hanno un rilevante impatto sia in termini economici che ambientali. L'impatto del settore delle costruzioni a livello nazionale può essere valutato utilizzando le tavole delle interdipendenze settoriali predisposte dall'Istat a supporto dei Conti economici nazionali, che consentono di verificare gli impatti complessivi della domanda finale di un settore rispetto al resto dell'economia attraverso le relazioni dirette ed indirette con tutti gli altri settori. Un esercizio condotto sulle matrici input-output mette in evidenza l'importanza del settore dell'economia, il cui valora aggiunto vale circa il 6% del totale, rappresentando la maggior quota settoriale in assoluto. L'analisi mostra anche un rilevo del settore per quanto riguarda l'attivazione occupazionale: con un moltiplicatore occupazionale pari a 2,4 unità di lavoro ogni 100 euro di produzione nel settore, per la quale si colloca al decimo posto nella graduatoria dei 59 settori considerati dall'Istat. Meno evidente l'effetto moltiplicativo relativamente agli altri settori per quanto riguarda la produzione: un euro di domanda (generata internamente) di prodotti del settore delle costruzioni determina complessivamente 2,3 euro di produzione nell'economia,

un moltiplicatore non particolarmente elevato che colloca il settore al trentesimo posto nella graduatoria secondo l'effetto moltiplicativo.

Si conferma quindi un settore rilevante per i volumi che lo connotano, mentre le sue caratteristiche di forte intensità di lavoro e basso valore aggiunto per addetto, vengono confermate anche considerando gli effetti diretti ed indiretti sull'economia. Si può aggiungere che si tratta di un settore cruciale per la politica economica anche per il fatto di avere una forte caratterizzazione 'locale' con un contenuto livello di commercio internazionale, dunque la domanda finale del settore tenderà maggiormente ad essere soddisfatta con domanda interna.

La metà circa della produzione attivata è riferibile, ovviamente, al settore stesso, ma risultano attivati in misura considerevole altri settori sia manifatturieri che terziari, individuando gli specifici comparti che connotano la filiera. In primo luogo il settore dei minerali non metalliferi, in gran parte dedicato alla produzione di materiali da costruzione, quindi i servizi professionali che si distinguono come componente di rilievo. Seguono i prodotti in metallo, i trasporti e l'intermediazione commerciale all'ingrosso. Il confronto fra i 1995 ed il 2005 offre qualche indicazione sulle trasformazioni strutturali avvenute nella filiera delle costruzioni: si può constatare un tendenziale aumento delle funzioni terziarie, con la crescita della quota di attivazione in relazione ai settori dei servizi e dei comparti energetici, mentre, al contrario, si assiste ad un contenimento nel caso delle produzioni industriali.

Tabella 1: Moltiplicatore del settore delle costruzioni

(% di produzione attivata da ciascuna branca sul totale di produzione attivata da parte del settore Costruzioni)

	1995	2005	Diff.
Costruzioni	47,9	47,2	--
Altri minerali non metalliferi	5,5	5,6	+
Attività professionali	4,4	5,1	+
Prodotti metallici	4,3	4,2	--
Commercio all'ingrosso	3,6	3,7	+
Trasporti terrestri	2,7	3,0	+
Metalli e leghe	3,6	2,7	--
Intermediazione finanziaria	1,5	1,8	+
Prodotti chimici e fibre artificiali	2,5	1,8	--
Attività immobiliari	1,3	1,6	+
Energia elettrica, gas e vapore	1,2	1,4	+
Commercio al dettaglio	1,3	1,3	--
Trasporti ausiliari; agenzie di viaggio	1,0	1,3	+
Poste e telecomunicazioni	0,9	1,3	+
Legno e prodotti del legno (escl. mobili)	1,7	1,3	--
Macchine ed apparecchi meccanici	1,2	1,3	+
Macchine ed apparecchi elettrici	1,5	1,2	--
Gomma e prodotti in plastica	1,5	1,2	--
Computer e servizi connessi	0,8	1,2	+
Coke e prodotti della raffinazione del petrolio	0,7	1,1	+
Petrolio e gas naturale	0,5	1,0	+

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat (tavole input-output)*

3. La struttura delle imprese e dell'occupazione in Piemonte nella filiera delle costruzioni

Uno sguardo più in profondità nel settore delle costruzioni e alla filiera di cui è parte può aversi con le informazioni sulla struttura delle imprese e dell'occupazione in Piemonte desumibile dalla base dati Asia dell'Istat.

Sulla base della classificazione Istat 2007 sono stati individuati i settori che fanno riferimento alla filiera delle costruzioni. Si è pervenuti, quindi, ad una definizione, sicuramente non esaustiva, della filiera in questione: necessariamente l'analisi si è concentrata sui settori con specifica destinazione alla produzione edile, mentre alcune delle attività afferenti la produzione del settore (quella stimata nel precedente esercizio sulle tavole input-output) non sono state incluse in quanto riferite ad attività economiche coinvolte in modo non prevalente nel settore delle Costruzioni. Risultano comunque comprese, oltre al complesso delle attività classificate nel settore delle Costruzioni, anche quelle afferenti il settore manifatturiero (produzione di materiali e componenti per le costruzioni), imprese del settore distributivo che commercializzano prodotti per l'edilizia, altre attività di servizi fra le quali si possono distinguere quelle riferite alla gestione immobiliare (amministrazione, gestione, intermediazione) ed infine le attività degli studi tecnici e della progettazione (architetti, geometri ecc.).

Tabella 2: L'Artigianato nella filiera delle costruzioni in Piemonte

		di cui	*Var.%*		di cui	*Var.%*
	TOTALE	Artigiane	*2007-2012*	TOTALE	Artigiane	*2007-2012*
Manifatturiero	4.511	3.889	*-10,5*	24.863	12.097	*-13,9*
Costruzioni	51.758	43.698	*-16,0*	124.484	85.077	*-31,6*
Commercio	4.439	280	*-1,3*	14.281	994	*-1,0*
Gestione immobiliare	16.635	81	*15,3*	23.802	136	*-2,3*
Progettazione e studi tecnici	15.953	30	*-4,1*	22.937	58	*-7,6*
TOTALE	93.296	47.978	*-8,7*	210.367	98.362	*-23,3*

Fonte: ns*. Elaborazioni su dati Istat, Asia-imprese*

Nel complesso le attività della filiera così definita hanno visto una caduta occupazionale rilevante, del 23,3%, nel periodo 2007-2012, con una riduzione dell'8,7% del numero di imprese, avvenuto in larga parte nell'ultimo biennio del periodo considerato. Sul totale delle imprese nell'economia regionale il peso delle filiera è consistente, totalizzando il 27,3 delle imprese e ben il 15,5% degli addetti totali.

Tuttavia si è osservato un andamento alquanto diversificato fra le diverse componenti.

Il numero di imprese nel settore *core* della filiera (Costruzioni) supera le 50 mila unità con una consistenza di addetti di poco inferiore alle 125 mila unità. Nel settore *core* (Costruzioni), dominato dalle attività artigiane, la crisi ha inciso maggiormente, determinando una contrazione del 16% per le imprese e del 31,6% per gli addetti e confermando il trend di diminuzione della dimensione media dell'impresa.

Il settore manifatturiero, dove si possono individuare circa 4.500 imprese, risulta il meno numeroso in termini di imprese -insieme al commercio, che ha un numero di imprese di poco inferiore- ma quello con il maggior numero di addetti (relativi all'impresa, dunque

non tutti operanti nella regione). Il primo comparto ha subito una forte contrazione nel periodo 2007-2012 tanto per numero di imprese che di addetti (rispettivamente -10,5% e -13,9%), analogamente ad altre attività manifatturiere.

Le attività commerciali, invece, attenuano le dinamiche generali nel periodo di crisi, segnando una sostanziale stazionarietà sia per numero di imprese che in termini occupazionali.

Fra le attività dei servizi, le attività di gestione immobiliare e quelle degli studi tecnici quasi si equivalgono sia in termini di imprese che di addetti (attorno alle 16 mila imprese e ai 23 mila addetti in entrambi i comparti). Gli andamenti, peraltro, sono differenziati, con una netta crescita per le attività immobiliari in termini di imprese, pur con una contenuta contrazione degli addetti, mentre per gli studi si profila un andamento più negativo sia per le imprese che per l'occupazione coinvolta.

E' interessante osservare gli andamenti all'interno dei singoli blocchi che compongono la filiera.

Una disamina all'interno del complesso manifatturiero vede, in controtendenza all'andamento negativo sia in termini di imprese che di addetti, la crescita di alcuni comparti, anche nella fase di crisi, quale quella esaminata. A fronte di una forte flessione nei manufatti del settore dei prodotti non metalliferi si assiste ad una sostanziale tenuta della produzione di infissi (soprattutto in legno) e delle lavorazioni del vetro.

Per quanto riguarda il settore delle costruzioni in senso proprio, in un contesto generale di contrazione sia delle imprese che degli addetti, soprattutto nell'ultimo biennio considerato, trova riscontro una maggior tenuta nelle specializzazioni che più si rifanno all'attività di manutenzione straordinaria e, fra queste, quelle relative alla riqualificazione volta al risparmio energetico come gli interventi di installazione di dotazioni elettriche ed elettroniche, agli

interventi sugli infissi e sulle chiusure esterne, in particolare per la realizzazione di coperture.

L'evoluzione del mercato edile verso l'attività di manutenzione straordinaria, orientata ad una maggior efficienza energetica dell'edificio, già osservata per le attività del settore delle costruzioni e per le attività della filiera collocate a monte, si ripercuote anche sulle attività a valle della commercializzazione dei prodotti per l'edilizia, in particolare negli specifici settori interessati (in particolare per impianti e materiali per il condizionamento).

La gestione immobiliare vede una forte contrazione delle agenzie di intermediazione, in linea con la caduta delle contrattazioni sul mercato immobiliare nel periodo di riferimento, mentre si osserva una dinamica positiva per il comparto relativo all'affitto di immobili di proprietà o in leasing.

Infine nelle fasi di progettazione, che come si è visto hanno avuto un andamento sostanzialmente stazionario, si può riscontrare una crescita per le diverse tipologie di società, soprattutto nel caso dei servizi di ingegneria: l'andamento occupazionale, peraltro, mette in luce una contrazione per questo tipo di attività (con diminuzione quindi della dimensione media nel periodo), mentre si rileva una contrazione per gli studi di architettura e per le attività svolte dai geometri sia in termini di imprese che addetti, dovute soprattutto ad un aggravamento delle condizioni del settore nell'ultimo biennio.

4. L'attività del settore delle costruzioni

Il settore delle costruzioni è da anni caratterizzato da una crisi ben più grave di quella che si sta verificando negli altri settori dell'economia. Se gli ambiti della residenza di nuova costruzione e le opere pubbliche denotano andamenti marcatamente negativi, le attività di recupero e manutenzione, viceversa, si sono mantenute in crescita lungo tutto il periodo di crisi. Al netto calo delle nuove

costruzioni residenziali, anche a seguito di bolle createsi nella fase ascendente fino a metà anni duemila, e delle opere pubbliche, a seguito della scarsità di investimenti, e del terziario privato, che riflette il più generale stato di crisi degli altri settori dell'economia, si osserva un lieve ma continuo incremento degli interventi di manutenzione e recupero del patrimonio edilizio residenziale, anche, o forse soprattutto in ambito energetico-ambientale.

Tabella 3: Dinamica degli investimenti in costruzioni in Piemonte (milioni di Euro-valori correnti)

	2013 (mil. Euro)	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2008-2013	2008-2014
COSTRUZIONI	10.732	-1,6	-7,4	-5,2	-1,9	-4,2	-5,6	-4,9	-23,3	-27
abitazioni	6.054	-0,1	-7,5	0,6	-0,9	-3,3	-3,2	-3,7	-13,7	-16,9
nuove	1.802	-2	-19	-5,3	-2,8	-9,8	-15,3	-12,7	-44,2	-51,3
manut. straordinaria	4.252	1,5	2	4,4	0,2	0,5	3	0,1	12,1	12,2
non residenziale	4.678	-2,9	-7,1	-11,6	-2,9	-5,3	-8,6	-6,5	-33,0	-37,2
private	2.585	0,5	-6,5	-15,3	-0,8	-3,5	-9,5	-5,8	-31	-35
pubbliche	2.093	-7,2	-8	-6,6	-5,6	-7,6	-7,4	-7,4	-35,6	-40,4

(*) Investimenti in costruzioni al netto dei costi per trasferimento di proprietà

Fonte*: Ance Piemonte*

Fra il 2008 ed il 2014 gli investimenti in abitazioni si riducono del 16,9% in termini correnti (stime Ance), con una contrazione del 44,2% della nuova edilizia abitativa, ma una crescita del 12,2% per la spesa in ristrutturazioni.

Il recupero e la manutenzione del patrimonio edilizio abitativo esistente rappresenta poco meno della metà dell'output dell'intero settore delle costruzioni a livello regionale: al suo interno assumono un peso rilevante le opere di miglioramento della qualità e della

riqualificazione energetica del patrimonio residenziale privato, spinte dagli incentivi fiscali, e, in particolare, i nuovi segmenti del mercato rappresentati dagli impianti di energie rinnovabili, soprattutto fotovoltaici.

I soggetti attuatori degli interventi sono rappresentati in larga parte dai proprietari residenti, che intervengono su un patrimonio immobiliare vetusto ed energeticamente obsoleto. Gli edifici costruiti fino alla seconda metà degli anni '70 non presentavano alcuna soluzione mirata al contenimento dei consumi e rappresentano una quota di circa il 51% dell'intero stock edilizio attuale.

Ricerche effettuate dal CRESME, hanno mostrato che la percentuale di abitazioni sottoposte a interventi di riqualificazione in Italia è cresciuta dal 43,6 % (con riferimento al decennio 1991-2001) al 58,6% (con riferimento al decennio 2001-2011), con una crescente quota di interventi sugli impianti, passati dal 35,7 % al 41,7 % nei due periodi (Consiglio nazionale Architetti et al., 2012).

Peraltro, l'esistenza di una ampia quota di patrimonio edilizio da riqualificare, rappresenta un fattore di potenziale sviluppo della domanda di riqualificazione e di risparmio energetico.

5. Tendenze evolutive e direzioni di trasformazione del settore

Lo sviluppo e le criticità proprie del settore dell' "eco-costruzione" sono influenzati da una molteplicità di fattori individuabili, sostanzialmente, nella normativa e nel progresso tecnico, spesso originato in ambiti esterni al settore ma interni alla filiera (fornitori di materiali e costruttori di impianti) attraverso innovazioni sostenute in misura rilevante da misure fiscali (quali le detrazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie ed il risparmio energetico, il sistema dei certificati bianchi ecc.).

6. La domanda

Nell'"eco-costruzione" la committenza costituita dai privati è la componente prevalente e la frammentazione della domanda può inibire una più ampia realizzazione degli interventi, soprattutto per quelli, mirati ad una maggiore compatibilità ambientale degli edifici, che comportano spese iniziali relativamente elevate ma con ritorni in termini di minori consumi, non tanto incerti quanto distanti temporalmente, rendendone più aleatoria la misurazione e la valutazione da parte del committente. Inoltre, non sempre vengono identificati e percepiti correttamente gli effettivi vantaggi di tali interventi, a causa delle considerevoli asimmetrie informative presenti in questo mercato fra i soggetti che costituiscono l'offerta e gli utilizzatori finali. Non a caso le ricerche effettuate indicano che interventi di questo tipo vengono scontati, nelle decisioni degli utilizzatori finali, con tassi di rendimento molto più elevati rispetto ad altri investimenti. Ciò spiega perché si tendono ad effettuare interventi di più contenuto importo economico e più semplici (come testimoniano gli effetti delle incentivazioni del 55%) e come l'incentivo finanziario divenga un elemento determinante nella decisione di realizzare gli interventi. Al tempo stesso, come esso possa svolgere una funzione di informazione presso l'utente finale, utile a stimolare l'intervento. Occorre però rilevare come l'asimmetria informativa sulle caratteristiche tecniche degli interventi e sulle loro prestazioni determini una selezione avversa sul mercato, con il rischio di marginalizzare le soluzioni più promettenti, ma che spesso hanno un costo iniziale più elevato, a favore di interventi più economici ma meno efficaci.

La significativa domanda dei privati nei confronti dell' "eco-costruzione" può essere ricondotta ad una serie di fattori, fra i quali

la crescente sensibilità dei consumatori nei confronti del tema del risparmio energetico e dei cambiamenti climatici, supportata dalle le normative cogenti sia nel campo della nuova costruzione sia in quello della riqualificazione: ad esempio l'obbligo della certificazione energetica in tutti i contratti immobiliari introduce un diretto riscontro della qualità energetico-ambientale degli edifici, contribuendo a creare una vera e propria "cultura" di massa del risparmio energetico. Sono testimonianza di questo fenomeno la massiccia partecipazione dei cittadini a manifestazioni fieristiche incentrate sulla "eco-costruzione" e la diffusione di luoghi di confronto su queste tematiche, soprattutto nel web. Ciò in parallelo a comportamenti degli individui non coerenti con gli obiettivi di risparmio energetico, come nel caso delle sempre maggiori superfici abitative a disposizione di ciascun abitante e dell'uso sempre crescente di apparecchiature per la climatizzazione estiva.

L'impresa artigiana trova un terreno propizio dentro queste dinamiche, poiché vicina al committente, anche se talvolta debole sotto il profilo della chiara definizione dell'oggetto della prestazione e del relativo preventivo di spesa.

A conferma di quanto sopra, i maggiori risultati nel settore del risparmio energetico sono stati conseguiti nella nuova costruzione, per gli standard molto più elevati richiesti dalla normativa nazionale, e negli interventi di recupero effettuati a seguito della normativa sugli incentivi fiscali del 55%, limitatamente alle sostituzioni di infissi e generatori di calore. Hanno, infatti, avuto scarsa applicazione, anche nell'ambito delle succitate agevolazioni fiscali, come sopra evidenziato, gli interventi più complessi, anche a livello progettuale, rappresentati dall'efficientamento energetico dell'intero edificio. Tale categoria di interventi è particolarmente importante in quanto si applica a edifici spesso di notevoli dimensioni con involucri edilizi di scarsa qualità. Tuttavia, la natura frammentata della proprietà - si tratta spesso di condominii- costituisce un ostacolo all'attuazione di

procedure complesse che richiedono una diagnosi effettuata da specialisti, un progetto e un'esecuzione articolata, che coinvolga diverse imprese, e comportano costi elevati.

Occorre pertanto mirare i provvedimenti di incentivo alle azioni di recupero su tali immobili prefigurando l'iter attuativo e creando strumenti specifici di gestione e di finanziamento.

7. L'innovazione e le aziende produttrici di materiali e componenti

L'innovazione in edilizia ha coinciso con il progressivo spostamento delle lavorazioni dal cantiere agli stabilimenti di produzione industriale.

L'industrializzazione introdotta dalle tecnologie del calcestruzzo armato e dell'acciaio hanno modificato il cantiere, introducendo i materiali di sintesi e derivati dal petrolio, le vernici sintetiche, i collanti e i materiali isolanti che entravano a fare parte di un cantiere ancora in parte tradizionale. Anche per i storici, quali i laterizi, si sono registrati profondi cambiamenti e i prodotti sono stati interessati da innovazioni - si pensi ai laterizi isolanti "porizzati"- con prestazioni controllate e garantite. A questo proposito, normative basate sui controlli di qualità sulla produzione, sulla certificazione e la garanzia della qualità hanno portato scelte e responsabilità dal cantiere e dall'artigiano all'industria e al progettista del materiale..

Il processo descritto è analogo ad altri settori tecnologici e manifatturieri. Un decisivo contributo a questo spostamento verso l'industria di responsabilità e scelte, richiedendo ad architetti, costruttori e proprietari di edifici è venuto dagli standard qualitativi imposti dall'evoluzione normativa promossa dall'industria stessa..

L'introduzione di queste innovazioni è stata tuttavia più lenta nel settore edilizio rispetto ad altri Il manufatto edilizio, infatti, è caratterizzato da una pluralità di funzioni, soggetto a una complessa normativa di legge per la sicurezza, gli aspetti di salubrità e di igiene e che ha una durata molto estesa rispetto alla maggior parte degli altri manufatti industriali. Si assiste ad innovazioni settoriali più che a un nuovo prodotto "casa" nel suo complesso: nuovi isolanti, nuovi impianti , nuovi materiali per le coperture piuttosto che nuove abitazioni.

I produttori tendono si muovono in ambiti connotati da normative complesse, influenze culturali, pluralità di tecnologie nel sistema. Questo quadro induce una relativa inerzia al cambiamento e strategie più prudenti di innovazione.

Un ulteriore elemento di accelerazione dei processi di innovazione è costituito dall'emergenza ambientale. Le aziende produttrici di materiali e componenti, stimolate da dinamiche competitive, hanno trovato un campo di azione di importante, proponendo nuovi al mondo delle costruzioni , tradizionalmente restio ai cambiamenti, e alla committenza, oscillante tra fascino dell'innovazione e conservazione.

Sono nate, inoltre, collaborazioni tra ricerca e produttori innovativi; le imprese industriali sono divenute agenti di formazione e di diffusione della normativa sulla qualità. Il materiale da costruzione è divenuto "sistema di prodotti" tra loro compatibili.

Si verifica quindi l'introduzione di sistemi sempre più performanti con il rischio di condizionare il mercato con l'introduzione di "sistemi chiusi".

Con il sistema delle aziende produttrici il mondo artigiano si relaziona adeguando le proprie abilità ai prodotti e alle evoluzioni del cantiere anche grazie alle competenze di mestiere.

Emerge, inoltre, il ruolo della normativa come agente di innovazione, centrale nel processo di integrazione/esclusione tra soggetti ed attori.

Tali normative hanno determinato una vera e propria esplosione dell'offerta di prodotti per la realizzazione dell'involucro opaco, delle finestre e degli impianti.

Inoltre, hanno registrato buone performance di mercato anche i materiali e attrezzature mirate agli interventi di recupero e manutenzione. Nel processo di diffusione dei sistemi tecnologici per il risparmio energetico hanno notevole rilevanza i produttori di materiali isolanti. Questo ambito coinvolge diversi settori quali quelli della chimica, per gli isolanti sintetici, e di lavorazione dei minerali, per le lane minerali e la fibra di vetro. In questo ambito appare interessante l'evoluzione del mercato dell'EPS (polistirene espanso sinterizzato) che nel 2009 ha visto il settore edile quale elemento fondamentale nel contrasto alla diminuzione della produzione per la crisi industriale, in special modo nel settore degli imballaggi. Questo fenomeno evidenzia che, pur in un momento di crisi generalizzata e che ha coinvolto anche il settore delle costruzioni con un forte calo delle nuove edificazioni, l'impiego dei materiali isolanti, e l'EPS è uno dei più diffusi con una percentuale di mercato di circa il 40%, si è incrementato sia nella nuova costruzione che nel recupero e manutenzione.

L'innovazione nei materiali di involucro si è qualificata sia come innovazione di carattere incrementale, basata sul miglioramento dei componenti laterizi nelle soluzioni tradizionali o con i cosiddetti "cappotti", sia come introduzione di sistemi più innovativi di involucro, come i cosiddetti sistemi di involucro "a secco"[142].

[142] Assemblaggio meccanico di elementi prodotti industrialmente quali lastre in fibrocemento, gesso rivestito, lamiera, laterizio, pietra, materiali ceramici su telai metallici o su strati di supporto in calcestruzzo armato o

I sistemi innovativi di involucro hanno scarsa applicazione agli edifici residenziali, rimanendo spesso limitati all'ambito del terziario o per interventi particolari quali le sopraelevazioni di edifici. Inoltre, la loro posa pone spesso seri problemi di qualità esecutiva per la bassa preparazione delle maestranze . L'adozione di sistemi di facciata innovativi richiede, da una parte, un'accurata progettazione e, dall'altro, imprese specializzate.

Negli ultimi anni, con l'ingresso sul mercato di produttori provenienti da aree geografiche europee in cui è sviluppata da tempo la filiera della produzione del legname, vengono offerti sistemi di costruzione, soprattutto nell'ambito residenziale, che impiegano materiali derivati dal legno. Tali sistemi, basati su produzioni industriali relativamente sofisticate quali quelle del legno lamellare o del "Cross Laminated Timber" (CLT), permettono la realizzazione di edifici anche di discreta altezza con elementi strutturali in legno per pareti e solai in cui possono essere inseriti impianti e materiali di finitura. La diffusione di queste costruzioni è ancora limitata anche perché estranea sia alle imprese edili, artigiane e non, sia perché la casa "minerale" appare ancora preferita dagli utenti finali. Il prefabbricato in legno rappresenta un approccio molto integrato, dalla progettazione sino all'esecuzione, con forti potenziali di innovazione sia di processo che di prodotto.

Anche il settore degli intonaci e dei prodotti vernicianti è stato caratterizzato negli ultimi anni da una innovazione di carattere incrementale basata sia sulla reintroduzione dei materiali quali le calci idrauliche naturali, le coloriture a calce o i termo-intonaci, sia sul tema della salubrità e tossicità dei prodotti, tema di forte impatto sull'utente finale. I prodotti tendono a qualificarsi come

---

laterizi (in quest'ultimo caso realizzando un sistema solo parzialmente "a secco")

evoluzioni del prodotto tradizionale, anche se innovativi, legati ad un'immagine rassicurante di naturalità e durevolezza.

Per quanto riguarda il settore del fotovoltaico ricordiamo che l'Italia è stata nel 2011 il paese europeo che ha installato, ancora più della Germania, la maggiore quantità di pannelli in termini di potenza. Nel 2012 il nostro paese mantiene il secondo posto a livello mondiale per potenza installata, dopo la Germania (GSE, 2012). Rimane, per il nostro paese, il problema dello sviluppo della filiera produttiva che vede sia l'assenza sia della produzione di celle sia la scarsa presenza industriale nell'assemblaggio dei pannelli.

Nel campo degli impianti termici si sono registrati importanti avanzamenti tecnologici che hanno toccato sia i sistemi di generazione, con innovazioni quali le caldaie a condensazione, le pompe di calore, i sistemi ad assorbimento, le caldaie a biomassa ecc., sia i sistemi di regolazione e distribuzione, quali gli impianti a bassa temperatura o i sistemi di regolazione a zona. I produttori industriali hanno avuto un ruolo di traino, in linea con le evoluzioni normative e con una rapidità di innovazione propria dei settori manifatturieri. Il mondo artigiano si è adeguato, svolgendo il ruolo fondamentale dell'installazione e dell'adattamento delle soluzioni tecnologiche proposte dall'industria alla realtà del patrimonio edilizio esistente e della committenza.

La produzione di serramenti ha avuto un forte sviluppo per effetto della normativa che impone sempre più elevati livelli di resistenza termica e di isolamento acustico. Il vetro, elemento preponderante nel prezzo del serramento, ha caratteristiche tecnologiche sofisticate grazie all'adozione di strati atti a migliorare le prestazioni termiche invernali ed estive, nei cosiddetti vetri basso emissivi e selettivi. I produttori sono aziende di grande dimensione. Nell'ambito dei telai e degli accessori si sono registrati notevoli avanzamenti soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo di profili a taglio termico che garantiscono, anche per i serramenti metallici,

bassissimi livelli di trasmissione di calore grazie all'uso di componenti in materiale plastico e alla creazione di intercapedini di aria. Anche in questo caso la produzione dei profili metallici, e degli accessori è affidata a grandi e medie mentre l'assemblaggio può essere realizzato da imprese di dimensioni minori, pur adeguatamente qualificate.

Nel campo dei serramenti in legno i tradizionali profili sono stati adattati alle esigenze di riduzione delle trasmittanze e della trasmissione del rumore, di maggiore spessore e con aumentandone gli spessori e con forme adatte all'alloggiamento di guarnizioni e ferramenta di elevata qualità. La produzione richiede macchine sofisticate per il taglio e la fresatura. Questo processo ha spinto i serramentisti in legno a investimenti elevati o a trasformarsi in semplici installatori.

In termini generali, e a seguito delle indicazioni dei produttori, la maggiore criticità per le industrie legate alle filiere dell' "eco-costruzione" è rappresentata dai problemi di stabilità della domanda che derivano dalle oscillazioni del mercato sia dalla (im)prevedibilità delle politiche di incentivazione.

8. Artigiani ed edilizia

A valle delle imprese industriali di grande e media dimensioni dei settori della produzione di semilavorati sia di prodotti più complessi e di macchine, quali le caldaie, si colloca un vasto ambito di produttori e installatori riconducibili ai settori dell'artigianato del legno, i serramentisti, metalmeccanico, i produttori di serramenti in alluminio, dell'idraulica e termotecnica, oltre alle tradizionali imprese edili che installano manufatti isolanti e prefabbricati, quali il cartongesso, o posano intonaci o, ancora, svolgono le tradizionali mansioni del muratore e dello "strutturista". Tutte sono, in misura maggiore o minore, coinvolte nel processo di adozione di materiali e

soluzioni tecnologiche innovative riconducibili all' "eco-costruzione", sia per la razionalizzazione energetica, sia ancora per l'approccio "bio-edile".

La figura dell'artigiano potrebbe apparire lontana dalla dimensione economica contemporanea, caratterizzata da oggettività di comunicazioni, procedure, serialità, uniformità e norma, intercambiabilità di produttori e prodotti.

Eppure la dimensione artigianale è oggi preponderante nel settore delle costruzioni per motivazioni molteplici riconducibili a distorsioni economiche o normative che incentivano la polverizzazione delle imprese, soprattutto nell'edilizia, allo scopo di rendere sempre più flessibile l'uso della manodopera, ridurre i costi e rispondere a un mercato basato prevalentemente sul prezzo, come per le opere pubbliche, o tendenzialmente discontinuo, quale la nuova costruzione nel settore privato, perlopiù residenziale.

Già negli anni '80 Ivan Cicconi analizzava Tale fenomeno ha una sua "razionalità" economica con conseguenze anche nefaste. Il settore delle costruzioni, se si eccettuano le grandi opere di genio civile, è sempre stato tacciato di arretratezza, mancanza di innovazione, di essere un ambito economico di avventure imprenditoriali improvvisate. Questa visione, sicuramente ancorata ad alcuni dati obiettivi non descrive però il fenomeno che a livello nazionale, ma anche europeo, seppure in misura minore, ha portato nel settore edilizio a una prevalenza di aziende di piccole dimensioni. (Cicconi, 1980)

L'impresa edile è spesso specializzata, con un forte legame con il territorio, di tradizione familiare. Il *General Contractor* è spesso un promotore immobiliare o una società di servizi di ingegneria che ricorre a manodopera specializzata. Tale realtà si riscontra negli interventi di recupero e di nuova residenza. Imprese affidatarie di medie dimensioni operano con ruoli differenziati nel terziario e nell'edilizia industriale. La tendenza alla parcellizzazione ha investito

anche altri settori industrial iin cui sono presenti molte piccole realtà produttive.

Il mantenimento della dimensione artigianale della maggior parte delle imprese potrebbe essere fatta risalire, quindi, soprattutto a condizioni di instabilità del mercato delle costruzioni, che spingono al mantenimento di una autonomia imprenditoriale in grado di riorganizzarsi a partire da occasioni concrete di lavoro.

L'attività di costruzione è decentrata, locale, integrata in condizioni operative progettuali particolari, alle quali essa si deve adattare. L'oggetto edilizio è un pezzo unico, un prototipo che risponde a una domanda specifica . Anche sul versante della domanda, infatti, l'utilizzo di processi di industrializzazione ha trovato limitata applicazione; la produzione di serie difficilmente non viene in genere accettata dalla committenza soprattutto nell'ambito residenziale. La personalizzazione del prodotto sembra essere un requisito essenziale per il cliente/utente in un quadro di proprietà edilizia diffusa dell'abitazione e di limitato investimento pubblico nel settore residenziale.

Queste condizioni caratterizzano il mercato nel quale operano anche i settori industriali dei materiali, componenti, macchine, utensili e attrezzature per l'edilizia

L'innovazione del prodotto e del processo edilizio si è, quindi, sviluppata perlopiù in una razionalizzazione di materiali tradizionali, ma più evoluti, tuttavia simili a procedimenti tradizionali (Pollo, 1997).

Anche per le strategie di diffusione dei prodotti, l'edilizia è un settore sicuramente più connotato dal richiamo alla tradizione rispetto agli altri settori industriali.

I requisiti di risparmio energetico introducono un cambiamento di prospettiva. Impianti, sempre più sofisticati, trovano nella casa energeticamente efficiente, se non addirittura produttrice di un

saldo positivo di energia, un ruolo di primo piano. Questa dinamica innovativa è fortissima sia nell'ambito della produzione energetica (il solare termico, fotovoltaico, la geotermia, l'uso delle biomasse, il mini – eolico) sia in quello della razionalizzazione degli impianti con forme integrate nel sistema edilizio, . La terminali a bassa temperatura, a pavimento, parete o soffitto, generatori ad elevato rendimento, pompe di calore per il riscaldamento e raffrescamento, forma di regolazione climatica secondo l'uso dei locali, controllo e recupero di calore dalla ventilazione sino al riscaldamento e raffrescamento di distretto e alla produzione di energia con la cogenerazione e rigenerazione. Queste dinamiche tuttavia, questo fenomeno non ha indotto la sostituzione delle imprese artigiane nell'installazione e manutenzione impiantistica nell'installazione e manutenzione impiantistica da parte di aziende di maggiore dimensione. Gli impianti tecnici sono un settore in cui l'artigianato è ancora presente in modo massiccio, con uno sforzo costante di aggiornamento e con radicamento locale e territoriale. Nel settore impiantistico, sia esso elettrico, idro-termo-sanitario o meccanico, il produttore, il progettista dello specifico impianto e l'installatore parlano la stessa lingua, condividono norme, specifiche tecniche e procedure di progetto, installazione e collaudo.

Anche nei settori più direttamente legati alle opere murarie, alle strutture e alle finiture la dimensione artigiana è prevalente, ma forse diverse sono le prospettive. L'innovazione, come abbiamo accennato, si è essenzialmente concentrata nell'ambito dei componenti, dei materiali e dei sistemi.

Da un lato si è diffuso l'utilizzo di leganti, colle e prodotti vernicianti pronti all'uso allo scopo di velocizzare e rendere più semplici le operazioni da svolgere in cantiere. Il risultato è senza dubbio quello di ridurre i possibili errori di miscelazione, conservazione e posa ma si è andati verso prodotti sempre più specifici: le colle per i rivestimenti in grés sono diverse dalle colle

per quelli lapidei e la compatibilità tra prodotti deve essere sempre attentamente verificata. In questo senso siamo di fronte a diverse attenzioni e a un diverso rapporto con la documentazione e la normativa, ma sempre nell'ambito di tecnologie derivate da quelle più tradizionali. Gli effetti più evidenti di tali trasformazioni sono essenzialmente quelli di spostare la responsabilità dall'artigiano, che opera nel cantiere, al produttore del materiale o componente che garantisce le prestazioni all'utilizzatore.

Le normative e le prassi di formazione e informazione si sono sviluppate in tal senso. L'artigiano, o comunque l'operatore del cantiere, risponde della correttezza della posa e dell'aderenza della stessa alle istruzioni fornite dal produttore. Il rivenditore di materiali edilizi diviene spesso il personaggio chiave di questa trasmissione di informazioni. Le industrie produttrici dei materiali organizzano una rete di formatori e funzionari tecnici in grado di assistere le imprese artigiane sui cantieri. Naturalmente questo processo, pur allineato con le competenze tradizionali, diminuisce l'autonomia degli artigiani, rendendoli meno capaci di controllare il proprio rapporto con i materiali intermedi e il processo della loro trasformazione. Mantenere la specificità di mestiere e l'autonomia richiede uno sforzo in più per restare al passo con i nuovi prodotti.

Un caso da considerare può essere quello di tecnologie quali il cosiddetto "cappotto". Nell'applicazione di questo sistema per il rivestimento e la coibentazione delle facciate , più correttamente definibile intonaco sottile su isolante, i problemi cui abbiamo accennato si sono evidenziati in modo particolare. Le operazioni di posa di intonaco, di incollaggio dello strato isolante sono riconducibili, con alcune varianti quali i fissaggi meccanici, alle lavorazioni usualmente svolte dalle imprese edili. Tuttavia è proprio in questo ambito che si evidenziano più spesso esiti disastrosi derivante alle errate operazioni di posa, di progettazione, di scelta dei materiali (Levra Levron, 2012).

Ed è proprio nei sistemi di involucro che possiamo individuare uno dei futuri ambiti di innovazione che potranno richiedere alle imprese artigiane uno sforzo di adeguamento professionale o, con ogni probabilità, il trasferimento di alcune lavorazioni da un ambito all'altro.

Tali processi si mostrano legati alle sempre più spinte prestazioni di isolamento termico richieste all'involucro edilizio al fine di soddisfare i requisiti di ridotti consumi energetici propri delle cosiddette "case passive" o dagli "nearly zero energy buildings" in grado di consumare pochissima energia anche in virtù della produzione di energie rinnovabili (Direttiva europea EPBD 2).

L'introduzione di questi standard costruttivi favorirà la diffusione di tecnologie di involucro con prestazioni decisamente superiori a quelle attualmente conseguibili con le tecnologie tradizionali razionalizzate e corrette mediante l'impiego di materiali isolanti, serramenti ad elevate prestazioni, generatori ad alto rendimento.

Per sodisfare livelli ancora superiori agli attuali è necessario ricorrere ad involucri con isolamento privo di soluzioni di continuità, serramenti ad elevatissime prestazioni, impianti di recupero del calore dalla ventilazione, schermature della radiazione solare e una corretta gestione della capacità termica di tutte le componenti dell'edificio. Le tecnologie in grado di massimizzare questi obiettivi sono innegabilmente quelle cosiddette "a secco" o i sistemi di prefabbricazione dell'involucro. Si deve, pertanto, prevedere un'intensa trasformazione delle abilità professionali in funzione delle innovazioni tecnologiche in atto.

Tale scenario è particolarmente plausibile e vedrà con ogni probabilità l'integrazione e la compresenza di tecniche più innovative accanto a evoluzioni del "tradizionale". Gli elementi trainanti di questo processo saranno, comunque, i progettisti dei sistemi di componenti e materiali edilizia e i progettisti degli edifici, responsabili delle prestazioni energetiche delle costruzioni.

E’ però necessario distinguere il tra interventi eseguiti su manufatti tutelati da vincoli di carattere storico ambientale, esclusi dal perseguimento egli elevatissimi livelli di prestazione energetica, e quelli correnti e non tutelati nel cui ambito saranno proposti prodotti specifici ma, assimilabili, in linea di principio, a quelli della nuova costruzione.

Nei primi si registra, e ciò si verificherà ancora di più, una riscoperta delle tecniche e dei materiali tradizionali e una valorizzazione delle professionalità artigiane ancora presenti, recuperate e coltivate nell’ambito delle scuole di restauro e delle iniziative formative intraprese da associazioni e enti di sorveglianza, le soprintendenze dipendenti dal Ministero dei Beni Culturali. Nel settore degli intonaci, delle decorazioni e, in una certa misura delle finiture, pavimentazioni, rivestimenti ecc. le tecniche tradizionali, ad esempio basate sull’uso della calce e dei pigmenti naturali, trovano impiego per le caratteristiche di salubrità dei materiali, della loro compatibilità con il comportamento dei supporti murari storici, nonché delle qualità estetiche e materiche.

Il settore della cosiddetta bioedilizia vede anche l’applicazione di tecniche tradizionali e prodotti derivati da produzioni agricole, rigorosamente atossici e privi di emissioni e di impianti basati sull’uso delle biomasse. In questo ambito il principale elemento di diffusione nel mercato è rappresentato dalla sensibilità dei committenti, spesso utilizzatori finali degli interventi, nei confronti dei temi della salubrità degli ambienti di vita e dell’inquinamento indoor derivante dalla presenza di collanti e vernici sintetiche, dalla permeabilità al vapore dei materiali impiegati nell’involucro.

Da queste brevi considerazioni emerge, quindi, un quadro caratterizzato da un costante mutamento delle tecnologie e da un ormai tradizionale aggiornamento delle maestranze artigiane sulla spinta dei produttori di materiali e componenti, dei rivenditori di

materiali e di una domanda sensibile ai temi energetici, anche sulla spinta delle normative, e ai requisiti di salubrità e di sostenibilità.

Le caratteristiche sia economiche, polverizzazione delle imprese, sia tecnologiche, eterogeneità del sistema edilizio e dispersione territoriale, proprie del settore delle costruzioni, giustificano l'incidenza prevalente delle imprese artigiane. Tale presenza si caratterizza per il rapporto costante con i settori industriali della produzione di materiali e componenti che, insieme con le normative energetiche, di qualità e sulla sicurezza, costituiscono i principali motori dell'innovazione.

Inoltre, l'artigiano, nelle diverse articolazioni specialistiche e soprattutto nell'ambito degli interventi sul costruito, che costituiscono la maggioranza dell'output del settore delle costruzioni, svolge la propria attività a contatto e su commessa diretta del committente e utilizzatore finale, con un elevato contenuto di professionalità e progettualità.

La linee di tendenza dell'innovazione nel settore legato ai temi della *green economy*, riconducibili essenzialmente al risparmio energetico e all'uso di materiali naturali e non nocivi, da un lato spingono le imprese artigiane ad aggiornare le loro abilità e conoscenze, dall'altro stimolano il recupero di pratiche e conoscenze ormai perdute, ma che possono essere ricondotte a quelle ancora possedute.

Inoltre, l'artigiano continua a mantenere in molti casi il rapporto col cliente finale divenendo anche promotore di soluzioni tecnologiche, anche innovative: Si pensi al mondo dell'installazione di impianti o alla domotica o, ancora, all'uso dei materiali per la decorazione di origine naturale.

9. Il nuovo artigiano

Nell'ambito del lavoro manuale la figura dell'artigiano assume diverso connotati rispetto a quella dell'operaio poiché, Riflette maggior autonomia, sapendo orientarsi all'interno di problemi complessi e di trovare soluzioni originali e dominando il processo produttivo. Inoltre l''artigiano conosce le aspettative e i desideri di colui che è il destinatario del suo lavoro ed è in grado di verificare la qualità del risultato finale con il diretto interessato" (Micelli, 2012).

Il tratto peculiare è quello dell'autonomia, contrapposta al carattere parcellizzato del lavoro, anch'esso manuale, dell'operaio.

L'evoluzione dei mercati ha evidenziato la necessità di fornire prodotti non standardizzati, piccole serie adattate a nicchie specifiche di mercato o personalizzate per i singoli clienti, anche nel campo edilizio, per il restauro e per la maggior parte degli interventi di manutenzione o riqualificazione dell'esistente.

Si è quindi in presenza di tendenze apparentemente contrapposte e in parziale contrasto con le definizioni che abbiamo riportate in apertura del paragrafo.

I tratti salienti sono rappresentati dalla conoscenza dell'intero processo produttivo, seppur limitata alla sua specializzazione, e questa è forse ciò che distingue il sapere dell'artigiano da quello dell'ingegnere o dell'architetto, oltre al suo carattere essenzialmente tecnico, dalla responsabilità individuale e diretta dei risultati dell'impresa, dal contatto e dall'interazione in termini tecnici ed economici con il cliente-committente.

Il passo tra artigianato e piccola industria, tra lavoro autonomo ad elevato contenuto tecnico e attività di ricerca può essere breve e in un'economia in rapida trasformazione, può rivolgersi da debolezza in fattore di successo (la debolezza della piccola dimensione viene in

genere ricondotta a fattori economico – finanziari, la capacità di investimento, l'accesso al credito).

Nel settore specifico dell' "eco-costruzione" il livello degli obiettivi imposti dall'emergenza ambientale e dalle normative richiederà, con ogni probabilità, un salto tecnologico. La capacità di adattamento e le conoscenza e abilità diffuse nel mondo artigiano potranno, a nostra avviso, permettere una risposta a tale accelerazione. Tuttavia, è importante assecondare attivamente i percorsi di innovazione e di formazione continua presenti e mettere le imprese in condizioni di poterli esercitare in modo ottimale, con le risorse e i supporti dovuti.

L'innovazione si realizza spesso per interazione di più soggetti di diversa natura, dalle istituzioni di ricerca sino all'industria di produzione dei materiali e agli applicatori, e con tempi non sempre brevi (Bosia-Peretti, 2009). Il mondo dell'artigianato è stato parte attiva di processi di innovazione non solo come anello terminale di una filiera produttiva bensì con un ruolo molto importante di promozione e sviluppo, si pensi al caso delle tecniche di pitturazione e intonaci a calce.

Si assiste spesso ad andamenti discontinui del processo di innovazione e ad arresti legati alla congiuntura economica, disponibilità di tecnologie, ostacoli normativi, barriere commerciali. Per tale motivo il terreno di incontro tra i soggetti che partecipano e rendono possibile l'innovazione deve essere preparato e reso agevole.

Conclusioni e indicazioni per le politiche

Lo sviluppo di prodotti il cui impiego è riconducibile ad aspetti di sostenibilità ambientale, sia nell'ambito delle tecnologie per il risparmio energetico e la riduzione delle emissioni sia in quello dei prodotti 'salubri' e 'naturali' ricopre un ruolo importante nel

processo di riqualificazione del patrimonio edilizio. In molti casi tale processo ha coinciso, da un lato, con la riscoperta di materiali e tecniche tradizionali capaci di veicolare nei confronti della committenza un messaggio di affidabilità e durevolezza, dall'altro, con la diffusione delle innovazioni nel campo degli impianti termici.

Le dinamiche settoriali mettono in evidenza un loro sviluppo sia quantitativo che qualitativo, in un mercato che vede nelle manutenzioni e ristrutturazioni il fattore propulsivo di questi anni. Un ruolo importante, ancorché di non semplice quantificazione in termini di analisi del suo impatto netto, è stato affidato alla regolazione e, in particolare, alle forme di incentivazione economica messa in atto.

La normativa, che trova nel livello europeo un importante punto di riferimento ed una costante spinta propulsiva, ha proceduto per via incrementale, con un'accentuata articolazione alle diverse scale territoriali. Non stupisce che si sia prodotta una sensibile differenziazione a livello locale, con la creazione di mercati differenziati che possono rallentare meccanismi di mercato nella diffusione delle innovazioni, in mercati che sono, come si è detto, fortemente dominati dalla 'tradizione' sotto diversi aspetti.

Si sta sviluppando un'incoraggiante richiesta da parte della committenza, soprattutto privata, di qualità che va di pari passo con una diffusa cultura della eco-compatibilità.

Gli aspetti culturali divengono rilevanti anche nel conformare la domanda del pubblico: pur non essendovi riscontri ancora sufficientemente fondati (e, anzi, su questo aspetto sarebbe necessario trarre evidenze più solide). Vi la sensazione che le misure volte alla certificazione degli edifici, abbiano una loro percezione/traduzione in termini economici, attraverso una valorizzazione nelle quotazioni di mercato delle caratteristiche energetiche dell'immobile. Tuttavia, tale fenomeno appare maggiormente evidente nella promozione delle iniziative

immobiliari di nuova costruzione dove gli edifici residenziali di classe "A" sono sempre più diffusi. Meno evidente è l'influsso della riqualificazione energetica di unità residenziali oggetto di recupero. Ciò anche per motivi eminentemente tecnici, poiché è obiettivamente difficile conseguire questo risultato in un intervento sull'esistente, soprattutto se attuato su una singola unità immobiliare in un edificio condominiale.

Non mancano, pertanto, gli aspetti critici.

Il ruolo importante svolto dalla normativa trova i limiti che sono stati già sopra indicati come la frammentazione a scala locale e le difficoltà applicative delle norme di attuazione, come ad esempio nel caso dell'identificazione dei soggetti certificatori.

Il sistema degli incentivi non sempre è riuscito ad essere coerente al suo interno : ad esempio il sistema dei certificati bianchi entra in concorrenza con le incentivazioni al risparmio energetico (55% e, ora, 65%) ma anche con quelli relativi alle ristrutturazioni edilizie e quelle per l'adozione del solare termico.

Inoltre, non sempre è riuscito a promuovere gli interventi più efficaci. Ad esempio, appare evidente come si siano privilegiati gli interventi di manutenzione più semplici che non sempre sono i più vantaggiosi in termini di risparmio energetico specifico conseguito.

Inoltre, l'incentivazione ha avuto il merito indubbio di stimolare un aumento dell'offerta di componenti di qualità, che, tuttavia, in alcuni casi hanno raggiunto una situazione di maturità, dal punto di vista della diffusione, dei prezzi di produzione ma anche delle prestazioni. Un ulteriore salto di qualità, in particolare per quanto riguarda le prospettive di raggiungimento dell'edifico 'a emissioni quasi zero' richiederà, tuttavia, un notevole sforzo di aggiornamento della qualità dell'offerta soprattutto da parte delle imprese edili. Le tecnologie e le modalità operative correnti proprie dell'impresa edile, in particolare nell'ambito dell'artigianato, non sono, infatti, in grado di garantire gli standard che al traguardo

oramai prossimo del 2020 dovranno essere raggiunti dai nuovi edifici.

Inoltre, il settore edile è tuttora afflitto da una qualità degli interventi spesso non adeguata.

L'ampliamento del mercato della riqualificazione energetica trova un ulteriore rilevante ostacolo nella valutazione dei risultati da parte della committenza.

Alla difficoltà di garantire livelli qualitativi adeguati da parte dell'offerta corrisponde una generalizzata difficoltà di valutare correttamente i risultati degli interventi di riqualificazione energetica da parte della committenza, in special modo negli interventi di riqualificazione di singole unità immobiliari.

Si verifica una asimmetria informativa nel mercato dell'edilizia, in particolare di quella eco-sostenibile. In tale ambito, infatti, sono richiesti maggiori livelli di competenza da parte dell'offerta e si concentrano le innovazioni.

Le difficoltà 'informative' non si registrano solo fra domanda ed offerta, ma anche all'interno dei (numerosi) soggetti che compongono la filiera in questione: committenti, progettisti, produttori di materiali e componenti. Fra di essi si delineano rapporti spesso informali ma le difficoltà di coordinamento appaiono rilevanti sotto il profilo della condivisione di informazioni, obiettivi e strumenti. Il processo edilizio si conferma complesso con difficoltà di collaborazione tra i soggetti della filiera e di carenza di accuratezza progettuale, nonostante la forte articolazione normativa al riguardo. Errori si verificano spesso nelle fasi del processo edilizio testimoniati dalla elevata incidenza dei contenziosi riconducibili a tali tematiche.

Un ulteriore aspetto rilevante da questo punto di vista riguarda la difficoltà di comunicazione tra artigiani e committenti riguardo alla definizione delle soluzioni ottimali dell'intervento, soprattutto quando si intenda affrontare le questioni relative agli aspetti di

gestione e manutenzione lungo il ciclo di vita del prodotto. Come è noto gli interventi di miglioramento dell'efficienza energetica risultano da un insieme articolato di interventi sia sull'edificio sia sugli impianti. La gestione da parte dell'utente e la manutenzione possono influenzare in modo molto significativo l'efficacia dei sistemi.

Anche nel campo dei materiali tradizionali e naturali le modalità degli interventi manutentivi (pulizia, predisposizione di strati protettivi ecc.) rappresentano elementi decisivi per il mantenimento della qualità, non dissimilmente da quanto si riscontra per l'edilizia 'tradizionale'.

La regolazione dei rapporti fra i soggetti all'interno della filiera e fra questi e la domanda finale pone un problema di adozione di definizione e applicazione di regole 'contrattuali' che consentano di perfezionare il mercato in modo efficace.

In merito alla problematica dell'adeguatezza tecnica degli interventi, e, in particolare dell'adeguata formazione degli installatori, importante soprattutto per le imprese artigiane, degli installatori che richiamano un problema di 'formazione', si può sottolineare come vi siano carenze più sistematiche nell'ottenimento di informazioni necessarie a svolgere gli interventi (disponibilità di dati sulle caratteristiche degli edifici e dei prodotti installati, situazione vincolistica ecc.).

Da queste considerazioni discendono alcune indicazioni per le politiche destinate ~~a~~l promuovere l'adozione di soluzioni eco-compatibili, quali quelle considerate nel presente lavoro, nel settore dell'edilizia (spesso a scala locale) avendo a riferimento le problematiche interessanti l'intera (e complessa) filiera, in generale, e la fascia della piccola impresa artigiana, in particolare.

Un primo aspetto riguarda la necessità di mettere in atto interventi volti a ridurre l'asimmetria informativa che domina ampi segmenti di questo mercato e che non consente che siano

opportunamente riconosciute le effettive potenzialità degli interventi, tali da indurre un accurato calcolo economico da parte degli attori in essi coinvolti sia sul lato della domanda che su quello dell'offerta. Abbiamo visto che è stata demandata, anche in applicazione a direttive europee in materia, agli enti locali un compito di informazione e divulgazione in merito al risparmio energetico. Le esperienze condotte sono state molteplici ed hanno consentito una ampia diffusione dei vantaggi connessi all'adozione di soluzioni innovative soprattutto nelle ristrutturazioni edilizie, come ad esempio l'attività svolta dagli sportelli energia. Tuttavia non va sottovalutato il ricorso a forme di divulgazione mirate lungo la filiera agendo sugli attori che rappresentano snodi rilevanti nelle decisioni: in particolare la categoria degli amministratori di condominio si rivela un interessante punto di approccio a queste problematiche vista la loro capacità di agire su un'ampia fetta del patrimonio edilizio esistente.

In una filiera produttiva piuttosto fitta di soggetti con ruoli diversi, ma le cui performance sono fortemente connesse nel produrre un risultato finale adeguato, vanno colte le opportunità offerte dalle forme di messa in rete, utilizzando gli strumenti promozionali esistenti e quelli più nuovi (contratti di rete) che consentono di aggredire la frammentazione aumentando il potenziale di coordinamento fra gli attori finalizzato all'offerta di pacchetti di prodotto/servizio strutturati, consentendo quindi anche di affrontare gli interventi più complessi e onerosi in termini di risorse economiche e *know how* attivati.

In particolare, vi sono due aspetti che meritano una considerazione prioritaria fra le politiche trasversali lungo la filiera. In primo luogo la formazione congiunta fra progettisti, imprese, artigiani, fornitori dei materiali, la committenza, pubblica e privata, in modo da creare maggior condivisione delle caratteristiche tecniche ed economiche degli interventi, sistemi di valutazione delle

alternative che indirizzino alla scelta delle soluzioni più adatte, individuazione dei nodi critici nei processi di realizzazione degli interventi nelle diverse fasi/attori. Tutto questo in un'ottica di condivisione di finalità, strumenti e codici di comunicazione, recuperando capacità di disegnare ed applicare soluzioni ottimali, con particolare attenzione alla fase di corretta realizzazione).

Il secondo aspetto riguarda le modalità di 'formazione', che soprattutto per le imprese artigiane, non possono solo essere di tipo tradizionale, ma debbono appoggiarsi a forme innovative di workshop e dare luogo a dimostratori, che consentano di sperimentare le soluzioni a partire dalla esperienza degli attori stessi della filiera.

Un elemento fondamentale appare quello della collaborazione tra i diversi soggetti, della condivisione dei linguaggi e delle conoscenze e dal superamento di relazioni di conflitto sociale ed economico.

In questa prospettiva si potrebbe pensare alla costruzione 'in vitro' di esperienze nell'ottica della *lean production* applicata ad un processo di ristrutturazione edilizia, che riproduca il metodo tradizionale di funzionamento di un cantiere locale per stimolare da parte dei soggetti in esso coinvolti le soluzioni pertinenti tratte dalla propria esperienza volte al miglioramento dei risultati in un'ottica di orientamento al risultato finale (soddisfazione del cliente finale come miglioramento del rapporto fra soddisfacimento di requisiti tecnico ambientali e impiego di risorse attraverso l'intervento).

Il processo di miglioramento (continuo) lungo la filiera, che gli interventi ipotizzati in precedenza enfatizzano, comporta la messa punto di un sistema informativo con la creazione e diffusione di codici che consentano di guidare i processi operativi spettanti a ciascun operatore della filiera. Ciò soprattutto al fine di una miglior fruizione e facilitazione delle procedure economico-contrattuali tecniche e manutentive relative agli interventi sul costruito. Il

possedere una codificazione delle principali caratteristiche di ciascun edificio, racchiuse in un 'fascicolo di fabbricato' consentirebbe una significativa riduzione dei costi di transazione, dovuti alla estrema variabilità del costruito, necessari anche solo per identificare le soluzioni da adottare in fase di manutenzione e/o qualificazione. Un progetto che necessiterebbe di tempi e scala di attuazione assai ampie, ma che potrebbe essere iniziato a partire dalla messa in 'rete' delle informazioni già esistenti in diversa documentazione tecnico-amministrativa attualmente prodotta. Può essere visto come uno sviluppo dei sistemi informativi della pubblica amministrazione in un'ottica di *smart innovation,* basandosi su un sistema alimentato, in modo aperto, dal decentramento delle fonti di informazione (provenienti da costruttori, progettisti, installatori ecc.) e a sua volta capace di essere riutilizzato dagli stessi soggetti.

Lo scopo delle iniziative sopra suggerite si inquadra in una visione generale che porta ad individuare le opportunità, ritenute necessarie per una efficace innovazione nel settore, insite in una relazione fra la prosecuzione, talvolta il recupero, della tradizione e le ragioni portate dalla modernizzazione/industrializzazione delle operazioni in nuova edilizia e sul costruito. Come è stato osservato (Micelli, 2012 in alcuni casi gli artigiani italiani sono diventati "custodi della tradizione" più che innovatori. Un simile approccio può essere utile al conseguimento di taluni obiettivi che le sfide ambientali pongono al settore di cui ci stiamo occupando, operando soprattutto su ambiti di mercato di nicchia, ma non paiono sufficienti ad agire sul complesso del mercato, laddove ci si trovi di fronte ad ambiti che richiedono ampia scala di produzione, rilevanti guadagni di produttività, forti iniezioni di conoscenza e interazione fra gli attori, che richiedono, pertanto, un'integrazione con approcci di tipo neo-industriale, che l'analisi precedente mette in evidenza.

Bibliografia

Cicconi I. (1980), *Quarto ciclo edilizio: tecnologie, struttura produttiva e organizzazione del lavoro in edilizia*, Milano: BE-MA

Consiglio nazionale Architetti, ANCE, CRESME (2012), *Città, mercato e rigenerazione – Analisi di contesto per una nuova politica urbana*, nota stampa.

CRESME (2011), *Il mercato delle costruzioni – XIX rapporto congiunturale e revisionale,* CRESME: Roma.

CRESME Ricerche Spa – Legambiente (2012), *Rapporto ONRE 2012, I regolamenti edilizi comunali e lo scenario dell'innovazione energetica in Italia*, Roma.

EU Commission – DG ENV (2006), *Eco-industry, its size, employment, perspectives and barriers to growth in an enlarged EU*, Brussels.

Ferrero V. Migliore, M. C. Pollo R. Armano E. Ruo Roch Molina Cansino C.A. (2013), *L'artigianato nella prospettiva della green economy. Un'analisi sulla diffusione dell'innovazione eco-compatibile nell'edilizia e nelle imprese artigiane,* Torino: Ed. Regione Piemonte.

Levra Levron A. (2012), Tesi del Dottorato di ricerca in Innovazione tecnologica del Politecnico di Torino: Torino.

Pollo R. (1997), "Le direzioni dell'Innovazione: dai grandi pannelli ai piccoli elementi", in *Materiali Edili*, n. 14, Milano.

Trio O. (2010), "L'innovazione nell'edilizia abitativa tra risparmio energetico e nuovi materiali", in *L'industria*, n.s. a. XXXI, n. 2, p. 277-301

ELENCO DEGLI AUTORI E DELLE AUTRICI

Emiliana Armano è dottore di ricerca in sociologia economica presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università di Milano. All'interno del Sistema Informativo delle Attività Produttive della Regione Piemonte coordina l'attività di ricerca su microimpresa, lavoro autonomo, artigianato e territorio. E-mail: <Emiliana.Armano@regione.piemonte.it>

Lucia Barberis è dirigente del Settore Promozione Sviluppo Disciplina dell'Artigianato della Regione Piemonte e Vicario del Direttore Competitività del sistema regionale. Si occupa della programmazione e gestione degli interventi regionali di sostegno al comparto artigiano e alle PMI, con particolare riguardo ai temi dell'accesso al credito, del sistema delle garanzie, della promozione e qualificazione delle imprese, della valorizzazione delle eccellenze artigiane. Presiede i comitati di valutazione costituiti presso gli Enti gestori delle agevolazioni alle imprese artigiane. E-mail: "Lucia Barberis" <Lucia.Barberis@regione.piemonte.it>

Daniele Bondonio è professore associato e direttore del Centro di Ricerca per le politiche pubbliche presso il Dipartimento DIGSPES, Università del Piemonte Orientale, sede di Alessandria. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche promosse dalla

Commissione Europea sul tema della valutazione delle politiche pubbliche. E-mail: "Daniele Bondonio" <bondonio@unipmn.it>

Aurelio Bruzzo è professore ordinario di Politica economica presso l'Università di Ferrara, dove insegna Economia urbana e regionale al Dipartimento di Economia e Management, nonchè Politica economica al Dipartimento di Giurisprudenza. Da tempo si occupa di vari temi di economia e politica regionale, tra cui la programmazione socio-economica delle Regioni italiane e la politica di coesione economica, sociale e territoriale dell'UE, temi sui quali ha pubblicato numerosi libri e articoli. Attualmente è anche direttore del Centro di Docurnentazione e Studi sulle Comunità europee sempre dell'Università di Ferrara. E-mail : "Aurelio Bruzzo" <brzrla@unife.it>

Salvatore Cominu è ricercatore in campo socio economico ed esperto sui temi della piccola impresa e artigianato, si interessa inoltre di territorio e lavoro autonomo. Collabora stabilmente con il Consorzio AASTER e vari Centri pubblici di ricerca, ha pubblicato numerosi saggi sul tema. E-mail: "Salvatore Cominu" <salva.com@fastwebnet.it>

Renzo Fiammetti è giornalista, responsabile dell'Ufficio Stampa e Comunicazione di Confartigianato Imprese Piemonte Orientale. Si è occupato di formazione e orientamento professionale. E' autore di numerosi articoli e saggi sull'artigianato tra cui le monografie *Cinquant' anni al servizio dell'artigianato,* (Confartigianato, 1995) e *Guida storico turistica all'artigianato* (Interlinea, 1999). Ha curato, fra gli altri, i cataloghi per le mostre

di artigianato e arte *ARTigianato. Un laboratorio di idee per l'Italian way of life*, (Lampi di Stampa, 2005) e *TAU. Percorsi di artigianato e fede nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola*, (Lampi di Stampa, 2008). E:mail: "Renzo Fiammetti" <renzo.fiammetti@artigiani.it>

Vittorio Ferrero è ricercatore Senior e Responsabile Area di ricerca Politiche Economiche presso IRES Piemonte, è co-autore del volume *L'artigianato nella prospettiva della green economy*, *Un'analisi sulla diffusione dell'innovazione eco-compatibile in edilizia e nelle imprese artigiane,* Ed Regione Piemonte, 2013) E-mail : "Vittorio Ferrero" <ferrero@ires.piemonte.it>

Michelangelo Filippi è ricercatore esperto in ambito economico statistico in materia di analisi dei dati su sviluppo, impresa e artigianato, coordina il Centro di ricerche R&P, collabora con vari centri pubblici di ricerca ed è autore di numerose pubblicazioni sul tema. E-mail: "Michelangelo Filippi" <m.filippi@repnet.it>

Andrea Granelli è ricercatore, saggista e pubblicista, presidente di Kanso, società di consulenza che si occupa di innovazione. Autore del libro *Gli artigiani del digitale. Come creare valore con le tecnologie* (Sapelli, 2013). E-mail: "Andrea Granelli" <andrea.granelli@kanso.it>

Giorgio Gosetti è professore in Sociologia del lavoro e Organizzazione dei Servizi presso l'Università di Verona, i suoi interessi di ricerca vertono su piccola impresa, culture e processi di lavoro. Autore della monografia *Lavorare nell'impresa*

artigiana. Cultura del lavoro e qualità nella vita lavorativa, (Franco Angeli, 2013) e-mail: "Giorgio Gosetti"<giorgio.gosetti@univr.it"

Monica Parola è dottore di ricerca in Scienze Storiche e ha insegnato nel corso di "Artigianato e attività produttive" presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università del Piemonte Orientale. Attualmente è docente nella scuola secondaria. Si occupa di artigianato a Torino in epoca moderna. E-mail: "Monica Parola"<parola.monica@virgilio.it>

Riccardo Pollo è professore in Progettazione tecnologica ambientale presso il Dipartimento di Architettura e Design (DAD) del Politecnico di Torino, i suoi interessi di ricerca vertono sulla diffusione dell'architettura eco-sostenibile, è co-autore del volume *L'artigianato nella prospettiva della green economy*, *Un'analisi sulla diffusione dell'innovazione eco-compatibile in edilizia e nelle imprese artigiane,* (Ed. Regione Piemonte, 2013). E-mail: "Riccardo Pollo" <riccardo.pollo@polito.it>

Davide Tabor è dottore di ricerca in storia contemporanea e ricercatore post-doc presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino. Si occupa di storia sociale, di storia del lavoro e in particolare di storia sociale della politica. È direttore della rivista *Contesti. Rivista di microstoria*. Il suo libro *Il cerchio della politica. Notabili, attivisti e deputati a Torino tra '800 e '900* ha vinto il premio SISSCO-ANCI Storia 2014.
E-mail: "Davide Tabor" <davide.tabor@unito.it>

Massimo Tamiatti, funzionario dell'Agenzia Piemonte Lavoro, esperto di politiche del lavoro, autore di saggi. E-mail: "Massimo Tamiatti" <massimo.tamiatti@agenziapiemontelavoro.net>

Lorenzo Sedezzari è ricercatore e collabora con il Dipartimento di Economia e management dell'Università di Ferrara. E-mail: "Lorenzo Sedezzari" <lorenzsed@libero.it

Saggio gratuito – vietata la vendita

ISBN 9788896713419

L'attuale evoluzione dell'artigianato sembra consistere in una problematica transizione per il riposizionamento dell'artigianato nelle filiere globali di produzione digitale e green. L'obiettivo di questo volume collettaneo è di provare a fornire strumenti approfonditi di comprensione della morfologia dell'artigianato per ripensare le policies messe in campo.

Contributi di: Emiliana Armano, Daniele Bondonio, Aurelio Bruzzo, Salvatore Cominu, Vittorio Ferrero, Renzo Fiammetti, Michelangelo Filippi, Andrea Granelli, Giorgio Gosetti, Monica Parola, Riccardo Pollo, Lorenzo Sedezzari, Davide Tabor, Massimo Tamiatti

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO SOCIALI DEL PIEMONTE

Via Nizza, 18 – 10125 Torino

www.ires.piemonte.it